

# FIAMURI ARBÉRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Nel 1878, Eetimio Mitko di Korça, penetrato della verità « che un popolo non può uscire della barbarie se non coltivando la lingua a se nativa [a], fondava in Alessandria d'Egitto *Biljettën Shkipëtare* (l'Ape Albanese). E comunque Ei rilevasse un'impresa caduta di mano al Högë [b] Teodoro da Elbassan ed a Mëmun Vicheljargi da Vidh-cuki (Otmo rosso), dei quali il primo non tornò più dalla Russia ov'era andato per fondere i caratteri dell'alfabeto albanese, e l'altro morì improvvisamente in Costantinopoli: pure la sua opera sostenuta da nobili Shkipëtari che, successori dei commilitoni di Mehmet Aly, comandavano le armi dei costui nipoti, e da negozianti albanesi sparsi nelle città d'Egitto, fu quasi la tromba che chiamò i suoi connazionali sotto alle sante insegne della patria. In Atene vennero bruciati gli esemplari del 1. Volume della sua Rivista, fattosi inquieto il Governo ellenico, del concorso che gli Albanesi, a se sudditi, potessero mai dare al rilevamento della propria nazionalità; dopo quello della lingua.

Ma presto il partito di cui era divenuto istrumento Araby Pascià, cominciata la reazione turca contro il dominio vicereale, ottenne il licenziamento spicciolato dei Comandanti Shkipëtari, connazionali al Vicerè, e diede poscia causa alla seguita ruina del commercio europeo in Egitto. Mitko ebbe quindi a cessare le sue pubblicazioni. Ma già oltre i Παλαγγια in lingua Skipa che cominciaronsi a stampare in Bukarest, e la cultura nazionale promossa nell'alta Albania dall'egregio autore dell'*Arpa d'un Italo-greco* [c], in Costantinopoli si era fondata una Tipografia per gli Albanesi. Ventisette primati Shkipëtari, sotto la presidenza di Samy Bey Frashëri, costituito avevano un Comitato d'incivilimento della propria gente, per mezzo della coltura di sua lingua. Pubblicarono il primo libro skipo all'uso delle Scuole elementari e lo Statuto della loro impresa, evocando il concorso dei consanguinei ovunque dispersi. Ma un Demone avverso ruppe anche quest'opera. Sin dapprima il Patriarca greco di Costantinopoli aveva denunziato al Sultano



quelle edizioni come pericolose all'impero. Si aggiunge che la Lega di Priserendi, manifestamente favorita dalla Porta, ed in cui il Comitato confidava interamente, fu, da dottrine e sur-rezioni proditorie di forestieri, tratta, dopo la cessione di Dulcigno, ad insorgere inconsultamente contro il Sultano. Discorde in questo ultimo fatto e sprovvista di armi, la Lega fu superata e dispersa, e il Comitato editore sciolto o impedito.

Il laceramento nefario che intanto si fece dell'Albania — che non avea sua voce, ma parlavan per lei perfidi ed ingordi stranieri — fece avvisati gli animi nazionali, ovunque sparsi, della necessità suprema del conoscersi e concordarsi nella propria favella. E, sotto a questo bisogno imperioso, da ogni parte unanimamente si è convenuto avere il Palladio della nostra nazionalità, che non altro è se non la salvezza della patria (d) lingua, a riparare in Italia; in seno alla quale i padri nostri, duci invitti dell'Albania, nel Secolo XV ricoverarono, e noi ancora vi siamo.

E noi, continuatori della fede e costanza di quei proavi, salutiamo lieti alfine, quasi patria bandiera issata nelle nostre Colonie, la comparsa della nuova Rivista italo-albana, che fia specchio della vita ed interprete fedele delle menti della Skipëria.

Oggi è per essere una pubblicazione a due colonne del formato e dei caratteri di questo manifesto. L'una colonna conterrà l'originale albanese, e l'altra, di fronte, la traduzione lette-

rale italiana. Speriamo poi che il concorso dei compatrioti ci metta in grado, tra breve, di farne una doppia o triplice edizione con traduzione in lingua turca ed ellenica.

Nelle due o tre prime pagine di ogni dispensa, si definiranno con veracità i successi contemporanei più effettivi, e massimamente su le nostre sorti. Nelle altre, fino all'ottava, riporteremo quanto valga a ritrarre le note profonde de' sentimenti del nostro popolo, la sua indole, le sue tradizioni, i costumi, lo stato dei luoghi che abita etc: sieno romanzi o proverbi, sieno poesie d'amore o d'entusiasmo etc. e il tutto o tratto da raccolte anteriori, o desunto di seguito dalla bocca del popolo; sieno infine motivi di sana sapienza ed opportuni ragguagli topografici, storici, statistici, e simili. In note brevissime seguiremo le varietà dei dialetti e quanto in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e là elise dalle condizioni afflitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticati.

Le ultime otto pagine saranno aperte a raccogliere, quasi gallerie di un museo, le produzioni originali e di lunga lena in lingua albanese, comparse sinora o che compajano, e nelle quali si rifletta, come in tersi specchi, la vita albanese nelle varie sue facce, e di essa il nobile pensiero. Cominceremo dalle *Rapsodie nazionali*, a cui verrà dietro la vita di *Nostra Donna* per Giulio VARIBODA, ed altre a seconda del loro tempo. Infine di cia-

scu'opera, porremo un dizionario albanese-italiano delle voci in quella contenute, aggiungendo confronti con parole di lingue antiche o moderne, in quella estensione che per noi si puote.

Queste otto pagine sien disposte in modo che staccandosi possano comparsi in libri seguitamente, e costituire la Biblioteca nazionale delle case Skipëtare; restar per tutti poi un monumento della natura, della potenza e dell'antichità d'una lingua, i cui avanzi mutilati sono obbietto di sì vivo studio a' dotti del giorno. Mentre da altro lato, le culte nazioni europee avranno in esse la imagine sincera dell'essere nostro: e, considerando, intenderanno se sia colpa od opera civile

quella che da loro si domanda, che su l'albero di questa schiatta pelasga si tenti l'innesto delle meno nobili piante o mummificate che gli stanno d'intorno.

(a) V. la prima pagina del prologo della *Apr*.

(b) Hògi, in turco, vuol dire prete.

(c) Padre Leonardo de Martino di Greci. Parroco di Troseciani e missionario Apostolico in Albania.

(d) Pallade fu un appellativo, di non so qual lingua antica, alla Minerva latina, dai Greci detta Athena. Quest'ultimo nome raccolto dall'albanese ethëna o thëna (*verbum*) designavala manifestamente per la parola umana deificata; e dà la chiave onde riconoscere nel Palladio la *Farella*, nume salvatore della nazionalità, con cui Enea ricoverava in Italia.

*Incaricato della Direzione*  
CAV. GIROLAMO DE RADA

---

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 5 — Per l'Estero L. 6,50.

Dirigere lettere, plichi e vaglia alla Direzione del Giornale,  
in S. Demetrio Corone.

---

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL' ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO - CORONE.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## ALFABETO ALBANESE

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, ci siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

**VOCALI** — a, e, ē (mën gelso, mēē-più); ē muta capace a sonare in o ed ē (vachët tepido), come a venire figurata dall'apostrofe, quasi che vanisca; i, o, u.

**CONSONANTI** — b; c gutturale, avanti a o u o per l'h a lei suffissa caa, ha; chë? chi?; o linguale sempre, fuorchè ne' casi sopradetti (cë? che cosa? cëaan, rompe; vic, vitello); Kj palatino, sonante come il x greco avanti e, (Kjift, nibbio; pikj, arrostisci);  
— d duro, (dii, so); dh dolce (dhii, capra); f;

— g; come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (igool, sottile, cràgh braccio); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (gisvidhe, conchiglia; giig, striscia ignea), gj palatina, conf. l'italiano tegghia (gjii, seno; gjëgj, ascolta); gc gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l'h suffissa (geuur, pietra; gcharsgd, pagliera); h gutturale aspirata, confront. il ha pugliese (vettëhee, l'io, vapht, pocero); j  
j: ij eguale all'italiano gl di gli (ljëe, lasciato; dilj, esci); m, n, ñ uguale all'italico gn di degno (ñë, uno; bëñ, faccio); p, q, r, s, š sonante come l'italiano sc di scena (vaš, donzella; šcòn, passa);  
t; th sonante come la z greca (thòm, dico; gjìth, tutti); v; x; z eguale al z italico, in orazione (ziap, caprone), zh eguale al z italiano in zero, zelo (zhëë, apprendi); sz sonante come la s francese tra due vocali (szëë, cominci);  
χ greco (χee, ombra, decoro; ràχ, colle)

UNIVERSITÀ



## VLEM' E MALJSËRVET

Malj'soort e Scutarit u ljidhtin vë-  
lëmie; so vettëheer<sup>as</sup>as dëan t'i jap-  
pën Maljit azi. Turkjia, zilja thòshin  
so istinej ch'sai vëlemie se t'i mbànej  
me të, taš dërgedn më i vraar, atta  
mos ja dhësin attij margûri cë kjë  
ndietta e gjith të chëkjevët sai. E  
gjaccu sauu ëspritët cu dë vënti. Nan-  
ni Europa segh cë bëri e tech ljavos-  
si, cuur se t' castionej dhistixin, mëe  
se jater, e Turcut, dhë se ai t' pa-  
geuanej, jo me turrës jo me gjëe cë  
t'i dhëmb'nej, po më të dhënur mbë  
t' prisur në gjint të guaj, ndëra e  
të chërstëvet në mot: Ziljen ai pat-  
ti shërettur përpara, e gjëen cë as-  
sai i sossi patti mosse, e sot edhë  
gjëlën, traghetissur për duchët e  
vettëhees.

VREITIA MEHMET ALY  
PASËS.

Dhëmi na të szëmi ncá vreitia e  
Mehmet Aly pasës, psë ncá ajë mëe  
se ncá t' geoddittur të dharve tsëgha  
cë gjithsei piliastin e rrëszuan udhes  
ncáha edhë veen, fanesset thieel  
ndietta e shërrëtiis s'aan. Andëi pra  
na szottëriit e Europes u ngeurtin  
zëmirie mbl fattin e Škjipëriis. E ndë-  
mës se ncá ajë e chëkje, mos ja  
chlëhin passur rrëfietur mbë të rrë-  
me dëi mëe spët meë u passur cëljur  
ndër attë, të dëanrit miir e thavma.  
sia për at bës, ziljes nd' Arbërit, cu dë  
fanesset, piëkj e të rii i nafërëñën má-  
lin e catëndit, gjëriin, dhë vettëheer.

Psë ësht një storie dëljiir si rap-  
sodhii Omëri e tech pasikjiret thieel  
szëa e arbrës: e shërratur ncá një  
buljaar c'is me spiin e tiij te vlëmia  
e Brii-drënit, je patti piës tech ajë  
shërrit nëra e'e paa geatti për s'afëri.

## LEGA DE' MONTANARI.

I montanari di Scutari legaronsi  
in grande vlemia, per non essere  
dati in servi al Montenero. La Tur-  
chia che inanti si disse aver spinti  
gli Skipetari a simile lega, per eva-  
cuare la cessione fattane in Berlino,  
manda ora a finirli, se essi non diensi  
a quello stato fellone che fu già cau-  
sa di tutti i mali di lei. E 'l sangue  
è cominciato a scorrere per ogni do-  
ve. Ora l'Europa vede che fece e in  
chi ferì, quando per punire l'infor-  
nino più che altro del Turco commi-  
se ch'El pagasse non con danari o  
con altro di che gli dolesse, ma con  
dare alla consumazione una gente a  
sè estranea, ed onore dei Cristiani  
un tempo. Della quale Esso ebbe pri-  
ma disfatto ogni bene, e il poco che  
restavale, usato, come oggi ne usa  
l'esistenza, in util proprio.

UCCISIONE DI MEHMET ALY  
PASCIA

Vogliamo noi dar principio riferen-  
do la uccisione di Mehmet Ali pa-  
scià: perchè da quello, più che per  
congetture di consigli o mani as-  
cose che mossero le cose nostre ed  
avviarono per là onde ancora vanno,  
appare nettamente la causa de' no-  
stri infortuni. Da quel fatto anche le  
Potenze europee ebbero indurato il  
lor cuore su i destini dell'Albania:  
e comunque fosse, che per quella  
strage, se ad esse non fosse stata e-  
sposta falsamente a disegno, avrebbe  
dovuto più tosto accendersi in elle  
benevolenza ed ammirazione a quel-  
la Fede, a cui in Albania vecchi e  
giovani sacrificano l'amore della pa-  
tria, i vincoli di sangue e sè medesimi.

Perchè è dessa una storia sempli-  
ce, quale una rapsodia d'Omero, ove  
si riflette limpidamente l'anima alba-  
nese, scritta da un *bugliare* che era con  
sua casa nella Lega di Priserendi, ed  
ebbe parte in quel caso funesto, sino  
a che da presso videlo consumarsi.



— Is e mërcuar; je erënt e buljaart e Giacovës, Turki e të Chërsteen dualtin mb'undh të Priserëndit e prei Giacovës ët laargh gjeët sargate t'ëzzur; e prittëafin Mehomet Aly Pasën eë chië bënun telegram menattet, e vij me ndaar n' aan të Skjipëriis e më ja dhënar Maljit-szii, si szottëniit e chërstëa vet e destin.

\* Na vij aštu animich, i ciuar prei animikjëve. Prittëtin teer nê sagat prei mbrëmies cùr orth nê szab'tii e tha: Pasa nënch viën; se ja vraan Priserënd telegrafistin ndë caffè të Marasit. Gjith u ghaszuan, e Hassan Aga i tha të Chërstërvet attie: Ju të Chërsteen rrahatti. Chiët gchëszim e vij chii, psë ëst caurr si ju? U përzejgj szotti Pietër, prifti të Chërstërvet e'is me tã: Si të viiñ, si të mos viiñ; miër o llich eë viën për juu, viën edhë për neo; psë juve e nëve skjipëtaar e të nñij gjaccu, si viën i guaj prei të guaj\*.

— Po si cuitoni ju (u priur Hassan Aga) ndë Ai, ndë Franciu, 's caa mëe eë bëdñ: se haljà jemmi të gjaal\*.

Başch gjith u chëtësin mbrëmanet ndë šeer. Të štunen orth Mehomet Aliu Giacovv me nñjë pës-dhiët suarri caljuar; e të diej mbrëma dërgeoi thietur Patër fra Piëtrin eë riiij ndë Zhim ndai Drinit, catër sagat largu Giacovës nd'undh të Prëserëndit. Me n' gjma gheer nat Patër Pietri vatte Giacovv ndë špiit t' Prak Guliis, Musgëljim për të Chërsteent, e andëi me Tonia e Prachës e n' guamakjaar dualtin më vattur ndë špiit t'Avdnuic Pasës, teçh chië gheeljkiur Mehomet Aliu. Uđha is gjith e szëen pusea të Giacovës e të catundevet, šprišur tuba tuba.

— Era un mercoledì; o i magistrati e *bugliari* di Giacova, osmanli e cristiani, uscirono in via di Priserendi, che da Giacova dista sei ore di cammino, ed aspettavano Mehomet Ali Pascià che avea telegrafato la mattina. « veniva per istaccare un paese della Skjipëria e donarlo al Montenegro, secondo che le potenze cristiane aveano esse voluto. Ci veniva così nemico, mandatoci da nemici. Aspettarono sino a ventitré ore, quando giunse un gendarme e disse: li pascià non viene, perché ha ucciso in Priserendi il telegrafista, al caffè di Marasci. » Tutti ne esultarono, ed Hassan Agà disse ai Cristiani ch' eran ivi: Voi cristiani sinate contenti voi pure. Vi soddisfaceva la venuta di costui, perchè è giurro come Voi ». Rispose il prete de' cristiani, D. Pietro che era con loro: Che vanga o non vanga a noi non cale; se in bene o in male viene a Voi, tal viene anche a noi, perchè a Noi ed a Voi Skjipetari e tutti d'una cognazione, Ei viene straniero e da stranieri— Pur comunque intendiate Voi, (*replio Hassan Agà*) nè Egli nè Francia assai può fare: dacchè ancora siamo in vita\*.

\* Uniti la sera rientravano in città.

\* Al Sabato venne Mehmet Ali in Giacova, scortato da un 50 cavalleggieri. E, domenica sera, mandò chiamando a sè Padre fra Pietro, dimorante in Zim presso al Drino su la strada di Priserendi. A mezz'ora di notte Padre Pietro, venne a Giacova in casa di Prak Guliis, muscelim (Vice Sindaco) pe' Cristiani; e di là con Toni, figlio di Prak ed un servo, uscirono per andare al palazzo d'Abdul pascià ove tirato avea Mehmet Ali. La strada era per tutto già occupata da genti d'armi di Giacova e de' villaggi d'interno, sparsi in capannelli.



Sarai i Avdhula Pasës is më catër të stissura, me barrii ndë mësht. e të rriedhura gjithë njëj muri cë i mbullij; e ljami Përroni, cë scooj për nd' mest Giacoves uelit të stlesurën tech rrijin Paşalârat. Câr atâ ghitin mbrënta gjetin ndë cuvënt me Paşën, të szottin e şpiis, Cadhiin, Coronizzën, Baram Aghën, Soliman Aghën, Sacer Aghën, Mirtisz Aghën, Hassan Aghën e të tierer buljaar; ziljt isin gjithë crëat o Vlemies', e bōin t' arrōdisjin Paşën me u përjeerr pà i stessur Skjipëriis akjē miljetē me Padhişaan. Bierrur pō fialj athun, të sumët u ngchreea e dūaltin. Aghier Patër Piëtri kjē thirtur mbrënta. Pōrsa pà thōën dhë attâ miir cus jee « si jee, u mbiuan şpilt me gjiint neâ jasti cë piejin: P'së ertâ chii chëtû? Po dūal Avdhula Paşa « ju tha: C'është chëtû gjithë chëjō bërrim? Attâ i thaan: E dūam neriin, e dūam pēr cë caa ardhur chëtû. Avdhula Paşa u përgjēj: Une pēr të gjault im neriin nench e jap, si cuitonni ju: se më nighëni miir se u cus jam.

Baram Aga, Sacer Aga e Hassan Haga cortëtin at gjiint pōrjasta dōrēs me të miir. Sâ duali u umbiil dëra, bōën jast n' vicaan e pās nō patāre puscān ndō pegōr të oddit, tech is Mehemet Aliu. Te gjithë Giacōva szuan e schreghësin pusch. At gheer dūal Mehemet Aliu prei oddit ndë barrii, e tha: — Gapōni dōrën; cë dūan chëtâ? Se nua nōchē më trëmbëñën me të ljęgur ūdhes. Avdhula Paşa e miuar pēr chrāgu e i tha: Haidhë veem mbrënta, se ti chëtâ nchē ñegh si jaan.

I folji dhë burravet: Se jū mos kioft cus chëtû mbrënta i vorruar o dëcur. të mos ngchrëni pusch. —

Messandai piekët e şerit ghitin ndë mësht e dhaan bessōn teri câr të dilj dieli.

P'as chë u tha te Sarai: Est pri- ni e dhë attâ me Toniu e Guliis.

Il palagio di Abdul Pascià costava di quattro edifizj, con giardinai in mezzo, e circuiti tutti d'un muro che li chiudeva dentro; e il fiume Përroni che passa per mezzo Giacova, bagnava il fabbricato ov'erano i Pascià. Quando quelli entrarono dentro, trovarono, con Mehmet Ali in conferenza, il padrone di casa, il Cadl, Coronizza, Baram Agà, ed altri notabili: i quali eran tutti capi della Lega, e facevano di persuadere al pascià che ristasse dal fare offensione alla Shki, përia sì lealmente fedele al Sultano. Ma perdute parole indarno, i più levaronsi e uscirono. Allora Padre Pietro fu chiamato dentro. Ma prima elli d'ancor dirsi chi sei e come stai, empieronsi le case di genti da fuori, che chiedevano: Costui ch'ò venuto a fare qui? Ma uscì Abdul pascià e lor disse: Che ò qui dentro tutto questo schiamazzare? Quelli gli dissero: Vogliamo quell'uomo; e perchè venuto Egli ò qui? Abdul pascià rispose: « Io per la vita mia lui non tradirò, come intendete voi; perchè beu Voi conoscete chi io mi sia. » Baram Agà, Sacer Agà e Hassan Agà, spinsero quella gente fuor dalla porta con le buone. Come uscirono e la porta si rinchiusse, fecero fuora un tumulto, e appresso una scerica di fucilate contro al verone della camera ove stava Mehmet Ali. In tutta Giacova cominciarono e sparavansi fucili. Allora uscì Mehmet Ali dalla camera nel giardino, e disse: « Aprite la porta. Che vogliono costoro? chë me non impaurano con latrati dalla via. » Abdul pascià prese pel braccio e gli disse: « Via andiam dentro; che tu questi non conosci quali sono. » Parlò anche ai militi dentro: « Che voi, in sino a che non sia qualcuno qui dentro o ferito o morto, non leviate gli schioppi. » Intanto i vecchi della città entrarono nel mezzo e si fece la tregua sino al nascere del sole. Dopo di che si disse nel palazzo. E' ancor qua il prete con Toni Guliis. »



Paša me Avdhula Beyu i thaan Pater Pietrit: Mos u tund.

Po Toni i tha fratit: « Daljmi. » Fratit i tha: « Jo; më tha Paša: Rri chëtù me nee. »

Toni vatte fólji me Hassan Aghën, cë i bëri:

Më ndiët chekj se gjëntet chëtù Pater Piëtri, j'edhë ti: po mëõ së mund' diljëni. » Prà bëën vuljii bašch e i ndërruan të vešten fratit e i dhënur ndë në achamantilj geânën etij Maljdurit, në fierii i Hassan Aghës, duala me chët' szaghbëtii, e scian për ndë gjintiet assaidhe sarait tech isin Pašalârat.

Si u dii e Ghëna, Šeri ghiri një-tër gheer ndë mëst e u nchiat bessa teri ndë nëssërit sagati pes. Mehmet Aliu dërgëoi Hassan Aghën Filjiesviš ndë Cossoov me në chë chiš sieelj pas vett, se chii t' vëghej tech údha e ghëcurit më vattur Stambul; me telegrafin prà ljipi arseer ndë Prisërënd. Hassan Aga u pruar, e si e porsitti szëmra buljare, në ghë ghiri mëõ te sarai Avdhula Pašës, në cüntër chëtë u përszie me sòchët e Vlëmies; por goljkj ndë špiit, e attëi se dual. Të Martën sagatit tre ërth Giacooov në tabòr arseer. Pach paar ardhur i dualtin dizzà përpara se tabori chiš dhë Škjiptaar e pletin: luan edhë suum cë vinjën? Preiveštaart u përgjëgjën: Nchë caa tëtieer. »

— E ju cë do' t' bënni? — Cë na vëlaa me vëlaa nënchë ljaftommi; pse chii ëst caurr. — Erdhëtia ndë chersël ndë fušt t' Baram Pašës. Ncà t' Giacovës e të Rechës, Maljsia e pach t'Ipees ghitin pas tà e i mùartia pušch, gepëghënet, e cë pat me vet në taboor. Sà attà u chëthien, e u pruartia Prisërënd të gešur.

Il Pascià con Abdul Bey dissero a Padre Pietro: Non ti muovere: ma Toni disse al frate: Usciamue. » Il Frate gli disse: No; mi disse il Pascià statti qui con noi. » Toni andò a parlare con Hassan Agà; che disse: Duolmi veramente che si trovi qui Padre Pietro, e pur tu: ma non potete più uscire senza pericolo. » Poi fecero consiglio insieme; e cambiaron vestito al Frate, e dato in un fazzoletto il costui abito ad un uomo di Hassan Agà, uscirono in compagnia di questo, e passarono inattesi per mezzo la gente che accerchiava la casa ov'erano i Pascià. »

Come raggiunse il lunedì, la Città entrò di nuovo in mezzo e si prolungò la tregua sino alle 2 ant. dell'indomani. Mehmet Ali mandò Hassan Agà a Figliesvici in Cassova, insieme con uno che avea condotto seco, il quale dovea prendere la ferrovia per recarsi in Costantinopoli: col telegrafo poi domandò truppe in Priserendi. Tornò Hassan Agà e, come consigliollo il cuore di *buylare* non rientrò più nel palazzo di Abdul Bey nè contro a costui si unì a' compagni della Lega; ma trasse in sua casa e non ne uscì.

Il Martedì all'ore 9 giunse in Giacova un battaglione di soldati. Poco inanti che arrivassero uscirono loro incontro qualcuno [perchè nel battaglione eranvi anche Shkipetari] e li richiesero: Sono più altri da venire? L'avanguardia rispose: Non ne ha altri — E che volete fare? — Ma noi fratello con fratello non combatteremo; perchè costui è un chàur. Ristettero al quartiere nel podere di Baram pascià. Compagnie di Giacova, di Recca, i Montanari e pochi di Ipëch entrarono appresso, e lor tolsero gli schioppi, le munizioni, e tutto che si porta un battaglione. Talchè essi fuggirono, e tornarono senza armi in Priserendi.



Avdhula Paşa e Baram Aga chisun mbiattë dërgeuar për ndër caturde e ndër për mikj, e i ërdhëtia bashk me Cemânî në trii-dhiët të chërsteeu të Fundës, djeljmetë cë kjeen mëë të miirt.

Të marrën ndài mtesditten, Hoşi Nûrit i Novasëljës ërth Giacov, e scoi ncâ sarai Avdhula Beyt. Baram Aga is tue ndëdur te dëra e i thirri e i tha: Cu po scôn? — Scônj te kjiša — Kjiša nëch cas ehtiszân: po cam une chëtù chtiszân. —

— Baram Aga, se do të vetto të kjiša, mos un e viedhën Maljsia.

Baram Aga i bëri: Po tates, Hoş, të meo udhëi chëtù.

Jô, Baram Aga, s'atûta u curr, si e dii ti miir, se şaum gheer kjëva me tîj — E ndëni atù.

Paşa dizzà szuum ljoften e u cran ştat o te', mbrëata e jaşt. Şeci i thimoesur ghiri ndër mest e u dha besa tëri t'ënten, sagati pe:

Pëstai cë gjith të mërcure dhanu e muartin, e Mehemet Ali Paşa nëhë lja cã chësili mech chis ardhur, jaşt e mbrënta iccu speija të ngcolarsia.

Aghier Mehemet Ali Paşa e Avdhula Bey paitûsa Baram Aghën e Sacer Aghën; e attà di trima të Şkipëriis cë 's mund şighşin fare, u putûtin si vëleszër te ghëra e szeesz.

Cur mbrëmia e të Mërcures u serpôs, Hoşi Nurës u mbiôdh e fjëiti te Praka, tech saum e gjith e dëndîn miir. Atti i foljtia të mos prirej mëë, se gappej vreitte ndër vëleszër.

Jô; se u i taxa Baram Aghës cë me patti bës e më prët. —

— Cë do edë ai të theet, nëh'ët e bënë e daşur prët Zottit, të vras e të jeez vras, pã frës të gjëi.

« Abdul pascià e Baram Agà aveau mandato intanto pel contado, e a case d'amic; e a lor vennero insieme con muomettani un trenta cristiani della Funda, giovani i più valorosi che vi furono. Al Martedì, verso mezzo giorno, Hosci di Nuri, da Novasèle, venne a Giacova e passò avanti al palazzo di Abdul pascià. Baram Agà stava fuori la porta e chiamollo: Ma dove passi? Vado alla Chiesa — La Chiesa non ha bisogno: io qui ne ho bisogno.

— Baram Agà, convienmi andare alla Chiesa; non ce la derubino i montanari. Baram Agà soggiunse: Gli è, Hoscù, che temi di starti qui — No, Baram Agà; io non temi giammai; come il sai tu bene, che assai volte fui al tuo fianco ». E ristette con lui. Dopo alquanto cominciò la zuffa, e ne furon morti sette o otto di dentro e fuori. La città allarmata entrò in mezzo; e dieronsi la fede sino alle 7 ant. di Giovedì.

Poichè tutto il mercoledì si passò in trattative, e Mehmet Ali pascià non amise del proposito con cui era venuto, fuori e dentro svanì la speranza d'accordarsi. Allora Mehmet Ali pascià, e Abdul Bey pacificarono Baram Agà e Sacer Agà fra loro: e quei due campioni della Shkipëria che non potean vedersi, baciaronsi come fratelli nell'ora negra.

Quando imbrunì la sera del mercoledì, Hosci di Nuri si ricettò e dormì da Praka, ove tutti voleangli molto bene. Ivi parlarongli che non tornasse più, perchè era per aprirsi strage tra fratelli — No; ch'io ho promesso a Baram Agà, che mi ebbe fede e mi aspetta — Checchè si voglia Ei pur dire, non è opera accetta a Dio l'uccidere e l'essere ucciso. senza che siavi stata offesa per mezzo.



— Chëjò po èst ditt e sdrèdhun  
prei Schèrie. Avdhula Pasa, se caa  
ndë spü armicun e do mō e vīnar  
ndëen kjeramidhet e tīij; nesser  
thomse tō vrittet me sochët e gjë-  
riit, si eljidhi adëra. E tō méjeakjvet.

— Po tuu bilj tō vigjëlj e nussia  
e ree sante 's diin gjëe; e mbë spū  
tō jaan pā mosnë. —

Hosì ulji cjet mbë mušaver e  
mëe 's folji fare. Pār se tō dighej  
tō tō spūs edhe fiëm, unghrè e  
vatte te sarai.

T'èntea pās sagatit pès u szuu  
ljufta, e chëkje tēri sagatit nē mbë-  
dhiët, zilia vatte ndë chëntëch ndë  
për geooij:

Crissi pusca te meitèpi  
cā ljuftòn Avdhula begu,  
për nē chë i dërgcòi Davlèti;  
di aslàn e chis me vettë,  
si 's caa Orali, sē caa Mëretti,  
Sacer Aagh, Baram Rustemin.  
Affarim prei njëi miljèti,  
prei miljetit Fündeszës:  
se attà isin diëljm e nënës,  
se attà isin diëljm dajii;  
ljuftòn Funda për szottëni.

Avdhula Pasa u cuitua:

— Oē caa Funda se u šurdhùà?

— Se Hosì Nurës n vorrùà.

Hosì Nurës po bërtët:

Binnì, soch, tō bëim haerët,  
se na caa aardh ditta me dëch,  
na caa aardh një ditt embaar  
për mee dech me pašalaar . .

— Ma un giorno è questo disvol-  
to da un tristo demone. Abhui pas-  
cià, perciò che ha in casa il nemi-  
co, e gli è debito servarlo illeso sotto  
al suo tetto, dimani forse avrà a fe-  
rire in morte colleghi e parenti, sic-  
come l'onore l'ha incatenato. — E di  
me altrettanto. — Ma i figliuoletti tuoi  
teneri e la giovane sposa questa se-  
ra non ne san niente; e in casa ti  
restano senza nessuno. Hosci chinò  
il capo sopra pensiero, e più non par-  
lò affatto. Prima che iaalbasse, che  
quei di casa ancor dormivano, le-  
vossi e andò al Palazzo.

Il Giovedì dopo le ore cinque co-  
minciò la lotta, terribile fino alle ore  
undici; la quale poi andò per le boc-  
che nel canto.

Tuonò lo schioppo dalla scuola

da dove pugna Abdul Bey  
per un uomo che mandogli il Sul-  
[tano.

E due leoni aveva Ei seco  
Sacer Agà e Baram Rustemi,  
quali non ha nè Re nè Imperatore.  
Ma laude altissima alla tribù unita  
alla tribù concorde di Funda.

Ch'elli erano figli della mamma  
(Albania,

erano figli d'invitto core;  
combatte Funda pe' principi del  
(suo sangue.

Abdul pascià prestò orecchio:

— Che ha Funda che cessato è 'l  
(suo grido?

— Per Hosci di Nuri che fu ferito.  
Ma Hosci di Nuri con voce tonante:

\* Colpite, compagni, a farci onore;  
perchè ci ha giunti il dì della morte  
e a noi venuto è segnato in bianco,  
a morire coi nostri Pascià\*.



Mbë sagatit njëmbëdhjetë atta për-  
jasta ghitin mbrënta e stun sziarmin  
e vraan Avdhula pašën; i dogjën  
gjith sarajet; vettëm ndëni në cuul  
t'ii çhtës; tech is Mehmet Ali paša,  
Baram Aga, Sacer Aga, i biri Av-  
dhula pašës, në diaaljin stantëmbë-  
dhiët viettës, e Hoši i vorciuar me za  
pach të Fundes e Turkj. Bëën ljuft  
at nat gjith natten. Për menattie i  
biri Avdhula pašës i diëgeur ettie e  
i ljamaxur, se në ditt e në nat chi-  
sin ljuftuar pà ngrhëen e pà piir, u  
ndëe ndë pegëer të stighej te Përrò-  
ni sà të frighej ui: po Baram Aga  
e capì për chràgu t'e ghillkj mos e  
vrissin e àtt gheer në cà jasti thër-  
riti: \*

Oi Baram Aga, paprit burra. \* E i  
šchrëgue raa ai prapa. U tha se at nat  
Mehmet Aly paša i taxij gjašt miilj  
groš ziljt t'i siil në entròle ui; e mos  
në ja kjëli për idhenim, se ai i cum-  
bist te fukjii e attire ncàha viij e  
jo te szëmra e vet, patti ghitur si  
gjarpër i szii e tərbuar Škjipëriin.

Raar Baram Aga, armikjt ghipin  
për mbii të trettin eat e i dhaan  
sziarmin: miesditt digjej cula cret, e  
mbë të daljun atta e' iin mbrënta,  
i prissin e vraan, e àstà dikjëtia me  
pušch Sacer Aga e Hoši. Vettem të  
briin e Avdhula pašës, e muar një  
ndë bës, e pëštòi. Mehmet Aliut i  
preen mbrënta criet e ja vunn e  
ljaan ndë në guu te fusa e Baram  
pašës, e cufòmen gicaràn cà pegëri  
e stuan mb'uudh.

\* All'ora ventunesima, quei di fuori  
entrarono dentro, e gittarono il fuo-  
co e uccisero Abdul pascià; brucia-  
rongli tutti gli edifizii tranne la torre  
a tre piani ov'erano Mehmet Ali pa-  
scià, Baram Agà, Sacer Agà, il figlio  
di Abdul pascià un giovine diciasset-  
tenne, e Hosci ferito con pochi Mi-  
irdittesi e Maomettani. Quella notte  
combatterono per tutta la notte. Verso  
al mattino il figlio di Abdul pascià  
arso dalla sete e lasso, perchè un  
giorno e una notte avean combattuto  
senza mangiare e senza bere, si por-  
se alla finestra per gittarsi nel Për-  
roni a saziarvisi d'acqua: ma Baram  
Agà l'afferrò pel braccio, a traer-  
nelo non l'uccidessero; e in quell'ora  
uno da fuori gridò: O Baram Agà ma  
aspetta gli uomini veri\*; e gli sparò  
e cadde egli indietro. Si disse che  
quella notte Mehmet Ali pascià pro-  
mettesse 1200 franchi a chi portas-  
segli un orciuolo d'acqua; e nessuno  
glie ne recò per la indignazione, dac-  
chè egli, appoggiato nel potere di  
quelli onde veniva e non nel cor  
proprio, entrato fu come serpente  
nero, perturbando l'Albania.

Caduto Baram Agà, i nemici mon-  
tarono sul terzo piano della torre e  
vi posero il fuoco: a mezzodì brucia-  
va la torre intera, e secondo usciva-  
no quelli che vi eran dentro, da ap-  
postati furon morti. E così perirono di  
schioppo Sacer Agà e Hosci. Solo il  
figlio di Abdul pascià preso fu in  
fede da uno, e scampò. A Mehmet  
Ali tagliarono là dentro il capo, e  
gl'el confissero in un palo e lascia-  
rono nel campo di Baram Pascià, e  
il cadavere nudo gittarono dalla fi-  
nestra su la strada.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL' ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Bada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## AUSTRIA E ŠKJIPERËA

Thùghet ncà gjith anët se Škipërfa e sipërme dò t' ljidhet ndë në Stat nën xeen e Austrias. Na 's d'imi cë duan attié mbrënta, e mëncu ndë Škqipërfa epòštëme, e psè, dò më kjënrUAR véçë.

Na dòjim, ej e thsam, pë t' miirt e Škqipëris e ampniin t' Europës ajò t' mos sgjidhej ncà Avleti. Zilji po t' i jip ajò të prëghej ndë vettëjue me szacònet e paar; ljkjen më ja bënur plekjt e sai; e më jò dhë-nur currai mëë xaròm se atté cë prin-dët dhaan: e hasmëch me tó e mbâ-nej, e ai sdõtirej me Cuventin e Ber-linit, tech taxi se i jip leghëvet të përnëna nicokirattën e vettëhees.

Thomse Turkjit chëtò i dòin e mëò, paar besson e Škjiptàrvet, elja-geur gjaccut mò t' miir tò tire te amàxi mo Russien. Po Šcheer u vuu ndë mèst e i sdròdhi cà 's e pantò-hëjin. Malji-szii, pso chiš kjòën ndën vantiljen e Russies, ljipt e patti prei

## L' AUSTRIA E L' ALBANIA

Si dice da tutte parti che l'alta Albania vuolsi costituire in Principato all'ombra dell'Austria. Noi non sappiamo di che si consiglino là dentro, e nè pur se l'Albania bassa, e perchè, si lasci di parte.

Noi volevamo, e il dicemmo, per la pace d'Europa e il bene della Škji-peria, che questa non si staccasse dal Sultano. Il quäle pur che le concedesse di riposarsi in sè con le sue consuetudini; farsi nelle tribù di essa la giustizia da vecchi; senza dover più mai altro tributo che il pre-stato dagli avi; e a sé l' avrebbe aderente, ed Egli si sdebiterebbe col congresso di Berlino, cui promise che avrebbe dato alle provincie, a sé suddite, l'amministrazione di sé medesime.

Forse i Turchi queste cose a lei volevano e più, vista la fede degli Šchipetari, bagnata del miglior sangue loro nella guerra con la Russia. Ma ua Demone s'intromise e li disvolse donde non prevedevano. Il Montenero per essere stato sotto le bandiere della Russia domandò ed



ch'sai për plasch n' aan të dhëut të Škqipëriis sipërme: Grechërat për-dicca se iin të biljt e Ellen'vet lji-ptin sésset e proittet e Arbërit po-stëm; e Francia ja dës, për durtiilj zees të prindvet.

Miir-fil për gjith Turkjiin të škjër-rit e Škqipëriis kjé n' ljavoom. Akj sa cûr chëjò për sëndetten e sai u bëë vëc e u ljidhur Priserënd me vet të sùit i tha gjithëvet « Po enni e mir-ni »: chëtà nni szaje i thirtin Szottë-nivët t' Europes, e nealjësstin Avle-tin, si attë cë ndë nevojë, e se t' mos jip at gjëe cë t' mânduri i dë-stin, ljei t' Arbërest të ndàgh'sin « alla slouna ». E Szottëniit andei kjesin t' hëljkjura ndë t' bëmë pà-zee. Pse attò përtrölënin e jippin di armikjvet sai, më e gchrissar, nê combe, më e mottimia nd' Euroop e cë 's bëij chekj, po e ljossur ghëljmesit: e pra-na më gjith at buljërri cë gjith i diin Atto rrësziuan bašch akj' fôren e fukjiis tire ehtira nne catundi me pach spii ndë n' szaal të gapt.

Andei Dëra eljart a trëmbur chë-kj u pruari gjith, cuntër Škqipëriis e i dhà edhë Grechëravët attë cë attëi dônin.

U thom se 's mundi e neh' kjè për më nealjësstur se i lja; po të përjiir ndër tà armet e sai kje pune mirszit-ari. Aly Begh i Gussiñit i vun për-para Szottit madh buljërist të nenen-dunit e dii piësvet — Tëri nanni (Ai i šeruat) të patta për prind; po pas cë ti më ljërëve Mäljit-sziu, sossa t' jeem mëe liti. Une patta mot e mot nën mëje Mäljin e szii: nanni sùal Fatti se Ai më mûari e caa petcat e mia; po edhë t' ipërnënem u e špia imme, jo nevoje ndërie, jo gjëla më tatën. Une bilj 's cam, dii

ottenne da questa per preda una re-gione del territorio dell'Albania su-periore: I Greci, perchè erano figli degli Elleni, domandarono le pianu e e i porti della bassa Albania, e la Francia ad essi li volle regalati in donativo ai Mani de' loro padri.

Non può negarsi che, per la Tur-chia tutta, lo sbramamento dell'Alba-nia fu una ferita; tanto che quando questa per la propria salvezza si di-chiarò autonoma, e fatta in Preseren-di la Lega delle proprie tribù, disse ai vicini « Ma venite a prendere » questi ad una voce conclamarono alle Potenze, ed accusarono il Sultano co-me quello che, messo in mora, per non dare quel tanto che dal vincito-re gli fu imposto, lasciava che l'Al-bania fingesse di staccarsi da lui. E quindi le Potenze furono lasciate in opera indecorosa. Mentre esse pro-stravano e davano a' due suoi nemi-ci a consumarla una nazione fra tut-te antichissima in Europa e che ma-le non faceva, ma disfatta era dall'in-fortunio; e poi con tutta quella ci-viltà onesta che tutti sanno di loro, esse unirono insieme gli apparati di loro forze contro un villaggio con poche case sur un lido aperto.

Quinci la Sublime Porta intimorita troppo, si voltò tutta contro la Škji-përia, e donò pur ai Greci quel che bramavano.

Io dico che essa non potè, e non bene le si imputa l'averla ceduta, ma il convertire in quella le armi sue fu azione da nemico. All' Bey di Gus-sigue pose innanzi al Gran Signore con sapiente nobiltà la situazione delle due parti — Sino ad ora (Ei gli scrisse) ti ebbi in luogo di padre, ma dopo che da te mi separasti ce-dendomi al Montenero, ho cessato di esser più tuo. Io mi ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenero: Ora, come portò il fato, esso si tolse e possiede la mia roba; pure che an-ch'io me gli soggetti e la casa mia non necessitò d'onore nè di vita me l'impongono. Io figli non ho; lo due



biljat i martova; varrin e cam ni gapt përpara, e sossën se të dës no sëmëndie, no i vorrUAR për ndërën e vetëghees s'imme. Vet Madheştia jotte ñegh se neh'ëst drëkj e miir gusmakjari t' i ordhunoon të szottit: Astù ndë, sot cë më ljee e nehë m' chee, ars mee marrur e m' përnënur Maljit-szii, u dō t' s'ighem ndō mest di mirszifarve cë e caan me mua — Chëjō est ahatta e sosme e maljsōrvet ce me gjeelt e tire i ndighëññōn Špiis e petcut tirese se të mos i blen ropa ndër duar të gūajve.

U's cam bës se të dërgeuamit c' ezzëññōn Škjipëriin jaan neā Austria; ziljes neh' prothën sot të mos cheet mëē Turkjūa te chrāgu, po t'e soogh ndai spërviere të gūaj: nè ar tōn të thimossinj antei Szottëni šocche, mech pārthin u ljiđh për šëndët të madhe. Vettëm cë prana se eljarta Deer buthtōn se garrōl të miirt e Škjipëriis šchrët; e buljaart ja mbaan ndë hapsane pse bēēn vëlëmie se të mos bijin ndēēn szōttëra të ri; e nanni edhë i përgjacchēn spiiit: mūd jeet se ajō sot o menāt t' i ndēēñ duart ziljit t' i viññ ndighmoor. Mund' jeet andai se neā Šchlavunit e Austries i viññ Škjipëriis gjoor attō të tàxura e attà të ndërsier mbi Turkjūn, cō caa t'e ljavossiñ odhe pāghir. Ziljt bēññ t' i pressēn — e Grecia e ljeen i vette pas — t' i pressēn cript fārvet Škjipëriis, aljā të distaxime je tō štitura veccē ndē amāzē, se ajō të bieer, e prasmia cumbii e Turkjūis nd' Euroopt; e vēntin e chēsai t' e szōēr Scavunla e sbarrissur për mbi Apoljeen nēra te dēti Atëriis.

figlie le maritai; la sepoltura ho aperta omai dinanzi: resta che mi muoja o di malattia, o di spada per l'onore di mia persona. Essa la Grandezza Vostra conosce che giusto non è nè buono che il creato comandi al padrone. Quindi se oggi che mi lasciasti e più non m'hai, tu venga per pigliarmi e sottomettermi al Montenero: io avrò a vedermi in mezzo a due nemici che voglionola con me — Questa è la posizione attuale de' Malisōri, che con le vite loro soccorrono alle case e sostanze loro, acciocchè non cadan serve in mand'estranei.

Io non credo che gli emissari che percorron l'Albania sieno d'Austria; a cui non è utile oggi che più non s'abbia alleata seco la Turchia, e questa si attendi in campo opposto; nè osa già indispettire quinci Potenze amiche con cui dianzi si è collegata per grande e comune salvezza. Solo che per ciò che la sublime Porta dimostra aver dimenticato la fedeltà e devozione della Škjipëria deserta; e gli ottimi di lei tiensi in carcere per essersi elli stretti in lega fraterna a non andar sudditi a Signori novelli; ed ora ne insanguina le case: potrà darsi che quella oggi e poi stenda le mani a chi le venga ajutatrice. E può essere da ciò che dagli Slavi dell'Austria vengano alla Škjipëria misera quelle promesse e quegli aizzamenti contro la Turchia, ch'è costretta suo malgrado aferire poi in essa. I quali fanno di recidere — e la Grecia insana tiene lor dietro — di recidere la criniera alle tribù della Škjipëria, or tuttavia discordi e spinto separate nella lotta; acciocchè questa fiaccando cada ultima colonna della Turchia in Europa; ed il luogo di questa occupi lo Slavismo, dislagando in oriente sino al mare Adriatico.



CHENTOH MBË JBRAIMIN  
 NCÀ PEA  
 I

CANTO SOPRA IBRAIM  
 DA IPECH.  
 I

Canto anni dopo la nostra fuga dalla madre patria, Ibraim da Ipek lascia di Skutari, disfece con 20,000 giovani di Skutari il famoso Passavan Oglu che gli veniva sopra con 60,000 soldati. La lode dell'eroe fu cantata nell'Albania al suo tempo; e noi, nello intento di porre inanzi lo spirito de' fratelli nostri e ricostituirne la lingua imbarbarita, ri portiamo estraendoli dall'opéra di Jubany, alcune strofe dell'antico canto corredandole di note grammaticali.

Szani capuesavet perpikjet me gja-  
 am [1]  
 të fusavet e të maljevet, e thërrët  
 burrat e dhëut geatit me u baam  
 ndër aarm, Natto [2] burra për të  
 (madh [3] sëndët  
 ci [4] të rrebt caan chëthler me  
 (sëna t'arta  
 ndër spia të vet [5] gjith moon,  
 (si dritta e ljarta.

La voce degli araldi percuote nell'eco  
 de' campi e delle montagne, e  
 (chiama  
 gli uomini forti del paese a farsi  
 (pronti  
 nell'armi, quei prodi, che a grande  
 [salvezza  
 accorsi, tornati son con aurei segni  
 a lor case in ogni tempo, come  
 (luce dall'alto.

(1) In questo canto la a sostituisce la  $\bar{e}$  del parlare comune: gjaam (uono) per gjõem, më baam (a fare) per me bẽem. Nel Cantone di S. Demetrio la Colonia di Vaccarizzo conserva questa forma dialettale, che potrà designarne la provenienza.

(2) Natto in luogo di atto; ma per solecismo concordato, essendo femminile, con burra maschile: correggi attà burra. Così nella strofa IV. të përvet t'oon (a' primevi nostri) t'ona fem. sta pel masch. t'aan. Per la fermezza morfologica diamo uno specimen de' due, il pronome di terza persona, e il possessivo pronomiale di prima.

Masc. Sing. Al (egli), G. të attiij, D. Attiij, Ac. attë — Plu. Attà (egli-no) G. të attireve, D. attirevo Ac. attà, Ab. attiresi, Fem. Sing. Ajò. (ella). G. të assai, D. Assai, Ac. attë. Pl. Attò (elleno) G. të attireve, D. Attiresi; Ac. Attò. Ab. attiresi. — Neutro attà (illud)

— Sin. mas. Dialji iin, (puer qui nobis est.) të dialjit'ëen etc. Plur. Diëljet met t'aan, etc.

Sing. fem. Vasa joon (puella quae est nobis) G. e D. të vasës s'aan Ac. vasën t'ëen. Plur. Vasat t'ona, etc.

Neutro No. e Ac. sing. Mišt t'aan (lo carne di noi)

(3) Të madh sëndët offre l'aggettivo maschile accoppiato al sostantivo femminile. È manifesto aver la misura del verso indotta la sconcordanza; perchè nella 2. strofa con marrë (vergogna) è regolarmente concordato il femminile të madhe.

(4) Nell'Albania forse tutta al. cõ (qui) delle Colonie va istituito il ci.

(5) Vet solo, quasi in tutta la Skjipëria, trovasi adoperato anche nel senso di pronome possessivo di terza persona.

Così qui abbiamo spia vet, gjinavet vet (le case loro, le mammelle sue) me gjacht vet (col sangue di sè) nella veca di kpit të tire, me gjacht të tire. Di vet (solo) o vet (di sè) forse l'unico fondo è vettëhee (il proprio essere, l'io), che, mentre è di sè, è anche solo.



## II

Gjith ngassin (6) tui dihat (7), ndër  
 (plekj e capitana:  
 armët schendriassin prëi celjiccut  
 (baardh;  
 pušca bësničke të Šcheptarvet as-  
 (gana  
 duchen ndër duer të diëljmes pà  
 [aardh  
 në burn. Gjith ngassin ai yaalj e  
 (rrëbt  
 eu është reziccu mëe vëstiri ei  
 (vërbt

## III

A do të pressim na chësò faar si-  
 chlett s ? )  
 I vëem dëchen e jettës ci t' i pres  
 (vrapin.  
 A do t' i ljëm marren të pàrvet  
 t'oon, a do të pevets (8)  
 se sih caan past triunjin, se sih  
 (tacatin ?  
 E na do t' riim ndër fiaalj e tui  
 (cuituam  
 se cë caa me baam se cë caa më  
 (gjiçuem?

## IV

Io, jo: chii dhee është nana ci na caa  
 (rrittur (9)

## II

Tutti accorrono, intanto che fa giorno,  
 (a' vecchi a' duei:  
 le armi rifulgono dall' acciaio  
 (candido;  
 i fucili, fedeli compagni degli  
 [Šcheptàri  
 vedonsi nelle mani di garzoni non  
 (anco giunti  
 nell'età virile. Tutti incedono come  
 (flutto precipite  
 ov'è il pericolo più duro e fosco.

## III

E vorremmo noi attendere.....?  
 Interponiamo la morte della Vita,  
 che a loro interceda la corsa:  
 O vogliam lasciare una vergogna  
 (a' padri nostrsi, e starci dimandando  
 quanto essi ebbero avuto valore,  
 (quanta forza?  
 E noi vorrem restarci parolando,  
 [ e facendo consigli  
 di quel ch'è da farsi di quel che  
 (da risolvere.

## IV

No, no: questa terra è la madre che  
 (ci ebbe nutriti,

(6) Ngassin (incedono) da ngas, schëndressin da shchëndressiñ (lucono) per barbarismo suppliscono nella terza plurale con la i dell'imperfetto la è caratteristica del presente. Rettamente sta ngassën (incedono), schëndressëñën (lucono), e poi nghissin (incedevano) schëndriissnëñ (lucavano)

(7) Tui dihat non ha forma albanese, e Jubani par che non seppe decifrarlo. Pare che stia invece di tue u dihet o u diht, (mentre che raggiorna:) questo senso ritenni nella traduzione.

(8) Pevets sta nella vece del nostro pies (che dimandi).

(9) Nella Škjipëria usano universalmente invece dell'aoristo semplice la forma composta del verbo cam (ha) e del participio, dandole il significato del passato composto italiano: p. es., invece di na rriti (c'allerò) dicono na caa rrittur. Nelle colonie d'Italia il passato si figura con la forma semplice; vige la composta sì ma offre alcauchè di commemorativo: cam rrittur occorre che io abbia nutrito.



me t'amelj (10) të gjinavet vetta  
 (na can uskjler,  
 ašt vaša zilja dāstniin na caa ngjttun  
 ndër szēmrat t'ona [11] e të buttët  
 (i chēmi uljnier.  
 Cuš chiš mē muit, cē caa dāstēnē  
 [dēljūr  
 si biir o dhētērr, me gjacht vet  
 (t'i pēštūr? (12).

## LJËPÛS NÇÀ JANNINA

Szottit. N. N.

Me šuum gasz šogh punerat chē bēn  
 szottēria jotte per të mīr Škipēriis e  
 të gchljūghes a'ōnē. Szotti të bēcōft  
 e i hapt fattin Škipēries miērē cē  
 caa reen ndē mes të armikēve mēdēñ.

Tošchēriin Grechērat e caan mbu-  
 ljūar me Propaganda pēr të prišur  
 mentien e diēljmevet e vāšavet me  
 scola grekjiste.

Pas gergariat e Grechēvet (si e  
 mbēsōnj (\*) une) Dēra eljart ndē Co-  
 stantinopul ndāli Šochēries Anglo-a-  
 mericano të štīpossurit mbē gchljū-  
 ghē skjipe. As i jēp attie ljēe Cristo-  
 foridhit të štīpossin ñē Fiāljtōre skip,  
 grekist, itališt edē turkišt, chē e caa  
 cē mot geatti.

— Ndē Dardanēlē gjēnden t'ar-  
 ratissur, si ropa, di szottēriā skjipē-  
 taar, Vrioni Mustafā, Paša Vliōri;  
 Avdhul Bey Frasēri gjēnet, caa mōt,  
 fialjakjū Prisērēd. Edhē ndē Rodhos

col latte del seno suo ebbeci ali-  
 (mentati;  
 è la vergine giovane che di sè l'a-  
 (more ha impronto  
 nelle anime nostre, e ne aspiram-  
 mo la mitezza cara.  
 Chi potrà, che le porti affetto sin-  
 (cero  
 di figlio o sposo, non col sangue  
 suo salvarla?

## LETTERA DA GIANNINA

AL sig. N. N.

Con molta allegrezza vedo le opere  
 chē la Signoria tua fa pel bene della  
 Shkqipēria. Iddio ti benedica, e vol-  
 ga in bene i fati dell'Albania infelice  
 che caduta è in mezzo a grandi ne-  
 mici. I Greci hanno invasa la To-  
 scheria con una lor propaganda in-  
 tesa con scuole greche a dissipare  
 la natia mente agli adolescenti e alle  
 fanciulle.

Dietro le fraudi de' Greci (secon-  
 do che odo) la Sublime Porta in  
 Costantinopoli proibì alla Compagnia  
 Anglo - Americana la stampa di scrit-  
 ti in lingua skipa. Non dà ivi licen-  
 za a Cristoforidi di stampare un dizio-  
 nario skipo - greco - italiano ed anche  
 tureo, cui Egli ha già fornito da mol-  
 to tempo.

Nei Dardanelli trovansi relega-  
 ti, quasi in carcere, due Signori  
 Skqipētari, Vrioni Mustafā, e Pasciā  
 Viionū Abdul Bey Frasēri t'ovasi  
 da molto prigionie in prisidenti. Anche

(12) T'amelj, appo noi t'ēmbēlj, significante il dolce, nell'alta Albania  
 segna il latte, di cui nelle colonie dara il nome proprio chjūmšt.

(13) Qui il possessivo femminile t'ona si vede congiunto regolarmente col sost.  
 femminile szēmrat.

(14) Nettamente e regolarmente nelle Colonie nostre da pēštōn si trae pē-  
 štuar (campato, salvato); in vece i pē-štūr del testo avrebbe da attenersi a  
 pēštūn (spato).

(\*) mbēsōnā risponde propriamente all'italiano inezno; per apprendo, ascol-  
 to, abbiamo il verbo zhēē.



di sà të tieer, chë i szuu Curtia tervitinâj ndë per špit e tire, si cûr attà duâhin të ngchrëjin erie bašch me Gjègjëriin.

Ëst chëkj e gjôra Škipërii; po szotti e špetôft!

I faljem szottëriis satte.

### LAJME TE COMBES S'AAN

*Vëdikj* ndë Cair me Colêrën Ljigo-or Nuccoja, në buljaar në Corcia, goor e drittëm e Škqipëriis poštëme, e lja te dhiatta pesdhiet edf miilj frën che, mech të jeet e ndigur puna e të spudhâsurit gehëjughen e arbrës.

*Te Mirdittia* i biri Capitan Gionit c' i kjë vëlaa Bib-Dodës, vràu Dod Gjegchën cë e chis bënë të vërfer, e stunur edhe chis distaxiin jo vetëm Oroš nëaha is, po edhe ndë gjith Miir-ditten. E cã do e zhuun ndë Škqipërii, urattëtin pajolin e sxëm e Szottërije s' tire, në diaalj i pes-mbëdhiet vieccë, cë bëri të miir për moon në ñerii të llich. Të ziljit te jätëra fjet duami të thòmi gjagjëë.

*Stanislaa* Markjandë në Šën Sofia stamparti Anapulj, cu caa szottërii të Nicokjiratta e kjišvet, një livër cë štjë dritt të ree tech ekjëna Se Pëlasje [Plakjë] u thaan në mot attà cë sot edhe jaan e thughen t' Arbrës: Të ziljvet ješhin dii faart mëë të mbëdhaat pëstaina, Epirotërat e Macedhonët.

Chëmi na të gehëszonemi cã të bënat bašch e ndrëse për duchët e ca-toundit prei chëta szotëra të ndërëm.

n Rodos *detenuti* sono altri molti che l governo arrestò inaspettatamente per entro le loro case, come quelli che intendevano sollevarsi insieme con la Gjègjeria. »

Ë in tristi acque la desolata Shqipëria; ma Iddio ne la campi!..

Saluto la Signoria tua.

### NOTIZIE PATRIE

*Mori* in Cairo di Colhera Gregorio Nuccoja, gentiluomo di Corizza, città splendida della bassa Albania, e lasciò nel testamento 52,000 franchi con cui sia ajutata l'opera del coltivare la lingua albanese.

*Nella Mirdittia* il figlio di Capitan Gioni che fu fratello al Principe Bib Doda, uccise Dod Gjegga che lo aveva fatto orfano e gittato aveva nella discordia non solo Orosci, suo paese nativo, ma tutta la Miir-dittia. E dovunque in Škqipëria fu saputo, benedissero all'eroico germe di Signori loro, un giovanetto quindicenne, che fatto ha inoffensivo in eterno un tristo uomo. Di cui nell'altro numero diremo qualche cosa.

*Stanislaa* Markianò da S-Sofia ha stampato in Napoli, ove tiene ufficio nell'Economato ecclesiastico, un libro che gitta luce nuova sul fatto « Che Pelasgi (Primevi) furon detti un tempo quelli che ancor sono e diconsi Albanesi: De' quali le due tribù più vaste furono poscia gli Epiroti e i Macedoni ».

Dobbiamo noi consolarci dall'azione concorde e diversa a pro della patria amata, di cotesti onorevoli Signori.



VEMI REE TE GJÉLA PÀR SE  
TÈ NA PERENDOONJ

Câr isim të vigjëlj vëghësim e bënë  
nim cule me plithare e keramidhe:  
e attà is të brëdhurit 'aan piòt anan-  
gasil, si e të bëljettëvt ce punissën-  
jën ndër gòljët. E pas cë e chiim  
sossur, e mbë rrèth e rùajim, u caa  
dhënur se në, edhë mēē i chittuni  
ndër nee, e patti štítur me door e  
soljártur .

E na gjlth aghiera mbeer t'idhë-  
nonësim e t' e rrighëim, jipim në  
saa ljevdlje garême; e prà ljënur at  
vënt sprišësim, psè dïjim se chišnim  
stissur në të gjaar sè kjënaš, cë as  
chiš të riij.

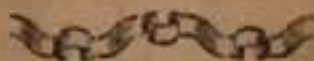
E thomse pëstài cë u rrittëtim ndë  
chiim astù, si câr isënim gañun na-  
po ditur ndò cufitur se të bënati t'  
ona jaan jo gjëe t' abonësinëm, po të  
dhëna si jūmit jettës t' i nissin špeit  
o ronu: jo ē u chiim mërënguar edhë  
gchrissur cardasgishit e të pàrit se në  
e nater a i sgjèdhënej e štliij. E chi-  
im thomse edhë passur mosse am-  
pniin gosnuche e diàljëriis!

PONIAM MENTE ALLA VITA  
PRIMA CHE CI GIUNGA AL TRAMONTO

Quando eravamo ragazzini pone-  
vamei e facevamo torri con mattoni  
e tegole; e quello era un nostro di-  
porto pieno di operosità, quale delle  
api che si affaccendano negli alvea-  
ri. E dopo che l'avevam fornita ed  
in cerchio la miravamo, diessi che  
uno, e tra i più sconsiderati fra noi,  
lo ebbe percosso della mano e fat-  
tone una ruina. E noi tutti allora,  
invece di adirarci seco e batterlo,  
emettevamo un grido di plauso fe-  
stoso; e poi, lasciato quel luogo, ci  
spargevamo: perché sapevamo aver  
statuito una imagine del reale, la  
quale non avea da durare.

E forse dappoi che fummo adulti  
se avessimo così, come quando era-  
vam fanciulli, avvisato o considerato  
che le opere nostre non sono alcun-  
chè di reale, ma date alla fiumana  
del Mondo a traerle ne' suoi flutti  
presto o tardi: non tanto ci saremo  
afflitti nè consumati del cordoglio  
del vedere che uno ed an'altro ce  
le solveva e disfaceva. E avremmo  
forse avuto sempre la pace contenta  
della prima età!

S. R.





# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKJ, rione di S. DEMETRIO - CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituisceno i manoscritti.



## GIUSEPPE DE RADA

Diè vëdikje pas l'jënchim të gchiatt, chë durò mosse štùara, Giusepp' i Ràdhañet, i biri Drëkëtàrit Fiamurit: Në trim i piasmes mëò të xë-šëm sheptàro, e ndër buljaart aan chekj i valjaandim të psòrvet t'Arbërit pà-faan.

Chiš ljeer Makjë, në fsat i vogheh-ly, cater chilometra largu prei Šën Mitërit, ndë Ianaar të vittit 1852.

Ndër viettët 1868 - 69 te Collegi Curljanës, cu rittej ndai t'aan, adhi-assi Grammatëchën e arbërës; cë e naförtur Szonës Ljeen të Gjicchës c'is fanaro e Škipëriis sai, kjë stampartur Fiorenz te vittit 1871. E spë-it e zhënur nd'Euroopt, holjki roet e mëò të drit tëmëvet për urtërii (Selavuni Miklosi ch, Meyer cã Unniversita-ta e Gratz e ekjë të ticer). E ajò

Ieri, dopo lunga malattia che Egli sostenne sempre in piedi, morì Giuseppe De Rada, figlio del Direttore della *Bandiera*. Giovane del più bel tipo Skipetaro, avea, fra i nostri bugliari, troppo in cura le sorti dell'Albania sfortunata.

Era nato in Macchia, piccolo villaggio a quattro chilometri da S. Demetrio, nel gennaio del 1852.

Negli anni 1869-70, nel Collegio di Corigliano ove presso al padre si educava, compose la Grammatica albanese, che dedicata alla Principessa Ellena Gjika la quale era fero all'Albania sua, veniva stampata in Firenze nel 1871, e conosciuta ben tosto in Europa, attrasse gli sguardi dei più illustri per dottrina (lo Slavò Miklosich, Meyer dell'Università di Gratz, e tanti altri). E quella Gram-



Grammatèch, ndò mos se jo e mbù-sur, se ai nch'e fèrnói, tē fānet si e vettem cē caa tē vēna pēr moon themenil t'as-ljuettēsme tē gjughes šcheptāre: andèi me ndiètt tē madhe Louis Benloew t'Istitutit Frēnces tē ch'ajò cumbissi Analisen e tiij mbii gjughen e Arbèrit (Paris 1879). Prāna ai ljà tē šchrúame tē tiēra.

Ncā studhet sūal te gjēla e pērjā-štēme nē tē Drkjēt, e nē tē Miir tē bardhen je ponime Besses sēite tē prindēvet: sā mai ngch 'u tha se patt' ai ndēñē armich, e sot cē e buartim bēn e culjtommi vieršin ca-tundaar:

Cus do e ñògu e doi miir,  
ljuttējin gjith t'i bējin ghiir.

Te vitti 1879 u martúa me ñē szqoñ špije buljāre Strigariote, e motēra e Gugliēlm Toccit cē kjē Deputat te Cuventi Italies.

E patti neā ajo di dièljēme, tē ziljēvet mēē i madhi, dii iviecc', vèdikjē chēt muaj, tet dit mēē paar se prindi, e pas tē e nissi.

Fsatti cē e patti biir e chjaiti pá ljevrosii. Collegi i Arbrēs dērgcói pēr piest e vettējues dii camerata t'e passējin ndē ljipt. Ziljavet ju pēr-bāschētín, ndē tē šcuar, Szottērat e Chjisēs tē Šēn Mitērit. Iater ndeer gjaccu iin i šprišt nd'Italiet je szēēn hēljmevet rií tē Škjiipēriis, 'a pat ncā t'i bēneej.

Makjē ndē 20 tē Šēn Mērtirit 1883.

M. C.

matica, benchè non perfetta, per non averla egli finita di pubblicare, è la sola che contenga di certe leggi e immote della lingua albanese: perciò con grande ragione Luigi Benloew dell'Istituto di Francia, appoggiava su di essa la sua *Analisi* della lingua albanese (Parigi 1879). Lasciò egli altri scritti.

Dagli studi portò nella vita esterna una rettitudine ed una bontà candida e rispettosa alla Fede degli avi: tanto che non mai si disse di avero avuto alcun nemico, ed oggi che lo perdemmo, ci fa ricordare del verso popolare: » Chiunque lo conobbe » vollegli bene; tutti desideravano di » fargli piacere». Al 1879 sposò una Signora di nobile casa di S. Cosmo, sorella di Guglielmo Tocci, che fu Deputato al Parlamento italiano. Ebbe due figli, dei quali il più grande di due anni, morì questo mese otto giorni prima del padre, ed appresso di sè lui attrasse.

Il paese che lo ebbe figlio lo pianse inconsolabilmente. Il Collegio albanese mandò due camerate per rappresentarlo nello accompagnarne il corteo funebre. E nel passare esse per S. Demetrio loro si unì tutto il Clero di quel Comune.

Altri onori il sangue nostro disperso in Italia ed afflitto dei nuovi dolori dell'Albania, non ebbe donde fargli. *Macchia* 20 Novembre 1883.

M. CALVOSA



## ANASTAS COLURIOTI

Ncá *Omonia*, Effimèriidh eljeen nd'Alessandriet t'Egittit chëmi:

« I nõgur Atheen si miccu i t'Arbrësëvet, ndô mēō spët si Apostoli i sëngur i t'Arbrësëvet, Anastas Colurioti (\*), scuar nd'Arbërit pòstëm se të dhëszënej attië mâlin e gjuhës sheptäre, n'ënderr e mbràszët cë i sparrì truat, kje szënur prei Proxennin (\*\*) eljën c'ëë Argirocastër. Zilji e nzuar astù mbë gheer duarsit t'Eljënvet të ngehrëitur, ncâ dò aan gjënten attië sprist; e ndë mest sogivet tij e dërgcòi Corciur.

Mbi chëtë aa dughet jater faalj pò mee i ljëfartur trúsit, nd'attë e caa edhë ndô n'i Arbrës, merën e vlëmies t'ëën me Eljënt. Porsa na dõnim Europa t'vëi ree chësai ngchë-ërr të tərbuar t'Eljënëvet me të sgjuarit e szëavet sheptäre ndë gjëriit tire. Zilja i gjett, e mē i past faan! vólës Judhëravet me bessën e ree të Szottit Crišt: chë attà ncâ do gjëntësin pach o shum ndë përcatunde të guaj, si e gjëgjënin, t'ëgehërsuar ngehrëghësin mē e sùatur ndë gjachët të Apòstuljvet. Nëra cë e Dre-kjëta e bottes nërime e përmisur te szotti mēē i butti c'i kjë Rómës, i pattì attire schëljur marguurt ndë gjii mbë të spovissur.

## DISTAXIIT E EUROPES

Caa mot ej Europa rrii mē u ndaitur di ljughëdheš, ndô se t'përstuarin ampniin, ndô se të ject geati

## ANASTASIO COLURIOTI

Dalla *Concordia*, Giornale ellenico di Alessandria d'Egitto abbiamo:

« Il cognito in Atene, quale amico degli Albanesi o piuttosto quale apostolo predestinato degli Albanesi, Anastasio Colurioti, passato nell'Epiro per accender ivi lo studio della lingua Skjipa, un sogno vuoto che à evacuato il suo cervello, fu arrestato dal Prosseno [Console] greco che è in Argirocastro. Il quale lo sottrasse così a tempo di mano a' Greci, sollevati contro di lui da ovunque trovansi ivi sparsi, e sotto scorta lo mandò in Corfù».

Oltre questo non è mestieri di altro dire per dissipare dalle menti, se alcua Albanese ve la mantiene ancora, l'idea della federazione nostra con gli Ellenì. Ma noi vorremmo che l'Europa ponesse mente a cotesta stizza rabbiosa degli Ellenì pel risveglio del sentimento nazionale negli Albanesi. La quale somiglia, e possa averne la sorte! al furore de' Giudei contro la fede di Gesù Cristo: cui elli, da ovunque trovavansi in pochi o molti anco in paese straniero, come udivanla, inferociti insorgevano a spegauerla nel sangue degli Apostoli. Fino a che la rettitudine « dell'umana creta» incarnata nel più mite degl'imperatori romani, ebbe lor calpesta in seno la perfidia sino a finirli.

## LE DIVISIONI D'EUROPA

È da molto che l'Europa tende a partirsi in due campi, sia per raffermare la pace, sia per trovarsi pre-

(\*) Anastasio Colurioti illustre scrittore albanese non so se nativo di Atene o di altra Comunità di nostra gente, è suddito del regno di Grecia.

(\*\*) Confronta l'albanese prexennin (rullano) con l'ellenico Proxenos.



pèrpàra tē mè àrdhuràvet. Pse i fanet se mbàñhēñ ampniin, àljur astà nēra jàtēren me fukjiit e vettējues; pret ncāñēra prá me fukjiin e sai tē dhesposziñ fattin, ndē fōra e madhe štītīt jatēren t'i sùljet mè e škjeerr e sossur.

Dighet nanni se Germania e Austria, e Italia pas, dhaan bēs ndēr tò; e akjēvèt se Russia e Francia caan bašch nē meer. Chēt veer prá u paa Spaña ndai vantiljen e Germanies, e se èdhè Turkjia do attiè te mbliidhiet: Ncā jētēr aan bēñin Copenaghē cuvènt vlēmie Russia me Danimarchen; tech dēs t'uljei edhè Inghilterra. Miirfil, pērdicca se chējò dual cē cunr, e èšt edhè e vettēme mb'aaan tē suvåljurit e Eerópēs; e e prána tech ai cuvènt as vatte Francia zilja mund' thimossēnej attà e iin jašt: ajò e pērbàschēme as fānet edhè si e antirime Vlemies t'Austries me Germanien. Po mēē špet dùan —si szémra, e pērvēnur attie, m' e pantèhēn, mè i daljur pèrpàra ndē t' gcatturit adhiassiin e Apoljees, tech èšt gōra èma joon. Pse Austro-Germania, se tē cheen nē ditt' pēr nē ditt' te chragu Turkjiin, hoord edhè e prèhēme, e dùan tē pērstuurtur; e chēmi bēs mbii tē cutēntuar ce ajò tē cutēntooñ combat e pērnēna; ziljat j u ljidhur tē ghirme t'e bēñēn po tē stēnēme. Po Russia e dó tē škjittur asso combeš, mech patiti stiasur perēndiin e sai; astà se ajò tē bieer e t' i bieer piasma nd' Euroopt. Andēi ajò pret tē bēgcat-tiñ acòljt e sai—e ñoo i rriij pas me xroaan e prindēvet buljaar, Grecia, cē tròculēn caa za mot te diert e gjith Szottēnàivet gūaja—prá tē pērstissiñ state autonom, ziljt o t'i kjēntrōñēn

parata agli eventi. Perchè a lor pare che serveranno la pace frenando l'una l'altra con la possa della sua unione: spera ciascuna poi di dominare con sue forze la fortuna, se superbia grande spinga l'avversaria ad avventarsele per lacerarla e conquistarla.

Manifesto è oggi che Germania ed Austria e l'Italia appresso han dato tra se la fede; e del pari che Russia e Francia nutrono un disegno comune. In questa età fu poi veduta la Spagna accosto alla bandiera di Germania, e che anche la Turchia vuole a quella raccorsi. D'altra banda convenivano in Copenaghen fraternamente la Russia con la Danimarca; e volle intervenire pur l'Inghilterra. Invero perciò, che questa è uscita da molto e sta quasi di parte dalle fluttuazioni d'Europa; e poi a quel convenio non andò la Francia — che allarmato avrebbe quelli che n'eran fuori —: quella riunione non parve già fatta contro all'alleanza dell'Austria con la Germania. Ma più tosto esse vogliono—come a noi il cuore ivi interessato il presagisce—uscir loro innanti nello assestare l'Oriente, dove sta la madre patria nostra. Perchè Germania ed Austria per avere un dì o l'altro al fianco la Turchia, spada tuttora acuta, la vogliono rilevata; e crediamo sul contentamento delle sue provincie, le quali a lei congiunte di lor grado la costituiranno potente. Ma la Russia la vuole stracciata nelle varie schiatte di che ebbe fabbricato il suo impero; acciocchè così esso caggia, e si sperda senza lasciar suo vestigio in Europa. De' suoi avanzi quella si aspetta d'arricchire i suoi proseliti — ed ecco già le stava dietro col quadro degli avi suoi nobili la Grecia che da molto va picchiando alle porte delle Signorie forestiere—; poi di ristabilire stati autonomi che le ri-



evxariim o, si të vigjëlj, pã-fukjii t'e përmbûdhëñën. Edhë Gladstoni ndò se bès së mîrie te Turkjia 's caa mēë; ndò se atij i dùchet se ñ' eterii të ndrîshe fãrvet të sòsta te venti sai, me Costantinopulin pēr to vettēm, do të mos jeet ndìghëmētãre të fòres të ñërit e jatërit; ndò se szëa e chërštee i fjet ndë vtëjùe: Ai thomse dò Turkjiin, e pábès, të rrasbissur ncà Europa.

E na dojim e' edhé Škqipëria të mbjidhej ndë vettëhee e ndëëa doren e t' Iin-Szotti të prit.

#### Cà përrálesz e Salardit

Si m'erth ndër vës dua t'e vëe mbë dritt' ñë zop poesije tech na chëmi të përjeerr pēr målet e gjëriis s'aan, ñë të pësuame gadhiare të hëljkjur ncà Realet e Frëncës. Pse assai, ndò te frîma šëite e thieel ndò tech të pasikjirturit të drekjëten e bessen buljare je t'Iin Szotti të përgjũñme të szëavet cë kjeen te chëtò spii t'òna, gjëë nëach i gjët e të sãve na ljaan mēë të ljevduarit bēñëtaar cë na kjeen atti përpàra nd' Italiet — tech dëljiir dùchet se ajo patti ljeer — (\*). Nè cam bès se vet ajo poesia francise e mocëme caa xroaa cë te xëa e të ljin-dët mēë ljidhën szëmrat. Cë catũndi kje ndó cë motti Al cë e bëri u 's cam ncà t'e dii; nè po nd' ajo tu che šcuar geóljësit e szëavet të léghëvet iónašit, u patti gehëljittur norije e xëje. Vettem se gehraat e' is-ëñiu j'e chëntòñiu m'e thaan t' àr

mangan grãti, o, come piccoli, impotenti a impedirle il passo. Anche Gladstneo, o perchè fede di bene nella Turchia non ha piú; o perchè gli paga che una federazione di schiatte diverse levatesi su le rovine di essa, con Costantinopoli per sé, sarebbe pēr non esser ausiliaria all' ingordigia di questo e quello; o che gli parli dentro l'anima cristiana: anche esso vuol forse rigettata la Turchia infedele fuor d'Europa.

E noi vorremmo che l'Albania intanto si raccogliesse in sè, e sotto la mano di Dio aspettasse.

#### Dalla Leggenda di Salardo

Come venni udito vuò pubblicare un brano di poesia, nel quale vediamo parafrasata a soddisfazione della nostra gente una ventura graziosa e nobile tratta da' *Reali di Francia*. Perchè a quella poesia e nello spirito suo puro e santo e nel riflettere come uno specchio la rettitudine, e nobile fede ed a Dio suddita e prona, degli animi che vissero in queste case nostre, niente si assomiglia di quante ne lasciarono i piú lodati poeti che furono di quà innanzi nelle nostre Colonie, ove è manifesto ch'essa si produsse. Nè credo che la stessa antica poesia francese ha un quadro che per la beltà semplice e nuda sia piú attraente. Di che paese sia stato e di che tempo lui che la compose io non ho donde saperlo, nè se passando per le bocche ed alle anime delle compagnie nel canto, cresciuta sia in idea e bellezza. Sol che le donne le quali eran cantandola la mi dissero

(\*) Oltre la rima, li molti toni in arco piegati alle terminazioni de' cerbi albanesi, p. es. u sfilaar, u fruntaar, sono segni e rii ch'essa ebbe a nascere in Italia.



dhur cà Šèn Sofia; nè e dġin tē tōēr.  
Po i gġet attireve tē Costa Šaliēs cà  
Šèn Mitēri.

Ditta chġkj cġ bġnnej vap  
tue ljuftnar daalj e vrap,  
mbiachġsur se fakjiin e bier,  
miġštri u ljođh ture sġrblier:  
mālġġn e thichġs prōri mbġ trual,  
si edhe mentia j u sual.  
Paġ po szġnur cġ menat  
chišāia ljōszur chġkj gehiat.  
Vatte trimi e u štuu mbġ štrāt,  
miġštri viōi atto špat,  
prāna u ūlj e i kjġlōi.  
Gġġġġni po cġ i pġsōi.

Fiġj e rrogollanej šchrġt,  
Trimi 's mund szġi rġcġt.  
Šiġh se icchġnej gheer e gġūmit  
ne vettġtiij i ljġi tē ljūmit:  
akj sa štrattin prā ljġrġn,  
miġchġrġn dhāscalġit i prġu.

Miġštrin gġūmi si ljġsōi  
ncāu miġchġrġn e nch'e ciōi;  
mūari špatten mbġ t' chiaar  
drġkj cà ġ trimi u sfilāar.

Nġġġa gġuum ai frīnej lġee  
ljālġe e ġardhen nd'atto zġe,  
ġ' e fanġme e chġrštee.  
Dhāscalġit j u šparr chġšili;  
prūari špattien te mili;  
e liā špiin i hōljmġar,  
vatte tē jattiu mġ i ciġar.  
— Szot, cūr t'ġt biir mġ dġee,  
se šġġia ndġ vettġmee  
piost u Frōnzōs ti va thġe.  
Ai ni gġlōn, po cġ ndġren,

venuta di S. Sofia; nè sapevanla in-  
tera. Ma assomiglia a quelle di Co-  
sta di Šalja da S. Demetrio.

Il giorno che faceva troppo caldo  
e combattendo or lenti or ratti,  
perciò che invecchiando la forza  
(uom. perde,  
il maestro si stancò faticando:  
la punta della spada voltò al suolo,  
ed anche il capo gli girava.  
Perchè, cominciato di mattino  
aveano giocato troppo lungamente.  
Andò il garzone e gittossì sul letto;  
il maestro mise in serbo quelle  
(spade  
poi si posò, e gli prese sonno.

Ma ascoltate ciò che gli successe.  
Dormiva e ronfava tristamente;  
il giovine non poteva trovar riposo.  
Vedeo che gli fuggiva l'ora del  
(sonno  
nè al suo esser lasciava il dolce  
(ristoro;  
tanto che del letto alfine si levò,  
la barba al maestro tagliò.

Il maestro, come il sonno lasciollo,  
toccò la barba e non la trovò;  
brandì la spada che porta pianto  
e dritto ov'è il garzone si diflò.  
Sotto al sonno ei respirava lieve  
giglio vergine in sue beltà,  
filo di spada fatata, cristiana.  
Al maestro cadde e si dissipò il  
(disegno,

torò la spada nella vagina;  
e lasciò la stanza doloroso,  
andò il padre di lui a ritrovare.

— Signore quando tuo figlio mi de-  
(sti ad educare  
che passer bberò nella persona mia  
le parti di Francia tu dicesti:  
O a Eì la vita, dacchè l'onore,



mùà mè mori; e Frënza e tōēr  
pret ncá Ljikjia tē e viēren;  
mos ncá i rritur prá ndēr špii  
prindēvet t'i bēnnet stixii.

Szotti u èrr po chiš bee  
bēnur, rregj e i ghērštee;  
lja tē birin dhe buljaar  
lja t'e szēin t'e kjëlējin vvaar.  
nzuar edhè dhicrèt tē rii  
pēr trii dit tē mos šigh ñerii.

Porsittētū aghier suljdèt:  
tē rrēsžhēšin ljeeth e kjèt:  
— Ndē Fioravanti nch'ēšt e fjēē  
mos i kjassi mosñerii;  
cunt se i bēn ñii carbazhēu  
si mšzie c'ēzzōn pēr dhēu.

Tē ntērlóxurith e ciuan,  
gool e ljidhtin j e dērtuan,  
mbē t'štērnguar prána e sgjuan.

E j'ēma ndē špii nch'ēē  
nemēncu mè dii gjēē:  
chiš ñē vut pēr at'biir;  
at mbrēma vatte e nziir.

E mb'audh ūštēres j u fruntaar  
cē diäljin m'i kjëlējin vvaar.

Tuttiē i rriēdhur gialmarije:  
viij i gēšur gjlth stoljije;

*Regina:* Chekj emadhe èštè mbecat  
tè vēdēs chiī diaalj sot.

Po si ajo u afferua  
i pērljottēm ai j u trua.  
— Mos mè liē ti Szōña m'ēēm,  
Szotti tat se mè dha nēēm  
tō jeem vicerr pár se t' serposset,  
sonto e gjēē tē mòje nchē sosset.

Szōña tech tē birin paa  
u szälj e cà calji raa....

a me ha tolto; e la Francia intera  
aspetta dalla giustizia che l'appen-  
(dano al patibolo;  
acciò che non ogni cresciuto poi  
(nelle case  
a' genitori si faccia atro serpente.

Il Sire oscurossi ma avea giura-  
(mento  
fatto, ei re e cristiano;  
lasciò il figlio ancorchè Signore  
lasciò che, preso, fosse menato a  
(morte:

Emmanò anche decreto novello,  
che per tre giorni uom nol vedesse.

Ammonirono allora i soldati  
d'avviarsi leggieri e taciti:  
— Se Fioravante non è dormendo  
non ve gli appressate nissuno;  
chè conto ei fa d'un bargello  
quanto d'una formica che repe per  
(terza.

Assopito il trovarono,  
lieve ligaronlo e fermaronlo,  
nello stringere poi lo svegliarono.

La madre in casa non è,  
nemmanco mi sa niente:

Aveva un voto per quel figlio;  
quella sera andò a solverlo.  
È in via alla truppa si affrontò  
che il giovin figlio me le traeva  
(a uccidere.

Da lungi circondato da tumulto  
ei veniva svestito di vesti regali.  
*Regina:* Troppo grande fallo è questo  
che muoja questo adolescente oggi.

Ma come colei si appressò  
lagrimoso quegli a lei orò:

— Non mi abbandonare tu Signora  
(mamma,  
perchè il re mio padre hammi dan-  
(uato  
che io sia appeso prima che il dì  
(imbruni;  
e questa sera di me nulla più re-  
(sterà).

La Signora ove il figlio avvisò  
svenne e di cavallo cadde....



## PROVERBE T'ARBËRES

1. Prappa biştin e easa dardha
2. Cuş caa gjiisz, e cazzik, vette mbë curt e i jappën ljik.
3. Dialjit cë ngchë kjaan sis gch'i jappën.
4. Lupielji teche delj i vëën sziarin.
5. Cuş bën të chekjen e kjaan.
6. Dieli chë sègh ngrhòhën.
7. Marciaruli cë caa şett.
8. Palja e laarghë kjënròn udhës.
9. Cã criet kjeljbet pişcu.
10. Kjëni cë ljuhën ngchë szëë.
11. Fialja e miir ciaan nê gcuur.
12. Gjuha së caa aşt e ciaan ë stra.
13. Dialthi ngchë caa lješ e sét paljáz.
14. Bëhe stierr, uljeu të haa.
15. Dhiin e muliin cuş e ruan e haa.
16. Burri me kjerren e gcrùaja me ljugehën dáljën paru.
17. Bën ljist' era, friin ljist'era.
18. Tech chëzzen dhia chëzzèn caz-zikji.)

## PROVERBI ALBANESI

1. Dietro ha il codicino la pera.
2. Chi ha ricotte e capretti, va giudizio e gli danno ragione.
3. A fanciulla che non piange non danno latte.
4. Dove esce la cancrena si pone il fuoco.
5. Chi fa il male lo piange.
6. Il sole riscalda chi vede.
7. Il merciaio vende quello che ha.
8. La dote lontana resta per via.
9. Dalla testa puzza il pesce.
10. Il cane che abbaia non morde.
11. La parola buona rompe una pietra.
12. La lingua non ha osso e rompe l'ossa.
13. Il diavolo non ha lana e vende coperte.
14. Se pecora ti fai, lupo ti mangia.
15. Capra e molino li mangia chi li guarda.
16. L'uomo *importando* col carro, e la donna disperdendo col cucchiaino, riescono pari.
17. Educa le querce il vento, gonfia in frutti le querce il vento.
18. Dove salta la capra salta il capretto.)



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichì ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONÈ.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . \* 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## NIJATTA TË GRECIES

Ndë theristì erdh ndër catundet t'aan Prenk Gjoka Mirditësz në Caucinari, i dërgeuar, si thoi, të mbjidh turrës më i bjëtur pušca e plugur Maliësörvet Scutarit eë luftòjin se të mos isin përnënur Maljit szii. Kjè i contissur e i prittur miir. Po, i afferuar, tha drëkj se údha e Škqipëriis i is e preer; ñë vaa i sossej, Malji-szii; se viij i dërgeuar prei Eteriis Corekërës, e se Athën chiš fòljur me Tricupin eë shuum i taxi për Škqipëriin, e se edhe Russia i doi miir.

Dëljeçuam gjithësi; porsì përdicea pach më përrpara na chiš ardhur ljëpùs në Maljësoort e na ljippëjia ndighmii, e Ai si, i Dërgeuam, u dha të vei fsatt mbë fsat, gapëtim ñë not naförës për ëmen t'ëon: ziljat të jip-pëšin curnë të gjëntej cuš suum i nògur të taxënej se attò ja sconej Maljësoort, o biënej për ta eë i lji-

## LE INSIDIE DELLA GRECIA

Nel passato Giugno venne nei nostri paesi Prenk Gjoka, Mirditese di Caucinari, mandato, come diceva, a raccogliere denari, per comprarne schioppi e polvere ai Montanari di Scutari, i quali combattevano per non essere sottoposti al Montenegro. Venne ospitato e bene accolto. Ma avvicinato, disse chiaro che la strada di Albania gli era impedita, nè gli restava altro passaggio che pel Montenegro; disse che veniva mandato dal Comitato di Corfù, e che in Atene aveva parlato con Tricupi, il quale promisegli molto a pro' dell'Albania, a cui anche la Russia voleva bene.

Comprendemmo ogni cosa; ma poichè poco prima ci era giunta lettera dai Montanari, che ci chiedevano soccorso; ed egli, come Emissario, si offerse ad andare paese per paese, aprimmo una nota di offerte per la Madre Patria: le quali offerte dovevano darsi quando si fosse trovata persona conosciuta, che promettesse di passarlo a' Montanari, o di comprar per essi ciò che loro abbisogna.



psej. E se t'i chişin attiĳ bès i vu-  
um ndër duar, t'e buthtonnej, ljëpu-  
şcen e Maljësörvet.

Gjithparu u şohrùatin te ajo not.  
Po nd'attò cē ai şconnej fsáttevet,  
e cē chërcòim cuş nafortat tē çum-  
paszënej për attà cui i jipeşin, Ma-  
ljësoort pattëtin tē ljëjin armët, e tē  
mbjidhëşin mbē şpii. Ljippi aghier  
Prenk Gioka turrëst për Cuventin  
e Corcërës, cē tē mbànej attei şziar-  
min tē cëljur ndē Şkĳipërii. Ma nēnch  
dha moanè meē se attò cē j u  
dësh tē vei Rroom.

Attìe ciòì attò gehënestërĳa tē  
vietëra, cē meē paar tërbiun şzà-  
ljet e Europes për duchët tē pach  
şëmëtımve; po cē nanni kjëlĳben cē  
për sē largu: E attèi thoon se i patti  
şchrùatur mbëretërîret se Şkĳipëria; 's  
caa jetër proit ampniĳe se tē ljidhet  
me Grecien: ajò ndër cippet e Turcut's  
mund' e theet; por Prenk Gjoka, i  
dërguami i Eteriis t'Eljenvet, e thot  
per tē; e i bēnēn bès ndò n' Dittar-  
re ljëtire, e attò gjith tē Grecies.

Pocca Şkĳipëria do me i kjënur  
dhiēn Grecies.

Na şchrùanēn mbí chëtè cā Toşchëria

« Paaş ndër Dittaret grekjişte te  
Permendëjen, ziljen Şkĳiptaar neá  
Gjëgjëria, nea Makjedhonia edhè neá  
Cemëria dërgcúan ndē për rigatat e  
Europës tuhe ljipur başchım me El-  
ladhen etc. E ndërmja Dittare e  
Triester, *Imera*, N. 465, 10 tē Şën Mër-  
tirit thot: Se chëjò e şchrùame me  
vettem nē nēnşchrës nuch' duchet  
fort e vërtet. Persè sâgjith Şkĳipi-  
taart ottoman edhè cattolich jaan  
chëkj tē ndhatur şzëmres prei Ellent  
për fanatismiu e bessës ». E neá tē

va. Ed acciocchè avessero fede in  
lui, gli si mise in mano la lettera  
dei Maglisori.

Per tutto si sottoscrissero a quella  
nota. Ma intanto che egli girava pei  
villaggi, e noi cercavamo chi riceves-  
se i denari per quelli a cui si dona-  
vano, gl'insorti ebbero a deporre le  
armi e ritirarsi in lor case. Domandò  
allora Prenk Gjoka che le offerte  
si ritirassero in mano del Comitato  
di Corfù, a tenere quinci desto il fuoco  
in Albania. Ma nessuno diede; ed Egli  
ebbe solo con che passare in Roma.

Là trovò Egli quelle fraudi vecchio  
che tempo dietro sconvolsero le Pro-  
vincie di Europa a vantaggio di po-  
chi; ma le quali ora putono da lon-  
tano: di là dicono che gli fu fatto  
scrivere alle lontane Potenze l'Alba-  
nia non avere altro porto di pace  
che la sua annessione alla Grecia;  
che essa nei ceppi del Turco non  
può dirlo; ma il suo concittadino  
di Caucinari, emissario dell'Eteria  
Ellenica lo proclama per lei; e fan-  
nogli fede qualche giornale italiano  
e tuttì insieme quelli dell'Ellenia.

Per cui gli Scheptári hanno ad  
essere donati alla Grecia.

Ci scrivono al proposito dalla To-  
schëria

Vidi ne' Giornali greci la Nota  
che gli Şkĳipetari dalla Gjegjëria,  
dalla Macedonia, ed anche dalla Cia-  
mëria mandarono a' Governi d'Eu-  
ropa dimandando l'annessione alla  
Grecia etc. La molto stimata effemeri-  
de di Trieste «*Imera*» nel n. 465,  
a' 10 Novembre dice « Che questa  
nota con sola una firma non sembra  
molto vera. Perchè tutti gli Şkĳi-  
petari Ottomani ed anche cattolici  
son troppo alieni da' Greci per fanat-  
tismo religioso ». E d'altro lato qual



jetër aan, cē tē miir i bēēn currai Ellēnt<sup>r</sup>mē ljidhur szēmrat e Škjipē-tārvet, ndō<sup>r</sup>mēē špēt cē tē chekje nuch'i i bēēn? Vēcē se E. M. Olga mbērettērēs e Eljēnvet zhuu miir gjūghen škjipe pēr ndeer tē Škjip-arvet. Une dōña tē pies pērsē tē mos jeet ndō Elladhet nē scool odhē per<sup>r</sup>gjūghen Skjipe, tech gjēnten 4 ndō 500 miilj Škjiptaar tē ventit?...

Njē Škjiptaar ngaj Tošchëria (\*)

### T' ARËBRËST E CALABRIES

T' Arëbrëst, si, pas cē Turkjtit i muartin gōrēt, arrējin nd'Italiet, kjeen šprišur chtù chētiē, pēr gjith regjēriin, po mēē tē šumet vaan ndē Sigiliet e ndër Calabriet.

Te Calabria è pâr, attà jaan tē ndaar catēr gconees, tē gjitha ndër chēēmb tē mäljevet cē attē rriēdhën, me Spezzanen ndē mest, e Falcunaren e Farneten tuttiē mbi di deitet cē i rriin ndai. Petcu ndër tà gjith, ēšt i ndaitur ndër šuum duar.

Gjašt catundet tē Šēn Mitrit, Šēn Sofis, Makit, Strigarit, Vaccarizzit e Mbuszattit, caan, cē Beszēñaan ñera Curljaan, szalit Agrattit e pērpjēljevēt e maljevet cē ngeassen Acren, dhēra cu bēhen chēšteñat, uliñt, vreštāt, mēntgjēršit, portogaliet, ljēn urist e prāmēē t'ēmbēljit carpoñē, me duskjie e ljughedhe pēr dhii e dhēn e kjee.

Attà gjith caan thomse tē ruamen mēē tē miir ndër catundet e Cala-

bene fecero mai gli Elleni alla Škjipéria perché questa voglia esser scoloro, o più tosto qual male a lei non fecero? Ne eccettuiamo S. M. Olga Regina dei Greci che apprese bene la lingua Škjipa per onorare gli Škjipetari. Io vorrei solo dimandare: Perché non esserci alcuna scuola di lingua albanese in tutta la Grecia ove sono da 4 a 500 mila Škjipetari autoctoni?...

Uno Škipètaro della Toscheria

### GLI ALBANESI DI CALABRIA

Come gli Albanesi, poichè a loro i Turchi presero le città, giungevano in Italia, vennero sparsi qua e là per tutto il Napolitano, ma i più andarono in Sicilia e nelle Calabrie.

Nella prima Calabria, eglino son divisi in quattro cantoni, tutti a' piè dei monti che quella circondano, con Spezzano in mezzo, e Falconara e Farneta remote, sui due mari.

In essi la terra è dovunque spartita in molte mani.

I sei paesi di S. Demetrio, S. Sofia, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio, da Bisignano fino a Corigliano, dalle rive del Crati e sopra i monti che toccano Acri, posseggono terreni che danno castagni, ulivi, vigne, gelsi, ciliegi, aranci, liquirizia, co' frutti più dolci, ed han boschi e pianure per capre, e pecore e buoi.

Essi tutti han forse l'orizzonte più bello fra le colonie della Calabria, poi-

(\*) Tošchëria è la provincia che ha per capitale Berat. Tutta l'Albania si contiene in quattro grandi provincie, cioè nella Gjegjëria, (alta Albania) la cui capitale è Scutari; nella Tošchëria (l'Albania media); nell' Arbëria (Chao-nia); e nella Ciamëria (Thesprozia).

Vicino a Berat sono le città di Elbassan, Corcia e Permet: Vljōna (Vallona) non dista da Berat che dieci ore a cavallo, ma appartiene all' Arbëria.



bries, psè, nestru Šën Sofia cë šègh maljet e vorees e tē perendimēs, mbē reth përtèi Gratin, stissur mbàlj rē-zeve tē tieret pes, caan pērpāra, me šeset e maljet [cā vorea, dhe détin Iōn. Caan prā gjith ajër e ùjēra tē miir.

Gjindia ēšt e fukiime e dëljgēn mbiattu gjithsēi, pōr andai thomse pach logaszēn. E u duch ndē mott c'ērdhētīn Francist ndē Calabrie, cur-na chētā catunde trojin vēleszōrišt tē ljuum, me gjith tē mirat, pa frim tē guaj — se ſhēra aghier bijē mbrē-manet cumbora pas Vemaries, e cuš do Ljētīi chiš t'is i daljur cā špiit e tire — po aghier frīma e guaj i sdrodh e ndaiti ndēr vreitā e špiit te diēgura. E attēina u šchrettētīn akj e mēē se gjith Mbuszatti e Makji. Andai mund i thughen edhē vier-šet cē Enni i tha prindevet tire:

\* stolidum genus Acacidarum,  
Bellipotentis sunt magi' quam sa-  
(pienti potentis.)

Chētā catunde u stistin mbiattu pas c'iccu i biri Skēnderbecut cā dhen tij. Pēstāi, šcuar mott, e Grechē-rat, cē t' Arbreshēvet 'si chišin dhē-nur door te amazi preiveštaar, bierrur Moreen, ndēn edhe mott pēr bēsen e chērštee attiē e Ar-brēša Coroon, me Modonen moter, tē rriēdta e ndigura anisit tē Carlo V. Attiē erdhētīn prā ndē ubrih caljoort e Rodhit, e bašch gjith lju-ftuan cunter tē tēer fukiin e Szottit Madh Suleimanit, ſhēra cē tē ntrettur si isin pach, atta cē kēntruan erdhētīn bašch mbi anit e Spañes, e vaan prišur te catundet c' isin t' Arbērēs te dhēu ljētīi. E atei buljaar tē miir

chē(tranne S. Sofia che guarda i monti del nord e dell'occidente, in cerchio al di là del Crati) gli altri cinque, fabbricati su' colli, hanno dinanzi, con le pianure e i monti lontani a borea, anche il mar Ionio. Tutti poi hanno aria ed acqua buonissima.

La gente è forte ed intelligente, e forse per questo poco ragiona. E si vide nel tempo che i Francesi vennero in Calabria, quando questi paesi vivean felici da fratelli, con ogni bene e senz'ombra di estraneo,—poichè fino a quel tempo suonava la sera la campana dopo l'Ave-Maria, e qualunque Italiano doveva essere uscito di loro case: ma l'affattamento degli stranieri li svolse e divise fra le uccisioni e le case abbruciate. E di là furono più di tutti danneggiati San Giorgio e Maki; talchè ad essi per questo si possono applicare ancora quei versi che Ennio scrisse poi loro avi:

\* stolidum genus Acacidarum,  
Bellipotentis sunt magi' quam sa-  
pienti potentis.)

Questi paesi vennero edificati poichè il figlio di Skanderbegh uscì della sua terra. Quindi, passato alcun tempo, e i Greci, che non avean dato aiuto agli Albanesi nelle prime pugne, perdettero la Morea, non restò quivi e per poco altro, rifugio alla Cristiana fede, che l'albanese Corone con la città sorella Modone, circondate e soccorse dalla flotta di Carlo V. Quivi poi giunsero in aiuto i Cavalieri di Rodi; e insieme lottarono contro l'intera forza del Sultano Solimano, fino a che, per essere pochi ebbero a cedere: e quei che restarono vivi sen vennero sulle navi di Spagna, e furono sparsi nel XVI secolo pe' villaggi albanesi ch'erano già in Italia. E di là, Signori di alto lignaggio



u prëitin Šën Miter, Makj e Strigaar. E perdicca se me ta u chiin përszier edhe Spañòlj, šuum ëmra ndër nee jaan Spañòlj, e astù chemi Liopësërat, Curtiszërat, P'sarrat Ljarà, thomse të Radhñet e të tieer.

Cuur ërdhëtin ndë Italie, t'Arbë-rëšt e Mbuszattit e Vaccarizzit, kjeen dërgëuar te feudi Duchës Curljanës; attà të Šën Mitrit, të Makiit e Strë-gàrit te Badhia Vasilianëravet; Šën Sofia mëe tuttië, kjë mbiedhur te feudi Prinkjipës Berzëñanes, cu is Szooñ e bilja e Skëndërbecut.

Attà jo vettem dhera të punoin, po Coronërat c'erdhëtin pas chišin edhe ncã Carl V 70 ducat ndë vitt për femiilj cã minierat e ghëcurit; e bašch gjith, privileget cë chiin attà të Liparit, akj cë mund vein me špat-ten edhe përpara Regjit.

Pas cë Cuventi i arbërës šcoi Šën Miter, chëtá catunde dërgëuin suum ncãjtë biljt e tire, pse nchë spënd-òin šuum e se isin affer: e u bëe ndër tá dritt e madhe; sà moffit pas' ncã špii cë patt gjëe i kjë mosse ndër duar Szotti cë diij šuum o pach Latinin e Grecun.

T' Arbrëšt ardhur nd'Italie, jo vet se mbàitin gjuhen cë chišin, po mën-cu szacònet e tire nënch ljerien, e anamessa Ljëtiñëve, mbiattu ñi-ghen se jaan t'arthur cã ñeter dheë šum ndrìše se ai cu gjënden.

Martessa e vëdëchia ndër t'Arbë-rëšt ngchë bëghet si ndër Ljëtiñt; të brëdhurit e burravet jaan rroljia, liufta, të šchrëgurit te šëngcu e të thieturit. Geraat ljuañen zucculin e brëdh on te zizcadhiarësza, zilja ëšt e bëën me di druñe, mëe i šcurtur ñeri cë hiin ndë dheë, jetri mëe

si fermarono a S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo. E perciò che con essi sien venuti anche Spagnuoli fra noi, succede che assai casati Albanesi abbiano spagnuola origine, e così abbiamo i Lopez, i Cortès, i Pissarra-Larà, forse i De Rada ed altri.

Allorchè vennero in Italia, gli Albanesi di S. Giorgio o Vaccarizzo furon mandati nel feudo del Duca di Corigliano: quelli di S. Demetrio Corone, Macchia e S. Cosmo, nella Badia di S. Basilio, S. Sofia più in là fu raccolta nel feudo del Principe di Bisignano, dov'era Signora la figlia di Scanderbegh.

Essi non ebber soltanto la terra da lavorare, ma quelli di Corone che vennero dopo, aveano da Carlo V anche 70 ducati l'anno per famiglia, dalle miniere di ferro; e tutti insieme aveano i privilegi di quelli di Lipari, talchè potevano presentarsi armati di spada anche dinanzi al Re.

Poichè il Collegio Albanese passò in S. Demetrio, questi paesi vi mandavano numerosi i loro figli, perchè spendevan poco e l'avean vicino, sicchè fecesi luce tra essi: tanto che in seguito, ogni casa di qualche agiatezza si trovò in mano di padrone che sapea poco o molto di latino e di greco.

Gli Albanesi venuti in Italia, non solo che serbarono la lingua che avevano, ma neppure i costumi mutarono; e in mezzo ai Latini, di leggieri si scorge essere eglino venuti da una altra terra assai diversa da quella ove si trovano.

Le nozze e la morte tra gli Albanesi vengono celebrate con altre cerimonie che non fra i Latini; i giuochi degli uomini sono il disco, la lotta, il tiro a segno e la corsa. Le donne giuocano alla lippa e all'altalena, che si compone di due aste di legno, l'una più corta confitta nel suolo, l'al-



gjat cumbisset siper të parit, e silet pas cë i hupëñën siper trii o cater vet; ta liuañën edhe te sheghëñën ñë unaasz.

To martessa pràna e ndër gareet e mbëdhaa, geraa e burra, szëen valen e chëntoñën chënteat e mottit pâr, të ljëra ndë dheet tire. Basch chëtá fsatte caan meë se 10 miilj vet.

Vëmi ree te Gjëla pâr se të na perëndoñ.

Cë viën të jeet e dhëu me eer e ší-ra liuftòn e rrëgh Gjëlen e ljee t'ënonen e të bénat t'ona; e basch me ljúlje e peem gjith šort mërie e èmbëljsije, agjissën at Gjeel e gjith e èndën gheer mbë gheer? E ajo Gjeel focca mo giòthe të vettëjues šcon, anamessa bôrëvet e vápëvet e ljödthur je pas te èndat e gjëlímavet; e i šcuar e noree-maarr as dñi cë dòì?

Vettëm ndë ñë šoch ñerii cë chëkj t'i pëljkjeeñ ajò ciòft údhes, e me maal prëghen affer, attà fjassën ndër tà pà jèter ree: monostròfet as ndi-curoñën; cufiit attá uchë rëštëñën cã vettëtà më i cumbissur te peemt e ljúljet cë i rriëdhën: i sossën se ditta i caa ampniin të fjassën e të zhëghen.

Andài na fànet ndër gheer se Gjëles i jippen àkjë t'èndëme, si biljie për maal. E passandai fukjiit e dheut m'eljuftòñën e passëñën se t'i šcundëñën të garrúamit ndër attò të míra; tech nëuch šégh meë se jetten cë j a caa, e jò Attè cë ja patti da-šur e attie štrúar. Psè, vrëtur ajo, šégh chëtè szacoon edhè te špiit cu cë ndë dhee, tech vâiszat e dialjmet mo buch e me të rrágura rritten të buccur e të šëndettëmisz. Vettëm se

tra piú lunga appoggiata sulla estremità superiore della prima, poichè vien montata da tre o quattro persone, si fa girare: giuocano ancora a nascondere un anello.

Nel matrimonio poi e nei giorni di grande letizia, uomini e donne, formano la ridda e cantano le canzoni dei prischi tempi, nate nella patria loro. Insieme questi villaggi contengono oltre 10 mila anime. **M. C**

Poniam mente alla Vita prima che ci giunga al t amonto

Donde vien egli che la Terra con venti e piogge combatte e sferza la vita lieve nostra e l'opre nostre; ed insieme con fiori e frutta di vario odore e dolcezza, nutrica quella Vita e tutta la ingioconda in sue ore? E quella Vita, quasi su l'ali che ha di sè, passa per mezzo le nevi e le caldure, e poi oltre i diletti degli utili; e passata e rapita ne' pensieri, non sa che sí volesse?

Soltanto che se Ella trovi per via uom coevo che troppo le piaccia, e con desiderio l'uno dell'altro posino vicini, essi fra lor discorrono senza nube nella mente: delle tempeste non si risentono; i pensieri non rimovono da sè per posarli su le frutta e i fiori che circondanti; lor basta che il giorno ha loró la pace a favellare e l'uno sapere dell'altro.

Da ciò appare nelle ore nostre che alla Vita donansi tanti beni, come a figliuola per affezione. E poscia le forze del mondo la combattono e inseguono per iscuoterle l'oblio infra quei beni, e a cui non vede fuor che il mondo che glieli ha, e non Quello che li ebbe volutiper lei apparecchiare. Mentre considerando Ella vede quest'ordine di cose, pur nelle case ch'Ella abita in terra, ove i fanciulli e i ragazzini con mazzi e panelli crescono sani e belli. Solo che a questi il



prindi fanëst i rrii chëtire te motti c'ëë: Gjéla prâ mé siit e noërës at-hun priret ncâ Jëta mé porsëxur Attë cë mund i cheet attò te prò-thëme štruar, e c'ëë përjašta attire fukjive t'ëgchëra. (\*)

Attë nchë šëgh te menattia, jo te mbrëmia, jo te natta jo te ditta: E andëi focca mbii të sgjìdhët e sai e mbí attë szottëniü të Vettëghees dhé i vëschet szëmëra. E si prâ pach e pach ròstën noërën j' e ljëë mbii attò tech caa dùart, nd'attò as pré-

genitore sta manifesto e presente nel tempo che è: ma essa la Vita invano con gli occhi della mente si converte al mondo per avvisare Colui che poté averle poste innanzi quelle giovevoli cose, e che è pur fuori dalle forze selvagge che l'affliggono.

Lui non vede nè nel mattino, nè nella sera, nè la notte, nè il giorno: e quindi quasi che su la solitudine sua libera, su la signoria di sè medesima anco le si appassisce il cuore. E secondo che a poco a poco da quel Nume ritrae il pensiero, e il lascia

(\*) L'aver quasi tutti gli scriventi in lingua albanese usato un segno solo sì per la muta da noi espressa con la ë, incapace di stare in principio di parola, sì per la vocale a noi peculiare figurata da ë, e suscettiva di tutti gli accenti di nostra favella, ha causato e causerà lungamente quella confusione che porterebbe nella lettura del francese la mancanza delle regole che designano la e muta e la distinguono dalla e vocale. Onde l'illustre Gustavo Meyer ebbe a chiamare questa nostra, *vocale incerta*. Per evitare regole, e già non sapremmo quante, preferimmo due segni diversi.

Della muta crediamo bene notare due stati precipui. Innanzi tutto presso noi essa rappresenta la fermata evanescente di un tono, in cui forse sempre cessano i nomi indeterminati e le radici dei verbi, finienti in consonante: tono che appena è notevole nella pronunzia, e da pochi marcata qua e là d'alcun segno nelle stampe.

Or 1. secondo che ai nomi ed ai verbi sopraddetti si annettono suffissi, quel tono evanescente piglia alquanto di consistenza e resta, direi, nella vece della vocale tematica presso i verbi greci: *ljägch* o *liägch'* (*tu bagna*) si produce in *ljachëmi* (*bagniamo*) *ljägchëña* (*bagnava*); *mott* o *mott'* (*tempo*) in *mottëra* (*tempi*); oltre il convertirsi, come nei diminutivi maschili, in vocale altra che designi il plurale: *i mèrùam'* (*afflitto*) *të mèrùamis* (*afflittucci*). Io ho preferito designarla sempre tra il tema e la desinenza: *ljumëra* (*fiumi*), *ezzëmi* (*camminiamo*); altri la sopprimono *ljumra*, *ezzmi*. Ma nella pronunzia la espressione della medesima è universalmente una, e la diversa scritturazione non significa varietà dialettali.

In 2. luogo, oltre alla licenza poetica che qua o là distende in ë quella muta finale delle radici e dei radicali: *möttë* (*tempo*) *ljägchë* (*bagna*), può essa nel corpo e fine delle parole, specialmente monosillabe, pel concorso degli accenti venire sostituita dalla ë e pur sostituirla. Nè tali sostituzioni sono arbitrali, comechè nella libertà di un'alta ispirazione esse insieme con la contrazione aiutino, come dissonanze, la viva rappresentazione dei patemi dell'anima e dei vari sentimenti del mondo esterno. Vuò semplicemente ricordare la legge fonetica per cui i monosillabi costantemente recepono la muta ë, se vengono seguiti da parola la cui prima sillaba sia accentata o lunga; e se invece l'accento sia nella seconda od oltre, le si sostituisce la



ghet: ñeer cë prèi jèttës, cùr ghëra kjasset të mè i sùghet, ljëssonnet e sbeet, e bie si fjetta e thaat cá dú-šcu sai.

Pa neh' èst a'onëšina, ajo ncäha t' i mbàghet s' kjënes Gjithsee? po ènderrat cë i duchen te gjumi i jaan nina e Fattit mechè u paa ndë vet-tëghee te jetta?

## II

Ma ènderrat atto ngehrëghen e sçoñën të pa-llime të vettëghes: e Gjëla sjo mosse thronne i tire.

## PROVERBE T'ARBERÈS

1. Mëë miir erie miu se bišt liuní. Èë mëë afer gjitóni se gjëria.
3. Pulja c'ezzen, mbëjidhet me gcašen piott.
4. E dui kjieni cu fiëë ljepuri.
5. Mos ngca kjenin c' èë e fiëë se ai ngerëhet e të szëë.
6. Vette tue chërcuar càlisz pë r ndë hoor.
7. Cùr szëhen mielonlëjt ruaj mie-lit.
8. Njeriu së cá të ghee sà caa ne të theet sà dii.
9. Mäljet ngchë kjassen po ñerë-szít përpükjen.
10. Ngca nur caa camnoin e tiijë.

vocale è :: (cë viën të jeet (che viene ad essere) vettëm ndë ñü sòch (soltanto se un compagno (jetten cë ja caa, il mondo che glieli ha).

Tale organismo fonetico della lingua, non pur inconsiderato ma inavver-tito sinora, non ha nelle opere già stampate una ferma base per gli studi. Ma affiggendo la mente in esso, ove la materia quasi cessa nel conjugio dello spirito, e che si presenta espanso anche in altre lingue, spontaneo sovviene il Magistero inesausto a perdita di veduta che appare già nelle varietà della tessitura delle fronde, che, primo strato della vita, vestono la Terra.

su quelle cose ove ha le mani, in quelle non si riposa: infino a che dal mondo, quand'è vicina l'ora ch'esso le si spegna, si stacca allibita, come la fronda arida dall'albero suo.

Ma non è poi veramente dond'Ella si attenga all'esistere dell'Universo? e i sogni, che paionle nel sonno, sono il simbolo del fato, con che Ella apparve con l'esser suo nel mondo?

## II

I sogni però si levano e passano incossci di sè medesimi; e la Vita sempre essa è il loro trono. S. R.

## PROVERBI ALBANESI

1. Meglio capo di topo che coda di leone.
2. È più prossimo il vicino che il parente.
3. La gallina che camina torua col gozzo pieno.
4. Sa il cane ove giace la lepre.
5. Non toccare il cane che dorme ch'ei s'alza e ti morde.
6. Vai cercando le spighe entro la neve.
7. Quando i mugnai si litigano guarda la farina.
8. L'uomo non deve mangiare quanto ha, nè dir quanto sa.
9. I monti non si accostano ma gli uomini s'incontrano.
10. Ogni tizzo ha il suo fumo.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DE RADA

Tipografia Letteraria — Corigliano — 1900



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche od altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAIJME TË ŠKJIPËRIIS

Dhiovàsmi ndër Dittàre ljetire akjë të rrëfeta t'antirime ndër të, zljat ndò nehë jaan, ndò miir nehë dimi si t'i speljirmi.

1. Se te Maljiszii jaan e adhiasnën 4000 ustërtoor me ziljt të marrën Gussiñen.

2. Se Maljiszii i jep pušca ebarat Škjiptarvet se të veen t'i marrën e t'i jappën Gussinën.

3. Se dii faar t'Arbrëša ghitin te Maljiszii, gëstln, vraan e dëkjëtin.

Na dimi vettëm me gjithë, se te Sinodhia Berlin, i chišñin, më i benur hiir Russies, dhënur Maljiazii, bašch me Antivarin e Dulciñin, Gussiñen, në catund Šchlavun ndër mëljet. Po Aliu në Gussiñi, cë mundënej chekj mbë vlëmien e ljidhur Peisërënd, me tintibau se Maljiazii antbi vij e përgapej mbë Giacovën, Ipech, Rechen e të tlera goor t'Arbrëša, štiti Škjiptëriin e sipërme maometano mee dëljur e u vënur përpura catundit taxur: Aghier Avlezi me Maljin-

## NOTIZIE DELL'ALBANIA

Leggiamo nei Giornali italiani tante novelle tra sè contradicenti, le quali o non sono, o bene non sappiamo come decifrarle.

1. Che nel Montenero sono appa- recchiandosi 4000 soldati con cui impadronirsi di Gussigne.

2. Che il Montenero compartisce armi e munizioni agli Skipetari, a ciò che vadano, e presala, gli douino Gussigne.

3. Che due tribù albanesi incorsero nel Montenero, spogliarono, uccisero, bruciarono.

Noi sappiamo soltanto, con tutti che nel convegno di Berlino avevano per compiacere alla Russia, donato al Montenero, insieme con Antivari e Dulcigno, Gussigne, una città slava nei monti di sopra.

Ma Ali di Gussigne che poteva troppo su la Lega di Prisereadi, col rumore sparso al arte che il Montenero da quella vorrebbe ad invadere Giacova, Ipech, Recca ed altre regioni albanesi, spinse la Skjiperia superiore maomettana ad uscire armata e metterla davanti al paese promesso. Allora la Porta si accordò



e-szii u ngolàrtin mbë të ndërruamt Gussiñen me goor t'Arbrëša të chër-stëa ncá maljet e Scütarit. Po chë-tò sè dèstin të Maljit - szii; e bën simpiet cë scòi amàz me Avletin vet.

Dùchet nanni se t'asljuettësmít e szëmrvavet të Maljësörvet, ndò se te mùndur, i patti gcavëñler ndietten; e Mbëreteriit e Europes i caan pas-sur dhëen ljkj; sà pàmettà Malji-szii do me u përrjeerr Gussiñ. E chii anni, focca e përierra, e tij òst gjëò të miir ce ai i bën Skjipetarvet të chërstee, dò ncá chëtà të veen me të të marrën Gussiñen. Videraar se edhë Malji-szii ciavùch pramatissen se të vríttèn ndër nee vëlëszer me vëlëszer. Po ghëra scòi, nd' lin-Szòt dàf.

Nanni, ndò attò Dittare të guaja as thoon të rrëmen, t'Arbrëst cë ghítin të Malji-szii caan passur kjëen attà cë me maljësòort e Giacovës rròdhëñen Gussiñen. Porsa prá cë nehë dimi aljà nea attà vet psoort e rëa cu gjënden, mund' edhè të gehë-ñghemi.

### COLLEGI I ARBRËS

Cuventi i arbrës cë sot ést te monostiri Šën Triànit përtèi Šën Miterin cá perëndima, kjè gappur të pàrën gheer te Colonia e Šën Benëdhittit.

Di Šën Benëdhittiòt vëlëszeris (\*)

(\*) Nella lingua albanese il diminutivo vezzeggiativo dei nomi maschili singolari e delle terze persone dell'indicativo presente dei verbi, si forma alla desinenza aggiungendo *th* preceduta in universo nei nomi finienti in consonante dalla muta *ë* espressa: Szòt (*signore*) Szòttëth, gchrep (*forchetta*) gchrepëth; nei verbi e nei nomi uscenti in *l, ò, r* preceduta da *i*, rúan (*guarda*) rúanën (*guardano*) rúanith, rúanëñith; e così diaalj (*fanciullo*) diàljith, diel (*sole*) dielith, ajër (*vento*) ajërith.

Ai nomi femminili invece nel singolare e nel plurale è suffisso vezzeggiativo la *sz*, preceduta, ov'essa sia, dalla vocale finale del nome: vaša (*giovanetta*) vaša-sz, delje (*pecora*) delje-sz; nel singolare uscente in consonante

col Montenero a commutare Gussigne per contrade albanesi cristiane dei monti di Scutari. Ma queste non vollero sapere di Montenegrini, e presero l'anno scorso guerra col Sultano stesso.

Or sembra che la irremovibilità degli animi dei Maljsori ebbe a loro ancor che vinti guadagnata la causa; e le potenze d'Europa ebbero forse lor fatto ragione, sicchè di nuovo il Montenero dovrà volgersi a Gussigne. E questo ora, come se il ritraersi sia una concessione benigna agli Skjipetari cristiani, vuol forse da questi che vadano seco a prender Gussigne. Poni mente che anche il Montenero opera, come la Grecia, che tra noi si uccida fratello con fratello. Ma di ciò l'ora è passata se Iddio voglia.

Ora se quei giornali esteri non dicono il falso, gli Albanesi che entrarono nel Montenero saranno stati quelli che coi montanari di Giacova son vicini di Gussigne. Del resto come ancor non sappiamo di là stesso le fortune nuove in cui si trovano, possiamo anche ingannarci.

### IL COLLEGIO ALBANESE

Il Convitto Albanese che sta nel Monistero di S. Adriano di là da S. Demetrio verso occidente, fu la prima volta statuito nella Colonia di S. Benedetto.

Due San Benedittioti, fratelli, della



ncà špía buljèrès e Rodhotàravet, te dèrguar mbē scool Room, attie mēnūan bašch: psè fièri, Pompili, u rrittur šcòl bibliotecaar Vatican; jà-tèri, mosse atti nd'ast tē chrēnēvet te Kjisès, mùari nd'attē goor chēsyl e bessen t'i gappēnej nē cuvēt t'Arbrēsēvet ljèrier, e cē chiš mot e mot šprišt ndē dheē tē guaj.

Thùghet se chii, I-ljuum èmrit, pàr se t'i pèrpàranej Papēs (Clemente XII) parcal esiin pèr gjèntien e tiij, ncà menàt, te nēēnt ditt, e vèi, si e chiš tē šchrùame, nnēēn calēcin cūr thòl Mēšen e ja trùanej t'In-Szotti. E Papa hatròl attē tē bèšme, si ja e nafòrti, È bēēn vuljiu t'e gappējin Šēn Benēdhit te chē di vèlēszerit chišin te stissura pèr cuveent, e špía Corsini, ncàha iš Papa, chiš petca me ch' e paljtòl. Dēs e Papa edhé

casa nobile Rodotà, mandati a scuola in Roma, ivi si rimasero insieme. Perchè l'uno, Pompilio, cresciuto in età passò bibliotecario al Vaticano; l'altro, ivi sempre affiatato coi capi della Chiesa, concepì in quella città il disegno e la fidanza d'aprire un Collegio agli Albanesi abbandonati e da tempo e tempo sparsi in terra straniera.

Si narra che costui, di nome Felice prima di presentare al Papa (Clemente XII) la supplica a favore della sua gente, ogni mattina e per nove giorni, ponevala come teneala scritta sotto al calice quando dicea la messa e raccomandavala a Dio. E il Papa accettò quella faccenda, come gliela pose d'ivanzi. E consigliarono d'aprirlo in S. Benedetto, ove i due fratelli avevan casa pel convitto, e la famiglia Corsini, dond'era il Papa, vi aveva beni fondi di che dotarlo. E volle il Papa anche

preceduta poi dalla *ē* in cui s'incorpora e distende la muta finale vaš (*fanciulla*) vašēs.

Anche ai nomi maschili plurali unica nota vezzeggiativa è la *sz* che lor si suffigge con le stesse leggi fonetiche che il *th* al singolare: Sing. vico' (*vitello*) vicoēth, plur. vicoērasz (*vitelli*); Si ig. szògch (*uccello*) szògch-ēth, plur. szògj (*uccelli*) szògj-ēs sing. vèlaa (*fratello*) vèlaath, plur. vèlēszer (*fratelli*) vèlēszer-isz.

I nomi neutri, i quali significano le idee universali, non patiscono la diminuzione; ed i nomi femminili desinenti in *sz*: árēs (*vespa*) vādhesz (*sorba*) etc., se hanno l'accento sulla penultima schifano la forma diminutiva. Invece: « I pronomi in albanese, al modo dei nomi vanno diminuiti per vezzo: Ngchrèumu tith, se šuum, fièite alzamiti tu carina, ché assai dormisti (Ap di Cam. 76): Szògeu i mēmes èšt chiith, l'uccello di mamma é questo piccoletto (poes. pop.).

Così Alth pèr Ai, Ajoosz, Chèjoosz per Ajò, chejò. Quella, Questa.» (*Giuseppe De Rada, Gram. pag. 90.*)

I numerali cardinali, gli aggettivi, gli avverbi di modo e di quantità in generale, e qualcuno di luogo e di affermazione, ricevon del pari la forma diminutiva.

Questo fenomeno nella lingua di un popolo bellicoso e severo, fa ricordare l'osservazione di Federigo Schlegel a proposito del canto erotico. « Che dev'essere ben conforme al cuore umano quando esso è nobile, [che si destini dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza. »



mëe, se të mbliidh catundet e arbrës  
 cu do venti nën në Pëspëcat te ti-  
 reve; te gjfri të ziljit të prëjin bes-  
 sen mechë chišin ardhur ndë dheet  
 ljetii. Po Szottënia e Anapaljit eë i  
 chiš contissur si mbë të varëst e i  
 šprisur, nënch dës; se attà të mos  
 ñlghësin në gjërii.

Aghier attii Szotti t' arbrës chë  
 bëri Arkjepiscop, Papa i ngchrëiti  
 mbrënta te Cuventi e'is i kjsës thron  
 Szottërije mbii Seòlea, e i vuu ndër  
 duar nicokjiratten e Priftëni. Je të  
 Crismes mbàrie grech.

Astà te vitti 1736 u gap Collegi,  
 si dëra e madhe e drittie te butt'e  
 të ree gjithve spivet t' Arbrësà: të  
 ziljavet attò eë mündëtin mbiattë,  
 dërgëuan të « biljt ndò priftëra ndò  
 buljaas se të m'i prirësin. Të piljas-  
 sirit për Kjisën ciòin attie mëft  
 tries e scool: sòchët chë pritt' jetta  
 pagëhajin jo mëe se në szèt dhucat  
 (frënkje 85) ndë vittët; po clerëcit,  
 me binës e serbeljiz mbë kjis, të  
 tiërët me te vësura catundàre, zhë-  
 jün nii scolie, rrijin përsziër ndër  
 càmarat.

Culjtima e omës s'aan, ljërier të  
 guajvet eë i mirrin bessôn dittë pas  
 dittie, sighet e ngchrëitar tech e pa-  
 ra fakje e Buljës eë cumbissi at  
 Scool: e ajò culjtium cumbòi theel e  
 gareem tech ezëmra e diëlmövet eë  
 attie u mbjödhtëin. Andëi ñszan ndër  
 tà e u mbus prël të pàrët eë attò  
 dhaltin, chëšili të mbjidhin chëntat  
 eë të siëlja eë dhëa prindëvot odhë  
 culjtoghësin: peë ndër to pasikjrej  
 gjëla e xësme e arbrës, e rrëfighej  
 difizii e trimavet pà laan, të zilivet  
 attà lëia pajëlj edhë nën dielin; e  
 andëi na mndëtim të i përpàrajim

più, riunire cioè i paesi albanesi di  
 tutti i luoghi sotto un Vescovato lor  
 proprio, in seno a cui acquistassero  
 la Fede portata seco nella terra la-  
 tina. Ma il Governo di Napoli, che  
 avevali ricoverati di mala voglia e  
 dispersi, non volle: acciò che essi  
 non si riconoscessero una nazione.

Allora a quell'egregio Albanese cui  
 nominò arcivesco, il Papa eresse  
 dentro nel Collegio ch'era della Chie-  
 sa, il trono della Presidenza alla  
 Scuola, ed affidògli l'amministrazione  
 della Cresima e la Consagrazione de'  
 preti di rito greco.

Così nell'anno 1834 si aprì il Col-  
 legio, quasi grande porta di luce mite  
 e nuova a tutte le case albanesi:  
 delle quali quelle che poterón subito,  
 mandaronvi i figli che indi a lor  
 tornassero « sia preti sia consiglieri.»  
 Gli avviati per la Chiesa quivi tro-  
 vavano mensa e scuola gratuita; i  
 lor colleghi cui aspettava il secolo,  
 pagavano non più di 20 ducati (85  
 franchi) annui: ma i Chierici con to-  
 naca o cotta in Chiesa, e gli altri  
 in abito borghese assistevano ad una  
 stessa Scuola, stavano uniti nelle Ca-  
 mere.

La memoria della nostra madre  
 patria, abbandonata a strianieri che  
 giorno dopo giorno toglièvanla l'avita  
 fede, si vede rialzata nella prima pa-  
 gina della Bolla che fondò la Scuola.  
 E questa ricordanza oheggiò pro-  
 fonda e allegrante nel cuore de' gio-  
 vanetti che ivi si accolsero. Quinci  
 sorse tra loro e fu messo ad effetti  
 da' primi che ne uscirono, il con-  
 cetto di raccogliere le Rapsodie che  
 portata dalla terra de' padri ancora  
 ricordavansi: perchè in quelle era  
 riflessa la onesta vita e decorosa al-  
 banese, e vi si narrava l'infortunio  
 degli eroi di fati infelici, dei quali  
 essi germogli erano ancor sotto al  
 sole. E di là noi potemmo ripresen-  
 tarli alla nazione nostra quasi uno



papà bottes s'aan, si nê stemm' bu-  
ljërjje. E tech vett ai mòt szuu e u  
šchrúa gjûga e arbrës; e ndër rrim  
të marra gùa u gjëgj o mēē spett'u  
paa Psòra hinuès e ghëljmòre të Szò-  
nēs Šën Merii; ziljen na të nziérmi  
špèit. e të piot speelj se edhè ajò  
të hatròghet me ghiir.

Is a ta të çaràsçuret të rii të dit-  
tēs s'aan ndò se tutticem.

(passën mēē)

### DOD GJEGGA

Neà Mirdittia, kje edhè Dod Gjega.

Chiš ljeer Oròš, e, si mēē të šu-  
met, gjëlinnej ndër petca Beyraš  
chē mirr pēr mièt. Aštù šcòi prà  
ndē dheet Giacòvēs ruajtaar ljòpēs,  
tech u ljdth me lètër maljësoor, e  
u nògh i stenëm curmit e szëes.

Attèina crièt e Szottëniis turche  
i štuun siit sipor e m'e corjirtin.

Psòi nê ditt se ndē Puch, nēent  
oor largu cá Scutari, erdh nē mattë-  
šeer Elbasaniòt, Braim Zacca, cò  
mbànej criet mosse të bindur pošt  
mbii cufàrin. Cârna dljün e bēnin  
taljim Jusbaši i thò: Ngehrèi criet;  
e ai 's e bōij. Nêra cò Jusbaši i  
vuu nê pizzigua nēen mièchëren e  
te geroppa e fùtit, ndē mest të kjë-  
šurat e Turkjòvet. Po, sossur taljimi,  
ai vatte ndē caljian e u mbulii mbrën-  
ta e j a mbuliti gjithve, e i šchrè-  
gu attiro cò kjassësin t' è gappëjin.  
Štat vet vràu ndër šòchët, sà mos  
nê mēē guzzòi të fanépsej ncába ai  
arrònej me sii.

stemma di nobil essere. E in quel  
medesimo tempo cominciò tra noi a  
scriversi la lingua albanese; ed in  
riac prese a prestito, si ascoltò anzi  
si vide la Vita divina e affitta di  
nostra Donna Maria SS. la quale  
noi pubblicheremo presto, e pieni di  
speranza che anch' essa sia accolta  
con fervore.

Era quella l'alba novella del Gior-  
no nostro e fosse pur lontano.

(continua)

### DOD GJEGGA

Dalla Mirdittia fu anche Dod  
Gjegga.

Era nato in Orosçi e, come *ivi* i  
più, campava dai fondi dei Bey che  
prendevasi in fitto. Così passò nel te-  
nimento di Giacova da guardiano di  
vacche, ed ove si affibiò a ladroni  
montanari e si conobbe ben forte di  
mente e di braccio.

Quinci i servitori della Porta git-  
tarongli sopra gli occhi e l'accarez-  
zarono.

Successe un giorno che in Puch,  
terra distante da Skutari nove ore,  
venne un recluta d'Elbassan, Ibraim  
Zacca, che portava il capo sempre  
inchino giù su il petto. Quando u-  
scivano a far gli esercizi il sergente  
dicevagli: Alza la testa, e quei non l'  
faceva. Sino a che il sergente pose-  
gli un legnetto aguzzo sotto dal mento  
alla fossotta della gola, in mezzo alle  
risate de' Turchi. Ma finiti gli eser-  
cizi, quegli andò al quartiere e vi si  
chiuse dentro e il chiuse a tutti, e  
sparò a quelli che approssavansi per  
aprirlo. Nove uccise dei compagni  
sicchè nissuno più ebbe ardimento  
di comparire da dove giugnea la vi-  
sta di lui.



Ëgjël dii ditt, tech e tretta nat i ndigur prei šoch t' Arbrës duali; i špëtëi Orës nd'ubrigh te špiu e Capitanet. Pas za ditt', për ordin e'ertu prei Sambul, Zhâbitti j a ljiipi at-tire të špiis o të gjaal o të vëdëcur. Attà u përgjë gjëtin «Se prindët e tire as chiin currai gchëñler të contissurt e tire, e attà për në jett' mëncu të ftësëjin ndërën e prindvet. » Ndò-dhej aghie i përjeerr Orës Dod Gjeggga; me ziljin Zhâbitti bëri pramatii, e i t'axi se m'e bëij Jusbàs.

Chii j u affërna Braim Zacchës e focca e magjëpsi. E ture i šcuar, mikjëve, ditt e jaar, e i buthë tuar Al ljiëpùsa të Zhâbittit, cë i tàxë-jin ndëljes, në menát e nissi e kjëli Scutar, tech e štuun ndë hapsane. E passandai e dërgëuan Podgorizz' e attiè e vraan.

Dod Gjeggghën e bëen Jusbàn. Špiis Capitanet i nditti akj chëkj, sà acolj të sai vaan e attji i vraan as dii ndë ljaljëu o të vëlaan: Se gjach për gjach, si èst šzacóna.

Mbi attë Avleti dërgëoi mbë špiu Bib Dodën, në diaalj ncà Capitanërat cë dhiovasënej Stambul, se ai të kjëlnej Mirdittiat te amaxi me Maljin-e azii. Attiè po u mbjòdhtin pië-kjtë e Fares e bëen vuljiu; prà u për gjëgjëtin «Se Szottëna cùr hòljkj cá gjiri Mirditties në senii e m' e vrau, as mbàiti mëe paitin e Ducagjinit Ljesëszii; e andëi edhë attà lin të sgjòdhur ncà ai pat, cë j bën-

Digiuno due dì, alla terza notte favorito da commilitoni albanesi uscì, e fuggì difilato in Orosci a ricovero nella casa dei principi della Mirdittia. Pochi giorni dopo per ordine venuto di Costantinopoli, il Governatore chieselò a quei di casa o morto o vivo. Quelli gli risposero: Che i loro antenati non avevano ingannato mai gli ospiti loro, ed essi non avrebbero per tutto un mondo macchiato l'onore dei loro padri. Si trovava allora tornato in Orosci Dod Gjeggga, col quale il governatore fece sue pratiche e promise che il farebbe Jusbaši.

Costui si accostò ad Ibraim Zacca e diresti che lo ebbe affascinato. E in passare sopra loro, già amici, giorni e settimane, e con mostrargli Ei di continuo lettere del Governatore che promettevagli perdono. Una mattina l'avviò e menollo seco in Scutari, ove gittaronlo in carcere, e di poi mandaronlo in Podgorizza, e quivi passarono per le armi.

Fecero sergente Dod Gjeggga. Alla famiglia de' Principi il fatto dispiaque sì, che di loro aderenti andarono e a quello uccisero, non so, lo zio o il fratello. Sangue per sangue come là è costume.

Dopo ciò subito il Sultano mandò in casa il giovin erede del principato Bid Doda che allora studiava in Costantinopoli, acciòchè conducesse i Mirdittesi nella guerra contro il Montenero. Là però si riunirono i vecchi delle Tribù e fecero consiglio; indi risposero: Che la sublime Porta quando strappò dal seno della Mirdittia un'ospite di quella e l'uccise, ebbe violato il patto di *Ducagino dai capelli neri*; quindi elli anche erano sciolti da quel patto che lor faceva



nej nē dētār t'e parchrāghōjin nd'ē amaxē. »

Aghier uštēr Turche ncā Scūtari u ngjit ndē Mirdittie me preiveštār Dod Gjègghēn tē rrièdhur letērie ncā maljet e Giacōvēs; e tē ziljit gjēriit e mikjēt vējin tue ncāljessur Capitanet, se tē porsittur me Francen bēin tē gjiidhējin Vlemēn e Briidrenit; ese ndō pse è chērsteē, ndō se gjērii me Vladichēn, bējin t' i jipin catundet e Arbērit Malji-szii. Andēi Mirdittia u mbii e druettēme; e shum nchē piljāstin me vantiljet e Capitanet: ziljt kjeen tē rrashissur; e raa ndē ljugādh szotti Gjon. Dod Gjègga šcōi pērpara e i dōgji attire pēlassin. Pas chētō kjē bēnur Baraictaar; e, si gjith paru ncā corronzii prei fukjiin e Szottēniis tē cui tē jeet criāt, dhe Ai muar šurgaam pā vujun cā cumbii e Curties turche: sā nē xee tē chēkje patti štūnur edhē mbi faan e maljēsōrvet Scutarit.

Ndē viēšt prā simpietēšcōi i biri Capitan Gjonit si ghiri ndēr pesmbidhiēt viett attē pērmōdhi ndē tregħ t'Orosit me pušch e i dōgj stomāxin.

un obbligo d'affiancarla nelle guerre.

Allora un esercito Turco da Scutari salì nella Mirdittia, con avanguardia Dod Gjègga attorniato da ladri dei monti di Giacova; e del quale i parenti e gli amici andavano accusando la famiglia de' Principi di volere per insinuazione della Francia sciogliere la Lega di Priserendi; che o perchè cristiano, o perchè parente del Vladika, operava a dare al Montenero i paesi albanesi. Per queste voci la Mirdittia esitò in dubitazione; e molti non avviaronsi con la bandiera dei Principi che furono sconfitti, e calde sul campo il Signor Giovanni. Dod Gjègga passò avanti e bruciò loro il palazzo. Dietro queste cose fu nominato Baraictar; e, come dappertutto ogni vile uom spalleggiato dalla Signoria di cui è servitore, anch'egli prese insoffribile arroganza dall'appoggio del Governo; tanto che un'ombra triste ebbe pur gittato poi su le sorti de' Maljēsori di Scutari.

Dopo di che a Settembre dello scorso anno il figlio del principe Giovanni, entrato ne' quindici anni, nella piazza d'Orosi gli si fe' incontro con lo schioppo e gli sparò nel petto.

#### VAIJ MBI SEPĒN E RADHAĀNET (a)

Vlastaar ljašch i Škjiperiis  
nē dhēthit tē Itallis,

Biir i Radhes, Josif,  
jettēn i riith e nderrōve,  
tēt āt fort e heljmōve,

Propagine di vite della Škjiperia  
trap antato nel terreno dolce d'Italia

Figlio di Rada, Josif,  
giovine, mutasti mondo:  
tuo padre fortemente [addolorasti

(a) Se sono un lenimento al nostro dolore questi threni onde illustri bey Škjipetari lamentano la sparizione di fratelli da lor divisi da 400 anni, sono insieme una chiara manifestazione dell'ardente spirito nazionale che tira e gli Ottimati skjipetari alla patria Bandiera. E noi li pubblichiamo a conforto comune.

Invero lettere cordiali da tutte le parti cercarono mitigare il nostro



Elhe chëdo cë të ñif. (b)  
 Škjipëria, cui miir i dëje,  
 në gjuzhot tënde e šhjip šchrëjo

Gjithi moon të cuitën,  
 mbii voorr të šchrëan chëtë fiaalj:  
 « Josif, o spirtë o djaalj!

Vëdikje po ëmri ittë rrëan  
 ndaj të Dhimitrit Camarde,  
 pasëkjira për diëljmit. »

Vëlaa Dimitër Camarda  
 prei tii na prissim litre  
 po të të ardhëkjej (c) radha.

Šcuachës në jettë të jëtër.  
 Vretôja edhë Naimi  
 me Semin të vëlaan  
 mbrënta ndë szëmerë ju caan.

Të trembëdhiët te Kaljendôrit 1884  
 në Costantinopoli.

Ed anche chiunque ti conosceva.  
 La Škjiperia a cui bene volevi  
 e scrivevi nella lingua tua škjipa

Per tutto il tempo ti ricorderà;  
 sopra la tomba or t'incide queste  
 parole)  
 « Josif, o cuore, o garzone!

Moisti, ma il tuo nome vivrà  
 vicino a quello di Demetrio Camarda,  
 specchi alla gioventù. »

Fratello, Demetrio Camarda  
 da te aspettavam lettere,  
 ma ti era giunta la corda fatale.

Passate in altro mondo:  
 Vreltôi e Naum ancora  
 con suo fratello Sami  
 dentro nel cuore vi hanno

Ai 13 di Gennajo 1884  
 in Costantinopoli.

dolore; e duolei non potero, fea l'altro, metterò in luce, perchè non scritto in albanese, un sonetto nobile e tenero di Giuseppe Nuciti da Spezzano. Ma ci è obbligo assoluto di padre e patriota il far conoscere la lettera preziosa della sig.<sup>a</sup> Ellena Gjicca, nata dai principî già regnanti in Rumenia.

Firenze 29 Décembre 1883.

*Monsieur,*

Je viens de lire, avec une profonde douleur dans la *Bandiera dell'Albania*, la perte immense que Vorus pleurez. Je sais bien que pour de pareilles douleurs il n'y a pas de paroles consolatrices. Cependant je ne puis m'empêcher de vous dire que je prends part à vos larmes et que je suis affligée de savoir un père et un pays naissant privés d'un fils et d'un citoyen qui promettait tant.

(b) Ñif invece del nostro ñigh.

(c) Ardhëkjej forma del verbo viñ, vengo, erilha, venni, la quale a noi manca; riman-i però l'optativo ardhëssa, possa io venire, o il participio ar-lur, venuto.

DIRETTORE RESPONSABILE  
 GEROLAMO DE RADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero, . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## CU E ŠTIŇEN?

Ērth ndër nee pâmetta Prenk Gjocca, po jo mēē pedhòt i vuljiis e të - mee - u - ljidhurit Škjpëria me Elladhen. Pas cē stampa e-ljeen tech e psuamia e Culuriotit sbuljòi drèkj, e pà-baal j' e ljenne, chēsilin të ljidhënej Škjpëriin te kjërria e vet, i šnatur të thënen te gjūga e sai (\*), ncā i Arbrës dò të ndieñ edhép t' i ndlghiñ tech të ndrìdhurit e combes tiiij. Pse ñoghëtim ndē ñē gjeel të gjàtt e mund e thommi, se ndē vë-ën door sē bēnnie të chëkje pēr bot-tën e tire ñē i Arbrës e jàtëri, attà ñēnch e diin; po të gehënier prei fakie se mirie, chō i buthëtônēn se assai ncā ajò e bēēn ēst me e ardhur,

## DOVE LA SPINGONO?

Venuto è tra noi novellamente Prenk Gjocca, ma non più nuncio del consiglio di legare la Škjpëria alla Grecia. Poi che la stampa ellenica nel caso di Culurioti manifestò chiaramente, impudente ed insana il disegno di avvincere la Škjpëria al suo carro spegnendole il dire nella propria lingua: ad ogni Albanese fa vergogna l'aiutarla nel conquidergli la patria. Perchè conoscemmo in una vita lunga e possiamo asseverarlo, che se pongan mano ad opera infesta alla loro schiatta un Albanese ed un altro, elli nol sanno; ma ingannati da alcuno aspetto di bene, che lor si mostri avere a derivarne ad essa da

(\*) Togliamo dalla *Palingenesia* del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni: « E vorrebbe rendersi ridicolo, con Ibrahim di Dragoti, chi sostenesse non essere nocivo ai così detti albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche: le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scriveano, e in quella stendeano i lor contratti di ogni specie per mostrare a quei di oggi come fanno opera piena di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua priva di lettere e forme. (!)



j vëen door, Pash është ndodhë e për  
ndietten t'i bëen ghiir neáha pret  
buch e të ngordhur, ljavossën émen  
t'óen skj të ghejmuarën. U dua  
chëtú te szóo fil di buljeer ndër të  
mbót chë na chëmi, Cost Zappën e  
Christákj Zógrafin e me fialjt e Cu-  
luriotit tech Anaskjeva e vettëjues.

«E me cardasgli sòghëmi se di szót-  
tra skj të drekjt me gjërin e tire  
kjeen te vëen ndë thëst prei za gjims-  
berëszis e' i ljëpënë taljuurt, e cò  
ákje fakjii pattëtin mbii tà sà me  
gjéó c'istunn siper farmëcòstin mbu-  
rimen e ómbelj e sëndëttëme e të be-  
navet tire akje vullëmio-miir.»

Psò chëtà di buljeer t'Arbrës szò-  
mër-mbëdën, cò gapëtin scòol elle-  
nište, si gjëteh edhé ndër fsattet e  
Arberit, e pattëtin bënur për ndeer  
të tharossit të vjuar për gjith gjin-  
tiet te gjúha e moccéma të Ellenë-  
vet; me bes edhé se catundàrvet tire  
noëra t' i drittej, e szóa t' i ruittej  
tech ajó pasikjuir gjélie mēó gadhià-  
re. Po si të sòghën, e spëit, se Grè-  
chërat me atto Scòol jo bënen të  
gchëljitten Scheptaart zëshem te pia-  
sma e prindëvet, mee u përszietur  
andëi me tà vëlëszërlët, po at pia-  
zëmaet iljefarëhën, e nën tà t' i prun-  
tëhën: ndë caan gjaccua e prindëvet  
ndë szëmer, attà të dídó të metanossen  
chékj: si taë gjith catund i arbrës  
cò vuu vettëheen për duchët t'E'ljë-  
vvet. Se sot bessa se Skjipëria ej

quell'opera, pongonvi mano. Raro è  
qualcuno che per andare a verso ad  
uom onde aspetta pane ed Imperio, fe-  
riscè nella mad. e nostra si sconsolata.  
Vuó qui ricordare due bugliari tra gli  
ottimi che abbiamo, Costantino Zappa  
e Christaki Zógrati, e con le parole  
di Culurioti nell'a sua *Anaskevi*: E  
con dolore vediamo che due Signori  
« Albanesi, si ben intenzionati ver-  
« so la patria loro, sieno stati rag-  
« girati da taluni semi-uomini che ne  
« leccano i piatti, i quali tanto ebbero  
« potuto sopra loro che, con cosa git-  
« tativi sopra, avvelenarono la dolce  
« sorgente salutarifera delle opere loro,  
« intese a sommi benefici. »

Perchè questi due nobili Albanesi  
e generosi che aprirono scuole elle-  
niche, come in altri, anche ne' vil-  
laggi dell'Epiro nostro, lo ebbero fat-  
to a causa del tesoro serbato per tut-  
te le genti nell'antica lingua degli  
Elleni; e nella fiducia che pur a' suoi  
compatrioti la mente si illustrasse e  
l'animo crescesse a quello specchio  
di ottimo vivere e fulgente. Ma co-  
me vedano, e fia presta, che i Gre-  
ci con quelle scuole non operano a  
ciò che gli Skipetari vengano adulti  
nel decoroso stampo de' padri loro,  
per potere quindi ad essi federarsi  
fraternamente; ma a ciò che cancelli-  
no in loro quello stampo, e sotto a sè  
l'inviliscano: se hanno il sangue de' loro  
padri nel cuore avraano quei due a  
pentirsi troppo: come già tutti i pae-  
si albanesi che si sacrificarono per  
utile degli Elleni. Perchè oggi l'opi-  
nionè che la Skipèria e l'Ellade sie-

« Nella passata settimana venne in Arriocastro l'Albanese Anastasio Culurioti  
Ateniense, il quale dentro Atene intese naturo un Comitato per la cultura della lingua  
albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Cos'ui cominciò a  
parlare di nazionalità e spaciare idee imprendissime. Ciascuno era sconcertato perciò  
cio dal centro dell'è nostre speranze, da Atene venuto sia qua un uomo che si intitolava  
Greco, banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè  
non sbarbichino nell'Epiro.



Elladha janë në coomb, rra gjithpë-  
ru; e cës e rreflexa totisim, atij fia-  
lja i është eã szõa margûre, o e mbra-  
szët se dhaic.

Andai nanni Prenk Gjocca lji-  
pi mûr jâtõr prèi neës. Laijmi po na  
t'i ndighëjim Skipëriis më u ngchrëi-  
tar niszë e u ljidhur Etteriis madhe  
t'Elladhes Servies, Rumenies, Maljit  
szii e Bulgariis, te zilja te jetet am-  
pui esai j'e t'Europës. Se përchëtë  
Inghilterra e ministra t'Italies dùan  
t'i jappëa door së ngchrëiturie e t'i  
gapënen údhen.

Chejõ emë kjõõn dúchet mûrfie  
për-se largu, na u duch edhe nëve  
në mòt-proittà t'atice gjintëve e të  
valjandiyet t'Europës. Po cûs sot të  
stissin at proit, nëa të trubuloghet  
thomse, gjith dëti e t'i rrëpàret i pari?

Na thommi pach jo suum: « Se  
Elladha, Rumenia, Servia, Bulgaria  
Malji-szii, cë caan szotteriin e vettë-  
ues e dùart të sgjidhura, të ljidhen  
jadër tò. Edhë Inghilterra, e cûs dó  
mund i viin ndër chraagh ndë Turcu  
o ndõ nëtër t'i antirissin. E aghier  
Skipëria dot t'i provëdhirin vettëjues  
pas në të bënë eã oaa përpara Ndri-  
shë dõnim sbuljuar gjarpërin e szii cë  
e porsin ajõ të ngchrëghet pas nui  
së mos-te kjënie, te szëër ajõ e di-  
staime, pa çardm, pá aarm, pá a-  
dhiasci ústërie, j' e pachë dùarë, a-  
mazë me Turkjin cë eã tepër gi-  
ith chëto emëe ndighëmëtaur të guaj.

Po valjtimi sai mbí vettëjues chëstà  
çësëm, si na thoon, cumbõn nd'Ar-  
bëni:

no d'una stessa gente, è caduta per  
tutto; e chi l'asserisca sfacciatò, a  
lui il detto viene dall'anima maligna  
o ignorante.

Perciò ora Prenk Gjoka domandò  
ben altro da noi. Egli ci avvisò che  
avessimo aiutato la Skipëria ad in-  
sorg. r presto e infendarsi alla grande  
federazione dell'Ellade, Servia, Ru-  
menia, Montenero e Bulgaria: nella  
quale sia il riposo di esse e dell'Eu-  
ropa. Che perciò l'Inghilterra e Mini-  
stri d'Italia avrebbon dato mano a  
lei quando insorgesse, ed apertale la  
strada.

Questo scioglimento di cose può  
parer da lungi, e parve anche a noi  
un tempo il porto di quelle nazioni  
e delle cure d'Europa. Ma chi oggi  
statuirà quel porto — onde forse si  
intorbiderà tutto il mare — e vi ri-  
parerà dentro il primo?

Noi direm poche non molte: Che  
la Grecia, la Rumenia, la Servia, la  
Bulgaria, il Montenero, le quali han-  
no la Signoria di sè medesimo e le  
mani sciolte, si colleghino. Anco l'In-  
ghilterra o chi il voglia può spalleg-  
giarle se il Turco od altri vi si op-  
ponga. Ed allora l'Albania vorrà prov-  
vedere a sè in vista d'una cosa che  
ha dinanzi. Diversamente vorrem-  
mo scoperto l'aspido nero che la  
consiglia ad insorgere per cosa che  
non esiste, e cominciar Essa, discor-  
de, senza danari, senz'armi, senza  
tattica militare, e di poche manj, la  
lotta con la Turchia che ha in ab-  
bondanza tutto questo, e più, alleati  
che l'aiutino.

Ma il suo compianto su la propria  
sorte, che a noi mandano, così no-  
bile suona nell'Arbëria:



Škjiipēnii nē kjint viljāete (a)  
nē fund tē diñājē (b) e humbēte!  
Za rigata pa èdhèp  
i thoon Sultānit ti jep-e. (c)  
O Sultān mos ép raziin;  
mbāñōm vet na Škjiipēriin.

Ni sē vemmi me Malje-sziin  
as me Serp, as me Austriin  
as me Turch as me Grekjin;  
duam vettējūes autonomiin.

Chèkj turp pèr Škjiipēriin,  
tē gumbašim nē filjiin,  
po ndē chèt mòt ndaštiin  
cē Frēncu bēri Šchleriin  
e harròiti (\*\*) Škjiipēriin,  
Vettēms cē caa trimēniin.

O Frēnc, cuitò Perēndiin  
se attie do bèjme gykjiin.

---

## MONOGRAFII E GRECIT

---

Duam szēmi cā Greci monografiit  
e Colōnievet t'ōna; psè ajò e pāra  
te vittì 1882, i ngehreiti ndē gjiit  
sai n' autaar Šchēndērbeccut, ziljit  
mbē rréth po tē mbjidhēsìn te biljt  
e Arbërit tē šprišt cu do venti

(a) Viljaete diñāšō, raziin sono parole turche.

(b) Ép e jep presso noi significano la 2. e 3. pers. indicativo presente; invece la forma nostra imperativa è jip.

(c) Presso noi i terbi della coniugazione dalla radice in ò non ammettono la t nella 3. singolare del perfetto: harròì per harròiti.

Škiipēria di cento distretti  
in fondo della terra giaci prostrata.  
Alcune potenze senza rispetto di sè  
dicono al sultano: Tu partiscila e  
cedila.)  
O Sultano, non dare il tuo assenso;  
ti serberemo noi stessi la Škjiipēria.

Noi non andremo col Moatenero,  
nè con Serbo, nè con Austria,  
non con Turco non con la Grecia;  
vogliamo di noi stessi l'autonomia.

Troppo vergogna per la Škjiipēria  
perdere la sua nazionalità,  
proprio in questo tempo di oggi  
che il franco ha fatto la Bulgaria,  
e dimenticò l'Albania,  
lei che sola ha la prode gioventù.

O Franco, ti sovvenga di Dio;  
chè avanti a Lui faremo il giudizio.

---

## MONOGRAFIA DI GRECI

---

Vogliam incominciare da Greci le  
monografie delle nostre Colonie; per-  
chè essa prima nell'anno 1882 alzò  
nel suo seno un'ara a Skanderbegh,  
al quale intorno poi si raccogliessero  
i figli dell'Albania ovunque sparsi.



\* Greci o Grecium kjé nē goor e mottīme, e stīssur ndē Puljēt chēmi bēs, prei t'ardhur cā szaljet aan. Te seculi IX e sbaudhīrtin Saracinēt; e si kjēntōi me pach o fare gjiint, e mūar per tē Mbērētēria. Vatte prana ture u stīssur e u pōrtērīrtur, nēer cē te vitti 1274 Carl Angiōi VII ja dhurtilji Guljelmit Lāudañet, psē chii i chiš mbāitur piešt' e mūndar gjintien cō ndē Capitanatēt ljuftooj pēr Corradhīnin.

\* E šittur, te vitti 1413, špiis Spineljit chējō Barunii, e pāmetta pas 32 viet Inicut tē Guevares, e u šchettur pūmetta as dīghet psē, gjēntej me pachljēn ēa Schōnderbeccu t'Arbrēs, curna t'iccur te vitti 1534 ncā Coroni ērthētīn e szuun ventin.

\* Tē rriēdhur cā Ljētīñ gjīth paru, ndōrrīna chētā mbāitin mot e mot szacōnet, malet e bēst e prindēvet, e nēer sot gjūghen e trimniin. I kjēntōi edhē ēmēri *Chroi Nussevet* attīe tech nusset prēghēsīn cūr vējin Rusalle pēr sēpāri; e szāja e placcavet edhē iōnēn chētēchēn:

\* Gjēgje cē tē thot se mēma tiij  
Mirre Arbrēs jo nē Ljētīi. \*

Prāna psē chii catūnd te vitti 1848 mbaiti štūara e i vettēm vantiljen eljesteriis kjē prei assai c'īs Republich e Venezies aghier, i agchēs-zūar: *Il paese più benemerito del Napolitano*. E passandai, te vitti 1860, 300 trima tē Grecit, tech zilja rrēpār tin tē pēštūarit e vreittes Arianit, pērštūartin e cumbīstin nd' Irpiniet szottēriin e vettējūes t'antirīme mbretēriis t'Anāpuljit.

Mēē se gjīth sei ju gchristin mbā-

\* Greci o Gretium una città antica, fabbricata nelle Puglie forse da emigranti da' nostri lidi aviti. Nel secolo IX i Saraceni la disfecero, e come rimase quasi deserta, se ne impossessò il potere regio. Andò in seguito ristaurandosi sino a che nell'anno 1274 Carlò d'Angiò la donò a Guglielmo de Lauda che aveagli tenute le parti e vinta la gente che nella Capitanata combattevano per Corradino.

\* Vendita questa Baronìa nel 1413 alla casa Spinelli e da questa dopo 32 anni ad Inico di Guevara, e desertata novellamente, non si sa per chē, trovavasi con pochi lasciativi da Scanderbegh, quando gli Albanesi fuggiti da Corone nell'anno 1534 vennero e la occuparono.

\* Circondati da ogni parte da Italiani, e fosse pure, Elli servarono per tempo e tempo gli usi la memoria affettuosa e le fedī de' loro padri, e sin oggi la lingua e l'eroismo. Restovvi anco il nome di *Fontana delle spose* a quella ove le spose riposavano nell'andare *Rusalle* per la prima volta, e la bocca delle vegliarde canticchia ancora:

Ma ascolta quel che a te mamma  
ti dice)

Prendilo Albanese non un Latino. \*

Pōi perciō che questo paese nel 1848 tenne ritta solo piū lungamente la bandiera della libertā fu da quella che allora era repubblica di Venezia, salutato *il paese più benemerito del Napolitano*. Ed appresso, nell'anno 1860, 300 giovani di Greci, in cui ricoverarono e furono accolti i superstiti della strāge d'Ariano, statuirono e sostennero nella Irpinia un Governo nazionale avverso al Re di Napoli.

Piū che di altro fecero fattura in-



ret të kjišes grech; psë pešpëch'nunch  
ištë bënëj priftëiar e mpërônërn crën  
të Kjišës ljëtire atto mbare përszënin  
e përszërn mosse. Dhë Kjišën e moc-  
cëme me xroaat e shëitërave t'apolje-  
lea, në Arkje piscop i Beneventi-  
thomse dikjiat viet prap, i dës šo-  
jartuur.

Greci jo largu cã Ariani, i stissur  
mbãlj raxi t'ëndëm, ruan mesditten  
e dieppet e poštëm teche jaam petcat  
e tiiij, të fituara duškješ carpua-miir.  
Ziljat petca e rrëthënen, e ncã vo-  
rëa i šcôn përn dë mësht liumi Cer-  
vaar, e dii-udhët e Madhia e ajo e  
Ghëcnrit, chë sia passën nd'atta šeše,  
e 's mund' frighet. I jaan mbrënta  
catër miilj t'Arbrës, szottëra e catër  
mbëdhiët miilj tumenatave dhëu të  
bëgëat, me ujëra t'ëmbëlj e të flë-  
ghët nën air të šëndëttëm. Andëi  
ljëghet e rrittet e oxëme dialjërja e  
gjaccut të culuars. E chišin gjith të  
mërat, edhë se spiit jaan të punëme  
e sandergime, mos dōra e laargh cë  
ndëzhet anni szottërime mosse ndë  
camatët e petcut, e šchrettënej ndë  
nevōes, bašch me gjith fšattet e I-  
talies.

Petti Greci fiërësz t'urt e mēo se  
jātëri, të udëvet t'in Szotti. Culj-  
tōmmi ndër akj Micheel de Majo, aic  
cipreit i esinës e Predicatuur i fã-  
les-miir par 42 vië, Ligin de Majo  
cë kje bënëur pešpëch, e me tã akjë  
të drittëmit F. Lauda e di vëlëszërit G.  
e L. Lusi. Edhë Abat. Cav. Lauda  
šuum livra šcrantë, me mälë së mi'ës.  
E ljëu G. ecë P. Leonard de Mar-  
tini ce me šzaan e p. ladvet sgiōi  
Škjiipëriia e sipërme; e tech zilji

tura del rito greco, perchè non era a  
loro Vescovo greco che consacrasse  
i preti; e dei rudi proposti alla Chiesa  
latina quei riti perseguitavano e o lia-  
no sempre. Fin l'antica Chiesa, con  
le figure di santi d'Oriente un Ve-  
scovo di Benevento la volle demolita.

Greci non distante da Aviano, e-  
dificato sopra un ameno colle guar-  
da il mezzodi e lo sottoposte. Nalli  
ovè stendonsi i suoi poderi piantati  
di alberi pomiferi. Questi cingola in  
giro, sono al nord attraversati dal  
fiume Cervaro e dalle due vie la con-  
solare e la ferrata, cui l'occhio se-  
guita in quei piani e non sa saziar-  
sene. È abitata da quattro mila Al-  
banesi, padroni di 14,000 moggiate  
di ricca terra, con dolci e fresche  
acque sotto un clima sano. Quindi  
nasce e si alleva con elevati spiriti  
la figliuolanza del sangue puro. Ed  
avrebbe ogni bene anche perchè sono  
industriosi e laboriosi, se la mano lon-  
tana che si tende oggi padrona sem-  
pre sul reddito dei campi, non te-  
nesseli in afflitto bisogno una con  
tutti i villaggi d'Italia.

Ebbe Greci uomini dotti e più che  
d'altro delle vie di Dio. Ricordiamo  
tra altri M. de Majo Arciprete di  
Lesina e Predicatore dell'Evangelo  
durante 42 anni, L. de Majo che a-  
scese al Vescovato, e con loro i tanto  
illustrati F. Lauda e i due fratelli  
G. e L. Lusi. Anche l'Abate Cav.  
Lauda assai libri scrisse, e pieni di  
spirito cristiano e nazionale. Nac-  
que in Greci P. Leonardo de Mar-  
tino, che, parlandole la lingua de'  
padri, destò la Škipëria superiore, e



cumbissen edhë akjê bës t' onat. (\*)

Spji të ndërume të chii catund  
jaaa ndër të tiëra e me attò chë  
thaum, ajò e d'Apuzzit, e Bersiràs,  
e Sassit e Stradhës e Bòsès, gjith  
ndighmëtare të Fiamurit e t' Arbërit.

A. L.

### TË PSÛAME NDRISË

Dy mùaj përpara i nipi Nicool Na-  
cios Corciat, i zilji treghëtòn ndë Man-  
sure tha sicur Consuli i Elladhës, në  
Grech kjuajtar Crokjida i thërritti  
mbë spji attie e tërpróiti pá-gliiri. Di-  
ljmi te ditta e nessësme môri në re-  
volver e dual e vrau Consulin, tech  
sconte mbrëata ndë kjerre, ndë mest  
të Mansurës. Chii ciun i buccur është  
gjastëmbëdhiet viëts.

Gjëcatsi Ellën shfu ndë burgh ciunin  
e l'unghtëjru, Nicool Nacion. Pasandai  
tuche gjycuar e tuche pyetur mérr e  
szëe mbë dëm edhë dy treeghtaar të  
ndërcim shum, Michëlë Choream në aj  
Sioja, edhë Tano Dhimën ngaj Chi-  
mara te Bregu i dëtit, e i dërgëon

nel quale si appoggiano tante nostre  
speranze.

Casati distinti in Greci sono, tra  
altri e con li sopraddetti D'Apuzzi,  
Bersirà, Sassi, Strada, Boscia, Chiella  
tutti aiutatori del Fiamuri e della  
patria.

A. L.

### SUCCESSI DIVERSI

Son corsi due mesi che il nipote  
di Nicola Nacio di Corcia in Alba-  
nia, il quale esercitava il commercio  
in Mansurah, venne a dire come il  
Console Ellenico, un Greco di nome  
Chrokjida, l'aveva disonestato vio-  
lentemente. Anche pigliò un revolver  
e uscì e uccise il Console mentr'che  
passava in carrozza nel centro di Man-  
sura. Questo adolescente leggiadro è  
di 16 anni.

Il magistrato ellenico gittò in car-  
cere il garzone e lo zio Nicola Nacio.  
In seguito inquirendo e dimandando  
prende ed arresta in colpa anche due  
negozianti onoratissimi, Michel Co-  
remi da Scio e Fano Dhima dalla  
Caonia marittima, e mandavali assie-

(1) Questi, ch'è anche un nobile poeta italiano, spirò il sentimento nazio-  
nale nella Istituzione religiosa civilizzatrice preparata per mezzo delle Sti-  
matine da Pro Prefetti apostolici Pad. Giampiero da Bergamo e P. Maria-  
no da Palmanova all'Albania lor patria adottiva. Oggi vi è in Scutari un  
Ospizio e una scuola al cui locale provvidero i cittadini con una colletta  
che in pochi di raggiunse 12.000 lire, e dove convengono oltre 300 fan-  
cialle albanesi, cattolice, ortodosse e Musulmane. E molto dissero giar-  
nali dell'animo Skipetaro ond'esse mandavano alla Principessa Dora d'Istria  
una penna, stupendo lavoro di filigrana, e dell' costui dolce risposta in  
cui è detto « que soit employé à défendre l'honneur et les droits de l'Al-  
banie, ma patrie vénérée ». P. Leonardo, or parroco di Trosciani nella  
Mirlittia, già auspice di tale direzione degli spiriti, a confortarla ed am-  
pliarla componeva un dramma sacro pastorale pieno di verità e naturalezza  
che fu, primo dramma albanese, rappresentato da fanciulli delle scuole po-  
polari nella Chiesa de' Frati Minori in Scutari, la notte di Natale del 1880.



gjith bašch ndë Sira të gjycohen ndë Gjyçh (\*) të gjacut. Possi u gjycuan attjë, Choremi edhe Dhima u tjaan, ej ërdhën prap pãrdie ndë Mansur, e Nicol Naciõja rrii i lji-ruar ndë Sirë, ama i nipi ëst ndë burgh.

Gjith mikjët e fšataart edhé ventëtãrët u gchëzuan fort për špëtimin e Choremit e Dhimes, e ljujtën edhé për fatëchëkjën N. Nacion, persë duchet i pã-fajjtë.

*Egjyftërii 25 Šcurtit 1884:*

Ñë Škipëtaar

## PROVÉRBE

1. Candilõra si psõra,  
CA i dëlj dleli i bie bõra.
2. Cuš e šaan gadhurin e bien.
3. Mišt ncã thoi'a ndãghet.
4. Cë bën gjëën.
5. Ñëra door ljaan jëttëren, të dfa ljanën fakjet.
6. Cuš i bën varra šoccut ble ai mbrënda.
7. Cuš lji-pën gjëën cudò.
8. Cë do miisz nuch bën miãljt.
9. Sá lë rralõghen prëst akj ndrãsen.
10. Gjëla e ñërëszet ñë kjirri,  
ljossët drittës chë caa ndë gjii.

(\*) Gli accenti della lingua albanese non potrebbero ridursi a quelli della Greca: il tono delle vocali vi dipende dalle consonanti che seguono: un orecchio esercitato si avvede udendo la *i* p.es. in *vic'*, chersit, bir, il, vinnej, dllj. La *y* in Škipëria figura fdi questi suoni. /usa

me in Sira per esservi giudicati dalla Corte d'assise. Ma, istruendosi ivi, Coremi e Dima furono rilasciati e ritornarono avant'ieri in Mansura, Nicola Nacio è ritenuto libero in Sira, il nipote sta tuttavia in carcere.

Tutti gli amici e i compaesani ed anche i cittadini del luogo rallegraronsi assai della liberazione di Coremi e Dhima, e farò voti anche per lo sfortunato Nicola Nacio che si reputa innocente.

*Dal' Egitto ai 25 febbrajo 1884.*

Uno Škipetaro

## PROVERBI

1. Il dì della Candelora, come la fortuna,  
dove l'esce il sole di là le fiocca la neve.)
2. Chi appone difetti all'asino lo compra.)
3. La carne dall'ugna non si parte.
4. Quel che fai trovi.
5. L'una mane lava l'altra, e tutte e due lavano la faccia.
6. Chi cava sepolcro al compagno, vi cade ei stesso dentro.
7. Chi domanda trova dovunque.
8. Non ogni mesca fa mele.
9. Quanto si diradano i porri, tanto ingrossano.)
10. La vita degli uomini una candela,]  
si disfa al lume che ha nel seno.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DE RADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Bada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## CUVENTI I ARBËRËS ND'ITALIET

Dii maer chiš ajo School:

1. Të zhënea e mistfrit jettës, zija j u bēē e roe të Chërštëvet si jaan riottin attà të ndigur të ghëljkjën me të pròthëme ncā ujana, e mbi attò të ftàar te bucca e p̄scu i šcuar sziàrmit che i štròn Gjëla e stoneòamo parastème. (a) Teologia, Liturgia, Storia e Chjlsës nëën të mbësùamen e Prindvet šëitëra, të Elladhës mbi gjith, kjeen andèi të vënura cumbii të fatit miir. (b)
2. Pas attò i špighej pērpàra çëa e bùrrave të dhëut t'Elladhes e të Ljëtirit, szòttëra cū ndrìstin jettën me të bēna e të passura të mbēdhaa; i

## COLLEGIO ALBANESE IN ITALIA

(continuazione v. num. 5)

Due scopi aveva quella Scuola

1. La cognizione del mistero del mondo, rinnovato, direi, ai Cristiani; poichè aiutati son elli a tirare la rete con beni utili dalle acque, ed al disopra di queste invitati al pane e simbolico pesce passato pel fuoco, cui loro apparecchia la Vita eternale ivi assistente. (\*) La Teologia, la Liturgia, la storia ecclesiastica dietro la dottrina de' S. Padri, della Grecia specialmente, furono quindi messe quasi fulcri di buona fortuna all'uso degli Scolari.

2. Dopo quelle, loro dispiegavasi avanti l'onesta virtù degli eroi dell'Ellade e del Lazio, duci che mutaron la faccia del mondo con opere e fortune mague; acciocché, impa-

(a) V. Eyang. di S. Giovanni cap. XXI.

(b) La Teologia era lo scopo ultimo; la cultura classica poteva considerarsi come mezzo e forma nel concetto degli educatori del primo periodo. In due parole potremmo dire che l'ideale degli uomini di quel primo periodo del collegio era la letteratura dei primi padri della Chiesa greca S. Crisostomo, S. Atanasio S. Basilio ecc.

(Guiljelmo Tocci. Orazione funebre a P. S. Elm.)



zhënur gchjughen, po se nd'atto pasikira të i rrittej noëra e szëmra e ree diäljmevet.

Chëjô e përjeerr e rêvet Gjêles mosse te dittët e šcuame, dūchet se edhë i sinodhinej gjëriis s'aan, tech e šprišur szäljeve tech e përnënur të guajve të verbër, e për andai me psoor mosse vobëch te motti cu të.

Ljaan šchruar Scolëj (\*) të attij Cuventi nd'at mottë, se në ndër të, Gian Frankjisch Avati ncà Makji pas dii u ndë në vit të zhënur, i kjël-tur Room, më bënur Papën gosnūch i dhiovassi përpàra e i pruar talianšt gjëe t'Omërit e të Pindarit. E mosse prá dualin attëi t'urt tech attò gjung, dhe ndëen di të tiëret Pešpëchëra cë pastin, të szgjëdhur si i pàri, špiis së mîreši, Nicool de Marchis ncà Unghëra e Frankjisch Arkjòpoli ncà Šën Mitëri. Sà vet throne i Kjišes Room, chë harëp-sënej aió e stissur e carpùamiir, dës e vuljiti te molti chëtire jàter të pròthëm combes'aan vobëch. Mbretë-rëa e Anapuljët bëri e mbuliti mon-štirin Basiliàn chekj të bëgcàt të Šëites Trinitàt Milët, po ncà peteu chëlògjervet chë Papa i lja assai ndër daar, kjënrúan ndë bes se ca-tër miilj dhucàt ncà camatti Mbretëria chiš të ja šconnej fsattevet t'Arbrëš, se të gappëjin attà scool për zorrobljt. Po chëjo mënòi të jip, e gchëñetàre me at camàt pagcùanej crërat e vargarivet t'arbrëša ziljat Anapulj i mbañin chāghòt. Ñeer cò ndë chëemb t'Arkjopolit patti Pešpëcatten e l'Arbrëšvet Frankjisch Bu

randono la liagua, i giovanetti cre-scessero d'animo e di mente in que-gli esempi speechiati.

Questo convertere i pensieri della vita mai sempre a' giorni che pas-sarono, sembra che fosse anche in armonia e convenienza con la nazio-ne nostra, ove dispersa pe' lidi ove suddita a stranieri duri e rozzi, e perciò sempre con grama fortuna nel tempo in cui vive.

Scolari di questo Collegio a quel tempo, lasciaron scritto, che uno di essi, Gian Francesco Avati da Makji dopo non so se un anno d'apprendi-mento, condotto in Roma, a fare il Papa contento, lesse avanti di lui e voltò in italiano quel che gli si do-mandò di Pindaro e di Omero. E continuatamente poi uscirono di là dotti in quella lingua, anche sotto gli altri due Vescovi presidenti che seguirono, scelti essi pure, come il primo, di famiglie nobili, Nicola de Marchis da Lungro, e Francesco Archiopoli da S. Demetrio. Talchè spontaneamente la S. Sede volle e provvide, al tempo di costoro, altro beneficio alla gente nostra derelitta. Dacchè avendo il Governo di Napoli soppresso la ricchissima Badia de' Basiliani della SS. Trinità di Mileto in Calabria, fu concordato che dai possedimenti de' monaci restasse in mano a quel Governo una rendita di quatt' o mila ducati da passare a' Comuni albanesi, e di che essi aprissero scuole pe' loro ragazzi. Ma questo tardò a dare; ed illudendo, con quella rendita pagava ufficiali del Real Ma-cedone, un Reggimento di Epiroiti stanziato in Napoli a sua difesa. Si-no a che nella vece di Archiopoli ebbe il Vescovato albanese France-

\*) Zavarrone da Montalto, nella sua storia latina della fondazione del Collegio albanese.



Ijâ i nëâ Šën Sofia. Aghier u ndodh Ministër i mbëretëris Tanucci, nërii vuljemiemir eë u rrëthi buljërije t'urt e të maarr, si vet ai, rësit eë ngehrëghësin prei gjith anësit, thòšje, drekj kiel të rii. Chiš bërrittur edhë se gappënej ljugadh te chë të sgjdh catër dhàscaljëra për catedhra te gchjughia eljene të përstuarta prei vet; e chiš edhe zhënur se të szgjëdhur chišnin kjëën catër diäljme të Cuventit t'Arbrës, ndër zilit nëri ljëtti, Vëteri nëâ Cosenza. Andëi u bëë gjith i ghirëm ventit t'arëbrës. Sâ Buljari e Pascaal Baffa, në ndër catër të szgjëdhurit edhë ai i ljeer Šën Sofii e eë nëâ messi të tiërvet, psë mēë i aresi-gòli chiš kjëën šcùa Bibliotëcaar të Bibliotëches ree t'Anapuljit — chësilin e valjandistin me metarossur dhurtijën e Paps nëâ peteu Basiliànvet Milët. Vet se jo per fsattet t'aan, cùja is, e ljiptin por ja deštin Cuventit e Scòlëvet chë ai chiš mbrënta e Buljari dhesposnej; e mbase për andaina e pattëtia mēë colai. Se ndë të rarit e seculit štatëmbëdhietëm, i kjë ajo durtiij ndërruar me Badhiin e Šën Trianit; tech Buljari, përszënur chëlögjerit, scòl nëâ Šën Benëdhitti diëljet e špivet šcheptare.

Chëkj i ljevduar patti kjeen Buljari për bëgentiin chë i geatti Scòles së combes tiij; po ljevdia ezòl akj edhë, pse nëâ attà eë prissin duch për vettëttà andëi, e nëâ eteria e šëvet e vivljëvet e rea, me zilieu ai duchej i përbašcur. Porsa nuch kjë abonsina šuum e drëkjëte ajo ebëëu

sco Bugliari da S. Sofia. Allora si trovò ministro del regno Tanucci uomo di buone volontà che circondossi di dotti consiglieri e seguaci com'ei stesso delle idee che, quasi nubi, levavansi da ogni banda, dicesi, inverso un cielo rinnovato. Aveva Egli anche bandito l'apertura di quattro nuove cattedre di lingua greca, e gl'inviti al concorso per insegnanti; ed avea pur saputo che gli eletti erano stati quattro giovani alunni del Collegio albanese tra i quali un italiano, Vetere da Cosenza. Da ciò divenne tutto benevolo a quel Collegio. Sicchè il Vescovo Bugliari e Pasquale Baffa uno dei quattro professori eletti, nativo ei pure di S. Sofia e che da infra gli altri per l'ingegno suo divino era poi stato promosso a bibliotecario della Biblioteca Borbonica in Napoli — fecero consiglio e cooperarono a riscattare il donativo che la Sede Pontificia avea su i beni de' Basiliani di Mileto, largito agli Albanesi. Solo che non per le Colonie nostre, delle quali era, ma il chiesero pel Collegio e le scuole ch'esso avea dentro e Bugliari reggeva: e forse per questa inversione l'ottennero più facilmente. Dacché, verso la fine del Secolo XVIII, quel dono venne commutato col feudo abbaziale de' monaci basiliani di S. Adriano, nel cui monastero Bugliari, scacciatine i cenobiti, trasferì da S. Benedetto gli adolescenti delle case Šchipiari.

Troppo lodato fu Bugliari per la ricchezza onde fornì la Scuola della propria nazione; ma la lode suonò tanto anche dalla eco di coloro che si aspettavano di suoi lucri in quella, e dalla setta delle idee ed aspirazioni nuove con la quale ei pareva accomunato. Pure non fu retta davvero ed onesta quell'opera loro



e tiro mech vapghëtuan catundet, se të ngossëjin Scolen e përducht e catundevet chië kjeon o themeljtur. Në përdieca se kjë mosse adhët e ëë t'i jippet Nicokjirit përpára në buljëbert e gjithë nicokjirattio e ndô se prâna pach gjëë të sossët ai cō t'nicokiciñ përd të azöttërat e gjëes: vette i šaljëssur ai pëspëch e ai buljaar në e as-drëkja.

Nestru se u duch mbë drit spët e vonu si stech eufōma attië dhe bujërdet. « Mür-fil Bellasi cō perchëmbi Buljaria, mundi pas cë vëdikj të ljei stat miilj dhucät ne' ajo bögeatii te sëndukji Cuventit; edhë përd saa rrōi patti attei passur çarōmt mech jifä scoolt e rëa të gäpura përd Buljarit: ajō e Filosofis e Ljikjes catundäre, e Matematëcavet e Fisichōs: Përd i rittur ai Sën Benëdhët mbë faaljët e plëkjëvet, u chië përdënur i szgjidht gjithë neamatije të gëhrismës e buljaar. Përd passan dái u paa mëë e mëë se përd të sümët chrëñ të Scolës, diëljmet e Arbëri si të bieer siset, trapësza e Sën Trianit kjë diathi i përdrales tech u mbulli miu me meer se andëi të mos e shëljëjin: e fëer cë sossi vet cor-kja e përdjastëme, raar gjithë adhiasia e mëë tepërd të Scolëvet mech Buljari chië mbušur të gëhëljitturit urtërišt e gjinties tij.

Cä jeter sau mbuer të dhurëtijes, si ajo duchej, mbretëria cë jip dës e patti të chië prâ dōren dhespotime mbrōnta te Cuventi cë mëë pür kjë i t'Arbrësëvet e jo i mëë ñeria. E sot rri fanëst përdpara sivet san si ajo doot e guaj na o caa passur svissur. Chëkj e madhe mbëcät kjë chëjō abonësina.

d'impovertire le Colonie per far lieta la Scuola la quale statuita era per utile delle Colonie. Në përdieca che fu sempre in uso di dar prima all'Amministratore dalla sostanza di ogni azienda — e sia che poi resti poco o nulla che amministri egli a pro de' padroni della cosa amministrata — va disculpato quel Vesovo e quell'insigne uomo del difetto di rettitudine.

Oltre che prima e dopo si vide sotto a un chiaro sole come « dove la carogna ivi gli avvoltoi ». Vero è bene che Bellusci, il quale sostituì Bugliari, potè dopo morte lasciare nella cassa del Collegio 7000 ducati; e pur finchè visse ebbe il danaro bisognevole, di che sostenne le nuove Scuole aperte da Bugliari quella di Filosofia, di Dritto civile, di Matematiche e Fisica: ma cresciuto egli in S. Benedetto alle dottrine pelaghe, era, tra quanti faron mai, integerrimo ed amatore di Cristo povero. Però in seguito fu visto sempre più, che a buon numero di superiori dell'istituto, perduta d'occhio l'Albania e gli scolari di essa, restò la « Träpesa di S. Adriano » come già il cacio della favola ove si rinchiuse il topo non con altro intento che di rodere e non esserne estratto; e fino a che non ne rimase che la cortecia; cadendo insieme con altre le cattedre onde Bugliari aveva inteso completare l'educazione scientifica dei suoi connazionali.

D'altro lato in compenso del donativo, ch'ei pareva, il Governo che donava, volle ed ebbe poscia la mano padrona dentro il Collegio, che prima era degli Albanesi e di nessun altro. Ed oggi sta manifesto agli occhi di tutti che quella mano stranera ce lo ebbe disfatto. Troppo grave fallo fu questo in verità.



E, vet prà duarsit Bulfarit të  
 egjërtaart e dašur akj e 's di'navet  
 u szgjidh, pàr se attà rrecur mbë car-  
 pua. Pse ai me scolën mosse i šti'fron-  
 dur afërašit perjaštëm; ñeer cë ju  
 šua ditte ndën pušca e thich të mar-  
 gürëve ciët, si thughësin, e Szottë-  
 riis cë tett viett' prap chiš dhënur  
 vieerr Anápułj Pascaal Baffën.

### NCÀ CARTÈ SEPËSTÈ RÀDAÑET

Të kjošša truar, dhiovassur chëto  
 (të thëna.)  
 mos thuj se zsiarmit t' in' i raa  
 (voga.)  
 Isegur theel, i pà hës, i pà  
 t'ende faalj cë t' i friiñ, ai 'së më  
 (ljëe)  
 te giëla, dhafën, chë së largu u  
 pee.)

#### II

Siit chë choe akj ljipisiaar,  
 nè të miit me maal dëljiir  
 me të u truar po të mündëñën faan.  
 Sà te jetta si ndër šuur  
 pà undh të'm šoghës e peen  
 të choes, se u të patta maal.  
 Për chëtà të miir e të kjoft dheen  
 pàru të gappënës kjelin,  
 si bën mëje cuur më szëen  
 attà sii me dielin.

### MONOGRAFII E PALÀZ-ADRIANIT

Për saa zhuum ncà prindet t'aan,  
 t' Arbërëst cë prà stistën ndë Sicilie  
 Palàz - Adrianin u nissën ncà Croja  
 pus cë ajo raa ndër duar të Tur-  
 kjëvet, vedëcur Schënderbegu, e ncà  
 hórët për s'affër Crójes. Isin dii miilj

E poi dalla mani stesse di Buglia-  
 ri l'ampliamento delle dottrine ch'ei  
 desiderò tanto, cadde pria di germi-  
 nare in frutto. Perchè egli con la  
 scuola furono combattuti sempre da  
 esterni venti; sino a chè gli fu spento il  
 giorno per archibugiate e colpi di pu-  
 gnale da malvagi uomini, servitori  
 che dicevansi del regio Potere, che  
 otto anni prima aveva appeso al pu-  
 tibolo Pasquale Baffa in Napoli.

### DAI LE CARTE DI GIUSEPPE DE RADA

Oh! te ne supplico, letti questi miei  
 (sensi.)  
 non dire che al foco del cor mio è  
 caduta la vampa.  
 Nascoso profondamente, senza fi-  
 danza, senza)  
 tua parola che vi soffi sopra, non  
 lascerammi.)  
 in vita, o lauro ch'io potei veder  
 da lontano.)

#### II

Gli occhi che tu hai tanto pietosi  
 nè i miei col loro affetto sereno,  
 col pregare fia che mutino il destino.  
 Per cui nel mondo quasi in arene  
 (deserte)  
 senza vie, avrai a vedermi e pena  
 risentirne, perchè io ti portai amor.  
 E per questa tua bonatà siati concesso  
 che in ogni dove schiuda tu il cielo;  
 come fai meco quando mi folgoraao  
 quegli occhi col sole.

### MONOGRAFIA DI PALAZZO ADRIANO

Per quanto udimmo dai padri nostri  
 gli albanesi che poi edificarono in  
 Sicilia Palazzo Adriano, emigra-  
 rono da Croja dopo che essa cadde,  
 morto Scanderbegh, in mano del  
 Turchi, e dalle città prossime



e vozittërë ncâ Alessi e ncaan dhëun Catanie. Attië mbëttën dui viett nêën spërvieer e nêen caljive pâ passur vënt e deer. Gehëñler sot gehëñler nessë j'u truan Papës sâ mos prirësin nd' Arbërit, e Papa bëri e i pân kjëën dhuruar l'jivadhët tech stistin catundin.

Chëtà l'jivadhë, tech si mot, i përchittëjin Monosthët Gehropës ree, e pë nêën assai szottërii i mbaij në buljaar i chiuar Iañi Villarant, me ziljin buljeert e Arbrës—e pë gjith Gjergj Mii spia—paittuan ndë ditt tettëmbë-dhiettemë të mait ndë vit 1482. Në kjint viett' më pâr se t'ar-rësin t' Arbrësht, ndër chëtà vënte ndòdhej në fsat i vògghëlj; por ndë vitt 1482 nëhë kjëntrooj rroposii.

Si t'ardhurit isia buljeer të chiòsim, gjerii të Schënderbëgut — *Nobiles albanenses consanguinei magni Principis, Georgi Castrioti*, (thot paitimi pâr me Villarant) e pruaa me tà suum çaròm: pas pach viët catundi szuu e l'juljëszi, e gjith atto brina, atta sëse e atto gchròpa, scu-ljur spartat e drizat, u pustruan vrëstaš, ulištrieš, pemëriis e copëštëraš, saa prâ Pompil Rodhotau patti të šeruasij se l'jivadhët e Pëlassit isin paraisi ndë dheë! Astu edhë ndò se ndër malje, tech dhëu èst mbase gjith chërta e carcòsgia, attà me cavš ej e punuar pâ-ljodhsii e urtërišt, i ghëljkën gjith duchët cë mund' jap, e ziljt traghetissëñën me të guait. È sot Palaz Adriano jaun bögcati, e spii milionario si e Darës sipërm j'ë Darës pòstem, e Chiàrës e Mancussit, e Ljaljës etc.

Catundut èst i stissur mbii në mogul ndë cheomb të mäljit Trentafili

a Croia. È ano due mila e salparono da Alessio e toccarono terra in Catania. Quivi dimorarono due anni sotto a tende e capanne senza trovare sito nè porta. Illusi oggi, illusi domani si raccomandarono al Papa, chò non tornassero in Albania; e il Papa fece che fossero loro regalati i campi ove fabbricarono il paese.

Questi campi allora appartenevano alla Badia di Fossa nova; e sotto della signoria di questa, tenevali un nobile uomo di nome Giovanni Villarao, col quale i patrizi albanesi — e per loro tutti Giorgio Buonacasa — fecer lor patti al 18 di Maggio dell'anno 1482. Cento anni prima che vi pervenissero gli Albanesi in quei luoghi stava un piccolo villaggio, ma nell'anno 1482 non ne restava traccia.

Siccome gl'immigrati erano di sangue illustre, parenti di Scanderbegh, *Nobili albanesi consanguinei del grande principe, Giorgio Castriota*—dice la convenzione con Villarao—e portavan seco molta dovizie: dopo pochi anni il paese cominciò a fiorire, e tutte quelle coste, quei piani, quelle convali, divelte le ginestre e gli sterpi, si copersero di vigne, oliveti, pomi e giardini: tanto che Pompilio Rodotà ebbe a scrivere: « Che le campagne di Palazzo Adriano erano il paradiso in terra. » Così, e sia pure che in monte ove stanno la terra è quasi tutta aspra e sterile, essi con greggi e culture indefesse e sapienti ne traggono tutto l'utile che dar puote, e che scambiano poi coi forestieri. Ed oggi in Palazzo Adriano vi è assai di ricchezza e case milionarie come quella di Dara soprano e sottano di Chiara, Mancusi, Ljala ecc.

Il paese è sito sopra un rialto ap-piè del Monte delle Rose, in val di



evet ndë vâlj të Mazzarës; mee e madhria piës ndë fuë, të tierat ndë çimez e ljee. Mbë erie catundit Cròi i Madh mburòn rrecca ñij ñij t'ëm-bëlj, të thielëm të kjetrarëm, ce mblëdhur, ndaan diis catù din, e tech dëlj përjaëta rrëszon dii dër-stilja e catër mieljona. Rughët jaan të gjëra të cghljatta e të pastruame; ñëra përcëmòghet Ruga e Coronë-ñëvet, ndò e Caljivevet, tech u rrë-pà tin e ndëntin dizza mot t'ieer t'Arbrës ce arrëitin t'iecur cá Coronì te motti Carlo V e u rëpàrtin u përszietur me t'ardhurit e paar. Spuit mb'ënta të bårdha, t'adhas-sura e stoljista, edhë të vobëchëvet, i bënëen martirii dëljgchimit e cui-dëssës e nicokjirevet t'ona. E para Clië ce u stis ëst ajò e Sën Colit mbì ràxin affër Cules moccëme e szottit ventit. Pra u stis ndë fuë, tech ëst i schëljkjilemi crua marmu-ri tett'angònaë, kjiëa e Sën Mëriis, akj e madhe akj e buccur.

Palàz-Adriani sot mblëdh gjaët mi-lij catundaar, gjimst t'Arbrës e gj-imsf Ljëtin t'ardhur pach e pach catundesit e gjitonis e ziljt rritten për ditra. Palazziotët jaan të rrën-chët, të bësem, të dëljgëuam, arceer e të fukjissim zëmrie e curmi. Gchra-at të buccura e të xësme, voli-bar-dha me ftiren e trentafiljes; jaan cuidesme, pastërtòre e t'urta. Ce cur kjë, gora e tire kjë catund Demàni e trii gheer cë mbërètëria bëri t'i sit, i dhaan atta vet çaròm, e gchraat attò të pàrat i dërgëuan vëth e a-nàch; e astù neh' u p'ùntin curr vassàlj të ñeriu. Te ljuf e dii spivet të mbëdhaa të Perollit je të de Lu-nës, caterszèt càljoor t'Arbrës nëen Gjergj Chëmbëszin «Georgius comes Albanensis, nequissimus vir» i Cro-nacavet realiste t'attij motti, kjeen për të de Lunes, e cu do venii mùn-dëtin. E cur pëstái Mbëretti dërgëdi ~~estërëa e tiij e bëëa amàxe~~, Cami-zi i vottëm, si szëmra i bëri, u štë-

Mazzara; la maggior parte nel piano le altre in dolce pendio. In capo al paese la Fontana grande scaturisce in rivi d'acqua dolce, limpida, gelata, che riunendosi divide in due l'abi-tato, e dove n'esce fuori anima due gualchiere e quattro mulini. Le strade vi son larghe, lunghe e pulite: una si nomà S.ada dei Coronei o delle Capanne, ove ricoverarono e stet-tero qualche tempo altri Albanesi che vi approdaronò, profughi da Corone al tempo di Carlo V. e vi ricoverarono unendosi ai venuti di prima. Le case nell'interno imbiancate, ordinate ed ammogliate, anche quelle dei po-veri, fanno fede della intelligenza e cura diligente delle nostre donne di casa. La prima Chiesa che vi si fab-bricò è quella di S. Nicola sul colle presso la torre dell'antico signore del luogo. Poi fu edificata nel piano, ov'è la splendida fonte ottagonà di marmo, la gran chiesa di Maria SS.

Palazzo Adriano oggi contien sei-mila cittadini, metà albanesi e metà italiani convenuti a poco a poco dal paese d'intorno, e i quali aumentano di per di. I Palazzioti sono svelti, ben fatti, intelligenti, coraggiosi e forti di animo e di corpo. Le donne belle, onestamente avvenenti, di guan-ce a colore di rosa: sono diligenti, pulitissime, sagge. Sempre da che stette la città fu paese della corona; e tre volte che il Re tentò di ven-derla, essi, i cittadini dièroglì danaro, e le donne esse le prime manda-rongli orecchini e collane: e così non chinaronsi giammai a vassalli di al-cuno. Nelle guerre delle due grandi case di Perollo e de Luna, ottanta cavalieri albanesi comandati da Gior-gio Camizzi il «Georgius comes Al-banensis nequissimus vir» delle cro-nache realiste di quel tempo, pugna-rono per i De Luna, e da pertutto fu-rono vittoriosi. E quando il re per ulti-mo mandò suo esercito in aiuto dei Perollo, e fecero battaglia, Camizzi



l'ua e arruu e ndë mest vargarivet  
v'ia u ndë m'j'laa Cont Statellën, u  
pëjsee e prap i pà zënuar pë: ndë  
mest armikjöv t të mbitar drees. E  
te acà mòt cë pëstai u gap livadh  
ljeftarije, Palaziotët, me shoohë e  
t'ierve Colonie, ghita të pàrët: a štù  
dho meò se tre kjint t' Arbrës pas-  
tin piot bës të drëkjëte Garibaldi.

Ncà Palaz-Adriani u pattëtin ljeer  
burra të dišëm e të shliem, si Palj  
Prifti, Pešpëcu Sop Crispi, (a) Janj  
Bidhera (b) Imu' unghëj Gavriil i  
Darañet, e priandi lu Nirizha, cë më  
lja të schruame mbii szaconët e ar-  
brësà të moccëmet, e 'i'Alj mir Arbri-  
šte nijëtist e Ljëtišt-Arbrišt, c'ëšt më  
i mi i e i culiani ncà saa u caan ti-  
pogcafossur. Jaan prà ndër të gjaal  
e suum të nõgur, Frankj sch Crispi  
në ndër zottë at të Ljeftaristàrvet  
i'Italies, e Pietër Chiara, schruës i  
szjédhur edhë te gjúga joon: Zijji  
më thaan se sot ëst ne ndër cum-  
biit e *Fiãmurit t' Arbërit*; e chemi  
ghir, pse e sòmi te veati cë i dughëj.

Špiit e arbërësà cë, nestru attò  
chë szuum fil, edhë rròñën attò  
jaan: Barci, Bëljucci, Bardhùsi, Vu-  
cula, Burrësà, Crepsi, Camizzi, Co-  
stantini, Caljavai, Caravai, Coljidhai,  
Conti, Barbati, Cukji, Ljëcürëszi,  
Rafti, Ljësi, Prifti, Mazarakji, Mar-  
kjanò, Proffera, Scariani, Dragoti  
Glaviani, Ciulja, Pokjini, Sulji, Pra-  
vatà, Širgji, Despoti, Spa'a, Skjirò,  
Vranai, Zinçana, etc.

'Së jaan meò attò të Gchò'ës,  
Miira-špiis, Manësi, Berrësi, Teor-  
ghës, Ljopësi, Pettës, Curtikjit, Mu-  
szakjit, Zimbit, Rabaljait, Rubës,  
Matranghës.

GABRIELE CAV. DARA

corse solo, come fecegli il cuore,  
raggiunse in mezzo alle schiere ne-  
miche ed uccise in duello il duce  
Conte Statella; tornando poi indietro  
inoffeso per mezzo l'oste di lui at-  
tonita dello spavento. Ed in ogni  
tempo dappoi, ove alla libertà fu dato  
campo, i Palazzioti, con compagni  
dele altre coloni, entrarono i primi:  
così più che trecendo albanesi se-  
guirono con fede schietta Garibaldi.

In Palazzo Adriano nacquero uo-  
mini dotti ed illustri, come Paolo  
Prifti, il Vescovo Giuseppe Crispi (a)  
Giovanni Bidhera (b), mio zio Gabriele  
dei Dara e mio padre Nirizza, che  
mi lasciò un manoscritto sopra gli  
antichi costumi albanesi, ed un Di-  
zionario albanese-italiano e italiano-  
albanese che è il migliore e il più  
puro di quanti ne furono stampati.  
Son poi tra i viventi notissimi Fran-  
cesco Crispi, uno dei capi del libe-  
ralismo italiano, e Pietro Chiara,  
scrittore eletto anche in lingua nostra.  
Il quale mi ha detto che oggi è  
una delle colonne della *Bandiera di  
Albania*; e ne godiamo, perchè tro-  
viamolo nel posto che gli avviene.

I casati albanesi, che oltre ai so-  
praccennati, esistono ivi ancora, sono  
Barci, Bellucci, Bardhusci, Vùcula,  
Burrësà, Crepsi, Camizzi, Costantini,  
Cagliavai, Caravai, Cagliadai, Conti,  
Barbati, Licursi, Cucci, Rafsi, Ljësci,  
Prifti, Mazarakji, Markjanò, Proffera,  
Scariani, Dragoti, Glaviani, Ciulja,  
Pokjini, Sulji Pravatà, Širgji, Despoti,  
Spa'a, Skji.ò, Vranai, Zinçana ecc.

Non esistono più quei di Gcoppè,  
buona-casa, Manësi, Berrësi, Teorja  
Lopez, Petta, Curtikji, Musakji, Zim-  
bi, Rabaljai, Rubësi, Matranga ecc.

(a) Autore di pregiati librai in la lingua Greca e Albanese.

(b) Giovanni Francesco Bidhera, nobile di nascita e di sensi, tenne in Napoli alto il nome al-  
banese dal 1808-18 Grandò fu la fortuna nei suoi 30 giorni di esilio e della sua passeggiata intorno  
Napoli quadri bellissimi lo miniatura orati dal vero. Scrisse libretti per musica tra cui la Gemma  
per Donizetti, ed un libro ragionato di declamazione. Morì prima di rientro la vasta tela del  
suo *Matruer*.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAJME TË SHJIPËRIIS

Dittare t'Elladhës şpristiñ tē dime te chekje se Szott'-i-madh'eē ljēē mēē tē ghiñ Fiamuri ndē Škji-përit. Pantëhmi nanni cē patti ai ljipur par-thina Szottëriis t'Italies; e thommi te jëteri nēmër Ai söt cē dō.

Dittare t'Anapuljit sùaltin se Škji-përia c'është sot ndēēn Turkjiin e Macedhonia başch jaan sâ t'i ljipëñēn Szottëriivet t'Europës t'i jappën vënt mee atto thënur cē adhiasii gōrie dūan; me chē dūan tē përszighen. Lajimi i chēsai vuljimie sē ljēne i patti ardhur attire cā Eteriit.

Škjiptaart nuch sinodhitin edhē ñij vuljēmie mbī psōren e tire e mē-dāsurēn. Po nd'is chējō ghēra e thrō-nit tē attire Szottëriive mbī fattin e gjith combëvet e tē neā ñērēs vet ndēr tō: jo vet aghier Škji-përii e Turkjiis po e cu do venti, se atta gjith cē pā ghiir kjeen ljidhur me Elladhen, me Maljin-e-szii e me Ser-vien dōjin mē kjēēn pietur, por ndēr şpiit e tire te mbrasta tē guajis; e attiē tē pietur vecc'e meo gjōgjur.

## NOTIZIE DELL'ALBANIA

Giornali di Grecia sparsero la trista notizia che il Sultano non lascerà che il Fiamuri più entri in Albania. Indoviniamo ora che ebbe chiesto Ei testè al Governo italiano, e diremo nel prossimo num. gl'intenti suoi.

Giornali di Nāpoli recano che l'Albania oggi soggetta al Turco e seco la Macedonia, sono per domandare alle Potenze d'Europa che lor si desse esprimere con un plebiscito l'ordinamento politico in cui vogliono statuirsi, e coa chi vogliono unirsi. La notizia di questo matto consiglio ebbe dovuto venire dalle Sette.

Gli Škji-petari non si concordarono ancora unanimi su le sorti a sē desiderabili. Ma se fosse questa l'ora del regno di quelle Potenze su lo stato delle altre nazioni e di ciascuna di lor medesime: allora non la sola Albania suddita al Turco, ma essa tutta e da ovunque, cioè quelli tutti che di forza furono costretti all'Ellade, al Montenegro e alla Servia, dovrebbero essere richiesti, ma nelle case loro vuotate d'estranei; ed ivi soli dimandati da soli, ed ascoltati.



## PROGRAMMA DEI RADICALI UNGHERESI

Pattëtim themen mbf ziljat në Šochërii buljârës t' Ungheriis — mosse ajo miche të Šcheptârvet šchrët — chësiltin të ndrëkjëñën gjëlen catundâre. Ej e chëmi për ndeer të madhe; edhë përdioca se dūchet andei se livri të chë na vuun dizza cufi dëljira mbii (\*) Szottëniin e të Bëna-piesmet zilji-mbâse të jeet gauri i ruculissur mbii chëmbët bottie të statues të motit t'ëën - se ai livër me reet e themenime të attire szòtrave sinodhiin.

Vettem në hesûpe po na ndaan.

Psë attà dūchet se nchë mund' škjiftten nduttu prei të kjënit chë i bëën gjëlës tech jemmi, e ncâha ajò të jeet mosse e pëjeerr adhiasiis të gòres cu u rrëpaar. Zilja adhiasii dò prâna të jeet e bessur dizzave ndë per gjith: e miirfil chëta dizza jaan mosse gehëjêmbat e Šochëriis. Attà cë gaptia mottin t'ëën, e dëstîn të pasikjrtur te Gjëla e Romës ej Eladhes; e' sê cufitin se chëjò, štuum valjadniin e të rrūamit mbi ropet, chiš ljmontii të priir reet ciesu; prâna, o mbjadhur ndër goor të vettëme e jò të mbëdhaa, is mosse e parastëme Bëna-piesmëvet sai. Po edhë attië të përyërritcë isin gjith përyërr szottëriis të gòres si tharossit gjëlës, mbàiti dhistaxiim nêra cë u vraan me mizhür: të bëgchëttët ndò buljeert ziljvet i frinej szòen szottërta e cataadla; e vobëcht e poljacant ziljt psë isin meë auum šlghia me

Avemmo gli statuti sopra i quali un Comitato di Patrioti dell'Ungheria—sempre essa amica agli Škjipe-taci afflitti—vorrebbe fondare la vita politica. E riteniamo il regalo un grande onore; anche per quello che ei pare che il nostro libro in cui ponemmo alcuni pensieri sinceri sul regno delle Rappresentanze—il quale forse che abbia ad essere la pietra rotolata su i piedi di fango della Statua del di di oggi—che quel libro concorda con le idee fondamentali di essi.

Una sola opinione ci disgiunge.

Perchè eglino pare che staccar non si possano interamente dallo stato della vita che viviamo; e perciò vuolsi ch'Essa resti volta di continuo all'assestamento della città ov'è raccolta a riparo. Il quale assestamento è bisogno poi che si affidi a taluni nella vece di tutti: e di vero questi taluni sono le spine della Società. Ma quell'assestamento è una cosa di fuori e transitoria, com'è cosa di fuori l'edificarsi la casa, per starci dentro senza più pensiero.

Coloro che aprirono questo tempo nostro lo vollero specchiato nella vita di Roma e dell'Ellade antiche; e non considerarono che Quella, riversata la cura del campare su gli schiavi, aveva ozio a converger la mente a grado; poi, raccolta in città sole e non grandi, era sempre astante a chi facesse le sue veci. Pure anche in quelle il volgersi com'eran tutti volti alla Signoria su la città quasi all'ottimo essere, tenneli discordi sino a spogarsi tra loro con ferocia: i ricchi o i nobili a cui gon-

(\*) Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nei governi rappresentativi. Napoli, Tipografia De Angelis, 1882.



nehërr se atë astu dhespòszëjin të gòra.

Šëndetta e vottòme zilja nëa àkj pathíma i flëset sot nërësuet, èst tech të sossurit e valjandis chë në o šuum dhan të cheen të gjëlvet vecia.

Dhespotiis as caa t'i jippet nëahta të maarr foor e çaròm. Duarëit bënetàre të sprísta vèntëšit i dë ljëen fatti tire; pë jater më s'varešën se door e guaj cë na ndëghet mbii mottin t'ën, e na merr nëa carpòi e të bënàt pòr vettëheen. E cù jëtër aan psë e ljúmia e bëgcattia ndë dhe varen thëmenisit chë nëriu s' bën, attò mos-në mùnd ja stissin pèr moon spiis tii—se duarëit e attij cë i patti sot sgjldhen e gbiñen ndër dier të guaja menat — na mbeer të lavemi si cheem të vapitòmi buljberin e nërit më ja ndàitur sàve nchë caan, na dughet të papsëmi më špët ncamatiin cë passën p' ènderri e t'i ljëmi lipisiis nërime e voljiis protopàre të mparònen psòrët. Nuo cë cùr u sznu piasma, šòghëmi se bëntaart marrën attà të pàrët cù gjóa e bën, i ljëur të szottit gjëes të maarr pach e šuum si prà t'e sës: e bašch gjëlñen gheer szë-rrëfixt gheer të gaptë axëtavet jettës.

Për andái šochëriit e Sandergjvet të jeen mëo të ljgea se të mira. Ne-stru se to nëa nëra jaan sziljiit chë tha Esiodhi:

« Aídhòs aídhoò fthonèj kjè tictòni tictòon. » cë dë më u ngchòitur chë-jó çeo e ngjèthëmo cë tó rrie mosso nerithin mbi legòn? Prà edhó se

fiava il cuore l'imperio e l'affair de' beni; e i poveri e plebei che per essere in maggior numero guardavan con stizza in quelli signoreggianti così la città.

La salute che sola dopo tanti mali appare oggi agli uomini è nella cessazione della cura che uno o piú vogliono avere delle vite degli altri. Alla Signoria non si dee dare di che divenga superba o ricca. Alle mani operanti ove che sparse, lasciar si dee lor ventura; perchè altro piú non grava che mano straniera la quale si stenda sul tempo nostro, e ne prenda del prodotto e del fatto per noi. D'altro lato perchè la felicità e la ricchezza in terra dipendono da leggi che uom non fa, e quelle nessuno può statuire per tutto il tempo alla casa sua—perché dalle mani di chi le ebbe oggi solvonsi, ed entrano in altre porte domani—noi invece ci discervellarei in minuire la sostanza di uno per far parti a quanti non hanno, conviene attufire le ingordigie che seguono un sogno; e lasciare alla pietà umana e al Consiglio primordiale che adegui le sorti. Ecco dacchè è cominciata la Vita vedimò che gli operai tolgono essi i primí dal prezzo della cosa fatta, lasciato al padrone della cosa o poco o molto secondo che la venderà; e gli uni e l'altro passano insieme col cuore a volta avvizzito a volta dilatato alle aure del mondo.

Perciú le compagnie delle maestranze dover riuscire cattive anzi che buone. Prescindendo che in ciascuna sono le invidie di cui dice Esiodo:

« Il cantore al cantore invidia, al fabbro il fabbro » perchè elevare quest'ombra aduggente che permanga su la compagnia? D'altronde ancorchè



attò tē mos rughēsìn stròmbur nēra  
 jatēren, pse tē sprišta ndēr fsatte  
 tuttieem, attiò tē sgjèdhēn e attēina  
 tē sgjèdhucit tē scòñōn te vènti i  
 Vuljiis ncá-dlittēme: vièn se gjith ghè-  
 rie i spavet nchea tē bēñēn chēpuz,  
 tē kjèpēñēn tiirkj etc; e coljài edhé  
 t'i dhèxet prána se i nchèt tē gjè-  
 lñēn ncá sutàri cu nafòrēñēn. E  
 chējò nē e chēkje suum e màdhe.

### FLURÓME HENNÉSZÉS

Hēon e buccur, Szoon ndē kjel  
 cē ndē nat na bōn pēr Diel,  
 ti ndē szēmēr na dērgcòn  
 nē garee cē na gehēgòn  
 Me at drit ergjèntulòre  
 chekj j'ebutt' e èmbèljòre  
 siit na mèrr, szēns na nchèt  
 e's ljòdhēn viett'e vièt:  
 tē tē sóghēmi prisandài  
 na's ndèndemi currài.  
 rughemi tē dī me maal,  
 dhia si vaša ndē spekjaal.

Cūr cē rrittō pach e pach  
 gjèt nē ree cē ncá nē lach  
 ngechròghet ljart e bårdh ebårdhe (\*)  
 e mbión sòljēsza e geardhe  
 vente t'errēt, e tē thēla;  
 e fanaret ndrìse gjēla.

Cūr prà tandulòre e piotte  
 dèlj mbi malj veitēhēa jotte,  
 duche j'èēm piottē namuur  
 cē tē birit i caa cuur:  
 e me gjith se largu rrii

(\*) La rima, che alla nostra lingua è impropria, porta sempre offe-  
 sioni alla Grammatica; e ciò occorre a Variboba, e sino in qualche veroo a  
 Costa di Salja, poeta popolare. Così ha tratto l'autore di questo nobile di-  
 tirambo a porre *e bårdhe e piotte* invece di *e baardh e piott'*, ed al plurale  
*gjérdhe* sostituire *geardhe*. Non si può dire quanto ciò nuoca alla cognizione  
 vera della nostra lingua. In essa gli aggettivi femminili che iadichino uno

le maestranze non guardinsi fra loro  
 in cagnesco, per essere disperse in  
 luoghi differenti, e in quelli si debbon  
 fare le elezioni, e da essi gli eletti  
 passare alla sede del Comitato per-  
 manente: ne verrà che di continuo  
 si dissipa l'agio del far scarpe, cu-  
 cir calzoni etc.; e facilmente lor  
 sembri poscia cosa giusta campar  
 dall' altare a cui offrono. E questo  
 fia un Male molto grande.

### INNO ALLA LUNA

Luna bella, Signora nel Cielo,  
 che durante la notte ci fai da Sole,  
 tu nel cuore ci mandi  
 un diletto che n'allieta.

Con quella luce argentea  
 troppo mite e soave  
 gli occhi ci rapisci, il cuore ci tocchi  
 e non mai stanchi per anni ed anni;  
 e del vederti pertanto  
 noi non ci saziamo giammai;  
 ci guardiamo tutti e due con affetto  
 come la fanciulla e il suo volto nello  
 (specchio.

Quando vai crescendo a poco a poco  
 sembri una nube che da una pendice  
 si levi in alto bianca bianca,  
 e riempi di rupi e siepi,  
 siti oscuri, e bassure fonde;  
 e ne appare diversa la vita:

Quando poi tondeggiante e piena  
 spunta su' monti la persona tua,  
 sembri una madre piena d'amore  
 che del figlio ha cura:  
 ancorchè lontana stiasi



e soccón me szëmër e sii.

Câr të vâchëtasz neâ vëra  
truat na veen si frunculëra;  
e ndë spiit's na caa ënda  
ampnoor të rrimi mbënda.  
e ndër mikjët e ndër gjëriit  
dajmi për ndër gjitoniit,  
tuche dhëdhur ljóddëra e vâllo  
o të vësür ndër rusalle:  
udhët sëset ti na ndrittën  
se të sòghëmi dhià si dittën;  
mos të bëmi të zënohëmi  
o gjacùn të dëmëtòhëmi.

Na të fajëmi tue thërritur:  
• Rròs e stòs o ghëën e rritur  
• ej e piót, mënd mënd  
• mosse astù, e na gaidhó,

Mool, vâdhesz. dardha, rrús  
je të tiëra pëma cus  
mbjedh mos distit nd'u madhëve  
o u fsëghe o u vogchëljové?

Pocca ti ndë gjithësi  
na prothën chëtëi e sttëi,  
duch e catândii na bën  
e buccura e bårdha hën, (\*)

Nussia me cheesz ndë chrie  
e me skjep cë nghraagh í bie  
mbii gipuum të gajunissur  
mbi ljiñen të kjiutissur,  
e me dhëntërrin pãrrëesz;  
diaji cë pusòna ndë diëp  
o cûr j'ëma kjùmëst i jép,  
o na pùthën tuche kjësür  
dhià si n'ëngëlith i vësür:

lo accompagna col cuore e con gli  
(occhi.

Quando riscaldatucece dal vino  
le menti ci volano quali baldorie,  
ed in casa non ci è piacere  
tranquilli starcene dentro;  
e tra amici e tra parenti  
usciamo ne' vicinati  
traendo in giro danze e cori  
o vestiti da Rusalle:  
le vie i piani tu ci lustrì  
si che veggiamo quasi di giorno  
per non cadere e restar feriti,  
o in qualche parte restare offesi.

Noi ti salutiamo acclamando:  
• Che tu viva e notti aggiunga a  
(notti, o Luna crescente  
• e piena! permani, permani  
• sempre a quel modo e di grazia ci  
(empi ».

Melo, sorbe, pere, uve  
ed altri pomi chi  
coglie se non sappia che, cresciuta,  
già ti nascondesti o diminuta sei?  
Ond'è che tu in tutte le cose  
ci giovì da questo e quel lato:  
utili e pienezza di beni a noi fai  
bella e candida Luna.

La sposa con la chesa in capo  
e col velo che da su le cade  
sopra la giubba gallonata  
sopra la camicia dal collo a ricami  
e con lo sposo d'accanto;  
Il fanciullino che posa nella cuna,  
o quando la mamma gli dà latte  
o ci bacia ridendo  
tal quale un angioletto vestito:

stato *ebhaard*, (di cui è natura la bianchezza) o *caljther*, (azzurra) *epiòt*, (pie-  
na) ecc. non si differenziano dai maschili *baardh ipiòt* che per la *e* sostituita all'*i*. Altro è di quelli che indichino alcun divenire, non preceduti mai dalle particelle *e* ed *i*, ma in cui l'*e* finale aggiunta trae il femminile dal maschile, *bardhulòre* cosa che va al bianco, da *barduloor* obbietto biancheggiante.

(\*) Qui di nuovo la rima pose il poeta nel bivio o di un controsenso sostituendo a *bën fai*, *bëën fecero*, o cambiando *hëën luna*, in *hën* che non è parola albanese.



jó's pëjčkjen si ti foor-madhe  
dálj nea e thëla e maarr aradhe  
për ndë kjiel; e ncá mbí málje  
ndrittôn sësë lacca e szálje  
dèite ljúme edhé schrettii,  
e cu èzzôn ñë e cu rrii.

O! ndë na flittëje cō garee  
vijj tē sprisej për ndër nee?

Eëgh, se fjett ncá mùaj ñë gheer  
me simbol tē gehiàt e gjeer.

Hápurith psè ajò mbësòn  
na porsin e na sbuljón  
se sá jemmi ndë chët Jét  
ndërrohëmi ndë për vlét.  
Ljëhemi astù e madhissemi  
tuche u ndrìsur, gprâ chramissemi  
te cu botta me chë na bèri  
Prindi e atti me szëen na tèri.  
Papà e Szëa, ce's dò tē kjëntrooñ  
chètu pòst, po tē fjuturooñ  
ljart cu seon fi: kjële kjële  
kjële e j'ëëm vërtèt, egrële,  
kjële drëkj tech èst Al  
cè t'criossi e vùri att).

#### VËMI REE TE GJËLA PÀR

par se tē na perëndooñ

Te valjandia tē gjëmi ndletten e  
e së kjënes, se na i prìremi piasma-  
vet e tē vëdëcuravet, atto's caan te  
fiálja e tire jëtër i niin tē pasikjirtur  
se attë tē jettës cō na rii përpara.

Ndë gjajim nd'atto piasma ndò ñë  
gjëe cō jetta nanni's caa, is ñë e-  
ljúme abonësiaëme; pse attëi mbji-  
dhëjim e rronej prâ ndë gjit t'ëon,  
piës ni e raar cã jatta e cè tē mos i  
jete mëë. Po tech ajo jett'e vëdëcur

no, non piace come tu altera  
uscita da' profondi e pigliata il corso  
per dentro il cielo; e da sopra i  
[ monti  
allumini pianure, pendici e lidi  
mari, riviere ed anche deserti,  
e dove uom cammina ed ove siede.

O! se a noi parlassi tu, qual giubilo  
verrebbe a spandersi dentro di noi?

Sì, che parla ogni mese una volta  
con simbolo prolungato, all'ampio  
(universo.

Perchè manifestamente essa ne in-  
(segna,

ci ammonisce e ne discopre  
che quanti siamo in questo Mondo  
ci tramutiamo d'infra gli anni.

Nasciamo come lei e c'ingrandiamo  
cambiando, e poi chiniam precipiti  
nella creta con che ci plasmò  
il Padre, e unendovi l'anima si per-  
(fece,

E di nuovo l'anima che, non vuol  
(rimanersi

quaggiù, poscia ch'essa voli  
in alto ove sei passando tu: porta-

(la, partala  
portala, madre vera e innocua degli  
[ anni

portala diritto ov'è Colui  
che ti creò e pose quivi.

*P. Fra Antonio Santori.*

#### PONIAM MENTE ALLA VITA

prima che ci tramonti

Nella cura greve di trovar noi la  
ragione dell'esistente, per volgerci  
che facciamo alle vestigie delle cose  
defunte non troviamo nella parola  
loro riflesso altro aspetto che quello  
del Mondo che ci sta davanti.

Se trovassimo in quelle vestigia  
alcunchè che il mondo or non ha  
sarebbe una vera buona fortuna: per-  
chè quinci ritrarremmo e vivrebbe  
poscia in seno a noi una parte ca-  
duta del mondo, e che non fia che



atto gjith cē mund na pērplkjen tē rēa i gjassēn tē flēsuvet dent chō nē udhīs i ārdhur prēi vorees cion ncā miesditta: i dūchen ndrīse po jaan nīi bottie e ākjē vēt te fagjisura dieli e šiu.

Ndē prāna plēsīm atto piasma mos caan tē dīmo tē psores e fattur Giēlēs prēi Prindit, e tē ūdheš chē Ajo patti, e sā i kjē e miir. Fiālja etire nēer sot, edhē mēō pach e ūrt se ajō chē na gjēmi mbē tē ljeer ndrē spūt e atti i ljēmi tē mee-ārdhurvet.

Se nē satoree efēxēm, po me pāte-dūcura faniit prapa, j'epā-e-rēnē-me dūarsit t'ōna, na kjē štūnur pēve siper e mbē rreth pēr gjith moon.

#### Trii fiaalj t'arbērēša AT, EEM e SIS

Rumēnt e Italiōtēt caan tata *padre* caan prā Rumēnt sisa e Italiōtēt zizza *mammella*. Tē chētīre di fiālje e szēna ēst thieel tech dii fiāljet e arbērēša at *padre* e sis *latte di donna* e *mammella*: onde drosissēn *allattare*.

Italiōtēt caan prāna mamma *mia madre* cē u pat bēnur prēi fiāljes'aan ēm ām *madre*.

Dūchet mbē dritt se dii fiāljet at e cem tech e pāra e ziljavet tēja (\*) e stēnēme ndai aas t'āxēme, sēngchēn szotteriin e būrrit, e tech e dita emmia e nōom cu ēja e poštēme cum-bisset, nīnēsžōn tē pruñtit e gchruas — atto dii fiaalj, focca tō pārat tē gchējughes nērimo, pattēin, e sis metō, ncā Plekēria jōon sōuar ndrē Italiōtēt protopaar.

Edhē tech attō trii fiaalj šlghet

sievi piū. Ma di quel mondo defunto tutte le cose che nuove ci s'incontrano, assomigliano alle apparenze della terra che a viaggiatore vegnente dal Nord si dipiegano nelle plaghe del Sud: paiongi diverse ma sono d'una creta, e nutrite medesimamente di pioggia e sole.

Se poi dimandiamo a quelle vestigia se abbiano parole della Sorte fatata alla Vita del padre della via che Questa ebbe, e quanto le fu buona: la parola di essa sia oggi è anche meno dotta di quella che noi in nascere troviamo nelle case e quivi lasciamo ai venturi.

Perchè una tenda diafana ma da cui non trasparono le figure che ha dietro, fu a noi espansa da sopra e d'attorno pel tempo eterno. S. R.

#### Tre parole albanesi AT, EEM e SIS

I Rumeni e gl'Itali hanno tata, *padre*; hanno poi i Rumeni sissa e gl'Itali zizza *mammella*. Di queste due parole la radice manifesta è in due voci albanesi at *padre*, e sis *latte di donna* o *mammella*, onde drosissēn *allattare*.

Gl'Italioti hanno poi mamma *mia madre*, che ebbe dovuto provenire dalla parola nostra ēm o ām *madre*.

Ei pare luminosamente che le due parole at ed ēm — nella prima delle quali la *t* forte spalleggiante a accentata segna la virile signoria, e nella seconda la *m* molle a cui s'appoggia la *ē* lunga e depressa riflette il ceder dolce della donna — quelle due parole che direste primogenie dell'umana favella, dovettero, e sis con elle, dagli avi nostri pelēghi passare agl'Itali primieri.

Anche in quelle parole primo già

(\*) In albanese le lettere dell'alfabeto sono declinabili.



cë - sē - pāri themenia zilja nëcā ñëit  
prier ndō tē sāmē mbāse gjith òm-  
rat fēmëroor, e tē mādhen piēs e  
mašculōrëvet, (1)

### LAÏJM' I ATTI-PARTHINA

*Athēne 10 ts tharisticet*—Ñë dittās  
te Cuventi filològh i pēreēmùnir Par-  
ràis, u vun nd Elladhet Šochërii mb'è-  
mërit \* t'Arëbrëst vëlëszer. Tēpārat  
themenii te chē buthtoghet gjith e  
dāsura j'emē-bēna e sai jaan chēto!

1. Šochëria caandē chēšül tē pē-  
ngchrēēñ etē pastrooñ gchjū ghen  
e arbres, mee u pērgapur nd adhēt  
tē Giēles s'aan; e bašoh, at Ciceel tē  
gchëljittin šzėje e noërie t'arbres,  
pā i vënur ree catundit ndō threskj-  
iis chē vënteši ajo gjëtti emuar.

2. Doprà tē sbuljooñ ajo vet e tē  
rëstiñ cā vettējua cē do jater meer  
ndriše ziljen n' erri tē deet clās te  
puna e soi.

vedesi imprenta la legge che dal sin-  
golare piega al plurale i nomi femi-  
nili e la gran parte dei maschili.

### NOTIZIA RECENTISSIMA

*Atene 10 di Giugno*—Avant'ieri  
nell'Istituto filologica il Parnaso, si  
è fondata per la Grecia l'Associazione  
*I fratelli Albanesi*. I primi articoli  
del suo statuto, e donde è manifesto  
lo scopo e la medesima, son questi:

1. L'associazione ha per fine di  
rialzare e polire la lingua albanese  
ed estenderla all'uso della vita no-  
stra; e insieme svolgere ed educare  
quella vita appresso l'animo e la  
mente albanese, indipendentemente  
dagli spiriti di tribù o religione che  
ella potè assumere da luoghi suoi  
diversi.

2. Denunzierà Essa stessa e re-  
spingerà da sè tutt'altra mira diversa  
che alcuno tenti mai introdurre nel-  
l'opera di lei.

(1) I nomi femminili finienti in consonante formano il plurale suffiggendo a questa un *a*: *ljop vacca* pl. *ljoppa vacche*, come da *ëm madre* è *ma madri*. Tutti poi quelli che finiscono in vocale, quasi tutti quelli che avanti la consonante ultima hanno due vocali, e molti ossitoni hanno il singolare simile al plurale: *dëlje pecora*, *dëlje pecore*; *gjiisz ricotta*, *gjiisz ricotte*; *ljott' lagrima*, *ljott' lagrime*. Ciò è anche in *sis mammella* e *mammelle*. Par che se ne eccettui ree *nuora*; ma essa è dell'aggettivo ree *nuova*, e questi seguono altra legge.

Invero le desinenze del plurale maschile sono sì varie che pare schivino ogni classamento. Ma pure la legge amplissima è quella, per cui il nome crescendo della sillaba *ra*, al modo che *ât in àtëra padri*, indica i piú. Dacchè debbono allogarsi in questa classe anche i nomi finienti nel singolare in *r* ai quali per eufonia nel plurale si suffigge la semplice *a*: *drapër falce*, *drapër-a fatci*.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DERADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00

per l'Estero. . . . . • 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

POCCA DÙAN TË NA DIË CHËN  
dittën e d'vè?

Të ndàlurit cë ndà'i Fëra Ottomane Dittaren shkipe mos ajò të ghilln në Shqipëri, nd'është chii lajtim i vërtët, buthtëna fenëst se Turcu chëtës e caa pör piës të vettëhees, por, scuar chtë: kjiat viët, e mban edhë si pljacëhe e geavëñier, chë voz të ghillsiñ.

Pse ajò Dittare as štijn ndë sziàm; as porsit i Sheptarët t'i uge d'ghësin cu tër, po ja i dësi mikj: e geolj ellene, z ljat nani eghëszuan se assai Arbëri j'u mbulli, parhina e nealjessjin, se na'attë fjitrë Szottënia taiche, më mënuar e svisur l'fiteriin e të miirt e Arbërit te xëu e Elladhes moter. Abo sina na neh'i shghim Arbërit jatër d'ës se të ndëmen me Turkjiin, zilj e fatti j'o patti l'ldhur; e l'utiërim mosse të ghëljkjërta pâmatta e të pëingjttua curmit sã j'atto piës cõ i kjeen shkjtura piëi gjitënt margëuur, e astù mbii dëtin

VOGLIONCI DUNQUE  
abbaccinare?

L'averè la Porta ottomana impedito al Giornale albanese l'entrata in Albania, se dagli Elleni vien notizia vera, dimostra chiaramente che il Turco ha quella non per una parte di rò, ma tienla, depo 400 anni, ancor come preda che a suo libito consumi.

Perchè quel Giornale già non soffia nel fuoco; non consiglia agli Sheptari d'insorgere contro, ma glieli volle affezionati: e bocche elleniche le quali gratulando or annunziano come gli sia stata chiusa l'Albania, dianzi insinuavano parlar in quella la Porta con disegno di ritardare e sperdere la libertà e il ben'essere dell'Albania all'ombra della sorella Ellenia. Veramente noi non vedevamo altro alveo riposato allo svolgersi dell'Albania, che la sua unione all'Impero turco, a cui le sorti hannola legata; e fa nostro voto costante, che ritirate di nuovo e ricongiunte al suo corpo le parti che furono staccate da malvagi



e Atëriis (\*) ai të prëghej me šocche e ndër chraagh Szóñen e Ellespondit.

Chëjò meer kjë edhë fanàre e Fiamurit ñera sot.

Miirfiil i thaam drëkj Dërës Ottomanë se të mbànoj doren e të mos bij mëë ndë Škji-përii, të mos ndighij te skjerrit e assai akj të dàšur ca armikjët e të diave; psè andëi chëputtëj gjialjmëri i bessës vlëme me ch'iin; e ljëi të dia vecc' e te vetta ndër szàlje t'irënuar e ndë mešt akjëve, cë Turkjiin dùan svisur e Škji-përiin te pruñt e të ljidhur vettejùve. Të ruàñ ajo sot mbë rreth sà pach të combes sai sossëñen ncá attó ortëje cë passësin si vëljat e ñii ljumi cùr szuun Apoljeen; anni pacc e ndë mèst te chërštëve: E si jaan edhë cë assai i thoon: « Škji-përia ñë gjarpër, chë dleli ndë ncaft špighet e të szëë; šehëlje, šehëlje ndë kjater ni cë e chee. » E Škji-përiis ca jëtër aan. - Šëgh si të mbàñen e të përbëñen? Jippu me nee; të scòmi na thich t'i spòš gjëlen kjënit cë të caa ndër dhëemb e mò's të ljëë. » E ñoo na erdhëtim sot tech të chëmi bës « Se dhëljpëra e rrëme aljà hëljkj pas të ùlicun dardàn. »

Mund'ajò po të theet se vet libri chë përsë pàri i dëstim vënur ndër dùar diàljmevet t' Arbërit « Rapsodhiit e mottit cë na isim bašch ndë szàlt àtëriis » se vet ai liver cë rrëñen ljuft e prindëvet tire me Turcun e dhi-stixùn, do t'i distàxiñ e t'i vëër çordet ndër dùar pàmetta. Po atto ljuft tuttième; e attjë të përrparana ana-

vicini, essa ~~se~~ il mare degli Avi assisa avesse pure ~~una~~ compagna ed alle spalle la signora dell'Ellesponto.

Questo desiderio è stato fanale al Fiamuri sino al giorno d'oggi.

Vero è che noi dicemmo alla Porta ottomana che si tenesse dal percuotere oltre nella Skjiperia, nè aiutasse lo sbranamento di lei tanto ambito dai nemici di ambedue; perchè da ciò verrebbe spezzato il laccio della fede fraterna con che erano; e lascerebbe entrambe spartate e sole in ispiagge abbuiate e nel mezzo di tanti che lei vògliono sterminata, e l'Albania affranta e a sè legata: Che si guardi essa oggi d'intorno, quanti pochi di sua nazione avanzino da quelle orde che seguivansi come flutti di un fiume quando occuparono l'Oriente; ora pochi e in mezzo dei cristiani: E come sienvi anche chi a lei dicono: « L'Albania un serpente cui se tocchi il sole si spigherà e ti morderà: pestala, pestala nel gelo or che l'hai. » E all'Albania a sua volta « Vedi come ti costringono e che in te fanno? Datti con noi: e passeremo nelle mani tue noi il coltello con che tu trappassi questo cane che ti ha nelle sanne e più non ti lascia. » Ed ecco venuti siamo oggi al punto di creder sí: Che la volpe perfida trae a sè dietro il lupo sciocco. »

Potrà Ella però dire che da sè il libro cui per primo volemmo posto in mano a fanciulli Scheptari, le Rapsodie del tempo ch'eravamo insieme nelle spiagge adriache, che solo quel libro che degli Avi narra la lotta col Turco e l'infortunio, varrà a discor-darli e rimetter loro le spade in mano novellamente. Ma quelle guerre d'un passato remoto; e tra altre e varie figure del mondo non più effettive

(\*) Adria è forse da Atëria, sede degli Avi. La storia che dice di Antenore tra i Veneti e di Illeus od Andromaca ~~di~~ Epiro conforterebbe questo dato, come sia fatta maggior luce su la c'nsanguinità dei Frigi con gli albanesi.



messa akj fanive të tiëra të jettes, sossëñën jo mōō bēštra mbī pērsziten e dūi combevet, se nehē kjè za mot prap storia e Tierryut mbii adhiassiin e Britannies nēn szottērat Normān. Na t'Itālies cē andèi bùartim cē do chiim, nì garruam; e të marrur szēes prei sē mīrašit e sē chēkješit te cu jemmi, monu dīmi Turkjiin, ljīp nd'e nodhimi: Attā cē kjēntruan me të, të ponissur mēē se jàter e të ljēnur vettēhees tire, me cufā e bēs ē të pēr-s-affērit e te šūmet ndē threskjii e me martessa j u pattēlia ljīdhur; e pasandai i kjeen te chrāgu e nīi psōrie, nēra atti pār-ndēr baljastriit e māljevetti Emit.

Ēēgh se al livēr nē pasikjiir e thieel e trimave e gchrāve t'abērēša e sē xces të špīvet chē chiin, mē i gchēljittur te biljt e sossēm pas fāren e tire, do—e aštu Fiamuri gjfth—tē i pērtērfriñ szēes, të fōljurit, e ēmrit, njii gjērtje cā do aan. Po chējō cē i bēn Turkjiis? Do te farmēcosiñ mbāse ndō nē Mavrāmat o Nicochēl të Nicoclees ziljvet andèi dūi c'i bīe dūaršit, e pizzārēñēn pēštīmēn mechē stissēñin: po Ttrkjiiis cui i ljīpset të prēghet, akjēvèt se Austria, mb'adhiassii vëlēme të cōmbevet chē pērljidhi—e-ncā nēra cutiēnt sē ljūmes e të ljīndi tvettējues—Turkjiis t'i prothiñ e t'i bōēñ ndeer.

Prā pērjašta, leghēvet cē's mund diin të dheut t'een — e te chētā të mbulltur cē sot i bēñēn fanesset po ndietta psē mōō ndēr t'ēgchērit e Abiis, si u thā ēšt údha e gāpt mee vattur e paar e ñogur, se ndē Skjipēriit chē Europa cā ndē gjii—pēr-

su la unione delle due schiatte, che non sia stata qualche tempo dietro la storia di Thierry su l'adagiarsi della Gran Bretagna sotto i lordi Normanni. Noi d'Italia che soli quinci perdemmo tutto che avevamo, ora il dimenticammo; e preoccupati dei beni e dei mali del luogo in cui siamo, a pur sapere la Turchia non che averla in odio siamo distratti. Quelli che restaron con essa, onorati anzi che altro, e lasciati al proprio essere autonomo, con l'uso e le fede del contubernio ed i più con la religione e i conjugj le si andarono annettendo: ed in seguito furono al fianco ed in una fortuna, come ultimamente nelle guerre dell'Emo.

Si, che quel libro — uno specchio limpido con uomini e donne albanesi col decoro delle case che si ebbero, a cui crescan somiglianti dietro al paterno seme i loro figli di oggi — quel libro e pur il Fiamuri in ogni sua parte intendono rinnovar questi negli animi, nel linguaggio e nel nome in nazione propria e distinta, ovunque sieno. Ma ciò che fa alla Turchia? Potrà esser veleno a qualche Mavramati o Nicocle di Nicoclea, ai quali da ciò cadrà non sai che di mano, o perderanno lo sputacchio con che edificavano: ma la Turchia a cui è condizione di vita, che si assetti, come già l'Austria, in fraterno accordo delle Provincie che a sè unì — contente ciascuna della felicità e generosità sua propria — alla Turchia apporterà fortuna ed onore.

D'altro lato alle genti forestiere che non hanno come sapere del paese nostro — ed in questo chiuderlo che oggi gli fanno manifestamente appare la causa onde più via aperta è, come si disse, ai selvaggi dell'Africa per andarci o vedere e conoscere, che nella Skjipēria cui l'Europa ha nel seno —



jašta chëjò Dittare na buthtòn si jemmi e cë chëmi. E prësmi se andái tē na òuan miir, e tē mhit tē gùaj t'i chëmi xee. Ah! pattëtin dhó thëòn se na ljipoj geòlja, e mbúzho doi tē na jippin tē tìren za teun-zacùlje! (\*)

Póca n'ò se e štitar eá a tá cō i òiaa chëkj, ndó se vet Turk'i bō i t'i m'auliñ tē zhōnen ñërime e tē štitarit ñerim catú-deši, (\*\*) Šch'p-tá vet nōmur, se attà t'i jōen mosse kjōat e vōber chō tē ndō. seeñ mbii armikjt e sai: sot cìda Europea mlē rrōth tē vōljur mos játer neá ajò mī-zhiir e gùaj cō i përgjaccu seultāturie ñē mot piēst e mīra t'Apōjees sai, e ljikja jōen rrii edhó e tōōr, përpára cōmbevət t'Europōs tē chër-štee te dēra e cui na raan mbē t'i dliēasuar bessan chō sjó mbàiti e e dhesposzōn dheen; e piá mbrēnta ndē trimēafne szēm at t'òia e toch chōōmbt e t'iaa-Szotti, P. ind cō as vuu ñē vēiaa ndēēn jàtërin.

### SE ÈRTH GHÈRA

Se gòhrèghen ree, se deljùdhōn šin, dhé xidhen boor, Dieli eē prapa; e xjētes ngiòghēt agchōszōmi mottin e rii ce affèròghet.

«Cár fikjēt nziàrēn fjattat na thōmi se ést véra.»

Pas cō ndē szaal tē vettēm e tē

ai forestieri questo Giornale disvela chi siamo e che abbiamo. E speriamo da ciò che essi vogliancì bene, e noi che ben meritiamo della loro simpatia. Ah! eb'ero sino a dire che mancavaci la favella, e donarci volent di forza la loro taluno te-te de sacchi v'ot!

Quindro che spità da chi le vuol male, o che da edò la Turchia fa di chiudere l'istruzione da nomini e la civiltà agli Šchopta i d'olorosi, acciocchè essi a lei sian semp e i mastini irrazionali cui aizz contro ai suoi nomini. Essa trova oggi l'Europa d'intorno nauseata se non altro del'a ferocia barbara che all'imprevisto l'insanguinò un tempo le belle spiagge del suo oriente. E la ragion nostra resta integra avanti alle nazioni cristiane di Europa, alla porta di cui noi cademmo di'endendo la fede ch'essa tenne e fatta è domina del mondo, e dentro la virilità de'nostri animi ed ai piedi di Dio, Padre che non pose un fratello sotto l'atro.

### PERCHÈ L'ORA È VENUTA

Che si levín nubi, che diluvi lo pi'g già e fiocchin pur nevi, il sole è da dietro; ed all'ò ito caido salutismo la stagio e novella che si avvicina.

«Quando i fichi metton fuori le fronde noi diciamo: Siamo nell'està.»

Dopo che in isponde solitarie o chiose, di qua rifacevamo la lingua dei

(\*) E pure già il Fiamuri è per dar ragione all'annuncio « Che tra breve saranno forse un versamento e un'uscita opera la qual per originalità, profondità e vigore di vita espressa, vantaggiosamente si naroggeranno a tutto quello che sarà stato scritto nella sorella Ellenia dopo il risorgimento. »

*Grammatica di Giuseppe De Rada, pag. 31.*

(\*\*) Ma che altro volle il trattato di Berlino fuor che il rialzamento dell'Umanità nelle Provincie suddite al Turco?



mbulitar përtërfrijm chëtèi gjùghen e prindëvet e na pieju-për cë? e' s' çijim cë të përgjögjësëm: u gap d'ita e paam buljaar të tieer, Cr'is'oforidhi, Miteka, Padre Leonardi, Culurioti se bëjin akjvet vëntësi tutieem. Is' d'ora e t'i in Szoti, tech' e chikjia e në-tësjet përpikjet e ciagjet.

E pa mandi nù ghò: i te rëzet e mäljevet san chròit e Škj përiis, ndò se me idheen e t'in-Szotti nd' is'e në çji, se t'ardhm gjith-ânçsit, jippia d'oren vë.ëme ndë nê pat përszittie cë mëò uchë sgjithet.

E cùr kjeli u vròe attèi pànetta e na i mùari s'it; e na thjin: Cu òe bessa me chë bëjit? szëmra e asljuatësm: na j'isti E taš érth cë šufflën chëtèi nd' airit Fiamuri i Faròs aa.: E përtèi nd' Elladhët cumbisset me mëò f'or Fatì cë na kjè fäljur nëà iia-Szot.

I varessur niatašit t'Elladhës, cë aharime as do Škj; çriia me të ma nëa të, Anastàs Culurioti j'u p'uer, e na s'e çjim, gòrvet t'Arbrësa cë jaan akj nd' atto paratta, è i vun pëipara šelnëttiia e gjaccut tire të špišt ndë për lëghet. E u paa se gjith me të i dojia ndëren e të m'rët. E u hëe nê buljërri me cuidès e psorëvet të gjëris t're. (\*\*)

Jaun bu'jeer nëà Athëna nëà Attidha, nëà Idra, nëà Suli, nëà Spezia, nëà Cefalonia, nëà Argu nëà Idillia

padri, e dimandavanci a che oggetto? e non sapevamo che rispondera: il giorno si è aperto e vedemmo di nobiliuomia K is'of idhi Mako, pad e Lesardo, Çlorioti, i Bey Fiasë. i, e compagai che facevano lo stesso in luozzi fra sè lontani e remoti. Era la mano di Dio che muove l'umane cose.

E vedemmo presto e ad una volta al sommo dei nostri monti i principi della Škj pëia, ancorchè con diversa idea di Dio n' l'anima, convenite dai propri paesi e da sì la fede di fratelli in un patto di unione nazionale, che più non si dissolverà.

E quando il cielo si ottenebrò di nuovo e quelli ci tolse dag'i occhi; o ci dicevano: Dov'è la fede con cui facevate? il cuore stetteci immoto e rispettò. E già è venuto il giorno che di qua sventò la bandiera di nostra gente; e di là i Greci è effamato con ardimento maggiore il Fato a noi preparato nei cieli.

Indignato dell'insidia dell'Ellenia che ingrata non vuole l'Albania con sè, ma sotto di sè. Anastasio Çlorioti si rivolse e noi non sapevamo al c' città albano-i che son tanti nell'Ellade e loro espose la desolazione del sangue loro sparso per le nazioni. Ei si vide che tutte con lui ne volevano la salute e l'onore. E si fece un consiglio di ottimi a cui rimane in cura la fortuna della patria.

Sono in quello bugliari di Atene o de l'Attica, di Idra, di Suli; di Spezia, di Cefalonia, di Argò, d'Idillia, d'E-

(\*) Presidente del Comitato fu eletto il colonnello dell'esercito greco Demetrio Pozzari, uogino di Marco, l'eroe di Carpenizza. La Vice-Presidenza fu data al Tenente colonnello del Genio, Jaun Lecca figlio di Demetrio che nel 1829 comandava le forze greche in Atene, e vi perì martire della libertà. Introdotto al Comitato fu nominato l'illustre Culurioti.

(\*\*) Un quarto del regno di Grecia costa di Albanesi. Tempo è ormai di aprire una inchiesta spassionata su questo, se essi vi stieno avvezzati, o invece siano un avanzo dello strato pelagico primiero, esteso dall'Adriatico al fiume Ans giusta la divinazione del sig. Benloew dell'istituto di Francia.



ncâ Eleusina Chradinidhiu, e bašch me tà, szottra të Janninës e t'Argirocastrit.

» Èst chëjò dítta chë na bëri iin-Szot; orëxemi nd' attë e urattëmi P.àndin.

### TOPOGRAFII E CORCËS

Corcia èst e vënur ndë Tošchërii e pas geografit e moccëme ndë Makjedonie. Fuša e sai egjät nëënt oor t'ëzzur e gjeer tech dii tech trii ôrës, e rriehur mbë të catër anëšit me mälje, ncâ trii aan dëgcašit Pindit, mbë verrii câ *Mälj thaat* në deegh e Šarit (Scardus). Ndë per mës të Corcës šedn në ljuum i vögchëlj si përrua, i ziljii vërës šterón. Astupóšt në gjims oor largu caa në ljuum Denavezzin i zilji nuch ngrgiin dimërit psë caa criet affër ndë Kjaarr edhë mburón prèi ventí mettäljës: si ndë Camenizh ncâ miesdltta caa n'ui të baardh e të ngchróghët tech veen e ljàghen të sëmúrmit. Erën e caa të šcëndëcëme as të nzèght, as fort të ftóghet. Përvecc'ullnš, pumbaccu, portocàijš, fikjës, šëgcaš pikjen chëtù peem e drithëra sëgjithaš: vëra bëghet e butt ej e šišme, po siëlën edhë za pach përsëjãštëmi. Piepëri edhë skjeboni e imaniceu pikjen fort miir. Gchrùur, calambóš e të tiëra Tošchëria e tëër blen chëtù edhë Beratti. Bëghet edhë za pach mundafš-Prapa maljet e Drenovës caa metalj e fingjilj së nëën-dhees të ziljtë laosi adhittën për druu.

Fuša e Corcës èst mōë e ljarta ncâ gjith fušat e Macedónies edhë

leusine e Kranidio, ed insieme con essi, signori di Giannina e di Argirocastro.

È questo il giorno che ci ha fatto il nostro Dio; alletiamoci in esso ed operiamo, a lui benedicendo.

### TOPOGRAFIA DI KORIZZA

Corcia è posta nella Toscheria, secondo le antiche geografie della Macedonia. Il suo tenimento si estende in lungo per nove ore di cammino; in largo per due a tre ore, circuito a quattro lati da montagne; per tre lati dalle catene del *Pindo*, a borea dal *monte arido* una ramificazione dello Scardo. Per mezzo Corcia scorre un picciol rivo o piuttosto torrente che d'està si dissecca. Giù nella campagna a mezz'ora di distanza ha il fiume di Denavèzhi il quale non è freddo d'inverno perchè ha origine vicina, nel Cerreto, e scaturisce da luoghi metalliferi: del pari in Camënzza a mezzodì ha acqua bianca e calda, ove vanno e lavansi i malati. Ha l'aria sana nè calda nè frigida. Fuor che di olivi, cotone, aranci, fichi e melograne, maturano qui frutta d'ogni specie e singolarmente le mele; vi si fa grato vino e generoso; ma ne importano pur da fuori qualche poco. Il cedriuolo come anche il mellone e il cocomero vi vengono squisiti. Grano, granturco ed altre civaie qui viene a comprare la Tošcheria tutta e fino Berat. Vi si produce anche alquanta seta. Alle spalle de' monti di Drenova ha miniere di metalli e carbon fossile, il quale il popolo usa per legna.

Il territorio di Corcia è da sopra alle campagne tutte della Macedonia ed anche dell'Epiro; perciò che



t'Arbërit; pse l'jëmërat mbase gjith caan erie ndë maljt Gramòszit stat oor l'argu Corcës, Ljumi Selfigës (Aliacmon) dërdhet affër Salonicut, Devoli (Deabolis) i përbaşcur me l'jumin e Corcës şcon për aan të Beratit e dërdhet nd' Adriatic, si edhë l'jumi Bithcukjit, i Coljòñës, e i Permëtit «Viosa.» Ncâj mâljet e Corcës şighet malji Limbòs (Olimpo) Malji Beratit Tmor, Ljikjèri Ochriis, edhë ai i Costurit. Ncâ mâlji Corcës i nissur fë rii mundë të vej mâl mbë mâl fëer nd' Ellaadh. Chët vend Ellént e paar cluajin Orestis.

Chëjò goor caa Devolin me l'jumin e ëmrit sai nd'aut apoljees, Coljòñën mbë mlesdit, Oparin mbë perëndiim.

Deti Sejadhën i rrii 36 oor largu câ perëndima e Vëljora ndò në 24 oor; e mbë verrii Ochria dhiet oor largu.

Viñën te dhëu sai ncâ Costuri (Keletron) e nca Salonicu diszèt e gjaşt oor tuttje, për ndë Devool ndë gchrichët Zangoñit trii oorş largh; câ Monastiri [Palagonia) e Përljèpi për ndë Prèchëljiis, dëra e Svedhes (Selesforos); mbë verrii te Muliri Sën Gjèrgjit gâpet udha e Ochriis (Lichnidhos) edhë e Gjègjèriis, e câ Miesditta ndë Kjaarr mërgeuar catër oor udha e Permettit, e Gji nocastrës edhë e Janninës.

Corcia caa ndë fë szet miij şpiirt vëndësa, mēē tē şumet tē chërsteer e fë tē catërt ottoman. Rrèth e rrèth caa pesdhiët e gjaşt fsâtëra—ndò fë szët e pës o tridhiët miij vet — për gjims ottoman e tē chërsteer. Rrii chëtù Mysefariiti mbë catër nahie e Dhespotti Corcës e Per-

fiumi quasi tutti hanno capo nel monte Gremòzhi sette ore lontano da Corcia. Il fiume di Selfige si versa presso Salonikji nell'Egeo; Devoli unito al fiume di Corcia passa al fianco di Berat, e si versa nell'Adriatico come anche il fiume di Bithiukji, di Cologna, di Permet «laViosa». Dalle montagne di Corcia si vede il monte Olimpo, il Tmòr di Berat, il lago di Ochrida ed anche di Costuri. Uomo partito da' monti di Corcia potrebbe andare di vetta in vetta sino all'Ellade. Questa regione gli antichi Elleni denominarono *montuosa* (Orestis).

Questa città dalla parte di Oriente ha Devol col fiume dello stesso nome, ha Cologna a mezzodì, e ad occidente Opari. Il mare Jonio le giace a 36 ore all'occidente, e Vallona ne dista un 29 ore; a Borea Ochrida le sta lontano 10 ore.

Entrano nel suo tenimento da Costuri e da Salonikji 46 ore distante, per la gola di Zangoni; Da Monastir e da Përljèpi vi vengono per entro Prechëljis, la porta di Svedes; verso borea al molino di S. Giorgio si apre la strada che mena in Ochrida e nella Gjègjèria, ed a mezzodì a quattr'ore di distanza nel Cerreto quella che conduce a Permet Argirocastro e Giannina. Corcia è militarmente la chiave e la porta della Şkqipëria settana.

Essa contiene dentro da 20,000 anime la più parte cristiane per un quarto ottomane. Attorno attorno ha 56 villaggi d'una popolazione complessiva di 25 a 30,000 anime, metà cristiane e metà ottomane. In essa reside il Governatore di quattro distretti e l'Arcivescovo di Corcia



mètit. Gjuga fjittet skjipa pør gjith à ièt jërveccò t'ève fi t'èra D'enòvet e Bobostizòs tech flassòa Š-h'erlìšt e Voscojies tech flassòa v'làh'òrìšt. Corcia caa pèmbii stat kjint dykjane; e neà jaav t'è stat met b'ègh t' t'òzch i madh, tech v'ìt'òa pør t'è blaer nahie Costarìt, Naseljištìt, Opàr't Šchrapàrìt, e Gorra, Mòch'èrra, Prespa, Devoll e Perm'it. Caa pràna eater scool t'è ch'òr'òt'è a, n'è p'òr zorrolfjìt, n'è p'è ciapat, dii p'òr diè-jmit tec' m'è-oghèn e f'jessòa grek'ìt, f'anc's, edh'ò Ta kjìt. (\*) Ot-tomànt caa n'è gjamì me p'è eun-boon orolji n'è n'è b'ugh t'ò lj-art, [\*\*] n'è t'èkjò t'è v'òzch lj'òm'è-rìtg Ha'j'èvet'ji, edh'ò n'è scool turk'j'šte p'òr t'è v'òz'h'òjja m'èalme. Caa p' à nd'ò Mele'òa n'òor l'èrgu n'è-t'ir tekje t'ò hegeat p'òr Bectas'ìf; e ch'òsìš jaan t'è šaumt e Škjip'è.iiis.

e Perm'it. Per tutto si parla la lingua škipa fiorchè in tre villaggi, D'enovi e Bobostizi ove si parla slavo, e Voscojia che parla il valasco. Corcia ha oltre 700 botteghe, e in ogni settimana nel sabato vi si tiene una fiera grande, nella quale accorrono per comperare i d'stretti di Costarì, Naseljišì, Opurì, Schrapari, e Giorra, Mòch'èrra, Prespa, Devoli (Erlea) e Perm'it. Possiede poi quattro scuole christiane, una pe' fanciulli, una per le donzelle, due per gli adolescenti, che v'imparano la lingua greca, la francese e la turca. I Musulmani vi hanno un Collesio ed una campana di orologio alta sopra un'ardua torre, più un piccolo educantato de' Devis, detto *Haljacelli*, ed una scuola turca per le giovanette. Possiedono poi un altro educantato diretto da Devis, assai ricco in Molcian', un'ora d'stante; e dove si ammettono i Betšioi, della cui setta è quasi tutta la Škjip'èia.  
(continua)

(\*) Queste scuole fondaronsi in Corcia per gli sforzi individuali di Peti Mitkòa. Disgraziatamente il Ta co non lasciò studiare la lingua del luogo, la Škjipa, per iò che vuole anche così la politica della Chiesa greca di Costantinopoli che altrettanto fece prima coi Rumeni e coi Bulgari. Queste scuole hanno un fondo di 12000 lire sterline del cui interesse si sostengono, e che per gli eccitamenti di Peti Mitkòa, fu raccolto tra i Corcieti commercianti in Egitto. Si ricorda che primo a spedire il suo contingente in 100 sterline fu Mighaj Detor Gj'èca.

(\*\*) Il Collegio maomettano fondato da Sijas Bey. In una delle corse di Maometto II in Albania, venne in Panoszit, borgo di Colagna; ove l'ospitò il prete del luogo, il quale aveva un figlio ancor fanciullo di nome Sija. Questo ragazzo il Sultano si menò seco in Adrianopoli ove lo fece educare distintamente e nella fede maomettana, e il fece Bey. Quando ei prese Costantinopoli Sijas Bey piantò la Bandiera turca nel sobborgo detto *ipsomàrhia*, su cui insino ad oggi impera la sua discendenza. Lavacchiato chiese licenza da Bajazet II di ritrarsi e morire nella patria sua: la quale gli fu concessa in feudo perpetuo ed autonomo insieme con altri undici villaggi. Ma piacquegli il paese di Corcia più di Panoszit, e s'insediò in Pisenti. Fondò in Corcia la Scuola e il Bagno, e diede alla città il suo nome. Dodici case sono oggi superstiti della sua stirpe, ma povere piuttosto, perchè il Governo sottrasse loro gran parte delle concessioni.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere piegate ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, Pione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## PONIAM MENTE ALLA VITA PRIMA CHE TRAMONTI

Ndë gjithë mot të shumë hëljkjetin pas të nocrit e të bënat e Gjëles; e e paë mëë të shum jaan të vaphtit drittie së thieel, Gjëla focca mëë spët pas-ën hë ree: zilja ljëfaret u-dhes i ljënur ventia të jatëris cë të ngelrëghet cuntrëlja. E chëtò ree spigheu mosse assi brëmi me pach dritt.

Sot nëaha Inghilterra u ngehë në dhëscalj chëslë cë ja thoon Bukle. E pas cë thomse cufiti se Mentia sëgh mosse të réa e ùrtet veti' ajo, prà xëet e szëes as caan të ngaar përpara, e atto e' lëin cùr piasma u szuun, jaan edhë sot: thirri t' e gjë-gjëju. Se tharossi fierint cëst te Mentia; se po e Míra e Drékjia, Mbarsimi e të tiera xëe cë ljëdhënen fukjiin e szëmres më i mbàitur stù-ara, të ljëghen attò më raar ndër speel të Mottit, cu akj të scùara u përvàrtin.

In ogni tempo i più trassero dietro sè i ponsieri e i fatti della vita; e perchè più sono sempre i manchevoli di chiaroveggenza, la Vita segue per la più parte quasi una nube: la quale per via poi si dilegua lasciando il luogo ad altra che d'incontra si levi. E queste nubi ergonsi sempre da quel lievito de' molti con poca luce.

Oggi d'Inghilterra è sorto uno di tali maestri, di nome Bukle. E poi- ch'ebbe considerato forse che la Men- te vede ogni dì cose nuove e si ad- dottrina sol essa; e parvegli gli O- nesti dell'animo non far acquisti, ma quali erano quando il mondo fu edotto fuora, tali esser pur oggi: gridò alle turbe, che il tutto dell' uomo è la Mente; che la Bontà, la Rettitudine il Pudore e le altre qualità che def- fatican l'Animo a servarsele, sia bene che caggiano nelle spelonche del tempo, ove tante cose decorse sono sepolte. \*



Ai nehë vrëti, murgu baurr, se Mentia është chriatte e gjëi cë i ljpset Gjëlës, e jo mëe. Na riethën jetta me akj të pròthëme ndò të chekje ñerlut, ziljat Mentia caa të jassin, se t'i ncogh e të shoogh ncáha miir attò gehëjitten dhe bëñëa catandij: Èst edhë te jetta fatta e ñii Noesije e Fukjije pà - szalje cë gjithësi bëri e sinodhiti, zilja si Mentia më e mëe i duchet, i jep vo Gjéles gjëe si të stoneónni. Veccë të përjastëmes është prà Vettëhëa e mbrëntme me mbàre cë χῆσῆññ e ljùmëññ shocheriin e Mira e Drekja Bessa etët, chë Mentia caa mosse përpara, dhë i shëgh se spighen e chërrussen; dhë si vet ajo ndiltzet e vrëghet. E chëtòt já-metta prèi psò è vet cë passëññ të dhë-zuait ndò të shùaturit e attire mbàreve, dëljgòn vuljiin e Afes norce cë gjith stissi.

Ni mbàret chë Szèa caa, e ziljat i dhaan màlet e spëjjet cë cuur u azuu gjëria, jaan attò ñii zëje për moon; si të pà ndrishëm jaar gehëret e carpòñet cë i dàrkjëññ gjëlen; e si zòdrat cë assai i beññen dùcht jaan mosse attò cë kjeen; e astù e përpàrane për gjith moon piasma e Afes sèite cë jèp e piët. Edhë vet Mentia, se zhëe ajò suum e ndrisha për szëen e cija është. Ajò sè rëstet prèi mbàresit e sai cë i bëñëa të kjënen, nè i ndërròghen cuur; e dhë i ljpset mosse t'as - ljuettesmit e Culjimes, pàrziljen sparrèj mbë faregjëe.

Non pose mente il pover uomo che la Mente è inserviente a qualche uopo dell'Animo e più niente. Ecco ci sta d'intorno il mondo con sì varie cose, utili o all'uom nocive, le quali la Mente segaitar dee per conoscerle e vedere per qual verso crescano ed anche giovino: È pur nel mondo l'orma d'un Logo e d'una Potenza senza spade che tutto ha fatto e concordato; la quale secondo che più alla Mente si disvela, dà alla Vita alcun che, direi, d'eternale. Partitamente dai di fuori poi è l'interno nostro Essere con gli onesti, sue qualità che decorano e beano la compagnia umana, l'affezione, la giustizia, la fede ecc., e cui la mente ha sempre d'innanzi, anche vedele dispiegarsi o retrarsi; com'ella stessa s'illumina o si imbruna: E in questo campo anche, dalle fortune che succedono allo allumarsi o spegnersi di esse qualità, essa intende il volere del divino spirito che il tutto edifica.

Ora le qualità che all'Animo sono e che dal principio dell'umana convivenza diconogli amori e speranza, sono esse d'una beltà per tutto il tempo; come senza mutamento sono i grani e la frotta che gli nutricano la vita, e come le stagioni, che a questa fanno gli utili, sono sempre quelle che faroao; ed allo stesso modo presente ed una per tutti i tempi la impronta del divino Spirito che laggiù ed aspetta. La Mente essa medesima, pel suo apprendere molte cose e diverse non si toglie alle qualità che ne fanno l'essenza e che non le mutano giammai: anco l'è uopo continuamente della immutabilità della Memoria senza cui si dissiperrebbe nel niente.



Gjith çhëtò i chémi përpàra. Jeta, Szēja, Mentia špighen bašch, pà vettëjùn e biërrur. Se dhëssi i gjithve është te t'as ljuettëšmit; e Gjëla, te chë dò féxën, i prëghet ndë gjii, edhé as tutet t'i fiëor attire mbii, se nd'errëbiir mòtëra e vëdëches.

Aštu Mentia ndō Szëe ë je Szëa të Curmi gjith ñi ndëljèhie: po e gjitha e ncà ñij të Szëa e vettëhëme; e të ziljes Mentia ëë clicci cë i gápën Jettën, se ajò të maarr.

### CUVENTI I ARBRËŠ

Motti cë Pëšpëch Bëljuši ncà Frašënit i kjë dhespot, šcò si ditta e attij Cuventi. Thomse gchjùga elene nch'u zhuu si mēë paar, po ljëtiria ëëgh; dhe ghitin aghier e u dhiovàstin me maal livrat e erhëñëvet t'urtëriis taliane. E mbli gjith fora e çees vettëjùes e dàrkjur prei šemletirašit e Romës ej Elladhes, i dhà gànùnve cuturee të bessëme, dàljur attèi, të mattëšin ndë šés të dittios, me të biljt e sgjèdhur të combevèt gùaja.

Te vitti 1833 vëdikj Pešpëch Bëljuši. Por adhiasii e të zhënit e vënur tech viettët e pàra e dhespothiis Bëljušit prei dōres hëcuri të Michelangiòl Russanit ncà Fërmòsza, rròi te cuventi mēë za mot; e ajò me eziàrmin akj të dhëszur ië mbories, mbàiti štuara ndërën e màdhe të Scòles s'aan.

Pëšpëcu cë e përchëmbi, Gabrieel de Marchis, i ùrt e šuum i miir, iš chekj pjach; ej e mundi notia e të

Queste cose tutti le abbiàm davante. Il Mondo, l'Animo, la Mente svolgonsi insieme senza sè perdere: ma di tutte insieme è alveo l'immu-tabilità; per cui la Vita, ovunque spira, riposa a quelle in seno, nè teme di addormirsi in quelle, sia pur nella tenebra sorella della morte.

Così la Mente nell'Animo, e l'Anima nel Corpo tutti d'un adolescere: ma il tutto di ciascun uomo è nell'Io del suo Animo; del quale la Mente è la chiave che apre gli il Mondo da cui esso attinge.

### IL COLLEGIO ALBANESE

(Cont. v. num. 7.)

Il tempo, in cui lo resse il Vescovo Bellusci da Frasinetto, passò come il giorno fausto di quel Collegio. Forse la lingua greca non s'imparava come prima, ma la latina sì: anche penetrarono allora e si lessero con desiderio i libri principi della letteratura italiana. Ma soprattutto l'orgoglio del natio decoro, nutrito degli esemplari di Roma e dell'Ellade, vi diede agli alunni audacia confidente di misurarsi, poi che usciti di là fossero, nel campo del giorno, co' scelti figli delle nazioni straniere.

Neil'anno 1833 morì il Vescovo Bellusci. Ma la disciplina, messavi ne' primi anni del Governo di colui dalla mano ferrea di Michelangelo Rossano da Acquaformosa, durò nel Convitto alquanto altro tempo; e quella unitamente al tanto acceso fuoco di lode mantenne in piedi l'onor grande della Scuola nostra.

Il Vescovo che lo sostituì, Gabriele de Marchis da Lungro, dotto e assei buono, era troppo vecchio, e l'vinse



timi e dīmërave nd'attë monoštīir: sâ u patti mbjødhur Ai ndë špii, e i lja dëren gapt Mbretëriis. Sgjødhī chëjò me Papën Ljëtīn bënāpēsēm tē Dhespotiis pistepsur. Thommi se chëtā caan kjēōn tē miir; ma psë attā rrījin laargh, priftërat e arbrës ziljëvet i pattëtīn bessur nicokjirattën e ventit, as pattëtīn pëstāi jātër cui-dës se t' i gcoddittëjīn ghīren e tē ja bëjin; tech attā diñin se chriëtët e Mbretëriis, cë i rrījin affer, i mbāñin siit siper. Aštā Cuventi iin i bucur, autonòm, sossi ñë špii mbi prin-dët e ziljes szottëroñin te guaj. E cūr si kjë mosse vātër ljeftërīje ajò flagu përjašta mbërdhëcëch, e marrup mbii sii j' epā-ndigur o mbëszlth prëi papës, bùari edhë ampniin e përmbrëntëme cë i ljipsej. E kjentrōi anii e pā-nudh e pā-vent-t'umbjëdhuri përpara, e gchrisur ajërašit e merënghīšit ndrīdhëtāre.

E chëjò šchrettii edhë mōē u perchëkj ndë mest përszūtes t'Italies. Ndë na dùan chëkj, o miir si thoon, e diin attā; ajò cë fanëst na rrii përpara èšt, se nestra Garibaldit cë t'Arbrëšt ñògu për s'affëri ndë ljugādh e i dës miir, akjë Ministrat e Mbretëriis ree cuš ree s' i vuu, cuš bëri t' i svisënej.

Te vittī 1860 Ministër Scura, ñë i Arbrës cā Vaccarizzi, dësi e patti bës se priir Cuventin te themeljiit e te mbōria autonome e mo tit pār. Po si vëdlkj ai mbiattō, Mbretëria mōē s'e lja t' i dilj dūaršit. Minister

l'umido e 'l freddo degl' inverni in quel Monastero: tanto che ebbe a ritirarsi in casa, e lasciò la porta aperta al Governo del R°. Quello col Papa scelsero Vescovi latini Presidenti della Scuola. Diciamo pure che costoro furon buoni; ma per ciò che essi stavan lontani, i preti albanesi a cui essi ebbero affidato il rettorato della Scuola, non ebbero poscia altra sollecitudine che indovinare che potessero quelli volere, indovinare e fare; perocchè ei sapevano che servitori del Governo reale che lor stavan vicino, tenevangli d'occhio continuamente. Così il Collegio nostro splendido, autonomo, prese sembianza d'una casa alli cui genitori comandan stranieri. E quando, per esser stato esso sempre focolare di libertà, divampò fuori incautamente, preso in odio e non soccorso, o appena dal Papa, perdè anche la pace interna che bisognavagli. E restò una nave senza, davvante, luogo d'approdo, e logorata da' venti e dalla calma consumatrice.

E questa spoliazione divenne anche più desolante, dentro la unificazione d'Italia. Se vogliamci bene o male se'l sanno essi: questo che manifestamente ci sta insanti è che fuori di Garibaldi che gli Albanesi conobbe da presso nel campo e lor volle bene, i tanti Ministri del nuovo regno chi di essi non curò, chi volle perderli.

Nell'anno 1860, il Ministro Scura, un Albanese da Vaccarizzo, volle e confidò di tornare il Collegio agli Statuti suoi fondamentali autonomi, ed al dritto primiero. Ma poichè ei presto fu morto, il Governo non si lasciò quello uscir di mano. Il Mi-



Mancini, o se nuch dëljgëoi Decretin e Garibaldit, o se bëri si cùr's e dëljgëoi, s'e ljà të përchèmbej: ndòmòs se antirissënej vuljiin e mbretëriis tech iin akj mëe të poniim se Al, edhè Decretin e rregjit me të akj door-gapt. Chii ñerii za mot mëe perpàra, chittun dñu sà sentenzie të thronit ljkjies, i mùar t'Arbrështvet t'Italies kjísen grech t'Anapuljt e ja dha Ellenevet gùaj. Szottëria e Elladhës i vùar ndë zhercut aghier Crikjin e Szottit Crist.

Andèi Pešpëcatta, nchâha akjë të prittura ndër nee, e pruñt attìre szottërave focca as sùali gjëe të vettëghees. (\*) E gjithësi pasandai èst attìe pà vettëhee. Simpietscoi Minister Ianuzzi i dërgëoi Nicokjiratës Cuventit parcaljesiin e nii Ljetiri: « Se attìe t' i rittëjin të bñrin pà pagëuar. » Pešpëcu i pari e te tieert me të u përgjègjëtiin. Se Bùlja e themenime të Cuventit dhe spòszi të mos rittëšin attìe mbrënta mèst mëncu t'Arbrëst jo të paghëszùar grèch, ljp ndë Ljëtìnt; se jipej, mee i pianepsur priftëra fsáttevet vobèch. Andài ajo Bualj vuu edhé se nd'attìe pràna t'u chiš passur rittar pà pagëuar i Arbrës cë prà u zhuu se is paghëszùar ljëtii e's mund' bēghej prift grech, të jlp ai nji ghèrie dëtiren e viettëvet cë chiš ndëñur attie mbrënta. Nestr

nistro Mancini o che non ebbe capito il Decreto di Garibaldi, o che fine non interderlo, ne impedì la retta esecuzione, respingendo il parere del Consiglio di Stato ov'erano tanti nomini più seri di lui, ed un decreto del Re stato con lui sì generoso. Cotestui alcun tempo prima, calpestando decisioni ed arresti della passata magistratura tolse agli Albanesi d'Italia la Chiesa greca di Napoli e la donò agli Elleni stranieri perchè scismatici. Il governo ellenico gli appese allora al collo la croce di Gesù Cristo.

Per effetto de' quali abusi, il Vescovato, a cui volgevansi tante speranze fra noi pronò a quei padroni, quasi non portò niente della sua essenza. E di seguito tutto è là dentro senza esser proprio. 'anno scorso il Ministro Giannuzzi mandò alla Commissione amministrativa del Collegio la Supplica d'un Italiano che gli nutrissero ivi a piazza franca il figlio. « Il Vescovo primo e gli altri con lui risposero « la Bolla fondamentale del Collegio aver inibito che si nutrisse ivi gratuitamente pur Albanese veruno non battezzato in rito greco, pensa d'Italiani! mentre le piazze franche erano un allettamento all'aver preti per piccoli villaggi di rito greco. Percui quella bol'a dispose anche, che se là dentro fosse stato educato senza pagare Albanese alcuno che venisse poi scoperto essere del rito latino e non poter quindi consacrarsi sacerdote greco, che desse egli ad una volta le rette di tutti gli anni che era stato là dentro. Che oltre di ciò

(\*) L'Episcopo, la Cattedrale medesima del nostro rito angusto dicono a chi li visita sò non avere più il proprio Signore. Togliamo poche parole dal libro, che ha fatto della sensazione, di A. Argondizza Arciprete di Mbusati [S. Giorgio]. Ah! giù il cappello! siamo in Chiesa. Ma che Chiesa? La chiamerei invece un laghetto sacro; e bisogna contemplarla dalla porta, in mancanza d'una zattera, per valicarla (Collegio Italo-Greco pag. 50).



chëtè se sot për sot Scuola monu rriij štùara, e' s i jlp të gjëliturit mēncu attire cē me ljikj e ljipēñin.\*  
Ministri me burgāmēn e Statit ndēr chraagh, ordinarti se Ljetīrin t' e mbjldhin e t'i jipin.

Jaan ēēgh edhé të drékjt e të miir nd'Italiet, e Mbëretti vet as dii, e mosse tuttieem Ai chēsai vrāmie por te nicokjiratta e Bēñapsēmēvet despotia ēē mēē spēt e chesì ñērēsziš gjā-gjēē. Pār se attā të di, u dēs se Ljētīnt të ndājin me t'Abērēst Cuventin e chētire; e prana dhāscaljvet attie mbrēnta i ljaan të mos chišin pateent, do me thēēn të dijin e të mos dījin, si gjlth ñē. E ljūftuam me tà!

Chëtò cu vrējin mos tech të štaturit e Scolēs, cē chiš vec' drītt' pēr nee? Iia-Szòt dii e caa ndē gjilt tiij chē do i ndīgu chēsai punie cunter mēmēs aan nēmur. Ñoo érth si pantexej, gheer ce e pā-harom mee štatur dētiir te madhe, (1) j'e pā cus t'i jap, pse dōra e gūaj i ndālī neaha të ndīghej, (e mikj e armikj ni e nēmēñēn) (2) caa ndò të šēs të petcut ndò simpiet të mbulghet.

la Scuola oggi si reggeva appena e non regalava il vitto neppure a quelli che chiedevano di ragione\*. Il Ministro con la boria dello Stato che stavagli alle spalle, ordinò che ricettassero dentro l'Italiano.

Vi sono sì anche buoni e retti uomini in Italia; e 'l Re, esso non sa di questi facili soprusi e n'è lontano. Ma nel governo delle Rappresentanze il più delle volte, il dominio è di tali mediocri d'indole servile. Già prima di quelli due, si volle che gli Albanesi partissero con gl'Italiani il loro unico Collegio; e poscia ai professori là dentro concessero il non aver patenti, vuol dire, di sapere o non sapere, come fosse lo stesso. E pugnammo con essi!

Tutte queste cose a che miravano fuorchè alla estinzione della Scuola che avea luce spartatamente per noi? Iddio sa e ha nel suo seno chiunque aiutò quest'opera contro l'afflitta mamma nostra. Ecco è venuta, come prevedevasi, ora ch'esso senza denaro per spegnere grossi debiti e senza chi gliene dia perchè la mano estranea tolseglì donde aiutarsi (ed amici e nemici oggi la maledicono) debbe o vender de' fondi o quest'anno chiudersi.

G. DE RADA

(\*) Se i dati del libro d'Argondizza sono veri, l'attivo annuale del Collegio supererebbe di lire 5,000 il passivo, e pur il bilancio non sarebbe tratto dal vero. Già, tra altro ch'ei nota, è conosciuto che su le carni, riportate nell'esito a' prezzi della piazza, dovrebbe esserci il profitto d'un quarto forse, dacché gli animali si comprano e nutrono de' fondi del Collegio. E pure, che ad una economia dissestata o con liti poco suffraghino 5,000 lire oggi, è nell'esperienza d'assai padri di famiglia.

(\*\*) La Commissione del Collegio avea pattuito col Sig. Marsiglia la vendita del legname del suo bosco di Paola per lire 30,000, il Ministero ruppe i patti ed ordinò le subaste che su la base di L. 40,000 rimasero deserte, e 'l bosco è ancora invenduto. Non ci si calcoli dunque più per ora; non si addivenga a vendite sacrileghe; chiuso per un'anno il Collegio, con le rendite risparmiate si soddisferà a quel prestito che ajuti a far fronte agli esiti urgenti. È un sacrificio nazionale; ma la cui memoria potrà essere anche benedetta quando il Convitto si riapra con l'amministrazione controllata, con Professori patentati, ed a cui il trattamento si converta in danari. Mutamenti poi che ledano la Bolla fondamentale si respingano ricisamente; perchè Essa, per noi inviolata, è la ragion nostra che aspetta.



## TOPOGRAFII E CORCÈS

Sà pēr mièštērii neaj aan e tē chērštētēvet diin tē fitērōšin, tē rrēgjin ljēcur, te codissēnin kjiriā, chrēghēra ljēši, samare, oroloje tē punonēn rēgjētēt, hēcort, rrāmen etc., jaan edhē fotograf: ghraat bēnēn sajsch napē, fljocche, geuna, veljēnz pēr pijafše, šcorša, kiiljina, pēljg ur, cia appe, širit tē ljēšt, rracii, sapūn etc. Ciarappat edhē veljēnt e Corcēs jaan mēē nam e siten mēē tē šumat nē Costantinopul nē pēr bujeert. Ottomānt bēnēn sālja, mbāthēnēn quēljt etc.; po jaan attā mēē vobēch. Ncaha attā e tē chēršteert prāna buljkjær, dhentaar e bariij. Se psēs caa nomērii, šuum Corciaar caan daalj ndē dheē tē gūaj e mēē tepēr nē Vlahii e nd' Egjiptērii, tech dizzā u bēēn meāft tē bēgchēt.

Duam'tē štommi edhē se ndē Špfe tē Dervfš-Islia Beut caa nē burgh i zilji, si cē thoon pljēkj, fkiñērōn nēēn dheē me chrōin e Rhādhen-szit. Te ljikia thērritten plēkj, se tē dūchet se mbāghen themeniit e catūndit; po mos nē i gjēgjēn, e rriin attiē si geuur. E cūr te vittī 1850 Curza Bey ncā Casturi bēri tē mbjdhi Corcē trimēniin pēr ūštērēn; e, tē cumbistē privilegit Škjiipēriis, Peti Mitku e Thanās Markogjata e antiristin: chēta pattētīn pēr za mot mé ljērier spfit e iccur ndēr tē gūaj. (1) E ndō mos; psē Ottomānt Corcē jaan vobēch, rrīghet attiē mēē

## TOPOGRAFIA DI CORIZZA

(cont. v. n. 9.)

In quanto a maestranze, dal lato dei Cristiani, sanno colorare, conciar pelli, confezionare candele, pettini da cardare, basti, orologi, lavorar l'a gento, il ferro, il rame ecc. vi sono pur fotografi: le donne tessono saio, stoffe di lana, peluzzo, panno, urbagio, coperte, stuoie e tapeti, tele, calze, nastri: fabbricano acquavite, sapone. Le calze e le coperte di Corizza sono ricercate, e la più parte vendonsi ai signori di Costantinopoli. Gli Ottomani fanno selle, ferran cavalli ecc. ma sono più poveri. Fra essi e tra i Cristiani son poi agricoltori, allevatori d'armenti, pastori. Perchè non c'è legge, molti di Corizza hanno emigrato in terra aliena, per lo più in Valachia e nell'Egitto; ove taluni son fatti ricchissimi.

Vogliamo pur aggiungere che nel palazzo di Dervis Isla Begh sta una torre che, secondo dicono i vecchi, comunica sotterra con la fontana di Radenesi. Nella magistratura han diritto di sedere i vecchi della città, per parere che mantengonsi i patti cittadini; ma non se ne cura la sentenza, e stan lì come pietre. E quando nell'anno 1860, Curza Bey di Castoria tentò in Corcia la leva militare, ed appoggiati al privilegio della Škjiipēria Peti Mitko ed Attanasio Marcogjata gli si opposero, dopo poco ebbero essi ad esulare. Pure per essere gli Ottomani in Corcia assai poveri vi si sta alquanto bene. Perchè la piaga dell'Albania è nel dare la

(\*) Quando Peti Mitko, il promotore delle Scuole in Corcia, dovette esulare, corse nel popolo un canto ove si riflette la concordia d'animi (che ci seguì pur nell'Italia) tra il popolo albanese e i suoi bugliari, e come si sentan rami d'uno stesso albero. Pieno di dolce ed ingenua gratitudine finisce in questi due versi • Nobile Peti restati con noi; non far contento il



miir. Se ljavóma e Škqipëriis është tech t'i dhënit Mbrëtëria ljkj mosse Ottomàuvet, e i rritur nehërren të chërstërëvet.

Ncàha Corcia caan daa'j rristaszi dizza burra të chjuelsim. Mustafà Baraictar(\*) ndëen Sultàn Seljim e tret; Salja-Corcìa, Su lee Corcìa me ljuftaar t' Egjiptërii j'édhé t' Elladhës; Parthëni cë nde 1676 bëri condicun ë Corcës e kjë patrich nd'Ochrii e i vëláu Angje Buszit cë kjë Pëspëch ndë Díber. Sot caa tre jatroñ të sgjèdhur, Naum, Manùan e Taso Balaurin cë spudhastin ndë Viennë t'Austries, e Mihàlj Turtùlin i mbësuar nd'Athëen e Paris.

Corcìa te vittì 1879 monu cë nhë raa e tëer mbë trual mbë në tremët ce e schretti për tet mùaj; e përsë prasmi kjë edhé e diègcur. (\*)

Porta sempre ragione ai suoi Ottomani, e nel crescer così il rancore e la divisione dei Cristiani.

Di Corcìa uscirono ultimamente di personaggi illustri. Mustafà Baraictar, sotto il Sultano Selim III; Salja Corcìa, Suglie Corcìa combattenti nell'Egitto coi conquistatori albanesi; Partheni, che nel 1676 compose il codice di Corizza e fu Patriarca in Ochrida, il fratello di Angji Busa, stato Vescovo di Dibra. Oggi ha tre medici insigni, Naum, Manùn e Taso Balauri, che studiarono in Vienna di Austria, e Mihail Turtuli che fece suoi studi in Atene e Parigi.

Corizza nell'anno 1879 per poco non cadde intera al suolo per un tremuoto che la contristò otto mesi, e infine per incendio.

EUTIMIO MITKO

despota; Peti, ti viva Elleonora. (a) Corizza ora è sottratta alla leva.»

(\*) Una delle grandi figure della Storia ottomana, è Mustafà Baraictar. Si trovava Governatore a Rutschiuk quando i Giannizzeri uccisero Selim III il Riformatore. Corse ei tosto col suo esercito, quasi tutto di Albanesi, sopra Costantinopoli, e vi spense gli assassini di quello e l' loro nuovo Sultano Mustafà IV; insediando nel trono Mahmut II, a patto di continuare le riforme. Questi poi lo pagò d'ingratitude: allontanatogli l'esercito, lo diede in mano ai Giannizzeri. Tenera é l'apostrofe de' suoi compatrioti nel carne popolare che compianse il suo infortunio « O Mustafà Pascià, o fiore! Tu ponesti nel trono il sultano Mahmut. Te medesimo non ricordasti; avesti fede nel perfido. Ti hanno morto, o Pascià, ti hanno morto, facendo orfana la Škqipëria ».

(\*\*) Un doloroso elegos albanese onde l'autore di questa topografia già noto ai dotti d'Europa per l'importante sua pubblicazione « Bëljetta šchep-tare » compianse il disastro del suo luogo natio, fu riportata nell'Ottobre del 1879 negli *Acta comparationis literarum universarum* di Koloswar in Ungheria.

(La Direzione)

(a) Questa nobile donna, sostenitrice ora del Fiamuri, figliuola allo scrittore di questa topografia, fu dilettissima pronipote a Peti Mitko che non avea figli.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DERADA

Corigliano Calabro -- Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichì ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

E KJËNA EJ E MË KJËNA

tech të Gjãrat e Jettës.

I

Ajò cë nd'Ellaadh u tha e Më-kjËn e, cë e fãnur te GjËla e parastème ndò tech e Gjãra e sai, akj na ljevrossën: as i patti abonsina kjËnur gjËe të guaj Szões si edhè carpònet neh'i jaan të guaj cürmevet cë assi dãrkjen.

Na buthtuam gjètch (\*) se mbàret e szèavet ñeríme, e Drëkjia e Dãšmia, Edhepi e assoš, štlen focca ñë xee të buccur tech të bënat, tech

IL REALE E L'IDEALE

nelle rappresentazioni del Mondo

I

Quello che in Grecia fu detto Ideale (*Ciò che dee essere*) e che apparendo nella vita astante o nella imagine di essa si ci solleva, non ebbe ad essere in verità alcun che di alieno all'anima: al modo che le frutta non sono indifferenti a' corpi che di essi nutronsi.

Noi dimostrammo altrove che le qualità deg' i animi umani « la Rettitudine, l'Affezione, la Verecòndia e simili » spandono un' aureola venusta su i fatti i detti e la persona tutta.

(\*) Pricipii di Estetica, Napoli 1862.

Oggi si va ripetendo che gli Onesti dell'animo non sieno sue qualità ingenite e costitutive, ma istinti acquisiti nel tempo. Io opporrò quel che sta a noi davante. Il mio orfano nipotino, oggi in S. Cosmo nella casa materna, vi ha trovato due piccoli cugini, una figliuolella di oltre quattro anni ed un ragazzino di tre anni che sono l'unica sua compagna. Or ei, me presente, si turbò con la cugina e la lavesù e graffiò, ma vedutala quinci pianger forte le prese la mano e pùth puth (*bacia bacia*) le diceva -noto poi filologhi con'egli di 22 mesi non sa ancora suffiggere al verbo il pr. nome « puth-ëm baciãmi ». — Nella scorsa settimana poi mentre il medesimo sollazzavasi col piccolo cugino, intervenne la loro zia ed applicò uno scappellotto a quest' ultimo non so per quale impertinenza, per cui quegli diede



ë thënat e tech prosopfa gjith. E fierii chëtò 's i antirissën. E pámetta gjith e shòghëmi se atto vett jaan ndë goor të hëljkëtrëme e szëevet šocche. Se ndë atto šchèptëñën ncá vettëhëa, edhë e të bljëvet të špiit së gùasje, na škjittëñën focca ghërvet t'ónave, e attire na ljidëñën; e atto u perënduara prá ndër ree, o u ljetfarta na ljeën të sgjithët gjaljmërit focca të gohrissuri.

Edhë prana tech të gjárat e Gjëlës atto cë na ghëljkën focca nd'air të ftoghët e të šëndettëm, na garuar të fattit rëënd, jaan e Drëkjia e Mira Eyzaria t'In-Szotti e assoè, na u fanesta së bënašit, së thënasit të ñërësve te šchilem: Achilli, Edipi, Neottolemi, Antigone, Sitaa.

## II

Anni të gehëjtturit te chëtò mbàre cë na caan xee përjašta, attà èšt t'u affërnamit së Më-kjënës e gjëlës ñerime, e j e gjëmi të fexur cu pach cu šuum mbrëu ta ndër špiit. Eprëi mēë të pachët e mēë te šùmët t'assis chë shòghëmi te në gjërii e nàtër, ndrışen te goort e gjith còmbëvet statet e špivët.

in alto grido. Mi dissero chë l'orfano mio figliolino a quel dolore pigliò una carna e percosse la zia nel capo e nel petto. Concedo in pure che ebbe appreso essere il bacio segno d'affezione e le percosse di odio: ma da chi poteva imparare umanamente il sentirsi mordere dell'averè offeso, e lo sdegno per la offensione fatta all'amico? Nè domando già come possano aversi istinti per passioni d'altrui; se questi non sono chë inclinazioni prepotenti dell'anima a quel che giova il corpo; ma osserverò che a questi due fatti nulla è inerente di quando aumenta, al credere di cotesti scienziati, la moralità, l'approvazione dei nostri confratelli — il risorgimento delle nostre simpatie mercè l'abitudine — l'esempio e l'imitazione — la ragione l'esperienza ed anche il proprio interesse — l'istruzione durante la giovinezza e i sentimenti religiosi. »

E già questo uom non contrasta. E parimenti tutti vediamo che nelle città sono esse qualità che avvincono tra loro gli animi coevi. Perchè elle, se lustrino fuori dall'interno essere anco in figli di case estranee, noi tolgon quasi alle ore nostre e ci legano a quelli: e quando vediamo poi tramontar fra nubi o vanire, lascianci sciolti del laccio quasi consumato.

Anche poi nelle rappresentazioni della vita quelle che attraggonci a più puro aere e salutare, facendoci obliuosi del greve fato, sono la Retitudine, la Benevolenza, la Gratitude a Dio etc., che appajanci nei fatti e nei detti di nobili signori di uomini = Achille, Edipo, Neottolemo, Antigone, Sità.

## II

Ora il crescere in queste qualità, che ci decorano anche nell'esterno, è appressarsi all'Ideale della vita umana: e troviamo questo crescere ove più, ove meno, dentro nelle case. E dai più o dal meno di esso che vediamo in un uomo e nell'altro si differenziano, nelle città di tutte le nazioni, le condizioni delle famiglie.

*V. Darwin, l'origine dell'uomo.*



Ëst përpàra nève gjithve në dhës, siète mēē i poštēmi, tech Gjēla caa chēmbēt. Te chiī sēs caa rjò dùchēt e gjēavet chē pii e gaa, e cē e ngchróghēñēn j'e rrēpārēñēn: e gjith me tē ndieme t'ēndēme, si e ēndēme edhē martessa mech Ajò stonnet, mosse e pōrtōrime. Attà pēr ziljt tharossi Gjēlēs ēst tech ēnda e gjēlmavet, tech tō schēljklemt e ārit cu do maarr, e me tà praa lēga e madhe e akjēve chē vaphētia pistēpsēn punie e valjandije cē s'i ljōē mēncu tē fisen tē jetta chē siit kjeēn bēnur se t'e šoghēn akj tē buccur e t'i bessen, mbiōñēn chēt sēs. Ëst dhē atti e Drēkjia, ēst tē Mīcet ej Edepi ñeer sot; e andēi dhē attà mbjldhen sculjtartur mosse affēr ndē ñē foljee. Por atto jaan focca edhē pā-giēthe e mosse tō ljuettēsme nēn tē prōthēmet. Chiī sēs i sē kjēnie abonēsime ēst focca tē kjēntrūarit ndē mēst udhēs e tē mbūšurit e vettēhees ñerime; psē edhē truat attiē jaan pā chākj šuum tē dime cē t'i drittējin. Po Gjēla ndē mest duchēt e rriedhēm prēghet e cufāme jettēs, si pētēu tē sai; ndō se mosse szēemaarr diu cē tē jatēri, ej e gchrissēme me atta duch, ej e mērūame.

Chētīij rrēthi tē bottēs ñerime, nd' Elladhēt protoparr e ndē dheet ljetii i rrjia Szottēra Nusso, Satira bēljmieer, Dhēmetēra ōma e gchrūrit, e Baccu a gappasālja mbi ñii butti.

Sta innauzi a noi tutti uno strato e il più basso, ove la Vita ha i piedi. In questo piano questa ha l'utili delle cose di cui si ciba e bee, si scalda e si ripara etc. e tutte usa con sensazione gioconda; come giocondo lo è pur il conjugio onde si collega rinnovandosi indefinitamente. Quelli, poi quali il valore della vita è nella dilettaazione degli utili alla medesima o nel fulgore dell'oro da ovunque ricavato, e con costoro poi la moltitudine cui la povertà riduce in fatica e sollecitudine che non lascianle più alzar gli occhi al mondo — e gli occhi furouale dati per veder quello sì magnifico e avarei fede — questi uniti empiono questo piano. È anche quivi la Rettitudine, è la Benignità, e l' Pudore sin oggi — e quindi essi pure uniti ritraggonsi e posano senza tema e sospetto, vicini in un nido; ma esse stannosi quasi ancora senz'ali e di continuo vacillanti al soffio degli Utili. Questo piano di realtà vera, contiene direi li rimasti a mezzo cammino dell'umano perfezionamento; perchè le menti anche ivi sono senza troppo assai conoscenze che le alluminerebbero. Pure la Vita in mezzo agli Utili che ha intorno posa ausata al mondo, come a suo podere, comunque sempre col cuore rapitole non so da che altro, e consumabile con quelle cose giovevoli e mesta in suo fondo.

A questo cielo dell'umana creta, nell'Ellade antica e nel Lazio presiedeva il nume delle Ninfe, dei Satiri pastori, di Cerere madre del frumento, e Bacco a cavalcioni sopra una botte.



Po ndē pēr mēs chēsàì bottie crie. bindur, jaan dizzà cē prèi prindēvet pattētìn t'adhiassur si vente ampnije. e šumēve ndēr chētá j u patti noēra drittur sē dimasit ndē nchee, e szēa j u darkjur Xēsit ñerēsve szottēra tē pasikjírta ndēr livr a e ndēr xrosa e cē atto xee prá edhe gjēñēn tē ponista e tē gjála ndēr cuventet vecc' tē tire. Icon, tē thēna urtērije, si exoo tē stoneonmit, chetire i cum boñēn ndē gjii; ponia tē šoccu e prá beasa edhèpi e xee tē tiēra, akj dē-jíra ndēr tē rii, i dhēsñēñēn mále acáha garèa e t' u dašurit i sum bulēn si mburmie diu cē málješi cē ncassēn kjlielt. E caan ndē vettējūe tē dímen « se jo vettēm búchie rròn ñeriu. » Jaan chētá Buljaart ndēr goor tē gjith còmeve; e akj sá šchèptēn te ncá ñē t' u affēruarit xēsēm sē Mee - kjēnes, cakj i ndérUAR ai ndēr šochēt. Se lēghēt cē i rrēthēñēn prá ce te perbašchēmia e tē thēnavc e tē bēnavet nd'attiē tē gchēljittur e tē Mee - kjēnit pērszittēn, ndighen focca ndē jett mē tē miir j' e muljvur érēs tuttiēme, i ponisēñēn.

Nd' Ellaadh, e te dhēu Ljētii u pattētìn thēñ se te pēlassi kjlielvet o ndē raxē tē máljevet, chis chējō Biuljērii Szottēra tē stoneónēm ce i chiin cuidēs Prindin e Gjithsees, te Thēnen mun-dēsóre, Dielin, Afferditten, Hēnnen e bardhen, e szaa-parraisi tē biljat e Culjtímes.

Chii stat i pērsipērm èst akji verte sá ai i postēmi, e na rrii gjithave

Ma in mezzo a questo popolo *incurvicum* sonvi chi ebbero da' loro maggiori apparecchiato un luogo di riposo; ed a molti di costoro la mente venne nell'agio' chiarita per cognizioni, e l'animo educato agli Onesti per l'immagine di Signori d'uomini specchiati in libri o in pitture altre; e che quegli Onesti trovano poi anco onorati o viventi nei conveni di loro classe. Musiche parole di sapienza, quali eco dell'eterno, sonano di continuo a costoro nel seno; la stima che trovano in compagni, e poi la fede, la verecondia ed altri Onesti, sì floridi nell'età novella, accendono in essi affezione in cui la gioja del volersi bene li inonda, quasi scaturiente non so da che monti che toccano il cielo. Ed hanno in sè la coscienza « che non di solo pane vive l'uomo ». Costoro sono i Bàgliari delle città di tutte le nazioni; e quanto rifulge in ciascuno del decoro dell'Ideale approssimato, tanto onorato ei viene da' concittadini. Perchè le turbe che stan loro intorno, poichè pel commercio de' detti e de' fatti, in quel loro perfezionamento nell'ideale comune sentonsi come in un mondo migliore e serenato da venti che vengon da lungi, li onorano.

Nell'Ellade e nel Lazio si avea fede che questo Patriziato degli uomini avesse nel palagio del cielo o nelle vette de' monti Dei immortali che ne avean pensiero « il Padre dell'Universo, il Verbo vincitore, il Sole, Afrodite, la vergine Luna e le figlie di Mnemosine » di voci che imparadisano.

Questo stato superiore è tanto vero e reale quanto l'altro più basso. Due



përpara. Dii motëra të dëljura, thoshën, câ attâ di state, parastien në ditt Szottin Christ, cë i tha së pòstëmes: Mart, Mart ti kjerratisse për akj gjëa; e ndó të njëje vettëme është nevoës; Marieja, jottë môtër, s gjòdhi mëe të miren piës, zilja 's i mirret».

sorelle, uscite diresti da quei due stati, stettero un giorno innanzi a Cristo Dio, il quale disse alla volgare: Marta, Marta t'affanni di molte cose; e pure di una è bisogno: Maria tua sorella ha scelto la porzione migliore che non le verrà portata via ».

(continuo)

## PREGIUDIZII DELL'ALTA ALBANIA

1. Caan bës se jaan cë dhiovasšë-nën tech àsti cë caan púljat ndë stomàxët, gjith attë cë caa të viiñ.

2. Attâ ndë jaan e šchrèghëñën e šcon në gchrúa e caan kjëntroñën thoon se's i bien mëe šcaccut psë i prëu údhen.

3. Ndë jaan e veen gjacùn e në ljèpur o në dhèljpër i pret údhën, thoon se eë ljìch, e caa t'i viiñ ndónë e chëkje.

4. Cûr câlji është e gaa èljpët te trasta chë caa të ljìdhët ndë chrìet e ùljet me vithet câ gchràsgdì e me chrìet përjeerr câ dëra, 'thoon se vëdës i szotti špiis.

5. Thoon se është ljìch edhë cûr ùrën kjëni; e ncá t'urturit e tiij ndrìse se nõghën ndë caa të vëdës ndonë i špiis e ñerii te gjitoniis.

1. Credono che vi sieno persone che leggono nell'osso che hanno i polli nel petto quanto dee succedere.

2. Eglino se sono sparando, e passa una donna e debbon fermarsi, dicono che non colpiranno il segno perchè si ebbero tagliata la via.

3. Se stanno andando in qualche parte ed una lepre o volpi lor taglia la strada dicono segno funesto, e che alcun male loro addiverrà.

4. Quando il cavallo è mangiando l'orzo nel sacchetto che ha legato al capo e si corca con la groppa verso la pagliaja col capo volto alla porta, dicono che morrà il padrone della casa.

Dicono che sia male anche quando urla il cane, o dal vario urlare di quello potersi conoscere se avrà da moriro alcuno della casa, o persona del vicinato.

## LJËPÛS NCÀ FRAŠËNITA

'S câm, szotti im, cu t'e cumbissiñ monograffin e ñii fsatti të vòghëlj, i stissur mbë hëlim câ t'Arbrës t'ic-cu dhistixlje, e's dmi cë stati e ncá-ha t'ardhur.

## LETTERA DA FRASCINETO

Non ho, Signor mio, dove appoggiare la monografia d'un picciol villaggio fabbricato nella sconsolatezza da Albanesi campati dalle rovine, e non sappiamo di che condizione e di quale provincia.



Me Përcilin, i stissur pach largu ndër cheembët e Paljait, pach bëhën bashk mëe se dii miij vet; e mëe paar iin bashk shum të drëkët, e nosee. Špiit e mira të Castrosiljës gjith nicokirattën e cavšës e të dhëravet tire ja bes ëjin Frasëniottëve e Përciljiottëve. Se mosgjicën iin deljëmieer aštù te dëlgehiim e të drëkjët. Por sot piëkjët i ljeën prapa, e gjithia e ree u šcatërrua pas të daljit e galjeet, e të rreem pà bës tech iin Szot e vet me maal të madh të calòjin, dò të haan e të piin e të vësen e të veen miir mbàthar atta vët, u bëën të szottrat e gjëes.

Buch hàhët Frasënit, e vëryli tringhëllissën sot me turrë; e për saa të na jzet e biëitur vëra e bëhet shum ndër vrëstat t'ona të šuma. Po sà të mos ljipset gjëth, attà të pàrët e mba hea ndër të bëghëtët e Frasënit të dišëronën turrët mech të paguonën dërcun e vrasen, daljan e i spovissën, petcun e caan. Se dhëra të miir pach chemi, pach uliñ, pse jemi ndër timpat e ndër gurištat e šuràljat. Nani e n ndaa petcu i përbašchëm i catundit, pach mund' mbàheu mëe cavša dhëns kjeesh dirkjiš e ndrise e prindët chiin gjith të mirat e të rruar cutiënt.

Por Frasënit i dha t' Arbëreshëvet Pëspëch Bëljašin i szëmrie chekj pà-ftës e të përjeer aresiim t' iin-Szotti, si thomse mëe nënch pattëtia: E prà të vëlaan Mihaljin shum t'urt e piot bës e të përnglurëturit t' Arbërit. Chi šcòt ndë për catunde e i pari predicò arbrišt, për ndëert e Šen Mëriis e na hapi chëtët udhen

Con Percile, fabbricato poco lungi a piè del monte Pollino, poco hanno insieme più di 2,000 abitanti: che inanti al tempo nostro erano insieme assai integri e saggi. Le case ricche di Castrovillari tutta l'azienda di lor greggi e terre affidavano a Frasënitoti e Percilioti. Perchè in nessuna parte trovavano pastori sì intelligenti e retti. Ma oggi de' vecchi più non si fa conto; e la gente nuova si è guastata su l'esempio degli evasi dalle galere, che bugiardi, senza Dio, e non altro che l'amor del rubare a mangiare e bere, vestirsi e andar calzati essi soli, sonosi fatti padroni delle cose.

Pane si mangia in Frascinetto e la borsa tintinna oggi di danari, e per quando verranno a comperare il vino che molto producono le molte nostre vigne. Ma come in altri paesi ne cesserà il bisogno, essi i primi quei che in Frascinetto credonsi ricchi, desidereranno i danari da donare al Fisco pel majale ammazzato, la pecora morta, e i poderi che hanno. Perchè terre buone a noi son poche, pochi ulivi; dacchè siamo tra rupi e in campi petrosi e arenosi. Ora che si è partito il territorio comune del paese, poco mantener più si possono strupi di pacore, buoi, porci e simili; donde i padri nostri avevano ogni bene e il viver contento.

Ma Frascinetto ha dato agli Albanesi il Vescovo Bellusci di Tanimo troppo incolpevole e volto a Dio con fede chiarificata, come forse altro vescovo essi non obbero, e poi il fratello di lui assai dotto, e pieno della fede che l'Albania risorgerà. Questi percorse le Colonie e primo vi predicò in albanese ad onore della Madonna



e na gcattti chëtù Scolën pēr dièlj-  
met taan tē vārfērit: e ndēr akj  
kjiš jaan andōi autare t'assai Szónie  
s'aan.

Edhè sot caa Ajó ñē ñerii cō i  
bēn ndeer, Vicenz Dorsēn i ñógur  
cà akj t'urt a'Europēs. (\*)

del Buon Consiglio che ci fece via in  
Italia e preparò la Scuola ai nostri ra-  
gazzi orfani di patria; e quindi in  
tante Chiese [stanno altari eretti a  
quella nostra Signora.

Anche oggi essa ha un uomo che  
le fa onore, Vincenzo Dorsa noto a  
tanti dotti d'Europa.

Il suo BERNARDO BILOTTA.

## DALLE CARTE DI GIUSEPPE DE RADA

### I

Culjtóñ za gheer, e nēnch cióñ  
magjlin  
cē mē šē:óí ljavómōn akj tē lheel:  
Po búza jotte vet ñē merculii  
cē thot e papsōn e ljēfārēn reet.

### II

Šēite e bēgcát ti fiáljēs urtē:ije  
te naljt, se ljeve Szōña e vettēmēje.  
J' e málme chëtù si nēnch diin,  
ti faan)  
me siit m'e diègeur, mō e pērtēiir.

### III

Ti ljēs ce ndrekjēn sà szōmrāt i  
ljidhēn;)  
e ljàtje e piòt xee tē gjith curmit;  
Vet i kettēm, i málēm prei e  
tiij)  
pá-mēē tē ghírēm, e me bēs te ba-  
ardh:

### I

Talvolta fo di ricordare e non tro-  
vo la magia)  
che mi sanò la ferita tanto profonda:  
Ma il labbro tuo è sol esso un mi-  
racolo;  
se, quando dice, cersa e dilegua le nubi.

### II

Santa, ricca tu di parole di sapienza  
nobile, sì, nascesti Signora del mio  
essere.)  
Ed amante come qui non sanno,  
tu il fato)  
con gli occhi bruciandomelo, mel  
rinnovi.)

### III

Tu voluttuosa i capegli che sconci  
in modo che legghi i cuori,)  
e fiore pien di beltà in tutta la persona:  
Io tacito, acceso di desio, e fuori  
da te)  
non con altro bene; ma con bianca  
fede:

(\*) Vincenzo Dorsa, giovanissimo, nel 1834 attirò sopra sè l'attenzione dei dotti con le sue notizie storiche su gli Albanesi del regno di Napoli. Nè lasciò poi di regalare al pubblico studii sempre più diligenti ed assennati in materia fra noi negletta; ed oggi è forse qui l'unico cultore di Folk-Lore. Nell'ultimo suo libro « La Tradizione greco-latina nei paesi di Calabria » egli accenna a nuove ricerche che dalla vita calabrese si estenderanno a quella delle altre albanesi.



si tharós tē kjè šegur nd'atto boor:

Vet oē gheert e Parràisit 'sè na  
eerdh.)

Ché alcun che di divino ti fu nascosto  
in quelle nevi:  
sol che le ore del paradiso a noi non  
venute sono.)

COMPIANTO ALLA VEDOVA DI LUI D.<sup>a</sup> MARIA ROSA TOCCI  
per PRIMO DOCHI da SCUTARI

T'u fikj (\*) dritta e sive, o biij;

Nüsse diè sol mette (mbette) veil!  
Ziljin para mun' do tē kjaiš?  
Szembren zoppaš do t'e bàis. (\*\*)  
me lèt lùlet do t'i thàis  
Dialj i ñoom! ah dhandërr i rii  
nusses vei cuš tē ju përbliè?

## II

Nusse chšiiir at pengh daštënije,  
t'a lja ciela mè tē ngušlue:  
diaalj e dandëc n'attë gjeen,  
szembra e tire n'attë 'së fleen,  
dritta jotte m'atte (mb'attë) 'së meen.  
Rùaja, szot, chët yl chësai biij,  
bannia diel me d'itt' t' u štùe.

Ti si è oscurata la luce degli occhi, o  
(figlia;  
sposa jeri oggi rimasta sei vedova.  
Quale primo puoi voler tu pian-  
(gere?  
Il cuore a due pezzi vorresti fare,  
con lagrime i fiori vorresti inaridire.  
Tenero figliolino! o sposo giovine!  
alla sposa vedova chi vi ricompri?

## II

Sposa, riguarda in quel pegno d'amore  
che lasciato t'ha il cielo per sollievo:  
figliuolo e marito in lui ritrovi.  
Il cuore di essi mai in lui dorme,  
la luce tua in lui non viene meno.  
Serba, o signore, tale stella a questa  
figlia,  
gliel fa sole che nella luce si multipli-  
chi.

(\*) Poniamo questi versi d'un egregio patriota di Scutari, esule in Atene dal 1874, per rispondere anzitutto al bisogno di concordarci nella favella, compito precipuo dei Fiamuri. E aspettammo per ponerli vicini a sfoghi non pur d'amore ma di vera adorazione, a cui col loro semplice sentimento e naturale, essi stanno a lato figli d'una nazione.

(\*\*) Noi diciamo u gva, ti si è spento; u fikj diciamo di cosa che ammotendosi volge alla corruzione.

(\*\*\*) Oltre l'a sostituita all'è propria al dialetto di Scutari e tra noi alla Colonia di Vaccarizzo, noi vi troviamo altre variazioni: 1. Il pronome obbiettivo e preposto al verbo e muar to o la prese mutasi costantemente in a a muar; il che dura integralmente nella colonia di S. Basile, che sta anche come sparta fra Lungro e Frascineto; le altre colonie hanno questa sostituzione, ma solo dove il pronome e segue al dativo personale i ja (i a) muar gliela prese. 2. La è sostituita spesso dall' e comune ma pronunciata forse, come nella nostra S. Sofia, con tono speciale che accennerebbe alla eta greco. 3. Al nostro mbi, mbésuar etc. fan cadere la b, e proferiscono mi, mésuar; e questo par comune a tutta l'Albania superiore. 4. La nostra lj molle, ljulje fiore, ljilja camicia da donna, vi è pronunciata con la l semplice, lule, come tra noi in S. Costantino e S. Paolo nella Basilicata. 5. Dove noi adoperiamo il kj, kje-el porta, kjel el cielo, adoperano il c ce-el, cie; e questo è proprio anche dell'alta Albania tutta.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAIJM I LJUUM

Dual ndô êst sâ të daalj Costantinopul jatër Dittare skjipe *Dritta*. Chejò e ardhur na àxën të stënëmit te puna e rënd t' i përjërmi të dimen e vettëghees Catundit t' eën; ncalia eür prindët'aan Ichëtin as ljërren bessen Se attà nuch e ljëjin për gjith moon, e prà nd'errëbiir mosse mõe e mõe të chëkje.

Paè na ljòdhi të pachët ee, t'ana-messëm, nehë ljëe të thënen t' eën(cë dò të jeet e miir për gjith të bljët e Mëmës'aan)nd'attá të gjöv-cshñ e të cumboñ. Thoon se i anacátossën të ndrësëmit e të fóljit, i anacátossën Alfabeti. Po të foljët si t' e ndërròn? Ist i Ndëljëhies s'imme, êste edhé mõe pach i gchrissuri e me fat se nd'attë gjùga e prindëvet të përtëvret. Për grammatit, atto jaan ñe sëngh i përjastòm i ndinavet te fóljit, chëlireve po jo të ngjittura, si attò geóljes; e psë akj cardasgji? Mårmi sot attë cë chòmi

## NOTIZIA FELICE

È comparso o è per comparire in Costantinopoli un altro Giornale albanese « *la Luce*. » Questo avvenimento ci conforta nell'opera gravosa del ritornare la coscienza di sè alla patria nostra; dalla quale quando i padri nostri evasero, non ismisero la fede ch'essi non lasciavanla già per sempre, nè in oscuramento sempre più e più tristo.

Mentre ci ha omai stanchi il niente, che frammesso, non lascia il dir nostro—che intende al bene di tutti i figli della mamma nostra—non lascia tra essi sonare ed echeggiare. Dicono che gl'impedisce il variare della favella gl'impedisce l'alfabeto. Ma la favella come mutarla? È della nostra interna anima, è poi la meno logora fra gli altri dialettì, e col destino che in essa si rinnovelli il parlare degli Avi. In quanto alle lettere esse sono un segno esterno dei suoni del linguaggio ma non a questo connessi come i suoni alla parola: e perchè tanto accorarsene? Tenia-



për ndër duar. Varessëa miir-fil skjepe i gramatvet zilji t'ërrin niaën e gjëlie norëme, chë vëghemi é vrëmi: po të biljvet të Buljârvet t'aan, âkjô të spëit të i jappën aštùthina petcun edhe gjëlen ndëries Škipëtare, i lipëñëm cuidës të njiu jâvie o diiș, mee škëpur at skjëp dialetti e aflabeti; e vëra e sgjedhur prá cë t'i ciônën mbrënta maide t'i decñ tharossi šëndettëm ncâ çëet e szëm ravet gcólje t'Arbrës.

Me ghiir të madhe edhë *Dritta* Costantinopol, na buftôn se špiu e Szottit madh nënch ëšt vërtetta ajo ree cë t'i mbaañ diëlin Škipëriis, si chriettët e sai marguur bënëen të dùchet. Por psë ajo t'iš? Šcheptârvët sot, pa mos në mbë rrëth tech mund cumbissënën bessën e bardhen të tîre, assai Deer mech mēē të šumët jaan nîi threskjîje, i rriin perjeerr me szëmrat; dhë Ajò caa vet attà ndë chrâght cë e duan štuara e të ndëruar. Sot, si šchruan vet dittare e *Eteriis t' Apoljees*, attëi combat, u dës, te Caventi Skiernevicë, se te rriin si gjënten; e mbàse, për dizza viët, cë attîe u dës edhë të jeet: Pocca Špia e Szottit madh šëgh vet se çëa e šëndetta e vettëjues rrii ndë të kjënit ajò door-gapt, si kjë mosse, me acóljt e sai fidlj te chetò ditt' ampnije, door-gapt drittie buljërije e bëgcatije. E szëmra prana t'i prëghet; se sot vett' Eliada ndò cuș ncamatte si ajò për sëm brasti (se ëē cuș i friin e dighet) jo nd'ënderr, po ndë të sgjuamit bën e prebën, ndër dittaret e sai, dhiatten e Turkjiis.

mo oggi quel che abbiamo per le mani. Annoja di certo il velo delle lettere che tolga alla vista il volto e l' pensiero della Vita, in cui ci poniamo a mirare: ma a' figli dei nostri Bugliari, si pronti a donare senza remora la roba e pur la vita per l' onore della Škipëria chiediamo l' attenzione d'una settimana o due per attenuare quel velo dialettale ed alfabetico; ed il vino eletto che n'è coperto avrà in fede di Dio a inebriarli di salutare baldanza perchè rutilante del decoro degli animi parlanti albanese.

D'altro lato con gioja nostra grande la Luce, edita in Costantinopoli, dimostra che la Casa del Gran Signore non è davvero quella nube che impedisca il sole alla Škipëria, come i mali suoi Ufficianti fanno parere. Ma perchè dovrebbe esserlo? I Šcheptari oggi, senza nissuno d'intorno in cui poggiar possano la leale fede loro, stanno volti a quella Porta con la quale la più parte di essi è d'una religione, volti e affissi col cuore; ed Essa pure ha sol quelli alla spalla che la vogliono forte ed onorata. Oggi, come annunzia pure il *Giornale della federazione de' Balcani*, nel Convenio a Skiernevice si volle che, in quelli, restino le cose quali sono; e forse per alquanti anni quello che ivi si volle anche fia.

Per cui la Casa del Gran Signore vede da sè che il decoro e la salute propria sta nell'esser ella in questi giorni di pausa, generosa, come fu sempre, con gli acoliti fedeli suoi, illustrandone e rialzandone gli spiriti, e facendo il loro benessere. E il cuore poi potrà riposarle; perchè oggi resta sola la Grecia e qualche sua compagna di canine voglie (e già è chi le soffia, e si sa pure) la quale non nel sogno ma nella veglia, fa e rifà di continuo per le sue Efimeridi, il testamento della Turchia.



E KJËNA EJ E MË KJËNA  
tech të Gjârat e Jettës.

3

Ncâ chii stat i bottës fierime cë na rrii përpàra dùchet fanèst në të gehëljittur e Szëes ndër mbaret e sàl; e ndër dizzà focca t'u geatturit tech e Më-kjèna. Psè kjeen, mbase edhè jaan, cus, të sgjidht valiandisit gonovàre, i rroñën cuidessie tech pasikjiret cuidessa hinuès sè Mirie-pà-szàlje. E tech t'u geatturitt mbè e Më-kjènen rrii të rràmmit mèe të miir: chë Gjèla caa mosse tech e dimia e vettèhees, e me nevòje, psè attié sendettà.

Edhè mbàret e Szëes të špitura mbè pune, bēghen szacònet e miir të nērit; e possi dùchen përrjàsta e çēsēñēn. E jaan nē e Mìra e afēs e të Bùccurit, c'èšt e dùcura e assai. Né jàtēr èšt të Buccurit te Jetta e përrjàstème: psè attèi Mbaret e mìra e Afēs cë e bēri e vettàheen i pasikjirēn, cu do firàxēñēn ndē gjeel—tech të thieelt dëljiir te kjelëit, ndē të riit e ljùljevet cui šòghēmi focca nē të përtërritur të stoneòuēm, ndër ioont šocche e të jettës, cë focca i cumbòñēn ljipisiare fattit t' ēēn të váfēr — rriin fanii të bucura cë na marrēn reet. T'urtēt, ziljt nēra sot chēsài të kjēnie's i vuun cufi e chër-cùan të Miirt e szacònevet e të Buccurt e Gjëlēs cu dò gjètch, stistin mbf cumbii ai e t'endërravet të sè-mürmet, cë nlsze raan.

IL REALE E L'IDEALE  
nelle rappresentazioni del Mondo

3

In questi stati dell'umana creta i quali ci stanno davanti, appare manifestamente un crescer dell'Animo nelle sue qualità ed in taluni un'appressarsi quasi al perfetto essere (*l'ideale*). Perchè furono e forse ancor sono di tali che, ricolti dalle sollecitudini transitorie, vivono ad una cura nella quale riverbera la divina cura del Bene senza sponde. E consiste l'ottimo vivere dell'uomo in questo raggiungere il perfetto essere, che la Vita ha sempre nella propria coscienza e con bisogno, perchè in quello è sana.

Poi le qualità dell'animo, svolte nei fatti, divengono moralità dell'uomo, e secondo ch'elle pajou di fuori lo decorano. Sono così una stessa cosa nell'uomo la Bellezza e la Virtù così detta. Nè altro poi che la parvenza di queste qualità costituisce il Bello del Mondo. Perchè, in questo, le qualità eccellenti di Dio creatore che vi si rifletton dentro, ovunque appaiono alla Vita — nella purezza serena del cielo, ne' nuovi fiori ove vediamo quasi un eterno rinnovarsi, nella eco delle voci a noi compagne e di quelle della Natura, che quasi si accordano pietose al nostro orfano destino — stanno, le direi, manifestazioni belle che ci rapiscono i guardi. I dotti che sin oggi a questo esistente non poser mente, differenziarono la Morale dal Bello nella Vita, ed ove che cercaron fondarli fuori dalle qualità ingenite dell'animo, posero a quelli fondamenti simili a sogni d'egri che caddero appresso.



4

Se prâna chëtà të gchëljittur e t'u gcatgur bënët porsimashit të prin-dëvet, ést tech e dimia e gjithve. Dhe andèi jaan Scólët; zì jat Prindët, cë ndò's diin ndò 's caan nghee, përstuarnhën bënapiésme te vettëjues.

Porsa ést proverb i gjith combevet, se edhë, mëe se e thëna tagjlsën e rrittën mbâret e Szëes fakjia e lire cë tó fanesset ndë gjitonii ñërëszis. \* Na soghëmi se nd'attë ee Curmi haa e pii cion gjëa socche me attó ncâha si mbâghet: e Szëa abkjëvèt údhësi szôña (siit e vëst chë të ndiemet e Jettës as ncassën në ljôdhëhën)tagjissën ndëljëhien e vetjues të drëkjët të miir t'edhëpëme me fanii të chëso mbâreši të fëxura ndër nëresz me nee, ndò se ndër të gjârañërëszis âfie të gjaal,ndò gjëtch të buccur assoš.

Për andái ajo Art cë vëe përpâra gôrevet šempletii të ñërëszis të gcat-tura iech e Mëkjëna e tó šchëptëmë xëje, i ndighën të špiturit e mbâre-  
vet szëes: e attëi të vëljet e assâ Art. E saa Szëa rrii mbí curmin, e kjëvèt mbí sandergjiit cë bënëen bu-  
chen e të vës urat šëndettëme Gjêles, kjë mosse e ndeeruar ajo Art cë chë-  
sâi i rrittën e mbaan ndëljëghien hinuës ncâha e përstuartur friin te jetta. Aštù Attë cë ptopaar mosse e roastin të rriëdhur curòrie sê pá-  
fietta-bieerr.

(passëa mëe)

4

Che poi siffatto crescere e perfezionarsi si fa per gl'insegnamenti dei genitori tutti 'l conoscono. Ed a questo fine sono pur le Scuole; le quali i genitori, che o non sanno o vacar non possono, eriggono ad Insegnanti che li rappresentino.

Pur è proverbio di tutte le genti che ancor più della parola nutre ed edifica l'animo l'esempio onesto d'uomini vicini. Noi vediamo che dai veri e dalle bevande il corpo trae elementi omogenei a quelli di che esso costa; e sperimentiamo del pari che l'animo per sue vie divine—l'occhio e l'udito cui le sensazioni del mondo nè toccano nè dilassano—nutre e cresce veritiero, benigno e vericondo il suo di dentro con le specie della rettitudine etc. o che [trasparenti in uomini vivi, o che riflesse in costoro imagini d'alto vivente, o che irradianti da appariscenze del mondo.

Gli è perciò che l'Arte la quale espone alle città imagini d'uomini accostati al proprio ideale e fulgenti del suo decoro, sovviene al crescere delle qualità degli animi. E di qui è ogni prezzo di quell'Arte. E quanto l'anima soprastà al corpo, tanto sopra i mestieri che confezionano i cibi e le vesti salutari alla Vita, fu onorata sempre l'Arte che a questa nutrica e mantiene l'Entelechia (\*) divina, onde sostenuta in piedi, respira nel Mondo. Così da' prischi tempi quell'Arte dipinsero redimita la fronte di corona di fronde immortali.

(continua)

(\*) Aristotile, nato in Albania, designa l'anima \* sufflata dentro, con due parole albanesi \* endë in, dentro, e j e liëhia da liëhem nasco.



Na šchrúañën câ Scútari.

Caa mot e mot ce të dërgcúam Filellén bēñën propagaand të përszittes të Škkipëriis mè Elladhen. Dëra Ottomane e dii e rùghet. Ndë Mirdittë caa za mot cë ghiri ai Prenk Gjocca chë Szotte-ia jotte ñëgh, zljì simpjietšcòì vuu èmrin e tij nēñn proclamin e Šochëriis Ellene e Škjiptàre te Corcires; érth me të tieer mbërdhëcchëra. Për sà ndëñitin attié, Mbretëria 'së mundi t'i szëi, se Mirditterat nuch e e ljëin t'e nchit te špii e tire: jätërën ditt prâ dfljin ca Mirdittia údhes Maljitszii, te cu èšt jätëri chríe i raddes. Një Mirdittisz cë vèi me tà—i biri capitán Tuzit af cë vrâu Dod Gjeggñën, cušërii me Prenk Bib-Dodhën—bëri ei vuu ndër dùar të Szottëriis. E giën-ten chëkj. Tomse t'i dërgcoñën Constantinopul me ncaljesmee të rēënd.

Abonsina, ndò se Elladha tàxën e pixën gckëñëstërlja, Škjiptaart'akjè kjùchëra nēñch jaan, sà të i ncatërljixen te rrietti, chë šcòñën dúarsit di armikjët etíre.

*Ci scrivono da Scutari (6 Novem. 84)*

Da molti mesi gli Agenti agitatori filelleni fanno attiva propaganda per l'unione dell'Albania alla Grecia. Il Governo ottomano sta in guardia. Nella Mirdittia poco tempo fa giunsero quel tale Prenk Gjocca da Caurinari, ch' Ella ben conosce e che l'anno scorso firmò i proclami del Comitato greco-albanese di Corfù, e parecchi altri diseunati. Finchè rimasero quivi, il Governo non potè arrestarli, perchè i Mirdittesi non avrebbero lasciato che il facesse in casa loro. L'altro di abbandonarono la Mirdittia in via del Montenegro, ov'è l'altro capo della corda. Un Mirdittese che andava con essi, figliuolo al capitano Tuzi—quegli che uccise Dod Gjegga—cugino del Principe Prenk Bib-Doda, li consegnò in mano dell'Autorità. La situazione dei prigionieri è assai grave; e forse saranno spediti a Costantinopoli ove si farà il loro processo.

In verità per prometter che fa la Grecia e tesser lacci, gli Škjiptetari non sono poi sì sciocchi da impigliarsi nella rete che si passan per le mani i due nemici loro, che vogliono *deleta* l'Albania.

## MONOGRAFIA DI PIANA DE' GRECI

Për sà djim ncâ prindët t'aan, Arëbrëšt cë prâ stissënë ndë Sicilie Piana të Grèchëvet u nissën ncâ Scutari. Pañtin ca Ferdinandi i Aragonës ljivadhët e Mercut e t'Apudinghit tech stissënë catundin. Attò baština tech ai mot i përchit-tëšin Arkjepiscoput të Monrealit, Cardinaal Janni Borgia, me ziljin buljeert e arbrës—e për gjith Jañ Barbatì, Pietër Bua, Gjergj Gulemi,

Per quanto sappiamo da' padri nostri, gli Albanesi che poscia fabbricarono in Sicilia Piana de' Greci mossero da Scutari. Ebbero da Ferdinando d'Aragona i campi di Merco, di Apudingli ove fondarono il paese. Quei feudi in quel tempo appartenevano all'Arcivescovo di Monreale Cardinale Giovanni Borgia col quale i Primati Albanesi—e per tutti Janni Barbatì, Pietro Bua, Giorgio Gulemi, Janni Skirò, Jaani Macca-



Jañ Skjirò, Jañ Macalusi, Thomas Thani, Gjon Boxia, Matteo Masza, Teodoo Dragoti, Gjèrgj Barleszi, Jañ Taminiti, Gjèrgj Ljaszari—pait-tuan te esdirmia ditt tē Guštīt ndē vit 1488; e bēri tē šchrùamen Nutaar Nicool Altavilla neà Palerma.

Mbē t'arrēen mbettētīn te rrasza e māljit Pizzutēs nēen caljive e nēen spērvieer ljuftārēs. Attiē stissēnē nē paraclisii, e vuun iconen e Šēn Meriis Udhētāres cē me tà pruun. Clima i vëndit lē po šuum i fiòghēt, e dēen tē sdrèpēsīn gjims. chilometri ndē lachē e stissēnē catundīn; i zilji pēr fušen cē i ndòdhet pēr apošta cluhet Piana tē Ghrèchēvet.

Mbī dēitin ēst e èut štafkjint e catēr szèt metre. Andiša mbii chembt e māljit mburòñēn rreca e nī uji t'èmbēlj, tē thielēm, tē kje-trartur cē veen tē mbjèdhta te chrò madh me coritten marmuri cē ndòdhet te rùga e madhe, e ndēr te tieer chròne tē horēs.

Špèit u rritt catundi sī arrējtia Škjiptārēt t'iccur ca Coronī ndē vit 1532, lērùar nea Ndrēe Doria, e cē chētù i sùaltin Matranghērat biljt e e Gjèrgjit nē ca captanet e fort e gjērii tē Schēnderbeccut. T'årdhurit isēn buljeer tē chjòšim e pruun me tà šuum çaróm; e pas pach vièt catundi szuu e ljujēszoì: e gjith attò briña, attò gchroppa attà sēsē šcùljur spartat, driszat, iljkjet, ferrat e scalafònt u puštruan me vrēsta, ulñ chēstēña, arra, dardha, gjēršii, mool, fikj, miladhee: e pērandài i jaan gjith pēmat. Ljivadhi ēst i ngušt pēr gjintien cē caa, e do kjasset eptaar 120822, 67. Dhērat po jaan

lusi, Tommeso Thani, Gjòn Boxia, Matteo Masza, Teodoro Dragoti, Giorgio Barlezi, Janni Taminiti, Giorgio Lascari—pattuirono, nell'ultimo giorno d'Agosto 1488; ed estese l'istrumento Notar Nicola Altavilla da Palermo.

Al primo giungere ristettero alle falde del monte Pizzuta, sotto a capanne e sotto a tende guerresche. Ivi eressero una cappella e vi locarono la imagine di Maria SS. Odijtria, che portata avean seco. Ma il clima del luogo era molto freddo; e consigliaronsi di scendere mezzo chilometro verso la spiaggia ed edificarono il paese; il quale per la campagna aperta che gli sta sottoposta si appella Piana de' Greci. (\*)

È alta sopra il mare settecento ottanta metri. Qua e là al piede del monte scaturiscono rivoli d'un'acqua dolce chiara e gelida; e riuniti vanno alla fontana grande con vasca di marmo che sta nella strada maggiore, e in altre fonti dell'abitato.

Presto crebbe il villaggio come vi arrivarono Šchèptari fuggiti di Corone nell'anno 1532 sopra le navi di Andrea Doria e condottivi dai Matranga figli di Giorgio uno dei prodi capitani e congiunto a Skanderbegh, i venuti erano bugliari distinti, e portavan seco molta ricchezza, e dopo pochi anni il paese cominciò a fiorire: e tutte quelle coste, quei burroni quelle pianure, svelte le ginestre, i triboli le elci, i roveti e i salici si coprirono di vigne, olivi, castagni, noci, peri, ciriegi, meli, fichi, mandorli: sicchè hannovi ogni sorta di frutta. Il territorio è angusto per la gente che contiene e si avvicina a 120822,67 ettari.

(\*) Gli Albanesi furono detti sempre Greci.



oristàn, e gjēēn mbàse gjithpàru chërra e carcòsgrin; e attà me pune pà-ljodhsii i hëljkjēn gjith dūcht ce mund' jàpēn, e mēē se mēē drith gròš e sumàch. E sot te chējò hoor jaan bēgeatii e špii tē chjòšēme šuum, si e szottit Ján Ferrant, e szottit Vicenz Zalapi, dhimarcu i hórēs, i dàsuri gjithve e šuum i miir nicokjir, e Szottit Rugulin Ferrara Ferranti, e szottit Sotir Christina Musakja, szottit Damian Karnesit, tē Szòttravet Palj, Vituz e Saveer Masi i tē ndjēmit Doolis, gjērii tē Cool Masit c'erth neà Anàpuljii Romaniis e cē ūrdhērdōnnēj stradhìdēt te mòtti i Carlit V, e szottit Ligē Pettēs i tē ndiēmit Spiidón, e tē cušēriit szottit Frankjisch Pettēs cō chēkj i dha door ljuftòrvet te 1860; chētà neà gjaccu Pettēs, gjērii i Schēnderbeccut e i ljevduar te rap-sodhit e Arbērit.

Gjintia e chēsai hoor rrieth giac-cut euldam tē tatēmadhēvet szembēr ljēfter, e tharosēm; edhe àjēri i fto-ghēt e i miir ben trimat tē rrencht, tē dēljgeuam, arceer e tē fukjiim: Gehraat caan profilet grech, tē çē-šme, tē ndērme, te cuidēsme ndēr špii pastērtòre e t'adhiasta buccur. Chējò hoor mbjēdh sot dhiet miilj catundaar e èšt mēē e madhia e t'Arbrēsavet Sicilie, te cu ljujēsžón gluha skjipe edhè edhèti tē Chl-šēs grech; te cu gehraat mbāñēn tē vēsurat arbrìst, e attò tē buljērē šavet gjith tē kjintissura ari.

I dorsuàr i èšt marmuri i cukj cē ndòdhet te rruszat emaljit Cumētēs àfēr honnit, i mbaitur ndēr marmet mēē tē pērbleer t'Italies, e mech

Ma son terre montuose e trovi quasi per tutto luoghi aspri e sterili; e i cittadini con opera indefessa, ne traggono tutto l'utile che dar possono e più che altro grano, legumi, e sommaco. Ed oggi in questa città sono ricchezze e case illustri assai come quella di D. Giovanni Ferrante di D. Vincenzo Zalapi, Sindaco benamato alla città e saggio ed integro amministratore, di D. Rugolino Ferrara Petrasoli, di D. Salvatore Christina Musachia, di D. Daniano Carnesi e de' Signori Paola, Vito, e Saverio Masi del fu Dionisio, congiunti a Nicola Masi che venne da Napoli di Romania e comaddò i Stradioti nell'esercito di Carlo V, di D. Luigi Petta, del fu Spiridione e di suo cugino D. Francesco Petta, che soccorse strenuamente a' liberali del 1860; e questi dal sangue di Nicola Petta parente a Skanderbegh e cantato nelle Rapsodie dell'Albania.

La gente deriva dal sangue puro Šheptàro, e in lei derivan dagli avi gli spiriti liberi ed audaci; anche l'aria fredda e sana fa i giovani svelti, intelligenti animosi e forti. Le donne hanno i profili delle Greche, avvenenti, oneste, diligenti, in case pulite e ben ordinate.

Questa città accoglie oggi 10.000 abitanti, ed è la maggiore fra le colonie albanesi di Sicilia, ove fiorisce la lingua skjipa ed anche il rito della Chiesa greca; ed ove le donne serbano il vestito albanese; e gli abiti delle Matrone vi son tutti.

Si usa il marmo rosso che si trova alle falde del monte Cometa presso al burrone, e riteauto per uno dei marmi eletti d'Italia, e con cui è



ist i stissun Theatri i madh i Palermës.

Trasëgcon chëjò goor në Frontatiir ndë Palerm, i stissur në Patër Gjergj Guzzetta (\*) tech mund'zhëën diëlmet e arbrës glùghën grëchljëtiren e Itališten, Teologjin, Liturgiën, Psalmodhiën e Storien e kjiësë grech. Chii stissi edhë, po te hoor e tij, për priftërat grech paá-martuar spiin e Filipianvet; e i valjandissur në Patër Gjón Brancati edhë Culegin për vásaszit, se të rriten nd'evlavii, e të zhëën të dhiovassëjën, e të shërbëjën. Jaan Calojëre të Sën Vasiljit; ghrekist chëntoñën salmet, arbrist vëljdimat a Sën Mëriis. Kjiutismat cë bëghen në ato calojëre, jaan të paradhoxëme; si e martirifñën stoljiit e kjiësë tirc t'Odijistries (\*\*), te terijorissura duarshit tirc.

Për szëmbër e miir, Japëch Matranga, i biri Páljit, ndë vittët 1636 i stissi vobëchëve: Nosodhomin e chë ai hërie me paraclisiin e Sën Cosmit e Damianit. Ist edhë në në Nosocomet i nicokjicier miir nd'eparçit Palermës, e cë i jëp shum duch gjindës, e në e bëën në mē të mirat cë jaan te chëjò hoor. Stissi midhë Japëch Matranga te kjiësë e madhe e Sën Mitërit paraclisiin e Szottit Christ, ej e ngcatti me 300 liir në vittët, se të mpsalëjin priftëra dittë për dittë liturgiën. (\*\*\*)

fabbricato il teatro massimo di Palermo.

Appartiene a questa città un seminario fondato in Palermo da Padre Giorgio Guzzetta, nel quale i giovanetti albanesi possono imparare le lingue greca, latina, italiana, la teologia, liturgia, psalmodia e storia della Chiesa Greca. Questi fondò anche in Piana, per li preti greci non maritati, la casa de'Filippini, e con la cooperazione di Padre Giovanni Brancati il Convento delle fanciulle; che vi si educino nella pietà, e vi apprendano il leggere e le opere donnesche. Sono monache di S. Basilio: in greco cantano i salmi, in albanese le lodi a Maria SS. Sono mirabili i ricami fatti da queste monache, come lo testimoniano gli addoppi della Chiesa dal titolo dell'Odijitria, fatti dalle mani loro.

Per pietà generosa Giacomo Matranga figlio di Paolo nell'anno 1626 fondò pe' poveri di questo paese l'Ospedale con la cappella annessa sotto il titolo di S. Cosmo e Damiano. È uno degli ospedali meglio amministrati della provincia di Palermo, e che fa tanto bene alla cittadinanza, ed uno degli ottimi stabilimenti di questa città. Fece altresì Giacomo Matranga edificare nella Chiesa matrice di S. Demetrio la cappella del Crocifisso e la fornì di 300 lire annue per celebrarvi giorno per giorno la liturgia. (Continua)

(\*) V. il suo testamento del 18 Maggio 1742 rogato da notar Pietro Sordo Fontana da Palermo.

(\*\*) Questa Chiesa fu fondata da Angelo Matranga nel 1602 per un prodigio operato dalla Vergine alla di lui consorte signora Ellena. Giuseppe Matranga di Giovanni, nel 1624 fondò la chiesa dell'Annunziata di dritto patronato dei suoi eredi e dove afficiasse un sacerdote di rito orientale. Vi è dipinto a fresco dal de Novelli l'Annunciazione di Maria, e, in due quadri in tela di sua figlia, vi è figurata l'Immacolata Concezione e la Gloria di S. Francesco d'Assisi. Un altro generoso di questa piissima famiglia e patriota, il Sig. Nicolò di Paola fondò la Chiesa di S. Nicola col Convento degli Agostiniani scalzi.

(\*\*\*) V. suo testamento per Notar Zamparroni da Palermo, del 16 Aprile 1668.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro invjarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . \* 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Lajm i raand në Shkjpëria  
cumbón nd' Euroopt. Dhio-  
vasmi tech l' INTRANSIGÉANT  
di Parigi.*

*Notizie gravi dalla Shkjpëria  
echeggiano in Europa. Leg-  
giamo nell' INTRANSIGENTE  
di Parigi.*

*Constantinople 7 Mars.* — Une grande effervescence regne en Albanie, notamment a Prizrend. Les agitateurs demandent l' exemption des impôts, la mise en liberté des détenus politiques et le rappel des exilés.

Cette agitation est dirigée par les comités irrédentistes albanais établis a Prizrend, Corfu et Tarente.

*Syra 8 Mars.* — Malgré l' absence de nouvelles sures, les insurgés ayant coupé le télégraphe, il paraît certain que les troupes turques ont été repoussées après un combat a Ljuma., etc.

Chëto zhëra sot përthughen nder Dittaret egjith gjughëvet. Na chishin shchrùatur cë ndë dimer se Corcia, e diëgeur psë ndënji aghier veccë, u chis ljidhur edhë ajó te Vlemia e Brídrenit. Za mot prap zhuum edhë se Brii Dreni ish nder dùar të njiij

Queste notizie oggi si ripetono nei giornali di tutte le lingue. Ci avevan scritto nello scorso inverno che Corcia bruciata per essersi tenuta da parte, or aveva aderito alla Lega di Priserendi. Pochi giorni dietro sapemmo che Priserendi era in potere



ncà shpii e Zuloppit, chrèu i l'Arbèreshvet të Dibres poshtëme.

Chëtó gjith ná shcokjur trùshit, as mandëmi edhé të thomi me të dlme ndë te stomáxi shkjiipëriis u bee ghëra të marren atta hordet ndër duar, o nd' atte hapëtin te ndëri sierat e përyashtëme mbë rréth. Dimi chjte vet se hordet u holjkëtin për ndiët ljikjes.

1.° Të mos jappen mee se attë cë dhaan prindët, e haratëcin l' e ndanjen piëkjët e tire për ncà shpii, si kjé szaccon, caan attá ljikj.

2.° Të mbaanj mee e mee Turca' filjakjishit e ndë nasiil buljèriin e Arbërit, ee fles e madhe me të dimen che al dii, se attá buljaar Al vét, si i chish passur ndë ljuft me Russien, i dësh mbë rréth ehthra combevvet ndai, cë dojin t' e gëshëjin. E vet cùr atta paan se Al, ndò se pàghüir, i patti dheen attire combeve armiche piës të gjëriis tire i e kjënur akj e bessëme, attá j u shkjiittëtin zëmrie e së bënashi. E t'i mbaanj ajo edhé nde shchrettii s'është mee për cë.

Të jeet nanni ljuttëmi chëjó hera cë Dëra Ottomane me ákj affër e laargh ce i duan chëkj, e me, nder

di uno di casa Zuloppi, capo degli Albanesi della Dibra inferiore (\*).

Queste cose tutte noi discorso con la mente, non possiamo conscientemente dire ancora, se in seno alla Skjiperia sorse da sè l'ora di prendere i figli suoi la spada in mano, o se quella apersero aizzati dagli esteri d'intorno. Sappiam questo solo che le spade son tratte a difesa della giustizia.

1.° A non dare essi più di quanto per patti espressi dierono i loro avi, e che il tributo sia da' vecchi giusta consuetudine partito per famiglie, é dimanda giusta.

2.° Che detenga la Turchia più oltre nelle carceri e negli esili il patriziato d'Albania; é colpa grave sapendo ben essa che quei Signori, al modo che aveali avuti al fianco nella guerra con la Russia, Ella chiamò a sè d'intorno avverso alle genti vicine che intendevan disfarla. E soltanto allorchè quelli videro Lei, comechè mal suo grado, cedere a quelle genti sue nemiche, parte della nazione di essi statale tanto fedele, soltanto allora da Lei si distaccarono con gli animi e con l'opre.

Che sia oggi, vorremmo, l'ora questa che la Porta Ottomana con tanti vicini e lontani che le voglion male

(\*) Priserendi, città albanese e patria di Giuliano l'apostata, con intera la provincia sua popolata di Shcheptari, oggi abitata é essa medesima per due terzi da immigrati Slavi. Questi rimasero estranei alla Lega e accolsero contenti Dervish Pascià vincitore a Cossova: ciò spiegherebbe, se esse son vere le notizie, gl' incendi nella città. Pare che la Sublime Porta nella volontà di pacare conciliando, mandato ha oggi in quella con otto battaglioni uno dei più strenui suoi Ufficiali, Heis-et Pascià di nascita Albanese e che sommamente si distinse in Chipka.



të pacht cë nch' e 'ljërien edhé, t' Arbërësht e mieelj, attá mos të ncás mbë gjach; ma i dhénur, si taxi Berlin, nicokjiratten e shplvet tire, attá të beenj gosnúch, e të lië-fárinj maháne e gúaja ncamatte.

e con, tra i pochi che non abbandonaronla ancora, gli Albanesi infelici, rifuggendo dal sangue, a questi conceda, come promise in Berlino, l'autonomia delle proprie case allegrate dal ritorno de' loro signori. Questi farà contenti; dissiperà le ingorde straniere insidie.

## T' ARBRËSHT T' ELLADHES

Të prërit e Istmit të Corintit hóljkji attié me ákj të ndríshe cómbeve, edhé t' Arbërësh te catundevet. t' aan, cush per të rëmúar cush per të stíssur, cush mee mbiúar vagóñet abénur gjee të jater. Dízza sheúan véndi mbë vénd, e paan; po cë gjith prá nchë vaan Atheen. Prëi attá ce u prúartin na zhuum se nd 'Áttichet fjittet arbrisht; se tech e shúma e Elladhes nder fsháttet e vígjelj jaan t' Arbërësh — e Hahn, ndó se e chish paar ndó se gjégjur, e chish ljenur theen — nder góret prána gjith jaan Ellenëra.

Il taglio dell'istmo di Corinto attrasse là, insieme con tanti delle altre nazioni, anche Albanesi delle colonie nostre, andatici chi a cavar terra, chi da muratore, chi a caricar vagoni o far altro. Taluni passarono di luogo a luogo, e presso che tutti recaronsi in Atene. Da quelli che sono di là tornati noi apprendemmo che nell' Attica parlano albanese, che in gran parte della Grecia ne' piccoli villaggi abitano Albanesi — e Hahn o che veduto l'avesse, o che gliel narrarono, lo lasciò detto — nelle città abitano Elleni.

Prëfietin edhé attá cë ménúan Corciir, se dii briñat e përróit cë sossen te matti cu éshet e stíssur gora, ñera ee piót Ellén jëtëra caa t' Arbrësh.

Narrarono pure quelli che s'intrattenero in Corfù che delle due coste che fiancheggiano le valle la quale termina nella spiaggia ov' è fabbricata la città, una è piena di Elleni, l'altra contiene Albanesi.

Chëtá të gjériis s' aan cë mbánjen akj vént t' Elladhes s' u pattëtin mirfíl dér-dhur attéina, curna, raar Iskandri, akj buljërri e Arbrësh focu száljeve të larguar Turkjiis, psé Elladha aghier ish vet ajo nèn Turcun, e marrur cà Maumetti mee paar, te mùajit cë Skanderbeccu ndénji nd' Italií. Né prána stóriet e mottit permesseem caan culjtíim t' u sbarríssurí e fáres s' aan dreepóshitt nd' Elládhët e njëra Ider e Spezie Por tash te motti Schanderbeccut, goort e Coronit e Mo-

Questi nostri connazionali che occupano tanto spazio dell'Ellade, non ebbero a riversarsi quivi quando caduto Iskander, tanta nobiltà albanese fuggi in lidi remoti dalla Turchia; perchè la Grecia era essa stessa allora sotto il Turco, conquistata da Maometto II, ne' mesi che Scanderbegh stette in Italia. Né poi le storie del Medio evo servan pur memoria di dislagnamento della nostra schiatta giò per l'Ellade e sino ad Idra e Parof. Ma già quasi al tempo di Skanderbegh le città



dhónit e t'Anàpuljit ndë Moree, ishënjin t'arëbrështa; e martirinjen Rapsodhiit ce u been attié, e atto spii t' Arbërështa cë, t' ardhura attéi, jaan ndë mest néve.

Chëjò përszít chë gjettëtín nanní ñéresz të vattur chëtéi, ish cë te díttët e Platonit, zilij e szuu fiil (\*). E dúchet nanní thieel se éshít chíi statti cë sossi attié pas t' ardhurit e t'Ellenëvet e szënur vendin contissur ca Pelasjet cë protopaar; të ziljes së kjënie fjassen edhé geuret t' attüj moti. E psë schruést nehë naliártin faret greche pas chëtó díi gjërii ndríshe, chémi, me scutuur të mádhe të trúvet, jo mee se émra te fárëve ce përzighëhsin dhístaxime a préghëshin ndë sinodhií; e jo currái ndietten etheel e dhístaxiis a sinodhiis, c' ish dritta më-raar mbí atto gheer, Ndietta patti kjeen gjëria ndríshe: ejóna e shtruamia mee paar (si pantéhu Benloew) edhé nder iszulat edëtít Gjeer, e te matti Asiis (\*\*).

### LJUFTARI ISKANDRIT

Ai mbáj fiamurin te gchrushti, (\*\*\*)  
c' ish kintissur gjíth më árë,  
chësh përpósh me hüntënë hapt  
baardh e buccur nje murgjárë.

Véj te ljufta; e pán armikëte  
e kjënrúan si bora ftóhëte;  
se ncá siit ñë zémrë ftójë  
égchrë si áin, si díeli nghrohëtë.

di Corone e di Modone e di Napoli della Morea, erano Albanesi: come son testimone le Rapsodie, nate ivi, e le tante case albanesi che venute quinci stanno in mezzo a noi.

Questa mistione di genti che trovarono ora uomini andati di qui, era sin da' tempi di Platone che vi accenna (\*). E' pare ora allo scoperto esser questo uno stato di cose che rimase dopo la venuta degli Elleni occupanti le sedi tenute da' Pelasgi ab antico; del qual fatto parlan sin le pietre di quel tempo. E perchè gli scrittori non designarono in seguito distintamente le genti greche dietro tal differenza di razze, abbiamo con confusione grande delle menti, non più che nomi di tribù che tra sé guerreggiavano o posavansi in concordia, e non mai la cagione profonda delle discordie o delle alleanze; che sarebbe stata la luce rischiaratrice di quel mondo. La causa era forse nella schiatta diversa; della quale la nostra [come divinó Benloew] indigena ivi era e nelle isole dell' Egeo e nelle sponde dell' Asia (\*\*).

### IL GUERRIERO DI SKANDERBEGH

Egli tenea la bandiera nel pugno (\*\*\*)  
ch' era tutta ricamata in oro;  
avea di sotto con le narici aperte  
bianco e bello un destriero.

Andava alla guerra; lo scorsero i nemici  
e rimasero freddi come la neve;  
perché dagli occhi mostrava un' anima  
selvaggia come aquila, calda come sole.

(\*) Grand' è disse, o Cebete la Grecia, in cui son pure uomini di vaglia e molta discendenza di Barbari. Fedone Cap. XXIV.

(\*\*) La Grèce avant les Grecs — Paris 1877.

(\*\*\*) In questo robusto carme incontriamo forme di voci comuni anche nella media Albania, e conforta la tradizione che in Sicilia ricoverassero contribuli di Skanderbegh: ove nelle Colonie calabre la maggior vicinanza del loro dialetto a quello de' Greco-albanesi, prova una forte imigrazione in quelle e da Corone e da Modone.



Për në fushat për në máljëtë  
 si një fuuttur, si ëra shkón  
 ëtë, ùe, shii, vap, boor e zhaftë  
 nch' e scontapsen nch' e vachtón,  
 Dhëun e madh cu mbljédhur janë  
 hórësë e bésësë armíkjët gjith,  
 mat' me siit e vrét me trút  
 si cùr drapëri cùaren drith.  
 Chet fukjii chëté zémrë e madhe  
 cush ja jép? Cë rrógchë i dhàn?  
 Cush i szotti c' e urdhurón?  
 Shpëit ashtù cush ísht c' e mbàn.  
 Një noerii c' ísht béssa e prindëvet,  
 ndiër ncá gjith, dieljm, piékë, e tríma,  
 dhëu cu u rritt, cu ëpàren hërë  
 pá shcheptim gjégjë bumblíma.  
 Chëtá jaan szottërat c' i càn hùar  
 szabie, szémër e cavaljiin.  
 Për chëtë rroogch miir gjaccu shprishet,  
 cùr te ljufta ndëra shtiin.  
 Duf e thích ai pat për míckjë  
 hoor e bés te szémra ai pát;  
 gjith ljavossur plót me sdrame  
 ljódët dërsiti ditt' e natt.  
 Shtùara, drëkj si ljís i moccem,  
 o te varri gjith chrimbossur  
 po cuitùarë ljuftári cljof  
 me bëchíme e ljet pá sossur.

PIETRO CHIARA.

Pei piani, per le montagne  
 come un volatile, come il vento passa:  
 sete, fame, pioggia, caldo, neve, e il  
 (vento gelato  
 non lo disturbano non lo intiepidiscono.

Il vasto campo ove sono riuniti  
 della patria e della fede i nemici tutti  
 misura con gli occhi, li uccide con  
 (l'immaginazione;  
 come quando la falce miete il grano.

Questa forza, questo gran coraggio  
 chi glielo suscita? Chi soldo gli assegna?  
 Qual padrone lo comanda?  
 Tanto veloce *Chi* è che lo rende?

Un pensiero, ch'è la Fede degli avi  
 sentita da tutti, ragazzi, vecchi e gio-  
 (vani;  
 la Terra ove crebbe, ove per la prima  
 (volta  
 vide lampi intese tuoni,

Son questi i padroni che gli hanno ap-  
 (prestato  
 armi, coraggio e cavalcatura:  
 Per tal mercede ben sisparge il sangue  
 quando l'onore spinge alla guerra.

Fucile e pugnale Egli ebbe per amici,  
 patria e fede Egli ebbe nel cuore;  
 pieno di ferite coperto di piaghe  
 stanco e in sudori il giorno e la notte,

Dritto in piedi come quercia antica  
 o nella fossa tutto roso da' vermi  
 sempre il guerriero fia ricordato  
 con benedizione e lacrime senza fine.



## E MË-KJËNA TE GJËLA

E TECH TE GJARAT E SAI

*(e ntokjur)*

6

Bucca e zottëniis të combevët, ce te motti t're kjeen zôña nder ñerëzit, iin xeet cë gcattënjen zeen; si te ngà goor jaan attò bucca e buljëriis attí e ponist. Per andái leghëvet të Grecies e prà të Romes — ce i patti áfen e i mùari vendin — e giàra e jettës i ndëñji mosse e parastème si një pasikjiir tech të fanëseshin buljaar të gcattur së më-kjénes. E sgjithëta e vettëjuevet, të ljeferit e catundit t're e ljevdia pas, attië dõin t' iin mosse te përparana diëjmevet, mee assi t' iin tagjiisur, e ushkier xëshit, ntoccur ashtù të rrúamt e miir e gavnaar të prin-dëvet. Ashtù të stissurat, xroaat, statuet, iõont me fiaalj, chishënjin t' ishín ehoo të gjéje pà-vëdëchem e te xees mech dúchej; ziljes e sheúar botta nierime të mos garròghej pas gjéat gonovàre cë cùrmin gonovaar mbánjen i' edhé ljössënjén.

Vemi ree se tech e chrémia e mádhe e Fàrëvet të gjith Elladhes, gadhia e dit-tëvet chë shcõjin bashch ish attá të paar e t' u-shpiturit xëshem e fukjiim të curmevet të catundit rii të t're; attá të gjégjur Rapsodhiit e Omerit ndò storiet e Ero-dhòit; niña norème e të drittème, të Fátit Gjéles; attá të ja iccur reet pas psòret e rénda e të biljvet të zòttrave te Olim-pit, che, te theatri i së Thenes, i xëshem mbí gjith, shighin ndë shësh t' égcher, cù sí ljeen shcõjin marrur pas tá szeen e prin-dëvet. E ncá attò të pára e attò te gjégjura zéat focca i ljùmshin asie hi-

## L' IDEALE NELLA VITA

E NELLE RAPPRESENTAZIONI DI QUESTA

*(Continuazione)*

6

Il pane della superiorità delle nazioni che nel tempo loro imperarono su le altre, eran gli Onesti che ne nutrivan gli animi: al modo che in ogni città son quelli il pane deglì Ottimi, ivi onorati. Perciò nelle genti di Grecia, e di Roma che n' ebbe gli spiriti e presto la soppiantò, la rappresentazione artistica del mondo, stette avanti alle case quale uno specchio in cui riflettevansi eroi che incarnavano l'ideale. Si voleva che la indipendenza di sé, la libertà della patria e la lode appresso fossero ivi sempre davanti agli adolescenti, che di quelle si nutrissero e crescessero fulgidi di decoro; continuando così l'ottimo vivere ed altero de' padri loro. Così gli edifici, le pitture, le statue, il canto vi dovean esser eco d'alcun ché d'immortale e della beltà che di esso trasparava; e da cui penetrata e trascorsa la creta terrigena non si dimenticasse dietro le cose corrutibili che il corpo corrutibile formano e lascian cadere.

Poniamu mente come nella gran Festa dell' Ellade il gaudio de' giorni del Convenio nazionale, era dal contemplare lo svolgersi della forza e della beltà de' corpi della giovane patria loro; dall' udire le rapsodie d' Omero e le storie d' Ero-dato, imagini conscienti e lucide de' Fati della Vita; e dal seguire col pensiero a perdita di veduta le sorti gravi dei figliuoli degli Dei dell' Olimpo, cui, nella tragedia ateniese, nobile sopra ogni altra, vedevano in un mondo selvaggio passare invitti, e portar seco i cuori de' genitori. E da quelle vedute e



nués, e tech chëjò të bësme mljdhëshin shpivët t're, Szottëra t' abonëstnem.

Tech attó ce i përparañen sot còmbivet t' Europes — eë caa ndò gjii áthun Fialjen e theel te t' iin Szotti — esht, ti thòshie, buljbert e vedeches. Stoljii të cùrmevet, të shpivët, kjerre ce t' i marren sá mee shpëit ghërëvet vetëjues e t' i shparrënen fanishit, buch e veer, e pas shtrëtte të ñoom cu të garrogheh. C' enderr, me prá menatta sfanessore për moon!

Eegh se shpëit edhé Elladha — Roma mënòi mee — raa te tròli cu sot Europa caa chembet, mbase te thriskjia e të Pròthèmevet carmit. Ichëjin andëi të biljt e shpivët, e ushtërtoor e rope te Asia e bëgeat; chë prindët e t're chiin shchëljur, e të prunt, prissin préi dUARsh, attie szòña. Chëtá të raar po kjé me chekj dhëmbim e të rritturvet te motti buccur. E te theatri, ndai Gjèlen buljare fanést te tragedhia, e parastème ndëñji vapëhtia e xëvet, ce tërprossen ñeriin. Cúsh e nghreiti-ish si benjëtaart e tragedhies i shcúar préi së dimës e préi málit të mbàrevet ce shëndëtänjen e xëshëñen; e préji së Cumëdhies Aristofanit esht te piasma e at-tire mbàreve e ducur cá t' u gundúarit: si cá umbría dúchet gjëa ce chëte shtie. Chii së darkjënej zeen me fákjen e xëvet, po sbuljónnej ljavoomt e chëkje cë vëshchëñjin Gjèlen ncá te hundúart e attire.

E përjashtëmia e héljkjëtreme e Gjëlëvet venura perpára, njëra po cë nehe e gëattar te e Më-kjóna, játëra shëmtíme mbàreshi dhe nëen zacónen e lëghëvet, ish attá të thieel të ninas te attireve te pasikjira e fialjem. Se andëi Arta thùghet benjetáro.

dalle udite cose gli animi quasi lor s'empievano di divino affelato e felice: e in questo securi ritraevansi in lor case, Dei veri elli di esse.

Nelle Esposizioni che oggi si offrono alle genti europee — che invano hanno in seno il profondo verbo di Dio — contiensi diresti il pabolo della Morte: Abbigliamenti de' corpi delle magioni, cocchi che sottragganli veloci alle ore di lor vita e li distragano in visioni variate, e cibi e bevande, e poi soffici letti ove se obliino. Che sogni! con dopo se mattini che li dissipano in eterno.

È vero che presto anche l' Ellade — Roma durò più a lungo — cadde nel fondo dove l' Europa ha i piedi, cioè nel culto degli Utili alla vita corporea. Emigravano da quella i figli di famiglia, militi o servitori nell' Asia doviziosa che i loro avi messo aveano sotto i piedi; ed umili aspettavano da mani che ricche fossero ivi. Ma questa decadenza fu con troppo dolore de' nati nel bel tempo antico. E nel teatro accanto all' alta vita, figurata nella tragedia, stette presente quella povera di Onesti che toglie onore all' uomo. Chi la rilevò era, come i poeti della tragedia, pieno del sentimento e della stima delle qualità che l' animo sanano ed onestano; e 'l pregio della commedia di Aristofane sta nella idea di quelle qualità, parvente dalla loro mancanza come dall' ombra è parvente l' oggetto che la proietta. Quegli non nutriva gli animi con l' aspetto degli Onesti, ma additava le piaghe funeste rimaste nella Vita che appassiva dal disparire di quelle.

L' esterno attraente di esse due Vite l' una che offre in se l' Ideale umano, o l' altra difettevole delle qualità ingenite all' uomo pur oltre il solito nello strato sociale più basso, era la serena imagine e reale delle medesime nello specchio della parola. Chè dal pingere il vero l' Arte dicesi poetica



Thomse te jetta e Cumedhies fúrat e njërësvet tëghiljkjen mee të ndrishme e t' shênúame; psé si mee njeriu është i vapëht çòje, mee sossen i preer focca me tòpëren: ashtù vuljitten cê pá edhép shtërmbòghen colái mbi prosopiin e ñjii shcalòrci e játeri, po t' gjassen atta statin e të ljindëvet 'se mùndënjen. Ashtù Falstaffi na kjënrôn nder truu i xístur mee se Romeu, Tersiti mee se Diomédhi. Psé t' affërúarit sè Mè-kjenes affëren të passurit chetë o attë çee mosse prá e përbáshcur me të tiëra; psé i drëkjëti dùghet edhé i miir, etc. Per chet njëe tech çee focca mbjidhen, jo gjith Apollin nca Adoni o ncà Antinói dishtëñen: e dháscalje nder te mbesúame ndríshe, shoghëmi se perdúarshi marrren attá máshcaren per njeriin.

(isht mee).

Forse nel mondo della commedia le fattezze degli uomini ritraggonsi più varie e spiccate, perchè come più l'uomo è difettevole di sé più resta, diresti, tagliato con l'accetta: così incontriamo chi, sprovveduti di pudore, contrafanno facilmente un deforme e l'altro, ma imitare gli aspetti belli non possono. Perciò Falstaff ci rimane nella mente scolpito più che Romeo, Tersite più che Diomede. Perchè l'avvicinamento all'ideale avvicina all'acquisto di questo o quel decoro che sempremai si accompagna ad altri, mentre il buono vuolsi che sia anche retto, etc.; e per questa unità in cui gli Onesti si raccolgono, non facilmente da ogni uomo distinguonsi i sembianti d'Apollo da quelli di Adone ed Antinoo; e vediamo di continuo che maestri di scienze estranee alla poesia, solo nella maschera avvisano il carattere.

(continua).

Dal celebre linguista e filologo Louis Podhorszky della Accademia d'Ungheria, ricevemmo un notevolissimo suo studio sulla identità dei suffissi Albano-latini e finnici che faremo conoscere nel *Fiàmuri*. Pubblicando la breve lettera onde l'accompagna sappiamo far cosa lieta a tutti i nostri connazionali.

*Mon Illustre Maitre,*

Il m' a fallu attendre la réouverture de la Bibliothèque de S.<sup>te</sup> Geneviève pour copier mes études. L'Auteur des *Etrusques*, le Commentateur de Festus a dit que les suffixes verbeux latins différaient — toto coelo — des suffixes grecs, et il en expliquait la raison que les latins se sont amalgamés avec une race préhistorique, dont ont adopté la conjugaison. Seulement avouait il-qu' il ne connaissait aucune race dont les suffixes soient analogues aux suffixes latins. Je viens de prouver que les suffixes finnis albanais ne sont pas seulement analogues mais identiques, non morts mais vivants.

Paris le 3 de janvier 1885.

*Vostre Dévoué de coeur*  
LUDVIG PODHORSZKY.

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Gerolamo de Rada.**

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere piecili ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
Per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## TE ZHENA TË LIÛME

Bucurësh Sillogu vette mbârë; bljèu edhé një tipografii. Anastàs Abramidhi, catundari im, falji ñ 100 milj frénga. Jáan shchrúar njeer mbë sot 300 shoch. Të faljam.

22 Marsit 85.

*Velàu it*  
E. MITKÒA.

## NOTIZIE FELICI

In Bucarest il Comitato per la cultura della lingua procede prosperamente; comperò anche una tipografia. Anastasio Abramidi mio compatriota offerse 100,000 franchi. Sono iscritti sino ad oggi 300 Soci. Ti saluto.

*Il fratel tuo*  
E. MITKO.

## PO RAAN SKJËPET

*La Confédération Orientale* dittare cê délj Athèn siel nde 21 tē Jannarit:

« Gjëgjëtím, e na raa focca scutuur, se Buccurësh u gap ñë cuvént (Sillogi) i valjandiim tē gjùghes shcheptàre, me chë-shiil t' i gjeeñ mburimat, e t' é geattiñ tē culuame ndë vettëjùe.

« Chëjò e been na buthtón me cê arësi tē hool e tuttié-pàme Shchrúest e Hores caan passur përviiar ndietten e Ellenismit. Chëta mikj chëtá ndighmëuar

## MA SON CADUTI I VELI

*La Confederazione Orientale* periodico che si pubblica in Atene porta in data del 21 Gennajo:

« Abbiamo udito con doloroso stupore che in Buccarest si è costituito un Comitato (Sillogi) per la coltura della lingua albanese, con la mira di trovarne le origini ed educarla nella sua purezza natia.

« Questo fatto ci dimostra con che sottile intendimento e preveggente gli Scrittori dell' Hora ebbero messa in sicuro la causa dell' Ellenismo. Questi amici, que-



galján cë shchrúañen Horen, shòghen, pá mè-druetur, mee attèi se ná: e andái se të ndájin pèr gjith moon prei Elladhes Skjipëriin, dështin se të hiljkkej të gjëla ñe gjuugh e arberësh. Psé t' u ljerit e chësai gëbjuugh as do të theet jàter se t' u ndàrit e t' u përvéciurit e t' Arëbrëshvet prei neesh ».

Pëstái, pas culjtuar ajò Dittare t' ardhurat e vitit 1877, te zilji thót se Ellént 's ditin te rrëmpijin heren, po ljaan t' Arbëreshit të vettem ndë dhistixii, shcón nder cheto fiaalj: Né attá miliúne të marr gúa, nè se armonismi ushtërii e anii, nè të gápurit l'anangást e údhesh hecúrime i próthen gjee psórévet te mbédhaa t' Ellenismit, áshtu plagur, si ben, gjëriin Shcheptare. Zilja vién të ndághet prei neesh gjith údhëshit; e mee se gjith t' Arbëreshit ortodhóxëra, ndë chiú chëshiiil të beñen ñe gjuugh pèr tá mo veft rreeñ ».

Per sè pári thommi se nch është abonësinëmia ajò se Elladha as diti te rrëmpijn heren: e se t' mos e mpiómi turp rrimí kjet.

Piemí por Bulgáriò, njeriin e ljúnd, cë dó ai të cheet mé beñur Elladha se t' angossiñ te dieppi gjúhen e arbëresh? Psé na duchet, se i sossen vettem të marr ajo sishit sá të t' anëvet Vett ajò caa ndë gjii, sá mbjédh ndë t' Skjipëria, e pas te tuttiëmit t' Italies t' Miszarit të Rumenies, e páru te Turkjiis ñëra nd' Asi; t' i marr sishit e t' i kjetrariñ te vettëhëa Afen me Fialjen ce i dhézet cá Fialja e gjëriis pas ce i ljéghen.

Po i marmi scamaliin e jo mee; scamaliin, ñe drittë, tech Shkipëria të shoogh irii të kjéna nd' Ellaadh.

1.º Se eterii e cómbevet t' Emit i rrii assai mbë szemer jo se caa maal e sè Mires te të gúajvet, por se prêt, attë shtunur si ñe skjép mbálj siit e Shkji-

sti patroni della Hora vedono indubbiamente più in là che noi: e quindi per separare in eterno dalla Grecia la Skjipëria, vollero che fosse tratta in luce una lingua albanese. Perché la nascita di questa lingua non dice altro che la divisione e separazione degli Albanesi da noi ».

In seguito dopo aver quel Giornale ricordato i casi dell'anno 1877, nel quale dice che gli Elleni non seppero afferrar l'occasione, e lasciarono gli Albanesi soli in distretta, trascorre in queste parole: Né i tanti milioni pigliati in prestito, nè l'aprire in fretta strade ferrate giova niente agli alti fati dell'Ellenismo, trascurata così come s'adopra, la schiatta Schepitare. La quale viene a separarsi da noi in tutti i versi; e più che altri gli Albanesi ortodossi, se questo disegno di una lor lingua a sé, ponesse radice ».

Per primo diciamo che non è verità che l'Ellenia non seppe cogliere il momento: e per non coprirla di turpitudine taciamo.

Dimandiamo poi a Bulgári, l'uomo di schietta fede, che vuol egli che far debba l'Ellenia per soffocare nella cuna la lingua albanese? Perché ci sembra che altro non le resta fuor che l'affascinar con suo occhi quelli di noi che ha nel suo seno, e quanti ne contiene la Skjipëria, e poi i lontani d'Italia, d'Egitto, di Rumenia, e gli sparsi per tutta la Turchia sin nell'Asia; affascinarli, e loro agghiacciare nell'anima lo spirito con sua parola che lor si accende dalla parola de' consaguinei poi che nascono.

Ma rileviamo la sua confessione e non più: la confessione che è una luce, a cui la Skjipëria avvisar può tre cose nella Grecia.

1.º Che la Federazione de' popoli de' Balcani sta a lei in cuore non perché ami il bene de' forestieri, ma perché aspetta che, gittando quella quasi-un velo su gli



përiis, chëté të hëljkj rope; e të fakjímie andèi, ajo eterii t' i beghet kjërre, cù t' uljet perëndësh.

2.° Se Ajo të deet prana ndai, Skjipëriin, chëjò caa të bieer ndëljéhien e vettëjues me fiäljen t' i spovissur ndë gjii; e të kjentroonj, mee se rope, cavsha e sai.

3.° Se prá vettem Elládha nuch dii edhé se gjòga e Skjipëriis as prittet të ljëghet; psé ajo është e cë protopaar:

« e ni e tagjlassur, ej e potissur » (\*)

ndë dheet sai e nder të guáj sot,

« Ajo u rrit e u bee coplje ».

Po Elládha me vértet chët dii, e mee të jèter; pse attë gchjuugh ajo vett e gjégjen, e i cumbón ndë gjii nca do aân. Nchë dii edhé thomse se sot menát të thénave t' assai gchjuugh, Ajò të mos die cë t' i perparanih cá të sáit sot e t' i cheet xee.

#### NA SHCHRUANËN CA DIRÀXI

Prenk Giocca i shchrët kjé rrièdhur e szénur nde ñë shpii të gchrica e Buenes. Patti ai mot mbrénta te svisënej ndë chish gjee cart nealjesòre, pse si thoon, jater nench i gjéitin se ñë flet të *Fiàmurrit* c' ezzen ndë Shkipërii, e vettëjuen. Jo pse e chishin mbi sii atte e dhaan nder duar të Türkjèvet, se ai 's i mbanej dielin ndòñeriu; ma pse u duch se vinnej pedòt i Tricupit ñë ciulètèch Panellén. E

occhi della Skipèria, questa traggasi captiva: ed a Lei fortificata de' nuovi sud-diti quella Federazione sia il carro, ove s' assida regina.

2.° Per volere poi Essa seco la Skipèria, debbe questa smettere l'essere della natività col linguaggio smorzatoglisi dentro; e di Lei resti, più che captiva, utile giumento.

3.° Che infine sola l'Ellenia non sa ancora che la lingua albanese non si aspetta che nasca, perch'è da' tempi primevi, ed:

« ora nutricata ed innaffiata »

nella terra sua e fra gli strani oggi:

« essa è adulta e fatta una vergine giovane ».

Ma l'Ellenia sa questo in verità, e più altro; perchè la ode con sue orecchia, e le risona d' intorno da ogni banda del suo paese. Non sa questo forse ancora, che oggi o dimani alle creazioni di quella lingua, la propria attuale di lei non avrà che mettere a fianco con onore.

#### CI SCRIVONO DA DURAZZO

Prenk Giocca misero fu circuito in una casa alle foci della Bojana. Ebbe ei tempo dentro, a distrugger le carte, se ne avesse di compromettenti; perchè, come dicono, altro non trovarongli che la persona, e un numero del *Fiàmuri* che in Albania non è proibito. Non perchè l' avessero in odio, lui diedero in mano a' Turchi; dacché egli non impediva il sole a nessuno: ma perchè parve ch'ei venisse e-

(\*) La letteratura su e de la lingua albanese, dall'anno 1852 che io la trattava per la prima volta, si è aumentata d' assai. Gli Studi albanesi di Gustavo Meyer pubblicati nel 1883 adducono già 110 numeri (e nel 1885, 140) contra a' 22 d'allora.



kjëlëtin Stambùl për dhëu, druettur se nd' attë vëjin ndë vapuur — cë ncassen proittet e Elladhes — mund' attié Ellént të ja e mirrin d'uarshit.

E, si rop i Panellenëvet, përpókji ndë psoor edhë mee të chëkje Hareddin Begu ncà Mattia. Në ñerfi i ljtch chii, zilji, vraar mbë të pá diim të cushëririn Rriszaan, ñë szot i drittem, attë e gjith shpiin e tuij, chish iccur nd' Ellaadh. Attié gjëtti cush i corjirti marguurt, ej e sgjodhi accólj t' Ellenismit *fätëbaardh*. E pas mot atëi u pruar, te cu prá ñerii nuch gehëneu, se edhë nd' Elladhet pach i fjittë ndõñë i Arbërësh. Ashtu e vënur ñë mbrema ndë mest, e vraan mb' uudh.

missario di Tricupi, fatuo Panelleno (\*). Menaronlo in Costantinopoli per terra, dubitando, che se il ponessero in vapore, toccando questo porti di Grecia, poteva ivi dagli El'eni venir loro strappato di mano.

E, quale inserviente a' Panelleni, percosse in sorte anche più funesta Hareddin Bey da Mattia. Un malvaggio uomo questi, il quale, ucciso a tradimento il suo cugino Rrizhaa, un nobile Signore, lui e tutta la famiglia di lui, era fuggito nell' Ellade. Ivi trovò chi ne accarezzo la nequizie, e 'l scelse acolito del Panellenismo *di lieti fati*. E dopo tempo di là tornò dove non illuse nissuno; mentre anche in Grecia gli Albanesi poco parlavangli. Così, messolo in mezzo, una sera, l' uccisero in su la strada.

(\*) Vorremmo che fosse scolpito nell' animo de' bugliari albanesi essere da consiglio di nequizie nimica gl' incitamenti esteri ad insurrezioni parziali, e le promesse di liberazione della loro patria che mettasi su la strada di Barabba. Una copia testuale di lettera da Priserendi che riproduciamo tale quale, farà comparare lo spargimento del sangue nostro nobilissimo a gusto altrui, a quello de' gladiatori che traevansi a si uccidere negli anfiteatri per le feste altrui: « Il primo, vi si legge, fiero ed accanito combattimento e con 2000 soldati successe il 28 Febbraio ora scorso, distante una ora da Priserendi, e proprio nella pianura e strada che conduce a Ferisovich e Kossovo: La battaglia ed il cannone a mitraglia incominciò dalle ore tre alla turca, e durò fino alle 11 e mezzo; quindi i rivoltosi si sono ritirati in montagna con gran perdita, perchè Luma in questa giornata non era pronta e compatta. All' indomani, poi, 1° Marzo, gl' insorti tutti delle tre contrade suaccennate, radunatisi, attaccarono Priserendi da tutte le parti. alle ore 9 alla turca pom. e combatterono valorosamente sino a dopo l' *Ace Maria*; se non fosse stato il buio della notte ed il concorso dei cittadini, (Slavi) certamente avrebbero gl' insorti ottenuto il loro spietato intento, poichè non ostante la terribile e continua mitraglia, si combattè fino alle prime case della città, ove già erano entrati. E sarebbero entrati se a loro non mancavano le munizioni. Gl' insorti erano bene organizzati, ogni dieci avevano un capo. ogni dieci capi un sopra capo, e così via discorrendo. Fummo assediati rigorosamente due settimane, indi arrivarono 17 battaglioni di truppe. Quindi la città prese un pó di respiro. Il fuoco però é soffocato, per niente però é spento. Fino ad oggi sono arrivati al Governo più di 1000 carri di proviande e munizioni e se ne aspettano ancora 4000 Tutto viene da Salonico e Pristina ».

Priserendi, 22 Marzo 1885.



## IL PRIMO AMORE

DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONESSA DI KNORR

Nde vashnii të ñoom i gjittëjin  
trentafiljeve mbë gcardh;  
dùchëshin trii fiutura  
së - pàri - giëthe - ndrítta.

Te cu e mbjèdht ndë paradeer,  
ndó se curnie të gjeer  
lojèa ndë monoshtiir,  
ndo se ish e rrëszuar ndë scool,

Atto të veccëmi me ènde,  
(se të tria vo shcùara  
përtëi të benat zorrobile)  
nder tò brìdhëñin të vetta.

E pàra me szaa të kjettëme  
fjit gadhiit e shpiis t' èt;  
e dítta sà paa rrëfienej  
málje e dieppe t' affër kjelëit,  
udhissee nde Elvetii;

Mee e shpítura nder viettët  
ljart e stattiit, vet si xëet  
ja i bëna chëtij per màle,  
noree maarr mbi vettëheen  
me vet - të mbulituren;

I dhlovassie po nder sii  
chish të shchrúatur ndë baal  
s' edhé ajò pat passur kjeen  
nde jett' Fattie te baardh.

In giovinezza tenera assomigliavano  
a rose da su la siepe;  
parevano tre farfalle  
d' ali cui dapprima lustra la luce.

La ove raccolto fosse nell' atrio  
o in largo corridojo  
lo stuolo delle campagne nel monastero,  
o dove avviato alla scuola  
appassendosegli il brio de' pensieri,

Elle sole in un disparte giocondo,  
(già tutte e tre passate  
oltre le occupazioni infantili)  
fra sé solazzavano sole.

La prima con voce bassa  
parlava de' gaudi della casa paterna;  
la seconda quante cose vide narrava  
in monti e valli prossime al cielo,  
viaggiatrice nella Svizzera;

La più cresciuta negli anni  
su e nella persona, alla quale sua mano  
ha fatto, diresti, la beltà per l' amore,  
levata i pensieri sopra sé  
chiusa stavasi con seco;

Ma tu le leggevi negli occhi,  
aveva scritto su la fronte  
che anch' Ella ebbe dovuto essere  
nel paese d' una candida Fata.

(\*) Vogliamo in mezzo alle facili bajè da fanciulli, che oggi accettansi per poesia e di questa degradano la dignità, far conoscere un libro recentissimo di carmi incantevoli e di profondo senso, edito in Vienna. Sono del genere delle poesie fuggitive di Goethe, ma spesso con più vivo e fresco il senso della vita che vela il simbolo. La nobile Signora di cui sono, perdonerà alla mia ammirazione il tentativo scorretto del sostituire alla favella sua ricca e potente la mia sì povera e quasi nata jeri.



## MONOGRAFIA DI PIANA DE' GRECI

*(Continuazione e fine)*

Në moon XVII me të rriturit gjintia e hōres, di sà catundaar u nissenë e vaan te Arkjepiscope i Palërmes ej u liuttën t'i jip dhërat e lživádhit Shen Christines affer Laszit; ej e pattëtin dhënur te vit-ti 1691.

Ashtu ljeu Shen Christina laargh ncà hōra e Pianas di chilōmetra e gjims. Cà gjith flitet gluga e arbrësh; rúajnen të vëshërat arbrishte e mendë thëghet, per gjith nië edhët cë shcōn nder tò, se Piana e Shen Christina bënjen një hoor të vet-tëme. Attié shcōi e madhia shpii e Musakëravet, zottëra e dhespót t' Epirit cë te ljufta per autonomiin, u perzletin me Schenderbeccun. E nder tá jaan edhé te ndríttem Musakji i Engjeles, i nipi Schender Beccut, e Gjin Musachia, ñé nder tet caljoort e arbërësh, vreitëta e zlljvet szuu të raart e catundit. E jaan të attij dushcu edhé attië shpii te bëgcatta, ajó e Frankjiscut, Tanit, Piëtrit të ndiëmit Nellë, e ajó Frankjiscut Sepës, Nellit, biljt e të ndiëmit Pieter (\*).

Ncà Piana të Grechëvet u pattëtnë ljeer burra t' úrt, të dishem e të ndëruem: Si Vasslj Matranga Arkjipëshpëcu i Ochridhes; Macaar Jánni Musachia Arkjipëshpëeh i Seleucies ej Elimosnier i Duchës te Savōjes Vittoor Amadhëu, Sepë te Skirói Arkjipëshpëeh i Durazzit; Sep Stassi Ge-

Nel XVII secolo cresciuta la popolazione della città, molti abitanti di essa recaronsi all' Arcivescovo di Palermo e pregaronlo di donar loro le terre del campo di S. Cristina, vicino a Lasi; e le ebbero nell' anno 1691.

Così fondata fu S. Cristina, lontana da Piana de' Greci due chilometri e mezzo. Da tutti ivi si parla la lingua albanese; serbano il vestito albanese; sicché Piana e S. Cristina per l'uniformità di costumi, di linguaggio e d' indole degli abitanti si può affermare che formino un sol paese. In questo abitato si trasferì la nobile casa de' Musachia, despota e signori già dell'Epiro, che nella guerra della indipendenza si allearono a Skanderbegh. E di quella casa saran sempre illustri Musakji di Angelina nipote di Skanderbegh e Gino Musakji uno degli otto cavalieri Albanesi la cui strage cominciò la ruina della patria. E sono di quella stirpe anche oggi le famiglie, ivi ricche, di Francesco, Tani e Pietro del fu Emanuele, e di Francesco Giuseppe ed Emmanuele figli di Pietro.

In Piana de' Greci nacquero molti uomini sapienti, dotti ed illustri, quali Basilio Matranga Arcivescovo di Ochrida; Macario Giov. Musachia Arcivescovo di Seleucia ed Elimosiniere del Duca di Savoia Vittorio Amadeo; Giuseppe Skjiró Arcivescovo di Durazzo; Giuseppe Stassi,

(\*) Nacquero in S. Cristina il dotto teologo Carmine Franco, e 'l medico Giuseppe Arculeo, già ostetricio nell'Ospedale di Palermo e valente scrittore in materia medica.



suit e i ndërtemi missionaar ndë Messicut; Pater Gjérgj Guzzetta chtissóri i Frontstirit, buurr i úrt e imádh szémbrie zíljin t' Arbrésht nchë vién të guarrónen, e c' ésh t e caa të na jeet i bécuar per gjith moon; Pater Gjon Brancati i zilji liá shchrúatur skjíp poesii sheite shuum te ljevdúame; Pater Serafin Guzzetta, i vèlau Pater Gjérgjit, Deffinituur Room i gjithëve Agustiniant e zháthur; të zlljit, cúr Papa Clemént i XI gjégji vèdechen tha: Ju sbuartit ñé ñerii t' urt, na ñé mich të madh; Gjérgj Stassi, i pári Peshpëch grech në Sicilie te xhrotinissënë diéjmet e Arbrësh; Conti Ljissénder Mazzoni, dritta e Cuventit te vittit 1812 në Paleerm; Papas Pieter Matranga i urt te Arxeologia e téologia, Segretaar i cardinaal Engjel Mait e Vice Bibliotecaar te Vatican, shuum i ñóhur per livrin. « Shcaptat t' Esquilinit » e te gjénturit cë gjétti *Verrinat* e Ciceronit, e ndëra i kjé dheen cardinaal Mait; Jañ Skjrói i Papa Giuseppës jatrúa e ljetinisht i ndërtem, ce shchrúati. « Chércuamet mbi t' Arbrësh »; Carl Glikjiu poeta i sgjédhur i Arbrësh; Tan Selasani cë liá shuum të shchrúame urtërisht mbi jatriin i ñógur ncá pecteologët të Frencës e Italies; Papa Vicénz Skjirói, buurr i úrt, cë shchrúati dii saa elegii greche të puradhoxëme; Papa Dhimiter Camarda cë shchrúati shuum shkjp e mbi glúghën sbjipe: dhoxa e madhe tij shchëljkjén e rrii te Grammatologia e ljevdúar ncá t' urtët e Italies e Germanies (\*).

Ishtë prá nder të gjaal e i ñoxur gjith-paru Frankjisch Comm. Saluti dritta e gjithëvet. Livri chekj i urt i tij i tipo-

gesutta, e celebre Missionario nel Messico; Pietro Giorgio Guzzetta fondatore del Collegio albanese in Palermo, uomo dotto e magnanimo, cui gli Albanesi non dimenticheranno, ma è e sarà benedetto in tutti i tempi; Padre Giorgio Brancati che lasciò scritto assai poesie lodatissime in lingua Skjipa; Padre Serafino Guzzetta, fratello di Padre Giorgio, Deffinitore Generale in Roma degli Agostiniani scalzi, del quale, quando Papa Clemente XI udi da suoi confrati la morte, disse: Voi perdeste un sapiente uomo, io un amico grande; Giorgio Stassi, primo vescovo greco destinato per le ordinazioni in Sicilia; il Conte Alessandro Mazzoni, lume del Parlamento del 1812 in Palermo; Papas Pietro Matranga, dotto in Archeologia e Teologia, Segretario del Cardinale Mai e Vice Bibliotecario della Vaticana, assai noto pel suo libro « Gli scavi dell' Esquilino » e pel rinvenimento delle *Verrine* di Cicerone, attribuito al Cardinal Mai; Giovanni Skjirò di Papas Giuseppe che scrisse « Ricerche su gli Albanesi »; Carlo Dolce, poeta albanese eletto; Tani Selasani che lasciò molti scritti, dotti in medicina, e conosciuti dai patologi d' Italia e Francia; Papas Vincenzo Skjirò uomo insigne, che scrisse di mirabili elegie greche in gran numero; Papas Demetrio Camarda che scrisse molto in Albanese, e su la lingua Albanese: la sua maggior gloria splende darevole nella Grammatologia lodata dagli scienziati di Italia e Germania.

È poi tra i viventi e noto in ogni parte il Comm. Francesco Saluti, lume della magistratura. Il suo libro sapientissimo,

(\*) Distinti non meno di lui i suoi fratelli, Nicola ellenista di prim'ordine e Giuseppe scrittore albanese felicissimo.



grafossur cà vèlèszèrit Bocca « *Commenti del dritto penale* » shuum kjé ljev-  
dùar nëà t' urtit e l'jigjies të Frances  
e t' Italies; e nëhë jaan gjfcuame Assisie  
nd' Italiet tech nëhë nomotisset në të l'jigjè-  
rùamit. Chii szot i Arbèrësh, sot gjfch i  
nderùam i Cassazione Palèrm, per të  
gehèljiturit urtèrisht të gjinties t'ij liec në  
të been të madhè. Ai mbushi te dh'atta,  
se pas vèdèchen e t'ij, shpia t'ij te cu  
ndèd Palèrm caa të rrie hapur diàlj-  
mevet Arbèrësh të kjishie grèch, të Si-  
cilies; mee zhènuir attiè jatriin, archite-  
turèa e l'jikien. Attè të emèrit. « Istituto  
Saluti ». Ai gcatti të kjoshmesh prònje  
e terratèche; e caa l'jeen shtat rruza do-  
rát. E bécùar kjoft culjuma e t'ij isto-  
neòna!

Nè dò harrùar Szotti Sep Bennici, Di-  
rectoor të Scoles tehnich Palèrm, shuum  
i disem t' urteriis italishte, e zilji per  
l'jeferiin béri me çorden ndè door të bëna  
gapu te Vitti 1860, e i bessem Stratigòit  
t'ij i l'juftói ndài Aspromònt e te Men-  
tana (\*).

edito da' fratelli Bocca « *Commenti del  
Dritto penale* » è molto commendata dai  
dotti giuristi di Francia e d'Italia, e tanto  
pregiata da' magistrati che non avvi Cor-  
te d'Assise in Italia dove non sia citata  
nell' applicazione della Legge. Questo Si-  
gnore Albanese oggi Consigliere della  
Cassazione di Palermo, per l'educazione  
scientifica de' suo Connazionali va ad i-  
stituire una opera generosa soprammo-  
do. Con testamento Egli ha disposto che  
la sua casa di abitazione in Palermo,  
resti addetta a' giovani albanesi di Si-  
cilia di rito greco, per apprendervi legge,  
medicina e architettura. Questo che por-  
terà il nome di « Istituto Saluti » fornito  
Egli ha di ricche rendite, e stabilitevi sette  
piazze gratuite. Benedetta sia la memoria  
di lui per tutti i secoli.

Nè vuolsi dimenticare il Sig.<sup>r</sup> Giuseppe  
Bennici, Direttore or della Scuola tecnica  
di Palermo, molto versato nella lettera-  
tura italiana, e il quale per la Libertà  
fece con la spada in mano opere prodi  
nel 1880, e fido al suo Comandante gli  
combattè al fianco in Aspromonte e Men-  
tana.

PAPAS GIUSEPPE MUSACHIA. (\*\*)

(\*) Di Bennici ci venne notizia nel 1881 in occasione delle perdita funesta della  
sua giovine consorte Gioacchina Masi, di cui poteva dirsi con Omero « costei asso-  
miglia mirabilmente alle dive immortali ». Sul feretro di lei la Musa Pelasga sciolse  
il pianto, forse la prima volta, insieme all' itala musa pel Comm Pietro Chiara.

*La Direzione.*

(\*\*) Lustro attuale di Piana de' Greci è esso medesimo Papas G. Musachia, au-  
tore di eleganti poesie greche, ed uno de' primi ellenisti d' Italia.

*La Direzione.*

DIRETTORE RESPONSABILE

**Gerolamo de Rada.**

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



#### ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
 Per l' Estero . . . . . \* 6,50  
 Non si restituiscono i manoscritti.

*Dritta:* Pattëtim cà Costantinopuli tre nëmra të *Drittës*, e i agchëszómi dittë të buccur e të gjat me moon. Attò cë dihen sot nde për combet e shchlieme, Ajò dò, e shuum miir, të ja mësoonj diëljmevet të Shkqipëriis shchrët, per cur chëjò të cheet scolet e sai. Tech ajo edhé na me ghiir gjëmi akj fialj, ziljat nde chëtë të veccëmit t' een pattëtin garruar, e culjtómi si mot prap szottërat cë shchrúanjen *Dritten* na chishin theen të chijin bës se gjúga, si na vet, rronnej piés chëtù piés attiè e shprisht, e një gheer mbjìdhej. Pò si, i garruam, na ljipset neve t' i chishim te përjerra ndò francis, ndò ellenisht. I parcaljesmi prà te mos marren, të mos drëdhen chëkj me mienzet e gjúghëvei guaja, fialj chë na 's chëmi; se ethëna e ljuttur sumbulen ajo vet e me ghëcurin e shpiis, te motti sai, ncà chròì Gjeles.

*La Luce:* Avemmo da Costantinopoli tre numeri della *Luce* e le auguriam bei giorni e per tempo e tempo. Le cognizioni che decorano le nazioni culte, Essa vuole, e fa benissimo, insegnare a' fanciulli della Shkqipëria negletta, per quando questa avrà le Scuole sue. In Essa anche noi con viva soddisfazione troviamo tante parole, le quali in questo nostro esser dispersi avemmo dimenticato; e ricordiamo che tempo fa i nobili redattori della *Luce* ci confortavano ad aver fede che la lingua, come Noi stessi, spartita qua e là viveva intera, e un dì raduneremmo le frondi sparse. Ma perché le obliammo ci è bisogno averle tradotte o in francese o in italiano o in greco. Consigliamo poi quelli a non coniar troppe parole sopra forme straniere, perciò che ci manchino: mentre il verbo desiderato nell' ora della ispirazione scaturirà da sè, e con la fisionomia di famiglia, dal fonte della Vita.



Mbi alfabetin na të thómi prana; te ghëra *ce* affëronnët, cùr szottërat e Drittës, Buljaart e Sillojit Buccurësh, e Na bashch të sinodhimi mbë grammatii *ce* t' exónjen ndinavet gjith të gcóljes, e *ce* të jeen edhé mee u njógura colái.

Circa l'alfabeto diremo, nell' ora prossima che i Direttori della Luce, i Signori del Comitato di Buccuresci, e Noi insieme ci concorderemo sopra lettere che sieno eco di tutti i suoni della favella e tra le piú note all' universale.

## ESTRATTO DAL LIBRO DI GIULIO VARIBOBA

### La Vita della Vergine SS.<sup>ma</sup>

Szotti Guljélm Tocci ncà Strégári cë chish të na shconnej te përjeerr ljetisht *Gjélën* e Shen Mëriis të Varibobes e bashch széren e të psúamevet të tiij nchâha ajò e rrëfieme ndrítuet; edhé 's mbúshi të benen e tiij; i anacatossur si mosse është púnashí cë te ljevrossënen lëghet e ànev: t' ona të vaphëtúara.

Porsa, psé ñé ñerii shnum i urt e i nderúam Gustavo Meyer, celji mále të ñoghben at *Gjeel* prá *ce* e schéngu per te benen e sgjedhur e Gjughes t' arëbrësh; na dúam përparanur gjagjee t' assai, e vet t' e përjermi. Mürsil ñé ncà Shchruést t' aan, chë gjith diin, na pattí porsittur të ljetim at *Gjeel* me áfen e pruñët e të rrúami vobech e focca pá-catúnd, mottit cë Shkjipëria, nicokjire e te vettësàjet, te deet ndë ljetimontii u fisur tech e gjàra e dëljiir të státtit nëmur e shpivet mee múrgca t' Arbërëshha ndë dheet të gúaj. Abonësina — nestru se nd' at stat, shò ghëm *Gjeat* Shéite chë na ponismi, te vé nura si ndë persixenarii — fare ajo *Gjeel* i próthen ndò málit ndò nevoesës te dittes sot. Arbërit i ljetset sot mosse përpara, si i caa te pasikjira e Rrapsodhivet, zhëra e të benavet gavzare të prindëvet nèn në vantiljebashch ndòte shchrettiis cu

Il Cav. Guglielmo Tocci da S. Cosmo che ci doveva passare volta in italiano, la *Vita* di Maria SS. del Variboba e insieme la costui biografia, non ha compiuto ancora il lavoro, impedito com' è di continuo da imprese che sollevino le popolazioni di queste contrade ammiserite.

Pure perchè un dotto insigne e d'onore degno accese grande desiderio di conoscere quella, poichè la ebbe designata per « l'Opera classica della lingua Albanese »: noi vogliamo presentare qualche brano di essa, e tradurla noi stessi. Veramente uno de' nostri scrittori, cui tutti conoscono, ci ebbe consigliati a rimettere quella *Vita* di spiriti inviliti da una sorte abbietta e quasi ignari di patria, rimetterla al tempo che la Shkjipëria padrona del sue cose voglia nel suo riposo fissarsi nella imagine schietta dello stato infelice delle case Albanesi, più misere, nella terra straniera. Indubbiamente — prescindendo dal veder noi in quelle fortune le Cose Sacre che veneriamo messe quasi nell'immondizia — nulla quella *Vita* giova, sia a' desideri, sia ai bisogni del giorno d'oggi. All'Albania bisogno è oggi che se le presentino, come nello specchio delle Rapsodie, storie



i shtuu të shparrurit; e Variboba, si ai ce 's diti, sē ndieti at buljerii at shcretii: i ljipset të buthtommi të fóljet chē Gjēria joon as pret cá gcōla e mēmasve të gūaja, po patti ca ēma e sai nde të protoparat e piasmes: e Ai u ndigh mosse, si rop, cá gjūga ljētire.

E ndōrrina na edhé techējó fjet te sbujlómi ñē piés t' assai xroaa, mos dúchet ncáha i patti xēshur akj attij Szotti të ponimi; nde e Vērtetta e të flēscurit e pēmbrentem e ñii bottie cē rrói, të flēshur ashtú si sot e dūan mee j udhifissur mbé të perúar, o ndē jater 's dimi cé, eljidhi.

U ngrhé ljegona, e Shen Mēria  
Sot ca gjēria u *licenziaar*;  
E lja pághiir e u *partiir*  
Elisabetta e tue chjaar.

Ma nde shtëpiit cūr *rrēcói*  
Szeppen e ciói shocun e saaj  
I rrēfieti saa dó e pleti  
E se Sabetten e lja e chjaajē.

Ma se cuzzói te i rrēfien  
Se ajo ndien vettēheen me bārrē:  
Barcun piot Szeppa me ljott'  
Vet ñógu e ñógu sziárrē.

Natten e ditten rriij i gundúar  
I pissérúar ai sua jo mee,  
Vettēm *pensón* e ljigjērón  
Ma Shen Mēriis mai 's i tha *giee*.

« Ai të virgjer *giá* chet gchrúa  
Ai m' e dhá mua vet Inn' Szot;  
Esht ñē *dhiotte* e pa-mēcatte,  
Ma si e caa shchefin piot?

« Ajò si ñ' *Engjel* esht *oneste*  
E ee *modheste* u vet e dii,  
Ma se ee *gcatith* e se *nánith*  
Vién t' *beeñ* e shogh me sii.

delle gesta eroiche degli avi quando stavano uniti sotto la propria bandiera, o delle sventure in cui l'avvolse lo sbrannamento: e Variboba non senti, non conobbe quell'aristocrazia, quell'infortunio: ci bisogna oggi mostrare che la nostra nazione non aspetta la favella dal labbro di balie straniere, ma che tienla dalla madre sua una delle primeve della schiatta umana: e quegli, come barbaro, si ajutò sempre della lingua italiana.

Pure noi, pur in questo numero, discovriamo una parte di quel quadro, se mai paja onde impressionò si altamente quel Signore rispettato: se la Verità dell'interno trasparere d'una gente terribina che passò, Verità chiara quale oggi la vogliono a contemplarvi senza fastidio, o se altro, non sappiam che, trasselò a tale preferenza.

Si levò di letto la puerpera; e Maria SS.  
Oggi dalla parēnte prese commiato;  
La lasciò a malincuore partirsi  
Piangendole appresso Elisabetta.

Ma nella casa quando arrivò  
E Giuseppe ritrovò, compagno suo,  
Gli narrò tutto di che la richiese,  
E che lasciò Lisabetta piangente.

Ma non osò di riferirgli  
Ch'ella sente sē medesima gravida;  
Il ventre pregno Giuseppe con lagrime  
Da sē il conobbe, e conobbe il fuoco.

La notte, il giorno stava abbattuto  
Inabissato in cura come non mai:  
Dentro sē pensava e ragionava  
Ma alla Madonna non mai ne disse.

« Egli già vergine questa donna  
Ei me la diede Iddio medesimo;  
È una devota, senza peccato;  
Ma come ha l'utero pieno?

« Ella come un angelo è onesta,  
È modesta, io ben me 'l so,  
Ma che sia in alta gravidanza ed a momenti  
È per farlo, il vedo con gli occhi.



« U pèrszletim të di na bashch  
E te di bashch *già beem out*  
*Virginitaten e puritaten*  
Bashch t' e kjëlëhem nde tavùt.

« Se sjo fare duaj martuar  
Ndë mua më mUAR kjë me chëtë pat  
Na saa të rroñem te duròñem  
E te di bashch me castitat.

« Né mencu nanni già mund jeet  
Ce té m' cheet mua cjaar bessen,  
Jó, ben mio, jo per Dio  
Jó; se fákjia s' encajessen.

« Si caa të më jett sot chii latin?  
E virgier *f'ta'* edhé ma baarr  
Sicuur ñë ghrúa cá ñë chrúa  
Uuj e sziárm' bashch' të maarr.

« Chë té miracul u 's e capiir,  
E mee miir dua t' e ljërëñ.  
Saa i gjaal të jeem e shëndeem te cheem  
Tech do gjëndem mund shërbén ».

Ai cheshtu folji e mUAR skjepaar  
Kjaan e smilaar se të fjaturón.  
Ti Shen Mërii me ljot nder sii  
Parcaljessëne t' enn' Szonn.

Ma eccutíla se già u nghris,  
E ai 's u nis se të miir ñë giumm':  
Gjith at nat chëjò e paa-mëcát  
Shtuu ljót saa been ñë ljumm'.

« Oi Shpirtii Shëit, o ti ja thua  
O ljëm mua t' i thom si kjé;  
Se mbiattu u nghris e ai 's u nis;  
Ma ai fodhonee do të vee tuttié.

« Ea ti ja nzieer chet cartasgii  
Chëtë mërii cë mua më mbaa (n).  
Ti compatíre, se com' a dire  
Mencu tort ai shuum caa ».

U nis ñ' éngjel ma rrëpòii  
Ce i kjëlòii ñerlut miir.  
Ai ljeeth e kjét u vuu e fjét,  
E si ñ' enderr me të miir.

« Thúam cá t' érth tiij, Szepa ím,  
Chii tərbím cë te tərbòij  
Ghrúaja jotte ee ñe dhiootte;  
Ti nench e dii se sheitèroi.

« Ci associammo noi insieme  
Ed ambo insieme facemmo voto  
La verginità, la purità  
Che insieme portassimo nella cassa  
(mortuaria).

« Perché Ella non voleva affatto maritarsi.  
Se prese me fu con questo patto;  
Che finché vivessimo sofferiremmo  
E tutti due insieme in castità.

« Neppure ora ei già puot' essere  
Che m' abbia Essa rotta la fede;  
No, Beno mio, no per Dio  
No, che la faccia non l' accusa.

« Come dovrà sciorsi oggi questo latino?  
Vergine pretta e pure gravida!  
Come se una donna dalla stessa fonte  
Acqua e fuoco insieme attigna.

« Questo miracolo io nol comprendo;  
E meglio é che a sè lo lasci:  
Finché io viva e m' abbia salute  
Ovunque mi trovi potrò fatigare ».

Ei così discorse e tolse l' ascia  
La piolla e lo scarpello per volare.  
Tu Santa Vergine con lagrime agli occhi  
Pregavi nostro Signore.

Ma eccoti che fatta é già sera;  
Ed egli non inviassi per prendersi un sonno  
Tutta la notte questa immacolata  
Versò lagrime da fare un fiume.

« O Spirito Santo, o tu gliel dici  
O lascia me che dicagli come fu;  
Dacchè tosto annottò nè poté partire  
Ma quel misero intende fuggir lontano.

« Vieni tu e levagli questo cordoglio,  
Cotesta uggia in che m' ha Egli.  
Tu compatiscilo, chë come a dire,  
Egli assai torto nemmeno ha ».

Avviassi un Angelo ma arrivò  
Che già assopito era l' uom giusto.  
Ei lieve e basso si pose e dirgli,  
E come un sogno di molto bano.

« Dimmi onde venne a te, Giuseppe mio,  
Questa inquietudine che ti ha turbato?  
La donna tua é una divota;  
Tu non sai che é santificata.



Vet Shpirtì shèit mua me dergcòn,  
E te gjërtòn se dó t' e ljeesh:  
Chëjó Szõña jonn' caa t' enn' Szon' (\*)  
Ndë shcheft sája, ndë dó t' e zheesh.

« Caa të beëñ ajó ñë diáljë  
Si curaljë i bårdh i cukjë,  
Akjis l' embëljith të vógchëljith  
Saa t' e píçë tí nde ñë *cupp'*.

« E chii *bambin* caa të rrooñ  
E të *salooñ* piasmen edheen,  
E saa jaan e saa vaan  
E saa të viñen e të jeen.

« Nanni sattë shókje cùr ti fjet  
E dit e viét ezz e i ljús;  
Pëstai *bambinit fakje-finit*,  
*Mba ment émrin véria* Gesus ».

Tue thenn' Gesus Szeppën e sgjóì,  
Chii shërtòì *me shuum dhuluur*.  
Tha: U cë bëra? u si e bëra  
Cunter Mëriis chëte *erruur?*

« Se cush e prít chët dit të miir  
Të chësh pèr biir Vet t' enn' zzon'.  
Me chët tércuus e ceer e buusz  
Dua *battirem* giùstu si mbrón ».

Si tha e béri e u patáx,  
Porsa u garáx vatte E gjett:  
Dúaj të mbíttej, duaj të vríttej  
E të píkj chríet te ñë *buffet*.

« Thërrít tue kjaar: Ndëljém, oi gchrua,

Ndëljém ti mua sà ghëljm të dhee;  
Per *vita tua*, ndëljém, oi gchrua,  
O éa më vrá se ljíkj më chee ».

« E esso lo Spirito Santo me manda  
E ti rimprovera del volerla lasciare.  
Questa Madonna ha Dio  
Nell' utero suo se 'l vuoi sapere.

« Dovrà partorire Ella un fanciullo  
Come corallo bianco e rosso,  
Tanto dolce tanto piccolino  
Do beberlo in una coppa.

« E questo bambino avrà a vivere  
Ed a salvare l' uman seme e la terra,  
E quanti sono e quanti se ne andarono  
E quanti poi vengano e sieno.

« Ora a tua moglie quando le parlerà  
E giorni ed anni va e le augura;  
Poi al bambino dalle guance finissime,  
Tieni a mente, nome ponigli Gesù ».

In dire Gesù destò Giuseppe,  
Questi sospirò con assai di dolore  
Disse: Io che ho fatto? Come fec' io  
Contro Maria questo errore?

« Chè chi s'aspettava questo giorno lieto  
D' avere in figlio lo stesso Iddio?  
Con questa fune e ciera e bocca  
Voglio percuotermi come un caffone.

Come il disse il fece, e balzò,  
Appena albeggiato andò a trovarla:  
Voleva annegarsi voleva uccidersi,  
E sbattere il capo ad una panca.

« Gridava piangendo: Perdonami, o  
(donna,  
Condoni a me quant' afflizione ti diedi,  
Per la vita tua, perdonami o donna,  
O vieni e ammazzami che ragion n' hai ».

(\*) Szoon sta invece di Szottin e ne figura i due tempi: Zonn' è perciò una sgrammaticatura, causata dalla rima. È notevole anche qualche volta, come in *capíir* nella vece di *capirinj*, la sottrazione della ñ desinenza della 1.<sup>a</sup> persona dell' indicativo, e nell' accusativo la consonante preceduta da una lunga e seguita da una muta, invece della consonante finale preceduta da vocale doppia diálë per diálj = diáljin: due cose non proprie al dialetto di Mhusati sua patria. Ciò si spiega forse pel suo usare nell' esilio con Albanesi di Sicilia; e che passata sia sopra il libro la mano di Massarakji e Stasi che ne furono i Revisori in Roma 1762.



E Shen Mèria me sii piò' ljót  
Thirri: Szott' im, ce bèn chështu?  
C' ee chëjò χidhii? Ti nench e dii  
Se jott' fhokje u jam chëtù?

« Nder duar të tua Szott' Iin mè vuu  
Si chee nder truu ti urdhërò:  
Ndë chët 'shpii o vette o rrii  
Ti jee i zotti, u 's të thom jò ».

(është mee).

Maria SS. con gli occhi pieni di lagrime  
Gridò: Signor mio, che fai così?  
Ch' è questo pianto? Tu non sai  
Chè di te moglie io sono qui?

« Nelle mani tue Iddio mi pose,  
Come hai nella mente tu ordina,  
In questa casa o che n' esca o vi stii  
Tu sei il padrone, io non ti dirò no ».

(Continua).

## MONOGRAFIA DI URURI

Ururi, Portocannuni, Campomarini, Montecilfoni, Chieuti, e pach mee tuttié, ndai cufinin e Capitanatës, Casalvekkji bënë nê përzitt' fshattesh t' arbrësh; ziljt buthtònen fanést se attié u rrëpaar nê piés e chëputtur combes, j' e árdhur e vettëme ncá Shkjpëria, e thomse e prëitur per së pári ndë n' catünd te vettem: attei prana si është adhëti i të stissuravet te dhëu prindëvet, u pattëtin gappur vëndeshi vëlzër'sht.

Se attá jaan njij farie dúchet jo vet tech t' affërit cë fshattet u vuun ashtu affer, po edhé tech dii cë të përjeerr e të ndinur ndë të fóljit, ndríshe cá ehóa e goóljes te t' Arbërëshëvet te Calabries e të Sicilies. Mbáse venti sai caa passur kjeen, tech Shkjpëria ljart ndághet cá Shclavuni; psé ndai Montecilfoon gjénten tre fshatte « Acquaviva, S. Felice e Montemitri » ziljt fjassen shclavun, e pattëtin andei iccur bashch, e si arrún chëtéi u pattëtin pámetta perveccur.

Te chëtire fshatteve Ururi (cë kjúghej mee paar Aurole, Aurórë) është mee i madhi, me cáter mülj vet mbrenta. I stissur éndem mbaalj nñj ráxi cë ljee u bindur shpighet me sheshin póshtem dréi Apóljees, me dëtin e Atëriis cuntréla

Ururi, Portocannone, Campomarino, Chieuti, Montecilfone e, un pó piú lontano e confinante con Capitanata, Casalvecchio formano un gruppo di paesi albanesi che dimostra chiaramente esser essi una frazione di popolo, proveniente da una unica contrada d' Albania, che fermata forse prima in una Colonia sola, di là poi, com' è la disposizione de' casali nella Madre patria, ebbero a partirsi in abitati fraternamente vicini.

Ch' essi sieno di una stessa tribú appare non solo dall' essersi posti, come si posero, vicini in quel modo, ma anche da alcune particolarità che si notano nel loro linguaggio e li differenziano dagli Albanesi di Calabria e di Sicilia. Forse elli stanziavano nell' Albania al confine del paese Slavo; perchè vicino di Montecilfone stanno tre villaggi « Acquaviva, S. Felice e Montemitri » i quali parlano slavo; e dovettero di là fuggire insieme, e qui arrivati ebbero a separarsi novellamento.

Di questi villaggi Ururi (che chiamavasi per l' innanzi Aurole, Aurora) è il primo per numero di abitanti, che giungono a 4000. Posto in un' amena posizione su di una dolce collina che si stende in pianura leggermente inclinata verso



friin ncà do aan àjer të shëndettem; e per andai mosse attiè rriòdh gjiint e ree. Petcu i bughissen së mirash e mee gchrù-rërash te chërcuar ndë traghëtti. Pas gja-sht milj drei perëndimes cion Larinin: ej e Stista cu prëghen vagônjet e udhes hécuri « Termoli — Campobasso — Benevento » i rrii jo mee tuttié se cater chilometra.

Ish catùndi mot e mot mee perpara se t' i vijin t' Arbëreshit; e ghërëshit i ljërier, prà pámetta nder heer mee të mira j u perjeerr gjintia mbrénta (\*). Prà nde të pes të Shen Ndrëut 1456 per shcunduljiim dhëu dii u sà e chekje, raar ai më trùal, kjëntroi pá mosherii. Aghier si rrëfien Shen Antonini kjé ce Larini *usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredecim personis*. Ashtu t' iccur ncà Shkqipëria, si vëdikj Skanderbegu, attiè èrdhëtin dizza mot pas, e ndeñëtin mbrénta.

Szuun chëtá aghier vendet chë thaam siper, e bashch S. *Ellenen, Colle di Larino*, etc., dhe shuum u rëpártin Larin, tech shpëit j u búar piasma. T' autire, fshatteve ndônjë motti e gchrissi e mencu ndë cë vénd ish dighet. Nde Montecilfón mbësith ndó ñë fiaalj « moter e ljaalj,

levante, ed in vista del mare degli Avi suoi (Adriatico), gode di un clima saluberrimo, e per cui sempre ivi conviene gente novella. I suoi campi sono fertilissimi, ed il maggior prodotto si ha nei cereali che sono molto ricercati in commercio. A sei miglia verso occidente sta Larino; e la stazione ferroviaria del tronco Termoli — Campobasso — Benevento ne dista quattro chilometri.

Il villaggio esisteva assai tempo prima che venissero gli Albanesi; a tempi esso abbandonato, poi di nuovo in giorni più sereni tornandogli la gente dentro. Poi al dì 5 Dicembre 1456 per tremuoto spaventevole, caduto al suolo rimase senza nessuno. Allora fu che Larino anche, come lasciò scritto S. Antonino, *usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredecim personis*. Così profughi dalla Shkqipëria, poiché fu morto Skanderbegh, convennero ivi qualche anno dopo, e vi si ricoverarono.

Occuparono questi allora i paesi summenzionati, e insieme S. *Ellena e Colle di Laurito*, etc., riparando pur molte famiglie in Laurino, ove presto se ne perdé ogni vestigio. Di quelle località oggi talune sono perfettamente distrutte e né anche si sa con precisione il sito ove prima stavano. In S. Croce appena qual-

(\*) L' origine del villaggio di Ururi rimonta al secolo decimo, quando Larino era governata da uno de' trentasei conti soggetti al Ducato di Benevento per tutto il tempo della dominazione dei Longobardi — Era anticamente un semplice monastero appartenente ad alcuni abitatori di Larino, i quali ne fecero ampia donazione al convento di S. Benedetto in Pettinari dipendente dal monastero di Montecassino. In appresso s' introdussero ad abitarlo altri laici e così si fermò un piccolo villaggio.

Nell' undecimo secolo, sconfitti i Longobardi dai Normanni, cessarono i Conti di Larino; ai quali succedettero i Giudici. Rotello (paese distante da Ururi circa quattro miglia) fu eretto in contado, ed il primo conte fu Roberto, il quale investito di una autorità suprema sugli altri conti, occupò non solo i beni tutti del contado, ma anche quelli che, per la donazione sopradetta, appartenevano al monastero di Montecassino. Per questa ragione Gregorio VII.º nel 1004 lo scomunicò. Per effetto di tale scomunica Roberto si convertì alla Chiesa a cui fece parecchie donazioni, e fra le altre, quella fatta alla Chiesa di Larino, del Casale di Ururi con tutte le sue pertinenze.



etc. » caljtòn të ljerit e paar, e gchlughën e paar.

Zënur vëntin, t'Arbrësht e Ururit paituan me Monsiñur Mendozen, Peshpëcu i Larinit, mbii të dhënat ziljat të mbjidh kjish e Larinit prei dhëravet të mbaitur nca attà. Po attà ishëñin mosse me aarm ndë door e gjithësi i ljipsej, ej e mirrin cu e ciójm, e mee mee vidhin nca Larini. Sà chëjò goor i ljipi mbretëriis t' i nziir attèi, e Peshpëcut i táxi se i pagëuanej ajó chjishës atto cë chiin paituar, e t'Arbrësht i jlipin. E dúal Dhi-crët, e i nzúartin cà Ururi e i dókjëtín shpiit; si mee za mot përpara chishin been *S. Ellen e te Colle di Lauro* (\*). Duchet se ish chii një Fat i vendit shchrët.

I mbjòthtin axímazi e catundet gjërri per dii sà viët. E pëstái Peshpëcu rii, Belisaar Balduini, dësh e i dha, nd' Emfiteús per 300 dhucát, Capitán Teodórit Chrimes o Chreshes, ñë szot i arbërësh, Ururin me gjith pëtcun e tiij. E chii attié próri, passur po faljiim prei Càmares Mbretit, catundaart e tiij.

(është mee).

che parola « moter laal, sorella zio etc. », ricorda l'origine e la lingua primitiva.

Occupata la contrada, gli Albanesi di Ururi vi formarono corpo di Università e stipularono col Vescovo di Larino, Monsignor Mendoza, le Capitolazioni pe' pagamenti da farsi alla Chiesa di Larino sul territorio del Casale. Ma essi eran sempre con l'arme in mano, e tutto lor mancava, e sel toglieano da dove trovavano; e più che ad altri rubavano a Larino. Tal che questa domandò al Governo che si scacciassero di là, ed al Vescovo promise che pagherebbe essa le prestazioni territoriali pattuite con gli Albanesi. E fu promulgato Decreto; e uscirono da Ururi e ne furono bruciate le case, come pochi anni prima aveano fatto di S. Ellena e Colle di Lauro. Ei pare fosse questo un Fato dell' afflitto luogo.

Li ricettarono i campi ed i paesi consanguinei per qualche anni. E dopo, il Vescovo nuovo Belisario Balduini, consenti a concedere in Enfiteusi per ducati annui 300 ad un Signore Albanese, il Capitano Teodoro Chrisma o Chrescia, Ururi con tutto il suo podere. E costui qui vi tornò, dopo avutane licenza dalla Regia Camera, i suoi connazionali.

(Continua).

(\*) S. Elena e Colle di Lauro, come risulta da pubblico istrumento stipulato da Domenico Castaldo di Napoli, Regio notaio, l'anno 1540, per convenzione tra Sigismondo Pignatelli tutore di Pardo Pappacoda signore di Larino e l'Università della medesima Città. In detto istrumento si leggono le seguenti parole. « *Item detto Signore è convenuto far sfrattare ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle di Lauro in lo territorio di Larino e demanio di detta Città, nè si abbia da fare casali nuovi nel tenimento di essa Città da abitaroisi dai Greci albanesi e Schiaooni* ».

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichè ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Cà Jannina 16 tè Corricut 1885*

*Da Giannina al 16 Giugno 1885*

Të shcrùajta se Abdul Begu i Frasharit vëdikj në fuljakjii. Se dësh miir Shkjpëriin psói të chëkje; e chëtei gjith, ce e diin, jaan hëlmuar.

Per Comitatin e Corkjires bessó se al i shërbëu Elladhes e Shkjpërien e gchëñeu. Saper Shkjpëtarë canë mbledhur dizzá vráresz, të pá - púnëshemë, të pábuchëshemë kje të kjughet shkjpë; e është e rrëme. Gjith mentimi tife është të mundin të ndájënë Shkjpëtarei Ottoman e të chërshteer, Gjéghë e Toskjë.

Prap më shcrùañen cá Toshchëria se 's caan maarr fare Flámburin. Gjégiesh se i pressen údhen Corkjiir, a Janniin, me mentim se attá të mos pagcuañen e Szotrette te ljodheshë.

Schrùañen pá metta ncá Atena.

Ljèpùsha jotte e sottème më beri edhe chet hëljm. Nuch dijë cë jee cakj plach: nuch jëmni ná edhe mbechëmburë në pacëmùar. Por mbáu fort e më gjëljm të madh sá të mundësh, ñeer sá të ljëesh të jéter në cheemb t' endë. Se të jáp une sot ñë lajím shuum të miir: Dëra e Ljart i dha faljím catúndevet shcheptaar të hapëñen në gjit tife Scool të glúghes Shkjpëriis.

Quod erat in votis.

« Ti scrissi che Abdul Frashari morto è nella prigione. Perché amò la Shkipëria incorse in massimi mali; e qui ché il sanno, tutti ne sono assai afflitti.

« In quanto al Comitato di Corfù, abbi fede ch'esso servi all'Ellenia e ingannò l'Albania. Per Shchepëtari han raccolto da ovunque sicari, infingardi ed affamati, e diconli *Comitato Albanese*, ma è falso. Tutto il disegno loro è a poter scindere la Shkipëria: gli Ottomani dai Cristiani, i Geghi da' Toschi.

« Mi rispondono dalla Toscheria che non ricevono nissun numero del *Fidmuri*. Ho udito che l'intercettano in Corfù o in Jannina, col disegno che quelli non paghino, e Tua Signoria si stanchi ».....

E di nuovo ci scrivono da Atene.

« La tua lettera di oggi mi recò anche questa afflizione. Non sapeva te essere tanto vecchio: non siamo noi ancora ben fermi su i piedi e concordati. Per cui mantienti in forza e vivere sano quanto mai puoi, in sino a che lasci un altro nel piede tuo. Perché io ti dono una notizia soprammodo buona: *La Sublime porta ha concesso a' Comuni Albanesi che aprano Scuole per lo coltura della loro lingua nazionale* ».

Èra questo il segno de' nostri voti.



## INNO AD ABRAMIDHI

Jater 's mündëmi per Abramidin e bu-  
ljëriin catundare ce e rrëthen, se chet prëj,  
t'i vëmi mbàse perpàra evxariin e gjith  
combes tire, ziljes i exòn chi innë i fu-  
turuar nëa szëmra e Toshchëriis (1):

« Ngchreu Shkjpërii (të thot)  
« sà do jee shtirë (2) mbë gjuum  
« héljmúar shtrúrë » mbi bott  
« me varra me plaga shuum »:  
Noo « ngchrea » të thot Avramidhi  
të fljët me frimë të chëputtur,  
ljoutët i derdhene per gjiri:  
te szé dóren tye púthur  
të szé dóren te të ngchreer.  
« Ti mëszl u gchrenësh cá-dáljé;  
së gjúñet të jaan preer,  
e po të ciapsh si e ciáljé.  
Të tha: Jam pér tyj, o nënë,  
« se ti chljúmështin mé chee dhënë ».  
« Ti më dhee gjuugh édhe émer  
« me cále áfsh té dëljirë  
« mé celjé mant edhé szëmer  
« me dhee szacone të mirë ».

Altro non possiamo per Abramidhi e  
il Nobile Comitato Connazionale che met-  
ter loro sotto agli occhi a conforto, la  
gratitudine della patria intera, alla quale  
fa eco questo inno volato dall'animo della  
Toscheria (1).

« Levati su Shkjpëria, (ti dice)  
« per quanto immersa tu sii nel sonno,  
« afflitta prostrata su la polvere,  
« con ferite, con piaghe molte ».  
Ecco « Levati » ti dice Avramidhi;  
ti parla con lo spirito anelo;  
Le lacrime gli fluiscono giù al seno,  
ti piglia la mano baciandotela,  
ti piglia la mano per rialzarti:  
Tu appena levar ti puoi con fatica  
perchè le ginocchia ti son rotte,  
e sovr' esse vacilli quasi zoppa.  
(Ti disse): Sono per te o mamma;  
« che tu il latte haimi dato ».  
« Tu mi desti lingua e nome  
« m' ispirasti un animo nobile e schietto,  
« mi accendesti la mente ed anche il cuore,  
« mi educasti con buoni costumi ».

(1) Poniam qui il giudizio di A. Somogyi, l'amico di Deach e che dava gli statuti all' Ungheria nel 1848 « La notizia di Bucarest insegna a tutti — quanto possa anche un piccolo numero d' uomini cordati animati dallo zelo patriottico. Il dono d' Anastasio Abramidi è un fatto storico, ed un esempio che non può rimanere senza effetto sui connazionali pelasghi: Iovano gli Elleni son su le furie contro tali illustri eroi della propria nazionalità, parati a tanti sforzi e sacrifici. Già l'opinione di tutta l' Europa si erge in favore degli Albanesi ».

(2) Shtirë è forma dell' Imperativo (*gitta*): Ma pel participio abbiamo shtúnur e per contrazione shtuur (*gittato*).

« Per shtruur (*prostrato*) il dialetto calabro ha shtrúar.

« Te të ngchreer in voce di te të ngchreesh (*che ti sollevi*) 3.ª pers. sing. del sog-  
giuntivo, è inammissibile.



« Ti jee Shkqipërii e vieter,  
« sà jett', akj emra të ljaan; <sup>(1)</sup>

« diéljmet tû, gjith trima e mbrëter,  
« caan vo çees mbiuarë dheen » <sup>(2)</sup>.

## II.

Dittënë cë Avramidhi  
hâpi per gjughen cuvendin,  
ndë Shkqipëritë sbriti yli,  
gcâsi mbuljoi gjith vendin.

Prei kjelt në sçae thirri:  
O Avramidh kjôfsh bëcuar!

Se ti Shkqipëriin e ngjale:

Ngjales kjughesh mirfil, <sup>(3)</sup>

emrin ndë pà-vëdëche e cäle.

« Tu se' l'Albania, la fulgente ne' tempi,  
« quante età furono, tanti nomi lascia-  
(ronti <sup>(1)</sup>;

« i figli tuoi, tutti eroi o imperanti,  
« ebbero del loro decoro empiuma la  
(terra » <sup>(2)</sup>.

## II.

Nel giorno che Avramidhe  
aperse il comitato della lingua natia  
nella Skqipëria rifulse una stella,  
è la letizia si diffuse per tutto il paese.

Dai cieli risonò una voce:

O Avramide sii benedetto!

che tu l'Albania risuscitasti.

Drittamente avesti nome Risurreziene <sup>(3)</sup>  
tua fama nell'immortalità introducesti.

EUTIMIO MITKO.

U LIËFARTIN REET? <sup>(4)</sup>

Kjeem përréesz dittie c' ish sà t' i gapënej  
ljugadh të chëkj Anglies e Russies: E ndë  
kjôft se ñera o játera të chëtireve, chëkj  
foor-mbëdhaa, andëi të rështet me szé-  
mren ljavost, ajò cë dúchet ampnií dó  
të spavet ñisze. Se jo abonsina ndë nca-  
matii antirime të ñii gjéi attò sot perpi-  
kjen; e ashtù, si pas te zënuar fialjesh,  
të cheet vòla mè j u papsur tuche shcù-  
ar dftt'.

Chëkj ñë tramaxii mbàse shcùndi èsh-  
tërat e Euròpes. Ñoo Anglia caa mot cë  
merr e ljee nd' Egittë, e dòi me té shò-

## SI SON DILEGUATE LE NUBI?

Fummo vicini a un giorno ch'era per  
aprire un campo funesto all' Inghilterra  
e alla Russia. E se avvenga che l' una o  
l'altra di esse, troppo altere già, da quel-  
l'urto si ritiri con ferita nell'animo, quella  
che sembra pace dileguerassi presto. Men-  
tre non davvero esse oggi si scontrano in  
avversi desideri d'alcun possesso; e quindi  
come dopo offese di parole, avrà l'ira a  
calmarsi con passar giorni.

Un fremito percorso ha in vero, le ossa  
dell' Europa. Ecco l' Inghilterra ha già  
tempo che prende e lascia nell' Egitto; e

(1) Pelasgia, Ilirii, Makjeljia = Macedonia, Epiro, Albania, Shkqipëria.

(2) Filippo il Macedone, Alessandro il grande, Pirro, e più vicini Diocleziano di Antivari, Giuliano di Priserendi, Giovanni Spata, Skanderbegh « principe de' cavalieri del medio-evo » i Kjyperljiassi, Gregorio Gjika, Lecca Ducagjini, Mchemet pascià di Skodra, Ali di Tepelen, Memet Aly d'Egitto, poscia gli eroi dell'Indipendenza greca, Odisseo, Zavella, Botzari, Miauli, Tombasi, Condurioti, Karaiskaki, Macry it.

(3) Anástasis risurrezione.

(4) Questo articolo veniva rimesso alla tipografia a giugno durante il ministero di Gladstone.



che: Francia, sà u ntràshtin sfaat e dii piésvet, bëri ajo pakj me Chinen, ndomòs se e rràgur; e pas attié mbaan ushtëren edhé, focca të gcattur per gjee cë caa të viiñ. Cá jétr aan Germania, pse nestra Frances ce e caa mbi sii, Szotërii e Anglies caa heer cë mosse e antirissen — as dësh t' i mbulinej dheen e sai te pështuarvet ncáha pattëtin terbuar catunde, e pàrthina Ajo rrëfieti t'e zhëjin, diicë porsima dii-fakje cë Bismarku i chish dhënur — Germania agchëszónej, si jo mee te viettët e tiëra, ditten co chi Szot i ljëu, thoshëje se t' i jip szëmer, thoshëje se evyarime me të per përszitten e tre Imperaturvet.

Ndë qe, te Cuvoni t're, chëtà u ljidhëtin e 's dështin Italian martiri? Mosñe e thà: Vet se pas atté, Russia i shtuu quantin Anglies c' edhé 's embjódhi.

Mirfiil dizensét viét prap Russia as dòitë përpàranej me ákj burgaam Anglien e Palmerstónit. Kjé mot ai cë máli i gjith cómbëvet ish dréi të ljevrossurit e vet-tëghëve e të potëcut cá vuljiit e dhespotia e mbretërvet; e vantiljia e attij máli pá-szalje, ish aghier ai Miníster e Anglia e tij. E cush mund' e përmbúdhënej? I értñ pëstái ñij bottie e jatëres autà të ljevrossur; pó gjith ndë shësht ljeftër as pattëtin mee se të sgjidhëjin ndë ñë ditt të shënuame jó te dërgëuam te gjëgjem, por dizzà beñapiessem të vet-tëjoes. E shpëit u spav e ljúmia, e dúcür per së largu të statti tech ncá ñë pritt' të dhesposzënej shpiin e tij. Shpiit sbóuap ndër dúar të Beñapiësmëvet, e autà, si vién ndë dheë mosse e gjithparu, svi-stin, pra cò neh' ish e tiria, gjéan c' i értñ ndër gúaar: e të szotërat e shpivët gchrisura dittëshit cë passen, varan si rope prei diin-atta cò baljt mbàrëtë-

volea compagne seco: Francia, come si ingrossaron le voci delle due parti, fece essa pace con la China, e pur quando era stata battuta; ed in seguito tiene ancor là l' esercito, quasi preparato ad aspettati eventi. D' altro lato la Germania, perchè oltre Francia che la odia, da molto anche il Governo d' Inghilterra l' attraversa — non volle chiudere il suo paese a' rifuggiti dall' estero ove avessero turbato le proprie città; e dianzi essa narrò per farlo sapere, un consiglio equivoco ch' ebbele dato Bismark — la Germania festeggiò come non mai negli anni prima il natalizio di quel suo Duce, diresti per dargli animo, diresti per gratitudine d' aver ei messo in accordo i tre Imperatori.

In che nel loro Convenio questi si alleavano, e non vollero Italia testimone? Nissuno il disse. Solo che dopo quello la Russia gittò il guanto all' Inghilterra, e questa ancor nol raccolse.

In vero quarant' anni fa la Russia non si sarebbe con tanto orgoglio fatta avanti all' Inghilterra di Palmerston. Fu tempo quello che aspirazione di tutte le Genti era il liberar sé e i propri averi dalla volontà e dal dominio de' principi: e bandiera di quell' aspirazione senza sponde era allora quel Ministro con l' Inghilterra sua: e chi potea chiuderle il passo? Venne poscia quel liberarsi ad una e ad un' altra nazione: ma tutte, nella libertà vagheggiata non poteron più che scegliersi, in giorno segnato, non già suoi mandatari ubbidienti, ma taluni suoi *Faciènti-vece*. E presto sparve la felicità che pareva da lontano, felicità d' uno stato in cui ciascuno s' attendea di dominare la casa sua. Le case passarono in mano de' *Faciènti-vece*; e quelli, come avviene sempre e per tutto, mal- versarono; perchè non era di loro, la cosa venuta in loro mani. E i padroni delle case, sempre più



rash, ziljēvet i dhaan nicokjiratten e pe-  
teut e të vettējūve.

E 's është ndë chetë gjith shcretia: Atta  
Beña - plessem sot menat veen ture u  
paar rrëthur lëghëshit mosse mee e mee  
të shūma, ce pianepsēnen at nicokjirat e  
shpive të gūaja. E bashch cui do caa, e  
perce do-caa, fēmij, χee ndë goor χaróm-  
i rrii szemra e píssērúame e si é pante-  
χēme sē chékjie. Ashtú te dōra e Anglies  
e Frances vantljia e gavniis të Beñapiē-  
smevet e rragur ajērashi te përmbren-  
tem e cá jashtj: e per andai, edhé sē cuz-  
zoñen, as cutūrissēnen.

Ashtú theel ndë fundēt ajānes, te cu  
suváljet e marren ej e ljeen sivet, rrii  
chrēu i Meduses, e affrainten European.

ammiserite dai di che si succedono, pen-  
don come servi non san da che Re di  
nuova specie e caparbia, scelti a gover-  
narne irresponsabili le persone e gli a-  
veri.

E non è in ciò tutto il male. Quei *Fa-*  
*cienti-vece* dall' oggi al dimani vedonsi  
circuiti: da turbe crescenti che ambi-  
scono quel governo delle case altrui. E  
contemporaneamente Chi ha e per quel  
che ha, famiglia, decoro nella città, ric-  
chezza, sta con l' animo in cura e timori  
dell'avvenire. Quindi nella mano d'Inghil-  
terra e Francia la bandiera del dominio  
de' *Facienti-Vecce* è combattuta da interni  
venti e da esterni: per cui ancor non  
osano, non risolvono.

Così in fondo all' oceano che si agita,  
e dove le onde la sottraggono e poi la-  
scianla scoperta alla vista, sta la testa di  
Medusa, e spaventa l' Europa.

## ESTRATTO DAL LIBRO DI GIULIO VARIBOBA

### La Vita della Vergine SS.<sup>ma</sup>

(Continuazione vedi num. precedente)

« Già u secretin nengh t' e sbuljōva  
se u fidhova mbē t' enn' szonn';  
Ai nucenzien e pacenzien  
cūr i viēn ghēra e calēszon.

« Ma nanni via, ndē mé do miir  
bēm piagiir, rri me garee:  
e laudharōñem e rringraziarēñem  
na chet diaalj ce érth me nee ».

Aghiera bashch me ceer perm'st  
thaan: Oi Chrisht kjoccim becuar!  
se u ncarnde e u diñarte  
ti te na viccō nder cheto dūar.

E pūthētīn dheen di Shemōrēt.  
Tē di pērmiet sberbten; e been  
ti, Shēn Giusep, bēre ñō diēp  
saa Shēn Bambūn tē mund' e pzeen.

« Già io il segreto non tel scopersi  
perché mi confidai nel nostro Signore.  
Ei l'innocenza e la pazienza  
quando gli vien l'ora, la palesa.

« Ma ora via, se mi vuoi bene  
fammi piacere, statti con gioja:  
e lodiamo e ringraziamo  
noi questo parvolo che venuto è con noi ».

Allora insieme con la faccia per terra  
dissero: O Cristo che siam benedetti!  
dacché t'incarnasti e ti degnasti  
di venirci in queste braccia.

E baciaron la terra i due santificati.  
Tutti e due lavorarono a cottimo, e fecero  
tu S. Giuseppe facesti una cuna,  
tale che 'l divo infante potesse capirvi;



Ma Shën Mëria në fash të gjeer  
si në pandeer <sup>(1)</sup> me shcrôñe shuum  
e rricamarti e lavurarti  
të teer në nat' ce 'së patt gjuum.

E beri puru shuum scutina  
të bårdha e fina per chet dialjë,  
cë chish të vinn' e të shchëljkjin  
si fi' iil i kjaar e si christalj

E già u kjás dftua e miir  
të parturiir' chët vilastaar;  
ma në dhicrët cë rrégji vet  
e chish dërgëuar u bandiaar.

Ordëni thójë cë ngá-ñerii  
me të gjith shtëpii chish të partiir,  
e te citatta mee e bëgcatta  
chish të veej ngá dishëndiir.

E attie em'rin e citatten  
e casatten chish të shchrúan,  
pestaí Satúrit Imperatúrit  
puru cotten t' i pageúan.

Ish Shën Ndreë, e boor e shii  
punént i szii terrüir dheen;  
brësheri i baardh, viaggi i laargh;  
Szeppa pensón te mos vëj.

E Shën Mëria thooj 'S ee paguur,  
« na rriim sicuur; via t' vémi.  
« Cush ubbidhirti santificarti;  
« t' een Szoon me nee e chémi ».

Per cheto fiaal i Shën Giuseppa,  
i cukj si kjépa u manteljaar,  
Ti Shën Mërii, úlje atta sii  
e szüre fiil e thee rruszaar.

Ma pár se t' nissej, vastagúan  
attié ncarcúan me në spurtùn;  
e trii ciaudhëlje been në chravélie  
se t' pravónin në mizzicún.

Fashen pëshitùal e za scutin  
chëjò Regina joon e mira;  
si cùr e diij si ajo rriij,  
e se chish të parturiir.

Ma la Santa Vergine una fascia, larga  
come Pandera <sup>(1)</sup>, con rabeschi molti  
la ricamò la lavorò  
tutta una notte che non ebbe sonno.

E fece anche molti pannolini  
bianchi e fini per quel bimbo  
che doveva venire e splendere  
come chiara stella e come cristallo.

E già si appressa il giorno felice  
che partorisca questo virgulto;  
ma un decreto che esso il re  
avea spedito, si bandì.

L'ordine diceva che ciascun uomo  
con sua casa dovesse partire  
e nella città principe  
dovesse andare, dalla quale discendeva;

E quivi il nome suo e la patria  
e 'l casato avea da scrivere;  
e poi all' Esattore dell' Imperatore  
pur il tributo pagare.

Era Dicembre e neve e pioggia  
ponente negro atterriva la terra;  
la grandine bianca, il viaggio lontano;  
Giuseppe pensa di non andarci.

Maria SS. diceva: Non è timore,  
noi stiamo securi; via andiamcene.  
Chi ubbidi, santificò;  
Dio con noi abbiamo ».

Per queste parole S. Giuseppe,  
rosso come la cipolla, s'avvolse nel manto.  
Tu S. Maria bassasti quegli occhi,  
e cominciasti a dire il Rosario.

Ma prima d' inviarsi, il giumento  
quivi caricarono di una cesta,  
e tre crostini fecero d' una pagnotta  
per gustare un boccone.

La fascia r avvolse e qualche pannicello  
questa Regina buona nostra,  
come se sapesse quale trovavasi  
e che doveva partorire.

<sup>(1)</sup> *Pandera* è un pezzo di stoffa ricamato a fiori, largo e lungo un piede, che alle donne dalla zona scende e copre sul grembo la spaccatura della veste.



Rrëvuan Betlém, attié u shcrúan (1)  
 edhé pagcúatin cotten e reend'  
 Pestái tue ciúar vaan tue chércúar  
 ñë zích ricét ma nench e gjeend.  
 Ngerissur già nduttu ghitin mé theel

mbrénda ñë speel të pá-dritt  
 Attié të ljéghej attié të dighej  
 iin Szot i mádh cush mai e prít?

Rúaj fertunen! dieljmet e 'feer  
 bilj cavalieer ljégheh gaidhiaar,  
 ma chii diaalj mbrenta ñë staalj  
 edhé pá drit' e pá ljinaar.

Ñë zích szíarm Giuseppa szuu,  
 e vuu za druu ma been fumát

Non vogliam prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeri tra gli abbonati. Già non vuolsi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di *classica sopra ogni altra* appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Meyer

Arrivarono in Betlemme, ivi s' iscris-  
 (sero,  
 anco pagarono il tributo gravoso:

Poi per trovare andarono cercando  
 un pó di ricovero, ma no 'l rinvennero.

Imbrunato già del tutto, entrarono in  
 (fondo  
 dentro una spelonca senza luce.

Che ivi nascesse che ivi raggiornasse  
 il nostro Dio grande, chi mai l'aspettava?

Ve' la fortuna! i figliolini altri  
 figli di cavalieri nascono in agi lieti;  
 ma questo parvolo dentro una stalla  
 pur senza lume e senza lucerna.

Un pó di fuoco Giuseppe escusse,  
 e poseci dalle legna, ma fecero fumo...

## MONOGRAFIA DI URURI

(Continuazione e fine)

Pas ákj' te tiéra shcufëndii, tashti te  
 vitti 1669 Urúri vieter gjéndeje me 79 szí-  
 arme, e i riu me 95. E vatte pestái ture  
 u gcattur me t' ardhur (porsi gjith per-  
 szittat tech rróñen miir); sà edhe trémbe  
 mos t' árdhurit te mbulóñen e t' sbié-  
 ren te ciúamit.

Po mbrenta është gjith edhé szemra e  
 fórme e t' Arbreshëvet paar; tech, tho-  
 mse treszét viet prap, perpokjëtin Var-  
 daréllérat, akj mot szottéra chékjii të gjith  
 Pulles, e ju cinaa fukja. Atta vëlészér chi-  
 shin vargarii caljóre, ziljat Mberetti as  
 mundi, ljip nde góret vetta: ashtú pas  
 viðhur, diégcur e vraar, mbretëria i  
 ndéiti doren me bés të máde e ndëljés

Dopo assai altri disastri Ururi vecchio  
 nel 1669 trovavasi con 79 fuochi e il  
 nuovo con 95. E andò poi crescendo con  
 immigranti (come tutte le società ove  
 si vive bene): talchè fin tu temi non i  
 sopravvegnenti superino ed affoghino i  
 nativi.

Ma dentro vi dura ancora tutto l'ani-  
 mo fiero degli Albanesi prischi: nel quale  
 circa 60 anni dietro percossero i Var-  
 darelli, infesti padroni e per gran tempo di  
 tutta la Puglia, e lor si ruppe ogni forza.  
 Quei fratelli guidavano compagnie di bri-  
 ganti a cavallo, contro le quali il Gover-  
 no non poté, pensa se potessero le città  
 sole: così dopo rapine, incendi e uccisioni  
 il Governo loro stese la mano e pattui

(1) Shchrúan per Shchrúatin (scrissero) gjeend per gjéndätin (trovarono) sono accor-  
 ciamenti su lo stampo de' dialetti siculi, di cui nota precipua è la contrazione.



po cë t' mbjidhësh'n të ampni e shpivet. Ndë Mëst chëtá të paituar, pse chishin attá miche Urnur Shpiin e Okjinerit, e chejó 's mund' shighej me te Gramenit. Vardarëlt been me të vulii të ja e nzir.u perpára, pár se t' lëjin armet Grament e zhuun; e mbjèdhur, me Cumpofredhin cà Porta Canuni, ñë door t'Arëbrësh, të sgjèdhur nder di catündet, u mbultin natten, shpishi Uraur e pritëtia.

Si u digh — ish ndë të shtát te Prilit të 1818 — hiri Gaetano Vardarëlli me vargariin preiveshtëre, e ndëni ndë shësht: j e mbiasnej cùr ñë paal e árdhur ncá drittësóre cuntréla e shtuu cálit Atti të shchrégura gjith anëshit posht e llárt; e shtát të vedëcur e trembèdhiët te ltavosur raan attié pas *td*. Te vëlészërit kjël-tin andei shóchët te pështuar e të biërrur szémrie, te bessá e Mbërettit Foogë: cu general Amati ja i dha ushtëres, e i vraan.

Gjasht fshattet bashch caan sot ñë dhiët miij vett. Ndë të folet caan véccë chëté, se hench ndinen te gcóla e tíre *lj*, per zilen attá adhetuënen heer ñë *l*, heer dii *ll*; e thoon léje per *ljeje* lasciato *dillë* per *diljë* esci<sup>(1)</sup>.

Jaan shpii t' Arbëresha, edhe të shúma, Uraur, Ajo e Musakjit, e Clëshës ndó Chresnhs, e Okjinerit, e Fratës, e Gramenit, e Intrevadhít, e Glaves e Ganécit e Licursit e Nerit etc.

GIOVANNI DOTT. MUSACCHIA

(1) Altrettanto è nel dialetto di S. Paolo e S. Costantino in Basilicata ed anche in quelli di Sicilia.

in mezzo alle trattative, perchè aveano essi in Ururi amica la casa Okjineri, e questa non potea vedersi co' Gramani, i Vardarelli si consigliaron con quella di torle dinanzi costoro prima di deporre le armi I Gramani ne furono avvisati, e raccolta coi Campofredo da Porto Cannone una mano d'Albanesi scelti ne' due villaggi, si chiasero la notte dentro case in Ururi, ed aspettarono.

Come si fece giorno — era il di 7 Aprile del 1818 — entrò Gaetano Vardarelli con l'avanguardia e ristette nel largo: e già ordinava i suoi briganti quando una palla venuta da una finestra di rincontro lo rovesciò di cavallo. E tosto fucilate a tutte bande da basso all'alto, e sette morti dopo lui e tredici feriti caddero ivi. I fratelli di lui di là ritirando condussero i compagni campati e perduti d'animo, alla fede del Re in Foggia; ove il generale Amato consegnollì alla truppa, e li uccisero.

I sei abitati hanno insieme una popolazione di 10,000 anime. Nella favella hanno questo di particolare che non suona nel loro linguaggio la *lj*; per la quale usano ove la *l* semplice, ove due *ll*, e dicono *léje* per *ljeje* (lascialo) *dill* per *dilj* (esci)<sup>(1)</sup>.

Casè Albanesi ed in buon numero sono in Ururi quelle di Musakji, Chlescìa o Chrèscia, Okjineri, Frate, Gramani, Intrevadhì, Glave, Ganeci, Licursi, Neri etc.

LA DIREZIONE

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Radu.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . \* 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LE PUGLIE E L' ALBANIA

Nench dii tē thom me fiaalj evhariin e szēmres s'imme — e tē gjith t'Arbrëshēvet cūr t'e zheen — ziljen pō i chēmi Szōtt t' Caljoor de Simone, President i Tribunalit Treghetiis Baar, e bashch chēsai goor tē bēgcāt, per vuljiin madheshitime te ljidhēnjen pāmetta traghetiye me Arbërin affer Puljet ce te mē e shūma një mot i ljisin gchjūghen e tē një gjaccu edhe jaan. Caa mot cē nder dittare dhiovassia me maal tē thēna tē drēkjēta e noree t' atij buljari; e 'sē pantēha currai se një ditt al chish t' i nghrēghej arbërit t' een shtēmēngcun ampniye mbi gjith.

Pse prēi gjith anēshit Vet al (si lajmi i rri na siel) bēn tē mpūshiā fatin e miir tē mēmē s'aau me jāter te pērpārane tē buccur. Présēmi neā szāljet e chēsai tē na ehoonj dēshira gosmūche mee attā u ndēitur, gjith vëndeshit, as thom tē shlturi e tē biēturi, pō focca njiij tē guatūri njëra jāteres me ghiir, si szaconet shplve mōtēra.

Non so dir a parole la gratitudine dell' animo mio, e dell' Albania tutta quando il saprà, verso il Sig. Cav. de Simone Presidente del Tribunale di Commercio di Bari, e verso questa ricca città, pel magnanimo consiglio di legar di nuovo per commerci alla vicina Albania le Puglie, di cui la più parte un tempo parlava la lingua di quella, e d'uno stesso sangue tuttavia sono. È corso assai tempo, da che io leggeva con affetto ne' giornali di sapienti scritti e pieni di rettitudine di quel Cavaliere; ma chi preveder poteva che un giorno egli dovea levarsi riparo, ampio fra tutti, alla fortuna dell' Albania?

Mentr' Ei solo (secondo che novello avviso ci è porto) opera a fornire da tutti i lati la buona sorte della Madre patria nostra, con altra bellissima proposta. Attendiamo che dalle spiagge di questa o noi venga la eco della volontà pronta non pur di vendere e comprare ma di prestarsi mutamente con contento animo, come è uso tra case sorella.



Gjëgjëni lajmin e rii câ Risorsorgimentî Puljes të shtat të Viëshites.

« Pas attò che shtipostim përthina, na êrth jater ljëpùsh e t'urtit Caljoor de Simone, i pâ - ljothësii te puna e psòmevet mira l'Italies, me te përpàrane zlljen as druettëmi se e ponimia Camer e traghetiis e i shclliemi Szot i Scoles Regjë-rësh s'aan con Banco Modello, mbë të ndërruarit chëtë shpeit « in Istituto Superiore Universitario » i jàpen curm: një e përpàrane ajò e thavmasme të njëj cattedrie të Ghjughes t'arbërësh. Pà na shòshur duchtë e të zhënit gchjùghen e Arabiis, po urattur me szemer një nicokjiir të marrur vende nder szaljjet e Afriis: mbì gjith sei na dúchet crua së mirie, të njighemi me t'Arbërësht affer, e të jápëmi me tà dúart vëlészërisht.

Udite la nuova inaspettata dal *Risorgimento delle Puglie*, del 7 settembre, in Bari.

« Al seguito delle precedenti pubblicazioni su l'argomento, ricevevamo dal dotto e laboriosissimo Cav. de Simone nuova lettera, e siamo certi da parte nostra che l'Onorevole Camera di Commercio e l'distinto Presidente della Commissione Amministratrice della nostra Reale Scuola con Banco Modello, nella prossima sua trasformazione ad Istituto Superiore Universitario, saprà rendere un fatto la stupenda proposta del Cav. de Simone per una Cattedra di lingua Albanese. E senza discutere della importanza degli studi di lingua araba, e senza mettere in dubbio la necessità d'una Saggia espansione coloniale verso l'Africa: a noi pare utilissimo che il popolo albanese sia conosciuto e affratellato al popolo italiano.

**Débats: Troubles en Albanie 25 septembre.** — On lit dans la *Correspondance politique* du 23 septembre: « Depuis la collision qui a eu lieu le 28 février de cette année entre la population de Luma et la troupe, les chefs des différentes tribus de la Haute-Albanie ont de fréquentes réunions en vue de la formation d'une ligue contre l'introduction projetée de nouvelles lois parmi ces tribus. Le nouveau maréchal Veissel Pacha ayant acquis la conviction que l'explosion d'un soulèvement parmi ces tribus était imminente, se porta avec 4 bataillons à Djacowa où il arriva le 4 septembre.

« Après avoir bloqué la ville, il fit arrêter un certain Suliman Vorel et plusieurs autres meneurs de la ligue. La population, exaspérée, attaqua les troupes et il s'ensuivit un combat acharné. D'un part et d'autre les pertes furent considérables. Veissel Pacha se retira; mais il s'est vu cerné, paraît-il, par des Albanais sur la route de Priscend, de sorte qu'il a fallu envoyer de Pristina 4 bataillons à son secours.

La révolte des Albanais n'a aucune relation avec les événements de la Bulgarie — Vienne, 25 septembre. — La situation en Albanie devient de plus en plus grave. Les dépêches officielles de Constantinople démentent le bruit d'après lequel les insurgés Albanais auraient battu les troupes turques commandées par Veissel pacha.

## LA VIOLA ALPESTRE (1)

DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONessa DI KNORR

Jee mori e gjaal  
ljulje gadhiare? (2)  
E buccur akj! e sot ajò e diëshmia  
e nesser ajo nde vettëmiit kjarivot.  
Fietta - vëljussi  
calamee - gool,  
ndò, ti përpàrane rrifeet e vrërta,  
e diim se i patte shcuar, përtei e jee.

E sei pur vivo  
tu Fior gentile?  
Bello tanto ed oggi quello di jeri  
e domani quello nella solitudine de' ghiacci.  
Di foglie di velluto  
di stelo delicato,  
e sia, tu scontri le procelle fosche,  
consocio d'averle trascorse, e che di là  
(da esse sei.

(1) La viola alpestre si chiama in tedesco Edelweiss « Nobile bianco ».

(2) Ljulie, *fiore*, in albanese è di genere femminile.



Mos - ndoñe ftir  
tÿj te shchëljkjën ndë gjii,  
po dritë e ngchiret si ajó e bóres  
ca i gapti calëci it Xëshen me kjilt.

Stoljii - e - pá - gchrist  
si e sē Rrúamie - me - moon,  
mbaan veend e ftóghet, te ftoghet ethieel,  
epá - dime ti e tē vëshcurit tē Gjithsees.

Thómse nder cozzorézet  
e Gjëlës s' aan  
shpighen Male: si ti, e vettem e buccur

e thieel po mosse nd' aXët te kjarivet.  
Tuttieem se còpështi  
gcardhë - trentaflje  
e dhroom - përljúljem te shterfrundur é -  
(erëshit  
e tech s' arreen áfa e shendettëm ebó -  
(rëvet,

Mbi shësh chërstáljesh  
kjatërash me moon,  
Máli nder atto ciuch merr gjëlën epá -  
vëdeche e te sē Bårdhënes - gavni.

Nissun vivo colore  
a te fulge nel seno,  
ma una luce fredda come quella delle nevi  
dal bianco calice tuo è bella coi i cieli.

In veste, che dura eterna  
come della Sempreviva,  
tieni il luogo tuo fresco, fresco e sereno,  
nulla sapendo dell' avvizzire delle uni-  
(verse cose.

Forse, nelle ardue cime  
della Vita nostra,  
sbucciano gli affetti simili a te, solingo,  
(bello  
puro, ma dato sempre al fiato de' ghiacci.

Perché remoto da giardino  
dalle siepi di rose  
da' viali con fiori in cui imperversano i  
(venti,  
ed a cui non giunge l' alito sanante del-  
(le nevi,

Sopra i piani fulgenti  
de' ghiacci eternali,  
l' Amore nelle somme alture veste la vita  
imperitura del Nobile - candido.

## PELASGI ED ELLENI

Të gchjughes t' Elladhes chëmi piasma  
e të shchrúame ñë trii miilj viettësh prap:  
te ziljat gjith na rrii përpara egchöljittur,  
e si eXó eXëshëme të gjërtoje gadhiäre  
nd' adhiasii catündi t' úrta.

Të gchjughes t' arbërësh mirfiil sitho-  
na mee e moccëme che i dimi, na érdh  
cater kjint viët prap me Rapsodhiit e me  
fëmiljet, ce të shcúara Italie — pse me  
të gúajt ñeer dië 's u përsztëtin — cu do  
vendi vaan shprishur e mbáitin me mbá-  
ret e ñea: ziljat sot na viñen të gjégju-  
ra, pach o fare të ndrishta, prei te kjën-  
trúarit te dhëu ce kjé inni Porsi, ndë të  
gjitht egchjughes t' arbërësh dii u cë ndi-  
ghet si ncá viët mee pára se të shchrúa-  
met e Elladhes, e cë shcói ndë per chëtó.

Della lingua ellenica abbiamo scritti  
e monumenti di un 3000 anni dietro; ne'  
quali tutti essa ci sta inanti quale eco  
cara di una nazione nobile e lieta, ripo-  
sata in cittadini ordini sapienti.

Della lingua albanese invero l' esem-  
plare più antico che or sappiamo ci venne  
quattro cento anni dietro con le Rapso-  
die e con la favella delle famiglie, che  
imigrate in Italia — perciò che ivi fino  
a jeri non mesceronsi con gli estranei —  
a tutte le provincie in cui andarón di-  
spersa, la servarono in forme identiche:  
dalle quali, oggi ci è avviso poco o niente  
esser diverse quelle del parlare de' ri-  
masti nel paese che fu nostro. Ma nel-  
l' insieme della favella albanese si sente



Jaan emëra të gjëave « boor, deet, dheë, neem, diil iil, shii » (1); jaan emëra të vendeve. « Pëlja, Xima, Atë-ljash, Schëmbi, Tiimp, Te-szall, Afer-szali, Geramii (2); Jaan emërat e idhuljvet te thriskjiis t'Ellenövet Szea, Hëra, Athëna, Idhesti, Dhë-mëtëra, Ha-biri, Aferditta, Deii, Vrenia, Ujana etc. (3); emëra chëtá të gjaal nder neë, e dëan methëen fukjiit e Jettës che attá idhulj ninëszójin; se Elladha diij po attá emëra t'árdhur assai cá të gúj, e ndë mot tuttieem o 's dëljghói o Xarrói.

Chëtó faalj sheëan cá combe proto-paar to gëhjúga e Elladhes, e 's kjeon të sáit; atto po sot l'arbëresha sghlidhen ndë të fooljt e shpivët l'ona.

Erodhoti, ñe më i mocëmi te shëhru-est ellën, lja thënur se nder dittët o tiij Grecia, tech nanni atto jaan, isli akjê-vët e conussur dii combashi; ñëra attië emottimo: « Pëlasga = Placca; jatëra E-ljéna ce attië sdrepi pas, e shtiti drói vo-rees attá të vendit ce nuchi j' u dhaan dëarljidhur. Se diisá cë kjëntruan, chë-sái ndë i mbettëtín ndai, ndë j' u persziëtín te eu iin: Se fjissin ndrëshe cá Eljënt, si vet i gjëgji; e rrëfien se gchraa eljéna athëniotte të viédhura prei Pëlasjit e

un non so che, quasi da tempi anteriori a' monumenti della lingua ellenica e che per essi trascorse o vi resta. Sono nomi di cose « boor *nece*, deit *mare*, dheë *terra*, neem *maledizione*, diil *cera*, iil *stella*, shii *pioggia* (1); Sono nomi di luoghi, Pëlla Cumaat lash *Shehëmbi* Tiimp Tëszali cfr. Tessalia Afer szali Farsalia *prossima al lido* (2), Geramii *precipizi*, cfr. Crimea: Sono i nomi andropoformici della religione ellenica Szea, Hera (3) Athena, Ifestio, Dhëmetra. Ha-biri, Afrodite, Dëti, Urano, Oceano, nomi questi che duran tra noi appellativi delle forze della Natura che quei numi simboleggiavano. Gli Elleni aveanli accettati da fuori intempo remoto, senza intenderne o avendone dimenticato il significato.

Queste parole da' più antichi abitanti la Grecia, passarono nella lingua ellenica, e non le appartennero; e quelle oggi albanesi profferiscono e sonano nelle case nostre.

Erodoto uno de' più antichi scrittori elleni lasciò detto che a' tempi suoi la Grecia, era abitata da due nazioni; l'una ivi antica Pelasga = Placca *prisca*, l'altra, l'Ellena, che ivi sopravvenne e spinse verso borea que' del paese che non le si resero in dedizione: Che un gran numero dei rimasti o stettero a lor vicino o in lor si fusero in paghi comuni; Che parlavano altra lingua dagli Elleni secondo che udilli; e narra che donne ellene ateniesi rapite da' Pelasgi di Lenno insegnarono poi ai

(1) Si le nom de *Boreal* est devenu européen, on ne se doute pas que c'est l'idée de la *neige* qui l'a rendu glacial. Je crois que on se doute ancor moins du sens naturel de *Sud* qui corresponde a l'ore de la pluie *shu-ut*. Louis Podhorszky.

(2) Si riscontrino queste parole nel dizionario della Rapsodie.

(3) Hera *Ora*, tempo, Coniuge dello Spirito primo ordinatore.

Dhëmeter *misurante la terra* la Cerere latina; dacchè ogni agricoltura basa su la partizione della terra. Benloew riferisce d'una statua rappresentante Dhëmeter coricata in terra.

Afrodite *Venere*, da affer *vicino* e dit *giorno*, o che segnasse la stella di Venere prossima al giorno, o che l'Affezione che trae la Vita nel giorno.

Le altre parole si riscontrino nel dizionario delle Rapsodie.



Lemnit i mbësuan prâ të biljëvet gchë-jûghën e tire mee i antirissur të shôkjëravet » (1). Atto fôrëmëdhaa, pse të dâlja gjërije mee bagianne, e zilja ndé catund ish szooñ e Pëlasjet.

Thot edhe se Szottërat e Olimpiti t'Eladhes, menu Posidhóna e cë dui u jater, ish in të marrur cá threskjii e Pëlasjet. Pocca (u thash mbë të dhiovassur chetë) t'Arbëresht jaan Pëlasjet e Grecies (2), e nder Ta fleshet andei, se kjë mee dëljiir ponja protopaar e bottës ñerime, evhari-stàre t'Àfes Jettës nder të bënati e Sai ».

Sot edhe chetò dui gjiint, si pattëtin passur përszit e guatur nder tò atta emëra e dii sâ të ueer, gjënten vëndeshi affer, vëndeshi ndâi mofshatte vécò: E ndómós gchjuga e ñeres është, ncâ e ndëljehia, ndrishe cá e sê jateres.

Sot dhustaxii e emravet « Epirótë, Macedhónë, Arbëresh, Shcheptaar » etc., jaan mirmägca ziljat nea frim shkjiir. Pëlasjë as kjë emer combie; po shëngu attá c'ijn te vendi pâr se t'atréjin Elj-ént. Pse ncâ faar e combie, ñera cë mee e fukjimiia nder tò s'i mbjódhi ñii dórie, patti mosse e vet emërin e sai. Sot thûghet Arbërii gjith diëpi Ujeszes ñer tech mbâse ñë mot Epiri = Arbëri ljtíhej me Iliriin grech; e na c'ichëtím antei mbâitím emërin « t'Abëresh = Apiresi »: ashtú Shcheptaar edhe kjûghen attá che Eljent e Ljëtíit percémoin kjeravni.

Gustavo Meyer shchrúati caa pach mot sq t'Arbëresht jaan ñë doegch e li-

figli loro la lingua propria per opponerli a' loro mariti ». Così elle superbe e losse; perché uscite di case più fastose che in loro patria eran padrone de' Pelasgi.

Dice anche che i numi dell'Olimpo ellenico, meno Posidone e non so quale altro, eran provenuti dal culto pelasgo. « Dunque, (io dissi in legger questo) gli Albanesi sono i Pelasgi della Grecia (2), ed anco appare come nell'animo de' padri nostri sia stata nella sua semplicità e purezza la religione al Dio del mondo pel culto alle sue creature ».

Oggi pure queste due genti, come dovettero essere in contatto e prestarsi mutuamente que' nomi e chi sa quanti altri; trovansi ove vicine ove contigue in villaggi spartati: E intanto la lingua dell'una è nativamente diversa da quella dell'altra.

E le diversità de' nomi, Epiroti, Macedoni, Albanesi, Shcheptari etc sono delle tele di ragno cui lacera l'aura più lieve. Pelasgi non fu già nome di nazione, ma segnò quelli ch'erano anteriori agli Elleni nel paese. Perché ciascuna tribù d'una nazione, sino a quando la più potente di esse non le ebbe costrette in una mano, serbò sempre e solo il nome suo proprio. Oggi dicesi Arbërii tutta la vallata della Voajussa, fino dove un tempo forse l'Epiro si congiungeva all'Ilirio greco, e noi emigrati di quella regione ritenemmo il nome di Arbëresh = Apiresi: così Shcheptaar si appellano tuttora quelli che gli Elleni e i Latini denominavano Kerávní da shchépten *Kepavete* (a fulguro).

Gustavo Meyer scrisse, ha poco tempo, che gli Albanesi sono un ramo degli

(1) V. L. Benloew. *Le Grèce avant les Grecs*.

(2) Nel 1843 pubblicai nel *Lucifero* e poi in una nota alle *Passeggiate intorno Napoli* di Emman. Bidera quelle che a me parvero divinazioni d'un passato preistorico. Le quali il mio connazionale Tommaso Pace da S. Costantino ripubblicò in Athene nella *Minerva* nell'ottobre del 1845. Dopo il 1850 l'Europa poté considerarle illustrate e confortate da Hahn.



riat (1). Po te chëtire nd' Itallet as gjënten varre mee posht se te rëzet euganeë (2). E nëa prana ai piljassen të veer t' Ilirii te piasma e Pelasjet? Cë chëmi të gëhju-ghës autire mee e affëruar t' Arbëreshes e nzierr per ndë mest attë të Pelasjet të ziltës chëmi po piasma, e zlljen Erodoti gjetti edhe nd' Itallet poshtem? (3).

E fiajjet chë ciomi sot t' arbëresha edhe te thriskjia e Ljëtiñëvet me domethenen chë caan nder nee, beñen e logaszëmi se te Italia poshtem si ndë Greciet iin prin-dëi aan. E sà prana me t' Italiottëravet nehë sinodhiin Grammatëca joon? Miir dimi se Ljëtiñt hitin szottëra nd' Iliriit grech e tech Epiri, e fiaalj të ttre edhe cumbônien attëi; po me thriskjiin e ttre

Iliri. Ma di questi in Italia non trovansi sepolture più giù da' colli euganei? (2) Donde Ei move per sostituire gl' Iliri ai Pelasgi? Che abbiamo della lingua di quelli per compararla all'albanese e levar di mezzo i Pelasgi, della cui lingua abbiamo delle vestigia, e i quali Erodoto trovò pur nell'Italia inferiore?

Le parole che albanesi troviamo oggi pur nella religione del Lazio e col significato che servan tra noi, fannoci argomentare che nella bassa Italia come nella Grecia furono nostri proavi. E quanto poi con quella degl' Itali non concorda la Grammatica nostra! Ben sappiamo noi che i Latini invasero e colonizzarono l' Ilirio greco e dominaron l' Epiro; e

(1) Vous connaissez l'Ouvrage de M. Miklossich sur le lexique albanais dans le quel il montre les éléments qui y sont naturalisés, sans mettre en évidence un seul mot qui appartint à la langue qu' il croit avoir analysée. (Louis Podhorszky.)

Gli è non possibile che per asserzioni probabili si tolga antichità ad una lingua a cui fra altre appartengono le parole boor, deet, mall cfr. Imalla, bee *juramentum cam ho*, jam sono etc. Noi preghiamo il dotto linguista Sig. Meyer a considerare anche se le parole che, albanesi, ei dice di derivazione latina (V. Nuova Antol. An. XX, 15 aprile 1885) sieno *zëo anima*, *gëchich bucca*, *pjënts* e *muul stomachus*, *muljshii jecur* *ljësh lana* e *capillus*, *gjeel oita*, o altre che furongli date per albanesi.

(2) V. Pigorini, Nuova Antologia *ubi supra*.

(3) A prova delle affinità latine e dell' antichità insieme dell'albanese, vogliamo addurre delle note dell' illustre linguista Podhorszky dell' Accademia d' Ungheria, tratte da uno suo studio « *Suffixes verbaux albanais tirés du Chant de Milosão* ».

2° *Eci* Ch. XX *Cur ljëva të parëzzen quando io nacqui dapprima*.

Un suffix va est le même que vi dans le latin, mais a est la première personne comme dans *epkz*. L' Academy de Londres publia une protestation de l' émérite philologue Curtius, contre l' explication du suffixe — *Ka* ou *Kev*: il a raison, car une particule ne pouvait indiquer le temps passé, mais il n' donne pas une autre: s' il savait l' albanais il serait sûr que c' est le verbe substantif *Ka* habere u *Ke* esse qui est la base de l' aoriste ellenique.

7° Les latins — *ram-rim, re, ro*.

Ces suffixes ne se trouvent pas dans le Finnois (ni dans le grec) mas bien dans le celtique et l'albanais. Le latin *am-ace-ra-im* est composé de deux suffixes du passé-*aci* et *-era* (m, s t.), c' est donc un plusqueparfait. L' albanais ainsi que le slitique le celtique (et d' après celui-à le provençal) fait usage de *-ra* (m) sans *-aci*; c' est donc un simple préterit: Ch XXX e i *ndërruam arrure e cambiato giungesti*.

10. Participe passé *ar, ur*, Ch. XXIV

*nanni shpët vette martuar — nunc cito vades moritu-ra*.

Les Latins en auraient fait un participe future Ce participe-*ar* com' *an* ne prend pas de suffixe de genre; j en tire une conséquence de sa haute antiquité. J y reviendrai.

XXII Si u dii *come aggiornò*.

Ti et Di *Sol* et *Dies* en chinois; Ti en islandais *De-us* (us est suffixe d' adjectif. *Di-vas-lu-cons*). *Di-el* e *Di-të* in albanese *Sole* e *Giorno*.



te mottime attié ordhëtin. Munden po të theet nërii së Vesta, Iljigcu, Diana, Panna, Angherona, Dhia, Laret me domethenen e tyre jaan nder Shclavunit?

Por sosmi fiaalj cë jaan mosse ajer; e me chë biérëmi mot perdica se prindët t' aan nuch ljaan piaszëm e gchlughes chë fjissin. Po si atta mund' e ljejin pëstai cë protopaar ñoo na rromi pà catünd? Lëga Eljéne mee gadhiäre attié pas dobiin, j' e dheen Xëvet të gjëles, vét ajo u duch buljërësh; e botta e vendit ce me te 's u bee në, ma véc të në catünd e szooñ ajo é shpivet cu e'zonnej gjüga e sai, i rriij te chragu nder të bënati e nder psóret, ej e ljei të duchej Ajo vet.

Erdh prá mot mirfiil ce në faar e Pelasjet e pistepsur ndë jürt vorëmo t' Elladhes, fära Macodhóne nen Filippin e të birin pergápi mejdaan e me psoor të ljúme cunter mundësoort eprindvet. Po chii diaalj, c' ish e ndighej szott i nërës-vet, i marrur rees te dhesposzónnej Dhe-en, gjithësëje i garruar, szuu amázin me Asiin. Mbaiti e per nder dUAR gehjúghën e Eljénëvet — se te scola e attire u chish mësuar — edhé i dish shoch me té te cu do vatte. E ndó-mós, pso chëtirëve j' u duch se attëi pattëtin passur Makjedhónt si rope, i kjënródi ngheerr e szeesz ndë szëmer; e pas cë ajo drít' e pa-shoch e u shúa, i ndíghëtin dhistaxius të buljërëvet Macedhón; é per së prassëmi pattëtin shuter catundin e attire të la argh, ej e paar nder cheempt te Ljéu-ñëvet.

Por chëtá në psoor i been prána e jo të ljiind dii cómbevet bashch: tech zilja dálj cá daalj attó garrúan e u papstin gjith szilje chë siel mosse e ljúmia. Bashch i thóshëñin Gréchëra, pëstáina chëtá Romëra, attá Macedhónë e t' Arbëresh.

Nëra ce të guáj të tierer diu sáje la argh i érhëtin marrur me petóeun best e prindvet; e shchrettia i patti rrásur ñii vuljémie, tech edhé të fóljet nëra zhuu

quindi ancor risonano tra noi parole del loro idioma; ma di certo essi quivi vennero con antiqua la religione propria. Potrà or dirci alcuno se *Vesta, Giove Elicio, Diana, Pane, Angherona, Dhia, Lari* etc col significato che si ebbero ed hanno, sappiansi dagli Slavi?

Ma finiam parole che son sempre vento; e con cui perdiam tempo perciò che i padri nostri non lasciaron scritti di loro lingua. Ma come potevano essi lasciarne se il Fato volle che da' tempi preistorici essi non vivessero mai con città propria? La gente Ellena, più felice e civile dopo la vittoria nel paese che era di quelli, a donatasi ivi a tutte le grazie della vita, parve sol essa gentile e saggia: E la gente prisca del luogo che non si unificò con essi, ma negli Stati loro compresa, in villaggi sportati stava loro a fianco nelle gesta e nelle fortune, lasciava che pareessero essi soli.

Addivenne invero poscia tempo in cui una tribù di Pelasgi, ridotta al confino settentrionale dell'Ellade, la tribù de' Macedoni riprese il duello e con sorte felice contro i vincitori degli Avi suoi; condottavi da Filippo e dal figlio di lui. Ma questo giovane, che era e sentivasi principe degli uomini, tratto dall'idea di farsi donno della Terra, di tutt'altro immemore prese incontanente la guerra con l'Asia. Usò provvisoriamente la lingua degli Elleni perchè nella Scuola di essi egli erasi educato, e li volle pur compagni seco ovunque corse. Ciò non pertanto essi, perciò che a lor parve aver seguito i Macedoni quali fanti, rimasero con nero un livore dentro nell'animo; e dopo che quella luce, senza compagna al mondo, si fu spenta, fomentarono le discordie de' duci macedoni, e 'n ultimo ebbero la patria di questi lontani spinta e vedutala ai piedi dei Latini.

Però costoro una stessa fortuna fecero poi e non nobile, ad ambo le schiatte: nella quale a poco a poco obbliarono e calmaronsi di ogni invidia, cui sempre porta la evdemonia. Insieme chiamavansi Greci; poscia questi Romei, quei Macedoni ed Epiroti.

Infino a che altri stranieri non sai da quanto lontano sopravvennero a toglier loro e la terre e le fedi degli avi: e l'infortunio ebbeli ridotti in comuni desideri;



të j'atëras. Ashiá t'arrënura Elladha e Arbëri nder dittët t'ona i paam të ng-chrëitura bashch me chëshit të nñ përszittie, tech throne i dritem i Grecies moccëme të percumbissej mbi fukjiin e dii combëvet. Vet po Europa mbase i pervecci. Sa cür vónu i ndëiti doren, sual per ndiët se chish ai' dëitir me Elladhen neaha i chish ardhur gjith drit moree; e preer përjashita Arbërin, cá szémra e cui u chish cëljur e mbaitur dhëszur szíarmi, stissi Elladhan e ree nder cufine chë dii aghier se ajó chish passur. E attëi ncalóssi mbë ftës széa e Elladhes, zilja u paa e vetëme ndë préj. E beri vulji ndë të, t'ellenizharënej t'Arbëresht, e mee te përjashhtëmit; se prá cür të mund' i buthonej si piës të vettëjtes, attá Europes të ja ljpënej si të salt.

Pas marguurt e assai e bashch të Majit-szií, Serviánt, Bulgaart, të cumbíst bottes sclávune, mee gcátur per ducht e vetëhees chëshilin persentúsz t'Ellenëvet, ñotta duan neá goort e Shkipëriis gjoor, e nafórtur Të kjetts. E stistin Scólen cë caa t' i porsiiñ se jaan gjërii, andai të mos përtóñen t' i ghuñen rope ndë për shpiit.

Por Iin-Szot cë cá vëdëchia ghéljkjé gjëlen gáppënej anní mottin e sai nder dittë e jettës. Cá do ish e shprisht, ajó si e sheúar ñii hërie ñii porsimie, szuu at pune të gjughes tech ee Gjéla e permbrëntëme e neá gjërije. A' viói, thoshëne, neve nde nasziil të gchjät per chet heer, e i dha gjinties Osmanle ce u ducht se patu svisur tharossin t'een, të na axënej gjëriin e pas cë ndó Ljisëndri ndó Skenderbeccu ae i pattëtin cuidës.

EvZarimi Prindio nder kjël; e mos na reshtëshin ftessa të rea cá dritta e mënuar ce na flëshet, ndó se anamessa reesit.

ove anche le parole si prestarono. Così pervenute l'Ellade e l'Albania a giorni nostri, le vedemmo sollevate insieme col pensiero d'una unione in cui il trono luminoso della Grecia antica rialzato poggiasse su la forza delle due schiatte. Essa però l'Europa operò forse a dividerle. Perché quando tardi essa porse loro la mano, si escusò ponendo inanti l'obbligo che avea con l'Ellenia donde erale provenuta tanta luce intellettuale; e tagliata fuori l'Albania dal cui petto era avvampato e mantenuto vivo il fuoco, tondò la nuova Ellade nei confini ch'essa allor sapeva aver quella avuti. Da questo fatto la colpa si ingenerò nell'animo degli Elleni i quali si vedeano così soli nel premio. E consigliaronsi fra loro d'ellenizzare gli Albanesi ed in ispecie i rimasti da fuori; acciocché quando poi potessero mostrarli come porzione di sé, dimandassero all'Europa che glieli desse come a sé appartenenti.

Dietro alla malignità degli Elleni e del Montenegro con loro concordato, i Serviani, i Bulgari appoggiati dalla propria nazione slava, al fine di fornire ad util proprio il disegno presuntuoso di quelli, eccoli che vogliono essi pure del paese della Skipëria misera, offerta alla Dea Tacita. Ed istituiron la Scuola che deve persuaderla « lei essere di loro con-  
« sanguinea, per cui non le gravi entra-  
« re a servire nelle loro case ».

Ma Iddio che dalla morte trae la vita, apriva pur oggi il tempo di Lei ne' giorni del mondo. Da ovunque si trova dispersa, Ella trascorsa ad una volta da natlo consiglio prese a coltivare la propria lingua, ch'è la vita irviscerata in ogni nazione. Egli, direste, tenne in lungo esilio e pacifico noi servati per quest'ora; e diede Egli alla gente Osmanla, che parve aver disfatto ogni baldo onor nostro, il distinguere e designare nella lingua la nazionalità nostra; quando già nò Alessandro nè Skanderbegh aveanvi potuto volgere il pensiero.

Benediciamo al Padre ne' cieli; e che non rimovau da noi colpe novelle la tarda luce che traspare pur in mezzo a nubi!

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gerolamo de Rada.

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 3,00  
Per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## I FEDERATI DE' BALCONI

Sod parastémi gjëje të ree ndë dhee. Te cu në Stat me perszitta t' affërish ben-net mee i madh, jatëri ce i rrii ndai, se të mos kjëntroon mee i vögchelj do e chëshilen cá munden te rrëmpeen. Nes-ser prà në shpüi, zilja të shoogh te góra se gjitonia, a me të biëtura a me jater pune, u bëgeat mbí té: të ndeghet e të maarr cu munden; psé ajó caa ljikj të mos kjëntroon prap. E Dittare ce thërriten door-gapta — miirfil ncáha e të tièrvet — i jappen ljikj. Se sod kjént cë rrethënen trápeszen e nëmur te cáùn-deve nëmur, i ljhëhënen mosse Henpes buccur as-ljuettëshëme, mbaalj che kjé eprëitur gjëla ñerime. Po cu vemmi prà bashch, i dhëaur ce t' i dhëshim ljikj të viédhurit e' i ndighen ñij mee mos kjënt-rúar ai prapa jatërit?

Esbt, po atta thoon, chëjò ñé varát e veccëme: Abonsina cür u mbiódh Italia e u bee e madhe, as kjé chështú; se mos

Oggi assistiamo ad alcun che di nuovo in terra. Dove uno Stato per unione di convicini si ingrandisce, altri a quello contigui, per non restargli minori, vogliono e designano donde, predando, se crescano. Dimani poi una casa che veda, nella città sua, la vicina o per comprare o per industrie e colture arricchire sopra sé: avrà a porgersi per rapire da dove possa; perché ha ragione di non rimanere di altra inferiore. E periodici che se proclamano *Liberali* — propriamente *dell'altrui* — dan loro ragione. Dacché oggi i cani che girano intorno alla menza maledetta delle genti addolorate, latrano di continuo alla Luna divina immota, in cui fu messa a riposo l'umana vita. Ma dove andremo poi assieme, data che darem ragione al furto onde uom s'ajuti a non restare in dietro a chi gli è presso?

« È però questa, essi dicono, una circostanza eccezionale. In verità quando l'Italia unificandosi crebbe in amplitu-



hë dësh a ljiçi akjévèt. Sot jëmi ndë varát ce Turkjia e gùaj vién ce tē daalj ncá Europa; e combet che ajo mbáiti neen, dó t' i marren pà-metta vendin e jo tē-jéter.

E na i piemi: Por ziljin vend? Ajo erdhì ncá Asia, e vëndet mbi che dhe-spòszi jaan attá te shpivët che ajo gjetti. Se ajo tashtù nuch shcretti dhcen tech u pree, po e árdhur nde dí o tre kjint milij ushtertoor, sgjòdhi nder dhêrat chë mundì e ndëni szooñ e dimbëdhiët a trembëdhiët miliunëve burra, gchraa, plékj e e zorrobilj. Ajo vet 's caa vend tē sai.

Mbi chë pocca ndëghen dúart nde penisul t' Emit? Elladha e pára do Arbërin, Teszalien e nca Emathia; Malji-szii dó Gjégjèriin t' affërme szálit: vende chë-tá gjith, cu eXón e vettëme gjuga e Shkipëriis; perveccë se chëtù chetté Shpfa e Zappëñët ca Lebovi — gadhùre coticune ej e mbjedht te hathet e Elladhes — béri ej eXón cá ndò hë scool gjùga elléne, ñdòse egùaj emmavet e átëravet sai: Servia prá dó Servion e viéter, ziljen *Ljilejia e Romes*, si ajó ce 's paa ce 's dii, marrur préi dittare te shittura, ngjatten ñëra Giacooov, ñëra Rêch, edhé Miirditten chëlët mbrenda (1): Po Servia e viéter mee edhe se Emadhia sot, është e mbiúar t'Arëbrësh. Pse ish ajó protopaar e combes s' aan; Serviánt erthëtìn ej e szuun ndë mest móttëravet; po tē shuttur prap ñisze, ja pattëtìn ljenur cuja ish: sod prána, me ljkjen mech gjèriit e Longobardhvet i

dine, questo già non fu: perché nissuno volle e chieso altrettanto: Oggi siamo in eventualità che la Turchia, estrania, sia per ritirarsi dall' Europa; e le genti che essa tenne soggette voglion prendere il luogo di essa e più non altro.

E noi dimandiam loro: Ma quale luogo? Essa venne dall' Asia, e i paesi su i quali imperò son quelli delle case che vi ebbe trovate. Giacché non fece essa deserta la terra ove fermossi; ma venutavi in due o trecento mila guerrieri scelse fra le terre che conquistò, ed ivi permanse padrona di 12 o 13 milioni di uomini adulti, donne, vecchi e fanciulli. Essa non vi ha ivi paese suo.

Su che dunque stendonsi le mani nella penisola balcanica? L' Ellade avanti l' altre vuole l' Epiro, la Tessaglia e porzione della Macedonia; il Montenero il litorale della Gjégjèria: paesi questi tutti ove nelle case si parla albanese: tranne che qua e là la Casa de Zappa di Lebovo, — asina caparbia raccolta nelle stalle dell' Ellade — fece che si oda in iscuole la lingua ellenica, estrania pur a' padri e alle madri di essa famiglia: I Serviani poi chiedono la vecchia Serbia; e questa il *Dritto* di Roma, che non vide non sa, attignendo da compri Scribani, prolunga sino a Giacova a Recca a Ljumia; anche la Mirditta v' include (1). Or la vecchia Servia, più anche della Macedonia oggi, è piena di Albanesi. Perché in antico quella era della nazione nostra Pelasga; occuparonla i Serviani nel Medio evo, ma ne furono respinti presto, ed abban-

(1) Muove poi a riso la ingenuità del *Corriere di Roma*, 25 Ottobre 1885. Questi Arnauti non sono altri, esso dice, che i discendenti de' Serbi, i quali dopo la battaglia di Cossava fecero atto di sot omissione al Sultano ». Ma chi ignora oggi che i Turchi hanno accorciato in *Arnaut* l'*Arvanites* de' Bizantini? Attingono da tristi fonti e senza sapere incoraggiano il malefizio.



ljipëjin Italis Lombardiin, dúan t' emarren si piés e shkjeerr e combes tîre.

Noo mbe të raar attié po dieli na shòghëmi: Goret ce u sgjdhëtín pârthina prei Déres Ottomane, ngcbrëghen jo se t' i ndëñen doren Shkjiperiis më u ugchrëitor edhé ajò moter « po se t' e-bëñen zoppa, e t' ndâñen nder to comben gjoor ce e prassëmia kjè mundur prei Turkjit, e ziljen bessà e arbrësh nën tá edhé mban » Per tò, chëjò ee gjith « la Questione orientale ». E ndó se attîre cè sè dúan të shòghen, ni atto duchen të antirime mbii piessen ce i dùghet ncà-ñères, piést attó i ndáitin mee paar tech e shëghëta e sè « Ljìdhëmes Balkanvet ».

E nannì cè vett u sbuljúan, Arnaút e Giacoves e Ljumies, e Divres etc., mbiatte atto Xoord cè chishin rremplier me difënsuar themeniit e shptvet tîre, e ndó se ehthra Szottit madh, ja nafòrëtin vëlészërisht Hae-zel pashaut, i arbërësh edhé ai; t' i kjëliñ, cunter armikjët e Gjêles shchtëre. E chëjò e suvâljur nder fúsha e málje pret t' i jippen armet trimeniis sai cu do véndi (1): E pié attá marguar neuch árteñen ñeri pas jëtërin te viñen vet nde mejdán me Arbërin, chii, ñera

donaronla a quelli di cui era: oggi poi col diritto onde i congiunti di congna-zione ai Longobardi ripeterebbero la Lombardia, la ridomandano come parte avulsa della tribù loro.

Ma ecco che sotto al solè cadutovi sopra, noi vediamo. « Gli Stati che dianzi si sciolsero dalla Porta Ottomana levansi armati, non per tender la mano all' Albania che si rilevi sorella anch' essa, ma per fare a pezzi e partirsela, Lei, nazione misera che ultima soggiacque a' Turchi, co' quali la lealtà nativa tienla unita ancora: In ciò par loro essere la *Questione orientale* ». E comunque a color che veder non vogliono, essi pajano combattersi per la porzione che spettò a ciascuno: le parti Essi le fecero inanzi, nel segreto accordo della *Federazione Balkamica*.

Ed oggi che da sé si discopersero, gli Arnauti di Giacova, di Ljuma, di Dibra, etc., quelle spade che a difesa delle consuetudini di lor case imbrandite aveano pur contro al Gran Signore, incontanente offerto hanno e fraternamente a Haezel pascià, pur esso Albanese; ché li menì contro i nemici della vita Scheptara, e a difesa del Sultano. L' agitazione invade monti e campestri spiagge, e si aspetta che alla gioventù d'ogni provincia si dieño l'armi (1). E perchè quei felloni non

(1) Quando le Potenze d' Europa ammisero il primo sbranamento dell' Albania un giovine Scutarino. Karolipo Scifip intonava l' inno di guerra in Italiano (*V. l' Arpa d' un Italo-greco Venezia 1881*), il quale offre una imagine dell' effervescenza attuale dell' Albania.

O mia patria in ria fortuna  
snuda il brando e scendi 'n guerra:  
rugge il nembo, il cielo imbruna;  
i potenti della terra  
a' tuoi danni han congiurato,

il tuo suolo è minacciato,  
vilipeso il tuo decor.

Bella Amazon verèconda  
un di libera ed altera,  
ogni gente tremebonda



cë Szotti madh, i pà-druettem, attá t' i prës bashch, nën vantiljen e tij agchësz-ón hërne amáXit. Send' është prà te fatti t' Iin-Szotti, se Turkjia, e shtitur posht ca fukii të guaja të tuara, të bireszëmrie: vet ai t' gápin údhen vettehes, mee u rrëpartur ndë shochërii e drekjët ndë vettété, e zilja t' e mbjeedh të teer, e i pattur bessen, che i vettem ai i mbaan edbé, Dëres ottomane ndë se ñé mot me të skj e chëkjii.

Dimi se chëtó attié shcõnen sot ndë për szëmra te chershtëa e muscumente, pá taraxii.

osano scendere l'un dopo l'altro nel duello con la Shkjiperia, Questa, sino a che il Gran Signore non vacilli, sotto le bandiere di lui aspettandoli uniti, affretta coi voti l' ora della pugna. Che se è poi nei Fati divini che la Turchia fiacchita da forze altre straniere perda cuore, Essa farà sola la via a sé; riparando in federazione equa, e che la ricuperi integra; avutone la fede che sol essa ancor serba senza macchia alla Turchia pur stata un tempo con lei si funesta.

Sappiamo che quivi oggi queste cose volutansi ne' cuori cristiani e musulmani, senza sgomento.

## CONFORTI NEI PRESENTI TRAVAGLI

Sot sziarimi málit i Xees te gchjughes s' aan u célj ndë Pëlasjiit, e prëi gjith vëndeshit nee tëfaljënen e Fiamurin urattënen.

Pattëtim tech e prásmia jaav të Lonarit chet ljëpùsh ca Macedhonia:

Oggi il fuoco dell'amore alla patria favella è acceso in Albania, e da ogni lido noi salutano, e al Fiamuri benedicono.

Avemmo nella ultima settimana di Luglio questa lettera dalla Macedonia:

riveria la tua bandiera;  
ogni pagina di storia  
ricordava la tua gloria  
celebrava il tuo valor.

Ora improvvida e sleale  
conventicola di forti,  
adunata in regie sale  
decretato ha le tue sorti  
al tuo scempio i mezzi ha prestì,  
i tuoi nati, le tue vesti  
brani a brani li spartì.

Sorgi adunque e nel periglio  
via l' indugio, via la tema;

sia l' audacia il tuo consiglio  
in quest' ora a te suprema,  
spiega ardita il tuo vessillo,  
da per tutto fa lo squillo  
delle trombe risonar.

Salve o intrepida e guerriera  
Albania! Duro è il cimento;  
ma maggior della bufera  
de' tuoi figli è l' ardimento.  
Là su i monti in armi assisa  
serba incolume indivisa  
del tuo suol la libertà.



« Caa shuum còho, cè cùr cam dishë-  
rúar tē chësh fletten túaj (1) « Fiamuri  
Arbërit » po per fat tē chékj 's ju cam  
gjetur údhen. Para 18 mùaj dhiovassa  
fletta ce i dërgconësh (2) Kristo foridhit  
ndë Stambul, edhé shùm mē caa pëljkjier.  
Tashit u ljuttem, trežoni me cu tē pa-  
gëuañ 6 1/2 frangat, edhé te m' viñ  
fletta

Te fàljura me shëndët gjith punetarë-  
vet te chësa pune tē shëtërúar.

Monastir 23 tē Korricut 1885.

Vëlai iij i dashem  
G. D. KYRIAS.

Nàter ljëpúsh na èrth prá ncà Sicilia,  
zilja, nestru se na siel émerin che ñë  
dialaj spëlic-të-sgjedhur i jep Fiamu-  
rit, esht ajo vet ñe buthtim e drittem  
akj e menties nicokjire sà e tē fòljit bu-  
cur e ghith áneschit tē mbúshur, e szò-  
ñavet' ona. Dùam mee perparanur chet  
ljúlje e gchjughes Shkjpërís.

### I drittëmi Szot

« Beer (3) szember ncà e Mira e Szot-  
tëriis satte, cuzòñ t' i shchrúañ pàmetta,  
e bessëme se dó mē ndieshëne cutureen  
p'ait glughes saan per zijen viñ t' i jap  
përtés.

« Nē cushërii jimmi, Sep' i Skjiròñë-  
vet, dialal cè ndòdhet te spudhaszëñ Pa-

« È corso molto tempo dacchè ho de-  
siderato di avere il giornale vostro « La  
Bandiera dell' Albania »: ma per tristo  
destino non ci ebbi trovato la via. Ha  
18 mesi che lessi il foglio che manda-  
vate a Kristoforidi in Costantinopoli, e  
assai mi soddisfece. Ora vi prego, trat-  
tate con che mezzo io paghi i sei franchi  
e mezzo e vengami spedito il foglio.

Auguri di sanità lieta a tutti i coope-  
ranti a questa impresa santificata.

Monastr al 23 di Luglio 1885.

Fratello Vostro Aff.mo  
G. D. KYRIAS.

Un'altra lettera ci venne poi da Sici-  
lia, la quale oltre che ci porta il nome  
che un giovine di egregia speranza dà  
alla Bandiera, è essa stessa una fulgida  
pruova si della mente saggia si del par-  
lar leggiadro e per tutti i versi perfetto,  
delle nostre signore. Vogliamo far pre-  
sente di questo fiore della lingua Shkjpia.

### Illustre Signore

« Fattomi cuore dalla bontà della Si-  
gnoria, Tua oso scriverle di nuovo, fiden-  
te che vorrà perdonarmi l'ardimento in  
grazia della nostra favella, per la quale io  
vengo a darle incomodo.

« Un cugino mio Giuseppe degli Skjirò,  
giovanotto che fa suoi studi in Palermo,

(1) Per vostro singolare e in casi obliqui noi abbiamo tēi, cäljit tēi al cavallo  
vostro ljòpen tēi la vacca vostra: nel plurale maschile usiamo tajj: kjeet tajj; nel  
feminile túaja: dhiit túaja le capre vostre.

(2) Dërgconësh ha il suffisso sh, a noi proprio pel solo optativo: sta per ie der-  
gëoje o pel riflesso nej dërgconej?

(3) Beer invece di bënur. Notammo altrove l'inclinazione del dialetto siculo per  
le forme ellittiche o contratte: così in questo bel testo sta p'ait invece di per pait,  
mē bee per mē bëri, rriñ per ritiñ, etc. Il dialetto delle colonie calabre serba più  
ampiamente la nativa interezza delle forme.



lerrn, shërbën sà t' i japëne glóghes shkËjpe të viëtërin deljim. Më hee të dhio-vassia dizzá shërbisse të tujat (vålë, can-gjëlje e të tiëer viërshë) ce mua per sà mund gjicón më dúchen të mira. I dër-goon gjájee; sà szottëria jotte, cë mbi chëtó shërbisse ndëljgjonet mee se gjith tëjéret, të m' theet si i dúchen; pse në fuaalj e Szottëriis satte mend (1) rriñ tech ai, szembrën e vuljemën t'ozziñ te dhromi i maarr. Chii diaalj, me gjith se shuum i rii (nchë caa edhé në szét viët) caa shüpossur per në Dittäre ce dó chéntëca italishte cë caan pëljkjier.

« Patta të catërin liver te Skenderbecut ej e haristis (2) shuum. Sglodha vai-timin mbi të ndjemin t' ét biir e nchë gjeeñ fiälë sà t' i thom si më shkjori szembrën. Per chëtó lojee lavómesh nench esht shërim. E u e dii chekj edhé! pse cür chishëña monu pesmbédhiët viecë bóra mémén e me atté ncá të miir. Perëndia, ce chëtó urdhëron nchë dfim për cë, na dhéft fukjiin sà të durójëme me pakj, Dittë past Szottëria jotte edhé fë-mija e Szottëriis s' atte ».

Të poestivet dërgcúara bashch me chet ljëpùsh — e ncáha na panteXëmi mai-de! se mund' i thómi. « *Vos exemplaria graeca nocturna versate manu versate diurna* » — pse chékj pach vend chémi, chekj pach mund' buthtommi. Edhé se sossen attá të pach te cu shchépten dizzá

opera a tornare la lingua skjipa alla pri-sca sua purezza. Mi fece leggere talune cose, le quali (cori, canzoni e forme al-tre di poesia) a me per quanto posso giudicarne sembrano buone. Le mando qualche cosetta, sicché la Signoria tua che di queste cose s' intende piú che tutti gli altri, mi dica quali le pajono; perché una parola della Signoria Tua puó cre-scere in lui l' animo e 'l consiglio di pro-cedere nella via presa. Questo giovane comeché d'età assai fresca (non ancora raggiunge i vent' anni) ha messo in lu-ce, per un Giornale, di alcune sue can-zoni italiane che hanno incontrato assai favore.

« M' ebbi il IV libro dello Skander-begh, e La ringrazio molto. Vi lessi il pianto mortuario sopra il figliuol Suo che Dio a sé raccolse, e non trovo parole per dirle come stracciommi il cuore. Per que-ste specis di piaghe non è guarigione. Ed io il so troppo anche! perché quando m' a-veva appena quindici anni perdei mia madre e con essa il bene da ogni lato. Iddio che queste cose dispone non sap-piamo perché, ci dia forza da sofferire in pace. Giorni molti abbia la Signoria Tua e pur la famiglia della Signoria Tua ».

Delle poesie mandate insieme con que-sta lettera — e donde noi presaghi e certi possiamo dire al giovane: « *Or Voi svolgete con mano, il di e la notte, gli e-semplari greci* » — delle poesie, perché troppo poco spazio abbiamo, troppo po-co mostrar possiamo. Anco perché basta

(1) In mend è lo scambio dell' e per la u del mund nostrale; per contro nella lettera di Jannina (Num. IV) è la u che in fuljakjii sostituisce la i filjakj come tra noi è in uso nella Colonia di Spezzano.

(2) Haristis manca della terminazione in della prima persona. Questo difetto è anche nel dialetto toscano, per cui va confusa la 1.<sup>a</sup> persona dell' indicativo haristis (ringrazio) con la 2.<sup>a</sup> persona dell' imperativo haristis (ringrazia tu).



te rii, ninesz e széje noree per së ljëri,  
e ncâha gjëria joon e gchëszuame t' i  
theet me bes « Macte virtute puer, etc. »:

### Neâ Axëti

Rrëmpen e baardh, sëcuur nde dashurii  
t' ëmbel të jeet të pùthurit si mendë,  
i dëitit i pâ-sossëm tech i ëghëri gjii  
Ti eXëdh o Ghenësza e rëgjeent.

Tne kjëshur te cu egjeljbëra pasikjür  
ti vrëghe mosse; e murmuris e gchëszuar

suválja e dishëme, vaisë sëcuur per ghiir

të dâshurin se mùar.

Po té fshëhurat skjotta nch i chee paar

e sîpr újit gjalpëron si dhrom gjith aar  
e mbrenta nch' isht se ghiin. etc.

### Câ chenca e së Ljënes

U vaiszen t' imme pres sâ t' e perghë-  
(szôñ

vettëm ñe hërë sâ t' e shògh u dùa,  
sâ baalt me chetó lulle t' i rrethòñ  
si me të pùthura m' e rrethij mua.

Ish glat te shtratti saaj si ñe cë fleë

e cript i Xidhej si të tiërrit aar;  
câ siit m' e shcùine, nch' e përpokja mee.

Po thúamni cush ncâ ju cush e caapaar?

quel poco, da cui folgora alcun che di  
nuovo, riflesso d' una anima nativamente  
osservatrice, e donde la nazione nostra  
gratulando gli dirà: « Macte virtute » etc.

### Dall' Amore

Il raggio tuo bianco, soave come  
esser può nell' affezione il bacio,  
del mare infinito nel selvaggio seno  
Tu spandi o Luna argentea.

Sorridente nel verde specchio  
tu ti contempli sempre; e ne mormora  
(lieta

l' onda conscia, qual fanciulla pel con-  
(tento

d' avere sposato il giovane desiato.

Ma le nascose tempeste non mai gli  
(hai vedute;

e sull' acqua serpeggi come calle inaureato  
e non ti è dato penetrarvi dentro....

### Dalla canzone della Pazza

Io la mia figliuola aspetto per acca-  
(rezzarla,

solo una volta voglio vederla;  
quanto la fronte con questi fiori le cinga  
come di baci ella inghirlandavala a me.

Era stesa nel letto suo come una che  
(dorme

e i capelli fluivante come filati d' oro;  
dagli occhi me la strapparono e non la  
(incontrai più.

Ma ditemi chi di voi chi l' ha veduta?

## TOPOGRAFIA D' ALESSIO IN ALBANIA

Sod emni i Lëshes bán më rrah szëm-  
brat e Shkiptárvet, pse fatti i Lëshes  
'jídhet fatit ci pat Skanderbeccu ndë

Oggi il solo nome d' Alessio fa palpi-  
tare il cuore di ogni Albanese; poichè con  
Alessio s' immedesima la sorte ch' ebbe



Shkjiptërit. Më (1) Lesh u ljdh besa e par prei bulfaat e Shkjiptaris, e u sgjodh (2) Skanderbeccu crie mbi ta. Në Lesh u sèmuur e dikj (3) Skandarbecu, attié kjé përvarrur.

Lissus prei lissëhet ci e rrothëtë, [Listrum i Bizantinëve] fihol ndan Dionisin e Siracusas, ci prei atti vendit de' të szaptuë dëtin Adriatic. Skjelia e Drinit ndan muret e Leshes, e skjilia e Melëve ish in bashch më ngheel vrápio e cë dò barchie sipër Adriaticun. Macedont a Matëhant e hërshem në rregjéimt e Filippit III e szaptuën per dizza mot, por ju dësh në voon më ja ljëshuë rregjëve t' Iliris ci sunnoishin në Skodher. Gensit, të mèraunit regj i Skodhres, ja mùartin Romant. Cta pruun mbrenda në rremëgin, ci i nërruën emnat edhe véneve ci jaan përréesz Leshes, sicurse Molongut, Jubes, Bulghërit, etc., malle e bairák m' aan të lëmit dielit. Sot Leshëja është hissia e lidhëmit Mirdittës, ja se Mirditta ljuftoi ndën shëjet e Skander-beccut, ja se kjé skái i vendit dëres Ducagjinit: E Ducagjinit ja Mirdittes është Leshëja më të pes bairakte vet: Juba, Chriészési, Bulgheri, Vëlia e Manattia.

(Continua).

Skanderbegh in Albania. In Alessio si suggellò la prima alleanza de' principi d'Albania e fu scelto Skanderbegh capo sopra essi. In Alessio ammalò e morì Skanderbegh e vi fu sepolto.

Lissus, dalle querce (*ljissë*) che l' intorniavano — il Listrum bizantino — sorse sotto Dionisio di Siracusa, che da quel luogo disegnava dominare l'Adriatico. Il porto del Drino sotto le mura di Alessio e 'l porto di Medua ben si prestavano a paralizzare il corso di qualsiasi flotta su l'Adriatico. I Macedoni, ossia gli antichi abitatori di Mathia sotto Filippo III la occuparono per qualche tempo, ma ebbero in ultimo ad abbandonarla ai re degl' Illiri che risiedevano in Scutari. A Genzio, ultimo Re di Scutari la tolsero i Romani. Questi vi portaron dentro una Colonia che mutò i nomi pur a' luoghi circonvicini ad Alessio, siccome e Melongo (*mons longus*) Juba, Bulgheri (*pulcher*) etc., monti e cantoni che le stanno ad oriente. Ma allora come al presente Alessio formava parte del paese de' Mirditti, o che questi poi stessero sotto le insegne de' Castrioti, o che fosse un lembo del principato de' Ducagini: A Ducagino o Mirditta appartiene Alessio con le sue cinque bandiere, Juba, Crieszésza, Bulgheri, Veglia, Manattia.

Primo Dochi.

(1) Me in: noi pronunziamo mbe ad super così sopprimono la d dietro n e preferiscono ne per nde entro in.

(2) U sgjodh, forma riflessa, presso noi subna si scelse; la forma passiva, fu scelto noi distinguiamo meglio col passivo kjé sgjedhur.

(3) Rrothete potrebbe figura la 2.<sup>a</sup> per. dell' aoristo invece di rrothëtit attorniasti, ma non mai la 3.<sup>a</sup> rrothëtin attorniarono, di cui non può sopprimersi la n finale caratteristica.



# FIAMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONÈ.



### ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
 Per l' Estero . . . . . » 6,50  
 Non si restituiscono i manoscritti.

### Shkjpëria e Dittaret ljetire

Pas ce përszletin piest e Italies, te pasikjira e dittarevet te lojes ce rrëmpëu nder duar freent e së Perbëshchëmes, u verbërua e verbëroghet mosse në dëshir si e tuttiëme të cheen ndô-pach te szâlît të Shkipëriis, e në dree e affer mos Austria të ndëghet nd' atta szâlje e t' imbaañ dielin.

Mos n' undh të drekjt po attó i buthtuan currai Szóttravet tire, ncâha ndë Shkjpëriit t' iin të poxtissur si mikj e gjërii — se gjërii kjeen — (1) jo të hapur

### L' Albania e i Giornali italiani

Poichè furono unite le provincie d' Italia nello specchio de' Giornali delle parti che presero in mano le redini dell'Unione, si riflettè e va ancor riflettendosi un desiderio espresso appena di metter piede nelle spiagge d' Albania ed un timore più vicino dell' Austria che abbia a scendere in quei lidi ed impedire all' Italia il sole.

Nessuna via dritta essi però additaron mai a' loro Governanti, per cui si entrasse in Albania ospiti accetti e cognati — che tali furono anticamente —

(1) Valgami l' Autorità d' uno di quegli uomini di cui si va perdendo la stampa. « Ma poi, come le scrissi altre volte, converrebbe poter visitare a palmo a palmo le terre d' Albania e raccogliere canti e consuetudini, e discernere le varie schiatte epirotiche e in ciascuna schiatta quel ch' è originale e quel che deriva dal misto di turco, d' italiano, di slavo e di greco.

« Il Governo italiano dovrebbe a simili imprese aiutare non pur per amore alla scienza e alla civiltà, ma eziandio con intendimento d' onesta politica presidenza.

Firenze il di di S. Giorgio 1873.

Affez.mo  
TOMMASEO.



trahetuje meçh të ndlghëjin ñëra të lju-  
umt e jàtëres; jo ndôñë cuidës e novôes  
drittie e te dëljurturi eë attio ësht çekj,  
— e sossënej per chëtë t' i jip Italia dô-  
ren të gchëljturit e gjûghes t' assai nder  
coloniët akj, che ajo caa ndë gjû. E ajô  
dii shërbisset mund' gçattënej, vet me  
të ngchëritur Scool t' assai gjuugh te Cu-  
venti arbërsh, che caan atto Colonie te  
gapët edhé Ljëtñëvet: të ngchëritur tech  
ajô 's chish të vëj mee se ñë fiaalj.

Mbeer, attô Dittare as pattëtin gcoolj  
'o vet per gjee të corjrtur emëria t' een  
chëtëi, ma edhé cur Ministra erie-fa-  
maz at Cuvënt, c' ësht inni, e pattëtin  
dheen, më svísur, si ñe zop buch per hiir  
të tundabishëmët ce rrëthëñen Szotteriin,  
attô, se e gjëgjëtin, fare nchë pipëtin. Cà  
jëter aan eë do heer j u pattë dúcùr cam-  
nûa i szû eë nghrëghej nd' apoljee: ato  
nûi g ôlje gchëszojin fat të miir per  
Elladhen, Servien e Maalj-e-sziin ce  
ljipëjin, e canessëshin mbë shochërii, të  
shkjtrin Arbëria e t' e ndâjin piës: Tho-  
shëñë « Italia ësht me attô ñii vuljje,  
ndô se i táxetin edhé assai, nca Shki-  
përia gjoor; ndô se prei asso vlemie e  
Balkanëvet, i fanesset e mbultur Austries  
ôdha e dëtut Atëriis ».

Por si bënë e ajo duchet hatërime  
punes e të cui do të stissiñ faan e vet-  
tëjues mbi të rãart e t' affermit; si sot  
fleshet fattu i së miëljes vlemie te Bal-  
kanëvet: kjentrôn, pá edhé bënur gjee,  
shëng h i nodhiis chëkjje che sot Shkjipë-  
ria, mbi che stisset si in corpore vili, caa  
me Elladhen (1) te truat e rrëme e zi-

come a dire l'attivar commercii onde l'una  
soccorresse alla prosperità dell'altra; o  
il prendersi pensiero del bisogno che la  
Shkjipëria ha tanto d'istruzione e d'in-  
civilimento — e bastava per questo l'in-  
coraggiar che Italia facesse nelle Colonie  
albanesi che tante ha nel suo seno, la  
coltura della loro favella. E forse Essa  
le due cose poteva portare innanzi sol  
con fondare una Scuola di quella lingua  
nel Collegio albanese che esse Colonie  
posseggono, aperto anche agli Italiani: ed  
a fondarla essa non avrebbe avuto a spen-  
derci che la parola.

Invece quei Giornali non ebber voce  
non solo per alcun accarezzamento al  
nome nostro di qua; ma anche quando  
Ministri dissennati quel Collegio che ô  
nostro ebbero donato, per consumarlo,  
quasi tozzo di pane, dietro il libito di uo-  
mini che attorniano codeando il Prin-  
cipato: se il seppero non profersero verbo.  
All'incontro ogni qualvolta ebbe lor pa-  
ruto levarsi fumo d'incendi in Oriente  
essi ad unanimità augurarôn sempre fe-  
lici successi alla Grecia, alla Servia, al  
Montenero che dimandavano, minaccian-  
do concordati, di lacerar l'Albania e par-  
tirsi i brani. Direste « l'Italia é di con-  
certo con quelle, o perchè ebbero pro-  
messo anche a lei alcunchè dell'Albania  
misera; o che per quella Lega de' Bal-  
kani, le si figura chiusa all'Austria la  
via all'Adriatico inferiore ».

Ma come essi fannola parere conni-  
vente all'azione di chi tenta elevar sé su  
la rovina del vicino, secondo che mostra-  
ron volere i già Federati de' Balkani: o-  
perano a ciò che Ella poi resti, senza  
aver fatto pur niente, segno al tristo odio  
che oggi la Skjipëria, su cui si disegna  
quasi in corpore vili, rivela contro l'El-

(1) I Giornali francesi di Novembre ultimo riportarono che nell'esercito turco accampato in Epiro, staccavansi a compagnie gli Shcheptari ed entravano ne' vil-  
laggi greci di quella provincia recandovi la desolazione.



ljes bin sê pârî chëshili i Vlemies Balkanëvet, e che atto Dittare po ee 's thoon se Italia perchrâghen.

Chêkj edhê szémrat tóna do t' ishëñin andei ljavossura, mos shighim se Mëretti Italies caa sot me tē buljaar tē drekjt e sê mirish; ziljt u mundëtin sgjidhur prei friimëshit verbëra ce errënen airin; e pas-sënen shendetten te bessa e pattevet. E prá — si tē mos deljgëonnet? — Turkjia e mbaitur shtuara e me gjith fukjin ce mund' cheet, papsen vett' ajo druetiit e Italies; rrëth se i hecuriim per ziljin tē jeet impodhëpsur nca ñe ncamùn cē dó tē shcooñ perpara. Fukjia i priret prei cumbiis e Szottërivet t' Eurôpes pas pat-tet e maarr, e prei tē ljidhurit ce t' i ljidhen Fattit sai combat che dhespos-zen nd' Eurôp. Ziljavet passur, si ajo taxi Berlin, nicokiratten e shpivet e gôrëvet tire, 's i ljiptet mee tē rûañen shochëriin, ce akj ndrisha cômbeve, nd' Austriet, i bën atto tē mira.

Mosse prá Skjipria e preitur ndë vet-tëhee e u mbjedhur fjettashit shprishta ndë buttësiit gjërje, ee vet shchëmbi cu te ciâghen suvâljat shchlavune, ziljat Austrian sot thimossënen ej e mbañen valjandime te shtemënguni cu do t' i flëshet.

lenia: Nella cui mente bugiarda nacque la prima idea della Federazione Balcanica, cui farebbon quei Giornali credere che l'Italia spalleggi.

Troppo pur li nostri cuori sarebbero amareggiati da tanto nimica condotta, se non vedessimo che il Re d'Italia ha oggi seco consiglieri di retto animo e nati di buoni; i quali poterono traersi fuori dai venti ciechi che infoscano l'aere; e proseguono essi la salute nella fedeltà a' trattati. E poi — come mai non si comprende? — la Turchia in piedi e potente di mezzi acquieterà sol essa i timori e i sospetti dell'Italia, frenando a salvezza propria qual pur sia che pensi invadere e sovrapporsi nelle sue provincie. Forza alla Turchia tornerà pel sostegno delle potenze europee, se stieno leali in quello che convennero; e pel legar ch' Ella leghi a' suoi Fatì le provincie d'Europa che signoreggia. Alle quali, restituita che sia, giusta i patti di Berlino, il governo delle case e città proprie, finirà il volger quelle gli occhi alla Federazione che in Austria apporta di tai beni alle varie schiatte che comprende.

In ogni caso l'Albania, riposata in sè medesima e raccolta nelle sue sparse frondi sarà uno scoglio a cui rompano le onde slave, le quali oggi turbano l'Austria e tengonla in cura di dighe da ove che esser le pajano.

### INAUGURAZIONE DELL' OPEFICIO OLEARIO IN S. DEMETRIO

Ndë dheë tē Shen Mitërit te cu Reccani-ëlji e eljûni Math përszighen nën Makjin, kjë stissur e gëattur nde chet veer ñe trapit per valjt e gool, e sot cē shchrûami biûan me psoor tē miir. Psë sot është tho-

Nel territorio di S. Demetrio ove il Reccanelli e il fiume Mathi confluiscono già sotto al sobborgo Makji, fu fabbricato in questa età un Trapeto ad olio fino, ed oggi che scriviamo macina felicemente.



mse i sghlédhuri nder pach trapitet chësish ce nëra nani u gaptin nde Calabriet paar, e përdicca se i venur nde mest gjashtë fshattet e Arbrës i' affer mbë rréth, ziljt të cheen passandai rriatur të fiijt të catërti camatten e uliñëvet: cùr nde në szet e di të Shen Mertirit ai u rrëszaa, kjé si ñe e chrémte e arbërësh, nde buljërjit attié e ftuar. Atte e gcatëtijn bashch gjashtë Szot-tëra shoeh: Di vëlászër Corrádhi ncá Shen Remi nde dheet Génues, Udhís Páncari Benapiossem Shen Miter e Trapészes madhe të Cosenzes; Albért i Markjanóñet cá Shen Mítëri, Miccantón Palazzi cá Strégari, e ncá Makji Rodrigu i Radha-ñet i biri i Dìrettuurit Fiamurit: Ujet e siel; e biúan nder trói fshchii

Pas ce i agchëszaan te piljassurit, u vuu tries garèmo buljërjis ftuar e shá-tervet sai. Tech ajo tries bashch me Gu-glielm Toccin ncá Strégari, Deputát i Pro-vincies, e me Marceelj e Ljopsattëvet Síndëch i Shen Mítërit, désh vend i ndë-rëmi Dìrettuur i Banches madhe, Giusép Forliu, ardhur andai cá Cosenza se të parastennej te szépsurit e ñii stabili-menti i fatur të cheet rrittiñ bëgcatiin e shúm catúndeve; ziljit me ghür i chish dhënur dhe door.

Perché oggi è forse il primo stabilimento de' pochi di questa specie fondati sinora nella Calabria 1<sup>a</sup>; e perciò che è situato in mezzo a sei Colonie albanesi che vicine l'attorniano, le quali ne avranno in seguito aumentato di un quarto il reddito degli oliveti: quando a' 22 di Novembre esso venne avviato, fu quasi una festa albanese coi bugliari ivi invitati. Quello fornirono insieme sei Signori associati: Due fratelli Corrado da S. Remo nel Genovesato, Ulisse Pancaro Rappresentante in S. Demetrio della Banca nazionale di Cosenza. Alberto de' Marchianò da S. Demetrio, Domenico Antonio Palazzo da Strigari (S. Cosmo), e da Makji Rodrigo de Rada figlio del Direttore del Fiamuri: È mosso dall' acqua e macina in tre vasche.

Poiché se ne inaugurò il corso, si spiegò lieta menza agl' invitati bugliari, e ai serventi di essi. In quella insieme a Guglielmo Tocchi da Strigari Deputato provinciale, ed a Marcello de' Lopez Sindaco di S. Demetrio, ben volle assidersi l' onorevole Direttore della Banca nazionale succursale, sig. Giuseppe Forli, venuto appositamente di Cosenza per assistere alla inaugurazione d'un opificio destinato ad arricchire molti paesi, ed al quale aveva Ei pure sovvenuto di tutto cuore.

## TOPOGRAFIA D' ALESSIO IN ALBANIA

Të larghet cé sdrepin prei detit më Shë Gjín të Meléves, dii sahat rûgh prei Pazárit, m' an të ndëimes die-llit, cuitoin se do të gjëin ñe sheher të madh, se psë në për të shcon ruga ci cion në Skodher e në per vende të tiëra të Shkjipëriis Gjégjëve. Po sot Le-

I forestieri che discondono dal mare in S. Giovanni di Medua, a due ore di cam-mino da questa piazza verso la calata del sole, credono dover trovare grande una città; perchè di là passa la via che porta a Scutari ed in altre località degli Shche-ptari Gjégji. Ma oggi Alessio non è altro



shia s' asht vécë ñi ven i rrëndem e ñi pazaar i shcreet me në gjásht a shtat dhiët shtëpii. Te cula e gját sunnon kaimakani, e mlidhen chreent e Bairák-tëñet. Disaa Shodrán caan do majátthe e do dugái të mira, por sè munen më ndèi shuum ni Lesh, psé 's i durón veni i sëmùn.

Knetta e Baldrènit e të shterrunit e Drínit e caan ciart airin e Leshës, ci cë do veer èthet ránden fort te réchesheme. Varóshi caa do shtëpia te buccura, e attie jetoiu maométán. Varoshi asht per mbi pazárt e Leshes ñi egréch ruugh. Hèreit Dríni rrífle muret e Leshes; e bark të medhája vijshin prei detit më maalj. Caa edhé kjeen shehër i madh e i buccur, i fort per ljufl e i thanun per reshperii. Chish pës kjish. Hèreit varoshet e Leshit ishin me nam prei copështeniesh e prei bacesh rahatëshme, prei vështesh prei pëmësh e prei binaash paashme ci i leszetóishin. Eménóneshin nder tá per maa te miir e psé chishin mbrenda Szottenii Shchéptare e te gúaja, Zèdrinia, cu asht cuvendi ci caa themellue i Shë Francescu vet, Baldreni me te dálmit e chnettes, Merchíña cu sot jaan per ne kjint shpii te chershtënesh e Gehricca cu jetoín Ottomán neaha málli i Shelbuessit, e te Chershteen pertèi pèrruen e Gehriches. Málli i Shelbuessit caa máje te nalt ci cioghiet porsì cùle, e szottenón shéher, fush e deet, e t' a leshòn siu per mbi Mallín-e-szii e pertèi codhrat e Durszit.

Hèreit Lesha caa kjeen senana e Peshpécátés por e' èsh ce Pasha i Rumelii në senne 1478 mùari e dóggi Lëshin, Peshpéchërat 's caan mùit maa me ndèi (1) në sheer, po heer caan nguul ne Mer-

che un sito in ruine e una piazza con sessanta o settanta case. Nella Torre lunga risiede il Sindaco, e vi si riuniscono i capi delle Bandiere. Diversi Scutarini hanno in Alessio di buoni magazzini e botteghe, ma non possono dimorarci, ché nol patisce il luogo malsano.

La palude di Baldrèni e lo sviamento del Drino han guasta l'aria d'Alessio, e in està vi si aggravano febbri perniciose. Vi sono delle belle case nel sobborgo (*carosci*), e in esso dimorano Albanesi Maomettani. Il sobborgo è sopra il bazar d'Alessio e ne dista un quarto d'ora. Un tempo il Drino bagnava le mura di Alessio; e grandi barche venivano dal mare con merci. Dovè già essere città grande e bella, forte in guerra e adatta al commercio. Aveva cinque chiese. Un tempo i sobborghi di Alessio erano famosi pei giardini, per le ville deliziose, per le vigne e i pometi e pei fabbricati che li adornavano. E nominavansi fra essi come migliori, perché avevano dentro di nobili Albanesi e forestieri, la Zadrinia, ov'è un Convento fondato da S. Francesco medesimo; Baldreni allo sbocco della palude; Merchigna ove son oggi un centinajo di case di contadini cristiani, e Gehricca con Maomettani al lato del Monte del Salvatore e Cristiani oltre il torrente di Gehricca. Il monte del Salvatore ha vetta altissima che si eleva a foggia di torre e domina città, pianure e mare; e dondo l'occhio si spinge per sopra il Montenero ed al di là delle colline di Durazzo.

Anticamente Alessio era sede Vesco-vile; ma come il Pascià della Romelia nell'anno 1476 prese a bruciò Alessio, i Vescovi non poteron più risedere in quella; ma a volta fermaronsi in Mer-

(1) Muít per mundi *poté*; ndèi (*presso noi stendi*) per ndèñur stare. E così in universo nel dialetto di Scutari la lingua albanese è una monata logora.



chiñ hër në Velt, hër ne Cashënit e tash rriin ne Calmët, në catënd më shcait të fushhës Zhadrimes, e me rraet e maljit Veles.

Pasha e Rumeliis si e captói e dógj, ajo cá pach cá pach i caa paar trólet e muret mëljue me raan e me ferr. Pach ogiache cë pëshítuan e vet më të rrómet moh Feol të prindëvet, caan nguul nde Varósh: e nder' attó ogjaccu i Mëlikjes i ardhur prei Luriet — Dibres pòshtesz caa kjeen e asht maa i pári. — Por tash ai ogjách 's caa hyem në door: pse kaimakamet ján të ciúe prei Scodret, e gcáti gjith jaan të laargh e gcáti cùr 's jaan Sheheptaar.

Prei rraet maljit Shëlbuessit hapet në ljaam e cióhet codher në cint e peshdhet passe per mbi pazár. M' at codher është në calaa ci theen emnin kalája e Leshës. Per tertih 's asht vend në Shkjpërri si vendi e ci szaptón chëjo calaa dry të Shkjpëriis éper.

Muret e calaas jaan guris thënuu e cater cióhesh, e shcamis fort të madh (1) e dúchen si préi natyret ngullur per mos më u ciártun prei të viétëruamit. Dii cula cater cióhes ruein të hiemen e páir ci shcón per nd' aan t' errëshëme, e ceel ne miedsit calaas. Dain vondi i Sarajit i Szottëniis, per mbi do cemeer ci jaan allaa më caamb. Dain di dórpreie mermëri; e me të parin e tyne shifet në fyrr burri e në fyrr gruije me në rréthë dritte mbi chrie, e me në shcrool grecishte ci ndaan hënin prei tējótëres, me të dtin shifet në luas me hiethur perpiët; me të trettin shifet në skjype me cráha hapur

chigna, a volta in Veglia, a volta in Cashënieta; ed oggi sono stabiliti in Calmet, un villaggio all'estremità della pianura di Zadrina, alle falde del Monte Veglia.

Poiché il Pascià della Romelia ebbela presa e incendiata, essa a poco a poco si vide le fondamenta delle abitazioni e le mura esterne coperte d'arena e rovi. Poche distinte progenie, campate col rinnegare la fede degli Avi, migrarono in Varosci; e tra quei nobili casati, i Melikji, venutivi da Luria nella Dibra inferiore, furono e sono primi. Ma oggi quella famiglia non ha più governo in mano: perchè i Kaimacan sono in Alessio mandati da Scutari, e quasi tutti sono di paese straniero, e quasi mai alcuno Albanese.

Dalle falde del monte del Salvatore si apre una valle che finisce poi in collina, alta cento e cinquanta passi sopra il bazar. Sopra quella collina sta una Fortezza che ha nome la Fortezza d'Alessio. Per sito strategico non vi ha località in Albania come la posizione di questa ch' è chiave dell' Albania superiore.

Le mura della cittadella son di pietre levigate e quadrate e di macigni smisurati; e sembra fatta li dalla natura a non essere affralita dagli anni. Due torri di quattro facciate guardano l'entrata prima che mette per un anfito oscuro al centro della fortezza. Si discerne il sito del palazzo de' Signori sopra degli archi che sono ancora in piedi. Vi si discernono tre scudi di marmo; e sul primo di essi si vede una figura d'uomo ed una di donna con aureola sul capo ed una iscrizione greca che li separa; sul secondo è scolpito un leone rampante; sul terzo si vede un' aquila con le ali spie-

(1) Të madh è accusativo singolare, male adoperato per të mëdhëñ *grandi*, nominativo plurale.



e me ñi gjarpën nerljxue në për thóiszat e cambëvet.

Më sennet 1868 Bib Doda i at i Prencepit Prenk Doda, e Peshëpëcu i Lëshës Pál Dodmassei hín mé chëcirun chet calaa, e të thírrun sí íshin mé darkjë prei néi bégát ne Varosh, u nálju mé shpíi të tij do vachëte, bessedúem shuum mbi të. Ajó drekj kjé oor e szezsz per tá Të dy u sēmuur, per ñë beer, e pas pach muish të di diin prei ñëi ljingate. Turkjít mbaghen taper shíbe cùr hijën Shcheptaar mé paa calaat ndó se t' arrē-nueme (1).

*Primo Dochi.*

gate ed un serpente che le si attoriglia agli artigli.

Nell'anno 1868 Bib Doda padre del attuale Principe Prenk Doda e 'l Vescovo d'Alessio Dodmassei entrarono ad esaminare questa citiadella; ma invitati indi a tavola da un ricco Bey di Varosci si fermarono in casa di lui alquanto, troppo fidenti nella sua fede. Quella fu addirittura un'ora funesta per loro. Ambedue i fermaronsi a un tempo, e dopo pochi mesi tutti e due morirono d'una malattia. I Turchi sono troppo sospettosi degli Shchiptari che mai entrino nelle loro fortezze, e sieno pure cadeuti.

(1) Primo Dochi è uno de' più spiccati caratteri albanesi. Amministrò successivamente le Parrocchie di Orosci e di Spacci: fu poscia per cinque anni parroco di Caljivaria de' Mirditti. Fu qui che Dod Gjegga e tutti i capi della Mirditta l'indussero a prender la difesa de' privilegi del paese e del dritto di Prenk Bil Doda ad esser capo delle cinque Bandiere che costituiscon la Mirditta. Dod Gjegga come agente del Governo mutò presto divisa, e trasse con se taluni capi che crederono all'amore della Porta per la Lega albanese. Ma il popolo intero appresso al Dochi ed appoggiato da fuori, ottenne che il Principe nel 1876 da Costantinopoli, ov'era ritenuto, potesse tornare in patria. Nel cenno su Dod Gjegga lineammo come quel ritorno sia stato evacuato di effetti. Quando i Turchi nel 1877 attaccarono la Mirditta, il Dochi fu fatto prigioniero a Gussigue; ma amici potenti ne ottennero la liberazione in quella está medesima. Bandito, dimorò cinque anni in America, e poi in Athene quel tempo che gli bastò a conoscere la slealtà greca. Oggi si trova nell'India in qualità di Segretario del Delegato Apostolico in Bomhay.

## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESI

Due declinazioni ha la lingua albanese pe' maschili, e due pe' femminili, la determinata e l'indeterminata.

Le forme indeterminate di entrambe hanno, nel singolare, identico il Genitivo Dativo ed Ablativo. Ma ne' maschili essi si declinano con l'aggiungere u a' temi radicali finienti in due a in due e in due e, e al più de' finienti in due i: esempio caa *bue*, pee *filo*, gjee *cosa*, shii *pioggia*, o in ch, gh, gch esempio plach *vecchio* trogh *piazza* shiógch *sambuco*: aggiungendo poi la i a' nomi d'ogni altra disinenza in consonante, esempio diil *cera*, diep *cuna*, bosht *fuso* etc., e per eufonia ri a parte de' desinenti in due i esempio gjii *seno* e a quelli tutti che finiscono in due u esempio dru *legno*. Nei femminili poi quei tre casi si formano aggiungendo ie a' temi: esempio hóp *vacca*, peelj *giumenta*; avvertendo che per eufonia ne' temi finienti in vocale semplice questa si elide e nel suo suo luogo si sufflge ie esempio délje pe-



cora ciùpe *giovanetta*; e in quelli desinenti in vocale doppia questa si raccorcia in una lunga e le si suffigge *je* invece di *ie* esempio foljee *nido* gculjii (*caulis*) e questo ha luogo anche dopo l' *a* pura: esempio gchrua *donna* gchrua-je *di donna*.

**Esempi:**

Maschili.		Femminili.	
— Vëlaa <i>fratello</i> .		— Door <i>mano</i> .	
Gen. te vëlaa <i>di</i>	} <i>fratello</i> .	Gen. së Dòrie <i>di</i>	} <i>mano</i> .
Dat. vëlaa <i>a</i>		Dat. Dòrie <i>a</i>	
Abl. prei vëlaa <i>da</i>		Abl. prei Dòrie <i>da</i>	
— Gách <i>cerre</i> .		— Macce <i>gatta</i> .	
Gen. të Gácu <i>di</i>	} <i>cerre</i> .	Gen. të maccie <i>di</i>	} <i>gatta</i> .
Dat. Gácu <i>a</i>		Dat. maccie <i>a</i>	
Abl. prei Gácu <i>da</i>		Abl. prei maccie <i>da</i>	
— Dem <i>toro</i> .		— Ljaithii <i>avellana</i> .	
Gen. të Dëmi <i>di</i>	} <i>toro</i> .	Gen. së ljaithije <i>di</i>	} <i>avellana</i> .
Dat. Dëmi <i>a</i>		Dat. ljaithije <i>a</i>	
Abl. prei Dëmi <i>da</i>		Abl. ljaithije <i>da</i>	

Il Nomin. poi l'Accus. il Locat. e il Vocat. indeterminati singolari di ambo i generi sono identici. Al Vocativo precede *moi o*; al Locativo la preposizione *nde* o *ne in*; l'Accusativo di rado si scompagna da *ñe uno*.

Nel plurale tutti i nomi indeterminati hanno insieme identici questi quattro casi: al Locat. precede *nter inter*. E parimente formano tutti a un modo dal nominativo gli altri tre casi, con aggiungerei — preceduti dell' *e* tematica ne' finienti in consonante — *sh* pel Gen. *ve* pel Dat. *shì* per l'Abl. — I dativi nella lingua etresca hanno medesimamente il soffisso *shi Padhor*.

**Esempi:**

— Plekj <i>vecchie</i> .		— Placca <i>vecchie</i> .	
Gen. të plekj-ë-sh <i>di</i>	} <i>vecchie</i> .	Gen. së placcash <i>di</i>	} <i>vecchie</i> .
Dat. plek-ë-ve <i>a</i>		Dat. Placcave <i>a</i>	
Abl. plek-ë-shi <i>da</i>		Abl. Placcashi <i>da</i>	

**PROVERBE T' ARBËRËSH**

— Ich málj se vién supatta;  
*Malji: Sà të mos vijnj sflna....*

\*Së jaan árra gjith attó cë tróculëhen.  
Cush hëe údhen e viéter per të reen dii  
ziljen lja, as dii atté cë gjeen.

Pëshuma cë pështiin dré-ljart të priret  
ndë cërët.

Vetë dii ljugca cë can pócia mbrenta.

**PROVERBI ALBANESI**

— Fuggi montagna, ché viena la scure.  
*Mont. Pur che non venga il cuneo di-*  
*visore.*

Non sono noci tutte quelle che sonano.  
Chi lascia la via vecchia per la nuova,  
sa quale lascia ma non sa quella che  
trova.

Lo sputo che tu sputi in alto ti tor-  
nerà su la faccia.

Sol esso il cucchinjo sa ciò che la pi-  
gnata ha dentro.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 3,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

Diè kjé nê ditt' e shênúam per Fiámurin. Mëma joon pertëi dëtín c' i oréxej ej e passënej me maal të kjettem, diè e agchészöi e i ndeiti dören me të biir e sül të sgjédhurin Preuk Bib Doden Pernkjipa i Mirdittës, i ponimi i gjith vëleszëris e Chershtee ej Osmanlé; ce i dër-gcói chëtó pach flaalj e të mira:

(16 Febbraio 1886).

Ieri fu un giorno « segnato di bianca pietra » per la *Bandiera*. La Madre patria di là dal mare, che a quella allietavasi e la seguiva con amor silenzioso, jeri la salutò e porse la mano pel figliuol suo eletto, Preuk Bib Doda Principe della Mirditta, e venerato da' fratelli Cristiani ed Osmanli della Shkjiperia; che ci mandò queste poche parole e buone:

Preuk Pacha, Prince des Mirdites; prie M. de Rada d' accepter les 40 francs qu' il lui envoie avec ses sincères compliments, et de croire que on l'aidera autant que possible dans la tâche difficile et patriotique qu' il a entreprise.

*I drittëmi Szot,*

As mund rri nën të rëndurit e kjet-tëmiis cë soi menat te më shkjiifë prej szëmres te Szottëris sätte (1); odhë psë

*Illustre Signore,*

Non posso star più sotto il peso del silenzio, che oggi o dimani m' farà forse cadere dal cuore di Vostra Signoria (1);

(1) Ant. de Somogyi ci avea rimesso l'ultimo programma de' Radicali di Francia chiedendoci della nostra opinione. Non potemmo risponder che tardi quando la lettera trovò ch' Egli era uscito della vita. A richiamar per poco la memoria d' uom si prestante e a noi troppo benevolo, e pel contenuto grave della medesima vellemmo pubblicarla.



cam bës se hesapa imme, ndômôs se ndrishe thomse câ e Szottëris satto, psë e drekjti, të mos i dūchet ftes assai cë më do miir.

E per s'ë pârî ncâ Programmi i Radicaljêvet Frances, fleshet si nchë veen mee reo, se jater është adhasij e Gores e jater është te pârūart e psôrëvet të shpivët.

Te mbjêdhurit nde në goor bennet per ampniin e shëndetten e gjithëve: se chëjô vet i ljpset. E Drekjëta e j Mira, gjêrdhe te shëndettës e të ampniis, jaan tech no voessa e tech e dimia e ncâniij. Theme-niit e catūndit chëtô cumbissënen; psë jaan tech e përbashëhëmia e të verber e të ljpj e të Drekjëten e të Mirën ciar-tënen. E kjë cë protopâr szacoon i i bes-sëjin niij a mee dizzave Ljkien pas atto themeni; e attireve i i bëjin ngheen me pach të gjëes së ncâ shpije. Nestrū chëta pach, Szottëria e ngchreitir mbi margu-urt, as chish ca të doi prai leghes e e cumbissenej.

U ljpse edhe se catūndaart, më rêsh-tur të gūajt murszitaar, pattëtin më rrūtur curmet e szëat nde axii e fukjii, e zhe-nur i aradhëshio nder vargarii ndeen chrëra të sgjêdhur. Te dittët e amaxit, ushtëres e chrëravet sai i bëghej bucca nder shpiit; e attā chrëh pas amaxit, mbjêdhëshin nder të turet, jo szottëra mee Pocca Szottënia e nca - dittëme e Ljkjes e ajo gonovare e ushtëres jaan e kjeen në nevôja e se chëkjës ndë gjëlet.

Chëtëi vidhiir të chishin piljassur attā cë thūghen se dūan stissënen mbi të szë nen e Gores; e prā cë Szottëria është në nevôja e së chëkjës te chishin cher-cuar vet në, si i e ljesôjin nëer cō gōra mee të mos e varessënej; Pocca ajô sot

anche per ciò che credo che l'opinione mia, avvegnachè diversa forse dalla Sua, perchè sincera, non offenderà Lei che mi vuol bene.

E per primo dal Programma de' Radicali di Francia apparisce come non pongan più mente come altro sia l'ordinamento della città, ed altro l'adeguamento delle sorti della case.

Il raccorsi di molti in una città si fa per aver pace e salvezza tutti; perchè questo solo bisogna a tutti loro. La Ret-titudine e la Benignità, siepi eternali della pace e della conservazione comune, sono nel bisogno e nella coscienza di cadauno. Le Leggi della città quelle sostengono; dacchè nella Società hannovi de' ciechi e de' malvaggi in cui la Ret-titudine e la Benignità è corrotta. E fu da' principi uso di commettere ad uno o a più la Giustizia esecutiva di quelle Leggi; e ad essi assicurare l'agio con alcun poco dell'avere di ogni casa. Fuor da questo poco, il Principato eretto su i malvaggi, non avea donde pretendere da quelli che l'avessero statuito.

Fu anche necessita sempre che i cit-tadini, a respingere esterni ladroni, ebbero a crescere lor corpi ed animi in ardimento e fortezza, ed apprendere il disporsi in ischiere sotto scelti capitani. Ne' giorni di guerra all'esercito ed ai duci di esso confezionavsi il pane nelle case; e que' capi dopo la guerra rientravano nelle loro, senza più imperio. Percui la Signoria permanente per la esecuzione delle Leggi, e la transitoria su l'esercito, sono e furono una gravezza portata dalla malvagità nella vita umana.

Quinci avrebbero dovuto partire quelli che s'intitolano «Ristoratori della città dalle radici». E poichè il Principato è una necessitā del male, avrebbero dovuto solo cercare come ridurlo sì lieve e poco, che la città non se ne risentisse. Mentre Es-



mosse traszòn, e dhespote, si i duchet se ee, e ghjithëve, cà ljugchen gjithparu, e 's na rështet sishit te ndò ñë gheer; e mosse ture maarr per te. Mosnerii dësh t' i jip fòron chë mèrr, vet neà vet-tëghëa mùar vendin e Prindit, e Gora do t' i jeet ñë shpù viète - vigjëljish o gchraash mee valjandissur. E caa thomse hjkj; pse u tha Béna - piesmia joon, ajo chë piékjt sgjdhëjin per chriatte.

Múa duchet se cuidessa e të ljësuarit rendësin e Statit 's i shcòn per tru chëtire mikjëve të lëghëve, cùr te vendi ñi chreu të vetëmi dùan ñe lojee « La Permanente. Tech ajo prà ee chëshilë-ñen, se mushkjit të cheen akj sà të biljt e shpiis; se Stati të mos i èthhissin thri-skjiis che cautundi caa per t' linzoon; se ai, nde vëdëcht ñerii pá bilj, t' i maarr shpiis, e te vëlësçërvet attiè u rritur me te, se ish e të jattit, e të mbaañ për te mundën të thùash se jo per legbet atta jaan të valjandim, por si Statit t' i jopen mee buljber e foor.

Vára ree cë caa mot, se attà ee dùan jopen heert e tire te ljevrossurit Xeshem e corronzészëvet prof cardasgiit e gjëles, attà cë burrithëñen per mälín e catundit, jo te ndòñë gheer jo te ndò ñë combe vuun përpara te pistepsurist e Statit te Ljlkja e të pachësuarit o attireve neàha ee dëthimchékjt të bottes shchrét ziljes i ljipissëñen te rrëfixurit mee shpet at-ta sot veen t' ussem e mbë leugh dréct gjeen e gjithëve « rem publicam » të vënur ce të ja pashin veen nder duart Statit.

Mosse piès e shchrettiis gjëles kjé të rendurit e szottëniis te ñërësve mbi shò-chët e mottit tire: e chëié na të chërshtee e chëmi të pasikjirtur te simboli hinués i Gjéles chetu - postëme: Te cu, psé i dhëxëj merëtit të ljënej gjintia shpiit ai

so oggi di continuo mesta; e padrone, come pargli essere, di tutti, immette il cucchiajo dovunque, e non ci si scosta dagli occhi in alcun' ora; e sempre pigliando per sé. Nissuno volle dargli quel che s'arroga; ma da sua mente assunse le veci di Padre di famiglia, a cui la città sia un' ampia casa di minorenni e di femine da tutela. Ed oggi ha forse ragione; perchè lo volemmo in vestito della persona nostra, quello che gli antichi aveano in conto di inserviente.

A me sembra che la cura dell' alleviare il peso dello Stato non passa per la mente a cotesti amici de' cittadini, quando nel luogo d' un solo Principe ne designano molti nella permanente. In quel' o poi che disegnano che i figli spuri abbian della casa tanto, quanto i legittimi; che lo Stato non annuisca al culto che la città ha verso Dio; che Esso, se uom muoja senza figli, tolga la porzione di lui di mano dei fratelli con lui nati e cresciuti insieme nella casa del padre: è manifesto che non delle moltitudini son elli in pensiero, ma del maggior dominio ed avere dello Stato divenuto ribaldo.

Ho messo mente da molto che coloro che profferiscono a dare le ore di lor vita a' pro' de' dissestati; e conclamano il loro amore alla Patria: in nessun tempo in nessuna nazione proposero la costrizione dello Stato alla sua missione di Giudice, e la diminuzione degli uffici onde sugga esso di continuo i compassionati da loro; invece oggi elli tutti compagni vanno famelici alla cosa di tutti « rem publicam » messa che la vedano — ed a ciò intendono — in mano dello Stato.

Sempre fu porzione della tristezza della Vita, il gravare della Signoria di uomini su i propri coevi; e questo noi Cristiani l'abbiamo specchiato nel Simbolo eternale della Vita terrena: Vediamvi come perchè venne in capo a un imperante di traer



t' i nemëronnej, Szotti Crisht u patti ljeer  
te në hâthe ndë gëhricht dimërit e pã-  
metta chriett' të Statit, te ngërdhur fôres  
te atuj e nzûartin pãftës e mbë të chit-  
tan eã Gjela; cûr motti i buttësuar i  
happënej nërësuet veren carpûa-miir.  
E ndoo sot cë mâli gores u ndërrûa ndë  
maal të gjagjës che ajo caa, Stati zilji  
chëta gjagjës caa t' i sheuljiñ dÛarshit  
ce e caan, do të bënnet mee i mbistishim  
se 's kjë mai.

(është jater).

la gente fuori di sue case a numerarla,  
Gesù ebbe a nascere dentro una stalla  
in freddo inverno; e vediam dopo, dei  
croati dello Stato, insaniti dell' orgoglio  
potente di questo, cacciarlo innocente,  
e con sprezzante non curanza, della Vita,  
pur quando la stagione mitigata apriva  
agli uomini l'està piena di boni. E pure  
oggi che l'amor della Patria è mutato  
nella brama delle cose che essa serba  
in sé: lo Stato, ritorto a toglier queste  
cose a quelli di cui sono, è per divenire  
abominevole qual non fu mai.

(Continua).

### SCIOLTO L' INCANTAMENTO!

Se offro altro canto dell'alta donna, la Signora di Knorr, muovemi e  
l'accoglienza a lor fatta (vedemmo l'Idewes vestito di splendidi colori  
italiani della Contessa Anna Soderini), e 'l fare essi nell'aridezza del Gior-  
nale una quasi asis di posa.

Dii u cë na rrëthen shpiit  
fâtë-shëgur futuroor —  
candil të cëlta, ndiin cë sgjôn moon,  
eer t'endëme, e të Gjithësees larit larit —  
ce shcônën mosse te ljossura si boort:

Diu cë chëta, sã ljëfaret  
ljënur, mech' ish, të stista:  
Motti nder shpiit, teeu nëriin ai pûal,  
e merr, e veen per diti cu mee-ta-riit  
i merr mosse « Vet ai (nër c' u tha) dual »!

Andëi shchrettii e të pãrit  
dieppe cë dÛchëshin  
me fiaalj te jettis nën te caljtherit e  
(thieel,  
e szëa garëme m' i cumbônej; vet  
se ngchritur anni të parastën i sbeet.

Un non so che circuisce le nostre case,  
di Fato ascoso fugace —  
candele accese, suoni che destano il tempo,  
soavi olezzi, e voci, voci dell' Universo —  
che passan sempre, disciolte come le nevi.

Questo, non so che, dicontinuo si dilegua,  
lasciati in pie' gli edifizii con ch'esso era:  
Il tempo rapisce seco nelle case, ove l'eb-  
(be partorito,  
l'uomo e passan pe' giorni, che la parte  
(più giovanile  
van consumandogli, fin che di lui stesso è  
(detto: Ito è del mondo.

Quinci la tristezza del vedere  
quella valla terrestre che sembrava  
aver parola del Mondo sotto il cilestro  
(sereno,  
e a cui allegra l'anima corrispondea, che  
(sola  
essa stessa fredda ci assiste e sbiadata.



E pá giethë reet  
na bien, sosta ndiëmet  
fanii të mbrasta; eXòñen azaa e shòghëmi  
státe ce na déjin, pá trintlen e ñògur  
ce me dríttën e sivones shcúan e vaan.

Ailji mâlevet te gjêles  
te messi gonovâresh!  
Se tech s' i dríttën mee, nè embëlj eXoo  
a fûir s' i fleshet szémres ree,  
nchè prêt se nesser o déi t' i prîren mee.

E senz' ali le nubi della mente  
ci cadono, quando i sentimenti  
finiscono in specie vacue: echeggiano vo-  
(ci, vediamo  
sembianti che c' inebbriavano, senza la  
(eco che conoscevamo,  
e il lume del volto che passò; e andarono.

Ahi alle affezioni della Vita  
per effimere cose, fra cui è messa!  
Perchè ove non le luce più, nè eco cara  
o sembiente più si affaccia al cor che fu  
(giovane,  
Essa non più aspetta che domani le riap-  
(pariranno.

## FALK LORE ALBANESE

Caa dizzá mot e chëtei ce u mbë vetë-  
hee jam e logaszîñ sâ të miir mund cheen  
studhet cê jaan e bëghen mbaalj gjëriin  
t' een ncá të ñògurit e përalesvet t' Ar-  
bëresha.

Gjégja e gjégja cur jësh i vògchelj  
t' assò përráleszish, por si nch' i jippia  
ndicuree, më diljin cá truat. Vettem pë-  
stái cê m' sgjuan e më dhészëñen ndë  
szemer psoort e Arbërit, i vúra ree po  
attireve: e ndë viësht simpjet cê shcoi  
vanta a teramonissa meem e madhen (ajo  
cê me rrëfienej gjith attò mee paar), e  
më thá ndó pach; ziljat cam per të miir  
t' i vee përpara szottëravet cê dhiovas-  
sëñen Fiàmurin.

Mua dúchet se ñe t' i dhiovassur e ñe  
t' u ndietur shuttur ndë mottët paar: Jem-  
mi si nder shochët e Odhissëut, te ndër-  
rúar ndë baghëtii; shòghëm Orcan, si  
Polifemin, cê corjür ñërëszit mech per-  
pikjet, m' i mbjêdh te pëllassi, m' i shtron  
tries e prá i gan; ñer cê diaalj i áxem  
e i fatur e stel ej e prior te rriëtti d' at-

Da qualche tempo in qua vo' riflettendo  
quanto bene possono ritrarre gli studi  
che si van facendo su la nostra schiat-  
ta, dalla cognizione delle fiabe alba-  
nesi.

Ho udito e assai, nella mia fanciullez-  
za, di queste favole; ma poichè non mi  
erano in cura, mi uscian di mente. Solo  
dopo che hannomi, direi, destato ed ar-  
donmi nel cuore le sorti d'Albania: posi  
pensiero in quelle. Ed a Settembre del-  
l'anno scorso, ne richiesi premurando  
la mia nonna (quella che me ne raccon-  
tava nell'età mia picciola); e me ne ri-  
disse talune, le quali ho per bene che sien  
lette dagli associati alla *Bandiera*.

A me pare che leggendole uom si sen-  
ta introdotto ne' tempi prischi: Siam qua-  
si nel mondo, ove i compagni di Ulisse  
eran cambiati in bestie; vi vediamo lo  
Orco, qual Polifemo, che accarezza gli  
uomini che in lui si avvengano, li acco-  
ghe nel suo palazzo, poi mangiali esso  
medesimo: fino a che alcun giovine eroe



tij vet: O ndríshe jaan rrëgjëra ce si Pelias i taxëfien të biljen ndë cushkjii attij ce t' i sieel ñe luan e ñë dérr të ljidhur bashch nën ñe szigcua. Mosse ñë jet chëmi perpara, ce ndërôn mbi gjithësi trimat szemëroor; e tech e drekjia e stonëonem munden e ljëfaren gjithë të ljugh të ñërësve.

Kjofit se pas të marrurit ce u mora, te tierer ce rriin ndë gjiit të catundevet, të mbjedhen sà mee edhé nch' u garuan! si ato jaan pasikjir e szacônëvet e vettëhëvet t'óna, e dii sà mee të bucura se chëtó pach te miat.

#### Përrálesz e Tridiciniit

« Në gheer fshin trë vëlëszer. Di të páret ñe menát u veshtin, múartin drápërat e u nistin të vëin të cUARjin: i tretti vëlaa, o' ish mee i voghëlji, d'ish mbúzhu të vennej bashch me attá.

— Priru Tridhicin; cu vette?

— Me juu dùa të viñ, me juu cam të viñ.

« Ezz' e ézzë rëvúan ndë ñë shësh mbúljuar me ára të bëna, e mosnerii attié ciúan:

— Vëghemi e cúarmi chëtú: tha i vëlaú i vógchëlji.

— Jee i lávur; pá na e thene nëve ñerii?

— Mos ndicaronni; e szee me të miir u të szottin cúr të viñ.

« U vuun e shërbíjin, per cuir cú? ndai miesdittes, ñoo e vinnej Orcu ture thërritur me canosii.

— Ljaalj Orcu, mos u mériij: vettem u ftessa, se pee chet aan árie të efatur. Nanní ndë dó, na pagcúan; në mos na vemmi; mich ú, mikj ná.

d'ardire invitto e fatato, l'aggira e volge si che spingelo dentro la rete sua stessa: O in altro verso sono re ché, come Pelias promettono lor figliuola in conjugio a colui che meni a loro aggiogati insieme un leone e un cinghiale. E sempre abbiámci dinanzi un mondo che onora soprattutto gli animi di alto valore, e dove la eterna Giustizia puó e disfa ogni malignità di uomini.

Possa addivenire che all' impresa da me assunta, altri che vivono in seno delle Colonie nostre sè associno, e vi ricolgano quante non si sono ancora dimaunicate: dacché esse sono uno specchio de' costumi e delle indoli nostre; e molte di piu belle troveranno che queste poche mie.

ALFONSO KJINIGÓ DA MBUSATI.

#### La Fiaba di Tridicini

« Una volta erano tre fratelli. I due maggiori una mattina, come si vestirono, presero le falci ed avviaronsi a mietere. Il terzo fratello ch'era il più piccolo, volle ostinatamente andare con loro.

— Torna in dietro, Tridicini; tu dove vai?

— Con voi voglio venire, con voi ho da venire.

« Camina, camina pervennero in un piano coperto di messe matura, ed uomo ivi non trovarono.

— Mettiamoci a mietere qui: disse il fratello piccolo.

— Sei tu pazzo; e senza che cel dica nessuno?

— Non vogliate saperne; abbonirò io il padrone quando verrà.

« Si posero a fatigare; ma che successè verso mezzogiorno ecco venire l'Orco gridando e minacciado.

— Zio Orco non ti turbare: io solo ne ho colpa, perchè vidi questa porzione di messe da cui cascavan li grani. Or se vuoi ei paghi; se no ce ne andiamo: amico tu, amici noi.



« U kjët Orcu; e Tridicini u vuu e ljidhënej Xirovöljet; e cûr vatte ghëra i thâ te vëlëszeret te prëghëshin ndô pach. I kjëlôit attireve; e mbë të fleiturit arat u gjëitin cûartur, e gjith Xirovöljeshit të mbjêdhura dhemât. Cûr u sgjuan 's ditin cu im: erdh papâ Orcu e kjëntroi si i scotist, e rûanej; prâ i thërriti te pëlasi te pagcûghëshin Attié i vuu edhë triesen e i dhâ cu të fljéin. Si mbetë shecuar attéi e bilj e Orkut dësh ajô ' i shigh; e u ruatin me Tridicinin e u dështin nder ta.

« Të vëlëszeret cë chishin fljëitur ditën, gjumi 's i vinnej, e paan natten se éxëshin thich e töpëra je vëin custin mbë sziar, e u gumbëtin: I i vraar! i chiepreer, na solo tech na thërrënen nômënd ».

— Mos trëmbeni.

Orcu chish trii chriatte cë fljéjin attié ndai; ai pocca i thâ te vëlëszeret te ndërrôjin shapëcat me schemantiljet e attire: e u ngchrë vet e ja goljkji mirith mirith creut e i vuu shapëcat.

Orcu porsî szuu cusia e szienej e me prés të gânej, vatte andëi e tech paa shapëcat i rrëmpëu ñei, e nd' anangasiit i kjëli cë thërritëjin e shtuu te cusia. Tre vëlëszerit ndë baljastriit cë passi, gâpëtin diert e shecaperdixëtin. Neâ jashti per së lârgu prâ Tridhicinni i thirri:

— Dita te t'ë bëja; e t'ë bëra; po përpara Rregjit u cam te të kjëliñ.

(është âter)

## E KJËNA EJ E MËKJËNA

*tech të gjârat e Jettës*

Po edhë faui e Jettës vapëhtuar, ziljen trashigcônën bashch të shumë, nde na parastën ajo dëljiir, na héljkj reet e szëmëren, cë me enda i jippen gjat: ndô se per udiët pasikjires thieel techu na

« Tacque l'Orco, e Tridicini si mise ligando i manipoli; quando fu ora, disse a' fratelli di posare alquanto. Elli si addormentarono; e, dormendo loro, il campo fu mietuto ed i manipoli ligati in covini. Quando si svegliarono non seppero dov'erano. Venne di nuovo l'Orco, e rimase attonito e mirava. Poi chiamolli su al palazzo per pagarli. Ivi appose loro la mensa, e diede anche ove dormire. Come in passando per là, la figliuola dell'Orco volle pur vederli; e si guardarono con tridicini e si amarono l'un l'altro.

« A' fratelli che avean dormito il giorno, il sonno non venia; e videro, la notte che si affilavano coltelli e scuri, e ponevasi la caldaja sul fuoco; e affondossi lor l'anima meschina negl'interiori; riscosser il minore: Ah impiccato! ha capo-mozzo, ci traesti ove ci scammeranno a momenti! ».

— Non temete.

L'Orco avea tre serve che dormian là presso: ei dunque disse a' fratelli che si cambiassero i cappelli loro coi fazzoletti di quelle; e levossi ei stesso, e li tirò lievemente lor di capo e ci adattò i cappelli.

L'Orco, come la caldaja cominciò a bollire, e nella fretta di sfamarsi, andò ove vide i cappelli, ed abbrancandole ad uno, tra le grida e in furia gittolle dentro la caldaja i fratelli nel tumulto che ne seguì apersero la porta e scapparono. Dal di fuori e di lontano poi Tridicini chiamollo.

— La ti ho saputo fare e te la feci; ma davanti al Re ho da portarù.

(Continua)

## IL REALE E L'IDEALE

*nelle Rappresentazioni del Mondo*

Ma anche la imagine della Vita inferiore che conducono insieme i più, se ci si pone inanzi con fedeltà, a sè ci attrae la mente e il cuore che in lei intendono, con diletto; sia per cagione dello specchio limpido in



minë xóghet ajo (si tech të foljet e corronzeszavet Teocritit) ndó për ndiét së Mires chesedhë njo caa ndë vettë; e andëi vëdëchia na shkjitte pìot héljm, të lju-min e murgëun bashch.

Passikjira mee e vatt e endavet të pròthëmevet che na lja motti paar, është tech Ecloga; e mee arosim tech Elegia; ditte sot te Xrouat che percùnuan Pornografia.

Te shpìit e fìij Róggi (te cu Xeat gav-nàre thimósëfina më shpët foren e të Szót-travet, e cu gjëla mórëngóghëj focca filjakjje), szëa bëntàre u pree te pasikjira e aXimaszi mburoom endash te ndrishëmo e gjith anëshit; aXimaszi tutieem e harruar të shpivet fodhonee. Po dójim chështù ai t' ish abonësina, as vappes as të umit as shiut ce e ljaan nder diti t' egchëra i trivulissur. Perëndai mee shpët të vrúamt aXimasz che Ecloga nmeszón 's është atia ce na rrii përpara. Në dó fierii të thëet se atia të gëshur egchër-sis jetten e përjashtëme, si gjëla i trù-anej, te jeet e Mëkjëna e sai; a nde e kjëna e j mee kjëna e sai, është ajo che i shóghëmi. Mosse prá ujërat e ftóghet eXeat ndë veer të dióghëme, vóga e szíarmit ndë mot të borem e chëssó ce rrendóhën endie, 's caan gareen cò sh-chépten cá e Drëkjia e cá Mái Xëshem ce mündëhën psóret, e shpivet t' i stelen, të lju-men e ponit. E sá Xeat të stoncón-me e garëa dritëhën gjëlen mee so të pròthëmet e endat: akj Epopea e Tra-gedia nder ziljat attire i parastémi, rriin per mbi të gjárat e chëtireve.

(është jater).

DIRETTORE RESPONSABILE  
 Gerolamo de Nadda

cui essa si riflette (come ne' favellari dei pastori di Teocrito); sia per cagione del Bene che essa pure in sé contiene, e quindi la Morte ce ne stacca con cordoglio, il ben avventurato e 'l misero insieme.

Lo specchio che dal tempo antico più terso ci rimase de' dilette del senso è nell' Egloga; ma nell' Elegia il diletto che da essi viene si accompagna a maggior pensiero. Nel tempo di oggi par che quel mondo sensuale vada riducendosi nella Pornografia.

In reggie (entro cui il decoro altero degli animi offendeva più che altro l'orgoglio de' Signori di esse, ed ove la vita ristagnava quasi in carcere) l'anima poetica si creò un riposo nella imagine dei campi scaturenti dilettazioni e da ogni lati; i campi lontani obbliviosi dalle case che la Signoria cittadina travaglia. Ma vorremmo che davvero i campi fossero un porto delizioso, non dal caldo estuante non dalle piogge che lavanti in giorni asperrimi, sfruttati e attristati. E sentiamo che la Vita campestre, cui la Egloga ci rappresenta, non è già la reale in cui versiamo. Né uom poi dice che quello avestire della sua acerbità il mondo esterno, siccome la Vita il vorrebbe, sia l' Ideale di questo; né se quel che gli vediamo sia di esso la realtà e l'idealità insieme. Ma sempre le fresche acque e le ombre in estate ardente, il fiato del fuoco ne' di nevosi e simili fomenti, per esser fonti di giocondia, non hanno né portan la gioja, che arrecano le faccie della Rettitudine e dell' Amor nobile, vittoriosi delle fortune od alle case adducenenti felicità e rispetti. E quanto la beltà immortale e la gioja che da essa viene allumano la vita più che i dilette del senso; tanto l' Epopea e la Tragedia ove a quella assistiamo, soprastanno alle rappresentazioni di questi.

(Continua).

COSENZA  
 Tip. Municipale di F. Principe



104594

# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



### ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

### E RRËMIA EE CIALJÛGCHE

Monostrófi ncá apoljêa, si dúchet, u ljêfaar pá ljénur ruzze. Te Maljiszii ghi-ñen nder véret me ljémsh bessie té la-argh; vet Elladha as mund ampnisset ndë vettëjue. Attá c' i kjéntrúan mikj i thoon mbë rreth « Pa ljé té thúash se « dó té sgjêróhesh ncá pattëcu gúaj; « chështú i ftesen ljikjies, e mosñerii « té ndighen. — Po maide! (pergjëgjet ajo) se na nchë dúami te té tiêrvet; na rremplem Xordet se te ljevrossëmi vë-leszërit. Dúami na té chëmi pámetta dheen gjith chë pattëtin ñe mot prindët t' aan: se sot ñerëszit e mottit rii thoon gjith se chëjó esht ljikje » (1).

Shcómi përpara mbi hesápen e ñerësvet té mottit rii, zilja ndë béghej me-tëra e té mé passurávet sot, Elladha vet

### LA BUGIA È STORPIA

Il turbine surto dall'Oriente, come pare, si dissolve senza lasciar guasti. Nel Montenero si rimbucano con in petto un gomito d'aspettative lontane; sola l'Ellade non sa aversi pace. Quelli che lo son rimasti amici, le dicono a coro: Ma la- « scia il dire che vuoi estenderti dai pos- « sessi d' altrui: in questo modo tu ledi « la giustizia; e nissuno ti ajuterá » — « O! in fe' di Giove (Essa risponde) Noi « già non vogliamo dell' altrui; Noi pi- « gliammo l' armi per liberare i fratelli. « Vogliam noi aver di nuovo non altro « che la terra tutta ch'ebbero un tempo « gli avi nostri. Perché oggi gli uomini « del Progresso riconoscon tutti ciò es- « sere una giustizia » (1).

Passiam noi sopra alla opinione degli uomini del Progresso, la quale se diventasse ragione degli averi, l'Ellade stessa

(1) V. il kronos Athinôn, riportato nella Gazzetta di Mandoci 28 Gennaio 1886.



me gjimsen e Europes chish t' i përnë-  
nej mee shpët fares Ljëtire.

I piemì vettem të na theen dëljiir attë  
chë dâam të gjëgjëmi, e mbiatte nën-  
gjin jaan e më passur sgjidhur.

— Ju donni jâter piës t' Epirit e në  
Macedhonia, e për cë? Se jaan atto pe-  
teh i gjëris sai; a psë gjiri tuaja i jaan  
të mbjêdhëta nder goor, e caan attë  
pet'ch?

Se attë jaan pet'ch i gjëris sai është  
në e rrëme e purpunirtur nëcë të pà-baal;  
e tashit e kjëna e spavi — trëi pjes at-  
tië jaan Shchepaar me ndò pach Shclá-  
vun, të caterten niatta che anacatòstit,  
been e duchet Eljene. (1) E rrëme babá-  
lare prána është e thirtura mbi triesat  
tuaja se t' e gjëgjëjen: Se Shkjiipëria  
është në deegch e Elladhes; vet ce per  
gchëjughen, ce j u ndrëdh e do perjeerr te  
piasma e paar, hëcuri éljén ni monu i  
nighet ». Sot chet gchëdhëster spávi gjith  
në diel, e prá të passurit ce atto chighen  
e u pattëtin mosse mbi sii nêra jatë-  
ren.

Sossen pocca ajò c' është e bonstème,  
se nder attá vilajette shuum catunde me  
petëcun e ure jaan te gjërije éljéne.

Porsa nde perandái Elladha pas ur-  
tërin e attire c' e porsinën do me i mbjé-

con mettà d' Europa dovrebbe riassog-  
gettarsi alla razza Latina.

Domandiam solo che ci dicano con i-  
schiettezza quello che desideriamo saper  
da essi; e 'l nodo sarà risoluto inconta-  
nente.

— Voi volete altra porzione dell'Epiro  
e dalla Macedonia, e perché? Che sieno  
esse territorio di vostri connazionali, o  
perché di vostri connazionali abbiano  
in quelle fondato città e posseggan terre?

Che quelle sieno provincie ove siede  
la vostra nazione, è un falsità avventata  
da sfrontati uomini e che la realtà già  
dissipò — tre parti della popolazione in  
esse costano di Albanesi e pochi Slavi,  
e solo un quarto, per insidie di lunga  
mano, addivenne che or sembri ellena. (1)  
Asserto menzognero e da cerretani è quel-  
lo, che gli elleni banditori gridano da su  
le botti, ad essere uditi lontano. « Che  
« la Shkjiipëria è un ramo dell'Ellenia:  
« che per causa della lingua che in quel-  
« la si corruppe — e debbe rifarsi allo  
« stampo primiero, — oggi la fisionomia  
« ellenica vi si ravvisa appena ». Oggi  
tutto un sole ha dissipato la tenebra di  
questo inganno, e più l'avversari che le due  
schiatte si hanno e si ebbero in odio  
sempre.

Resta dunque quello ch' è vero, che  
in quei Vilajet molti villaggi col loro po-  
dere sono di gente ellenica.

Pure se per questo fatto l'Ellade, die-  
tro la saviezza di quelli che la consiglia-

(1) V. La Magnifica Dissertazione di Wassa Pasciá, oggi Governatore del Libano, edita in tedesco a Berlino nel 1879: inoltre la relazione di E. de Gubernatis, e le lettere ultime del Prof. Mar. Aní. Canini, su *La questione Balkanica*, tratte dal Giornale *l'Adriatico*. La cui 2.<sup>a</sup> Edizione contiene un'appendice, pure interessantissima, « *sull' Epiro e sull' Albania* » — Prezzo cent. 60.

Per chi vuole mettersi, come si dice, al corrente con una delle più complesse e gravi questioni europee, le lettere del Prof. Canini sono un sapiente ammaestramento.



dhur nen vantiljen e sai, e caa ljkj: Ajò të veer ree ncá jètër aan, mos deet edhé Shkjiperia, e sot Tarkjia per atte, të mbjedh ndë gjiit sai Shchoptaart akj, che Grekja caa ndë të, avtoctoni attá të dhëut che e ardhur Elladha szuu, e të ziljit ñe të trëttën të madhe atta mbáittin e caan edhé.

Dimi se attá pergjégjen: T' Arbëreshë e Elladhes jaan të dàshur, e dúan te rriin me të; por ndríshe Gréchërat ndeen Turkjiin.

Na dúam të shòghëmi pas, mos edhé chëjó ñe e rrëme mbt të tiërat.

## LAIJM I PRITTUR

Ñe gchrúa Vaccarizziotte ce u mbjòdh ncá Vëljóra, rrëfieti se Omer Bey Vrionnes u chish mbjòdhur ndë shpiit, i ljëshúar me Szottërat e tierer të Shkjiperiis c' ishin të mbáitur nder cuult e Dardaneljit.

Prá javen ce shcói na érdh cá Misziri jater e zheen ce na mbói garee.

— Dié patta ljëpùsh ncáj Buccurëshi, tech më shchrúañen se Abdul Bey Frashëri rrón; e Sultáni e fálji, edhé e ftói nde Stambul. Chii nishán është i miir e i mbanar per Skjiperiin, e jam fort gobëszúar. Shcó chet lajím të buccur ndë Flamburt.

« Dittáret e Ellenëvet e shcróitin rrëshim akj gheer « se Abdul Bey vëdikj ». Ashtu ndë Mars 1885, Dittarëja « La Confederatione d'Orient » tha se Shkjiperiin cë Girocaster e ñera nder máljet ljárt Serbia, piessen ñëra te ljumi Strimón, Salonican edhe ljúmin Aliachmon Austria, Elladha prá dò të miir Epirin poshtem

no, vuole raccorre quelli sotto le sue insegne e avrà ragione: ponga l'Ellade mente d'altra parte che non anche la Shkjiperia, ed oggi la Porta per essa, voglia riunire a sé i tanti Scheptari, autoctoni della Grecia che gli Elleni avventicci occuparono, e della quale quelli una buona terza parte ritengono tuttavia.

Sappiamo risponder Elli: Gli Albanesi dell'Ellade vi sono ben voluti e con quella star vogliono; altro è dei Greci sotto la Turchia.

Noi vogliam vedere appresso, se non pur questa sia una menzogna accumulata alle altre.

## NOTIZIA ASPETTATA

Una donna della Colonia di Vaccarizzo che rivenne da Avlona narrò come Omer Bey Vrionnes si fosse ritirato in casa, rilasciato esso e insieme gli altri Signori Shcheptari che erano detenuti nei forti di Dardanelli.

Poscia nella settimana passata ci venne dall'Egitto altra notizia che ci empiè di gioja.

— Jeri ebbi lettera da Buccarest in cui mi scrivono che Abdul Bey Frashëri è vivente, e il Sultano l'ha aggraziato, ed anche invitato in Cosiantinopoli. Questo è buon auspicio e felice per la Shkjiperia e ne sono assai lieto. Passa questa notizia bella sul Flamburi.

« Le effimeridi di Grecia annunziarono bugiardamente tante volte che Abdul Bey morto era ». Così nel Marzo del 1885 il Giornale, *La Confederazione d'Oriente*, riportò. « Che dell'Albania la parte che da Argirocastro si estende alle montagne di Scutari era per avere la Servia; la parte sino al fiume Strimone, Salo-



pas Girocastrin: se chëjò u chish lji-  
dhar nde Skernevics ». Gjith paan sot  
ce herii i vërtët është eush e shchrúai.  
Të rrëjtur e te tërpruar kjófshin ata  
gjith moon! *Beni - Sueff* 16 të Sheurtit  
1886.

— Zhuum edhé me ghiir te chii mùaj,  
se Ajò Szooñ e Arbërësh në Sicilia akj  
noree - Xëshem e ce akj gadhiaar e buc-  
cur caa të fooljt shcheptaar, Cristin Gen-  
tilia, ish vaisz e bårdhen, e nder 14 të  
Fievárit u martúa me Gjèrgj Maddalòin  
në diaalj i shpije të madhe te Kjanës  
Grëchëravet.

nikji e situo la vallata dell'Alleacmon pi-  
glierebbe l'Austria, che la Grecia si a-  
vrebbe l'Epiro tutto sottano ad Argiro-  
castro: Che questo si era pattuito in Shker-  
nevics ». Tutti han veduto oggi che uo-  
mo leale era chi ciò scriveva. Che bu-  
giardi e ignominiosi essi sieno per tutto  
il tempo!

— Sapemmo pure con piacere in que-  
sto mese che quella Signora Skheptara  
di Sicilia, di mente si adorna e che la  
favella albanese ha sì venusta e nobile,  
Cristina Gentile, era una vergine giovane  
che al 14 Febbraio maritossi a Giorgio  
Maddalo, nato di casa distinta di Piana  
de' Greci.

## PËRRÀLESZ E TRIDICËNIT

(Continuazione Vedi num. 8)

Szuun të vëlészërit aghier e 's mùn-  
dëjin per szilji të shighin Tridhicinin, e  
i cãltin nder vesh Rregjit se Orcu chish  
në caalj pã ziljin vet ai nch' ish abonë-  
sina Szot.

— E cush mund m' e sieel mùa?

— Tridhicini; sã vet t' e dùash.

Cùr e gjëgjì Tridhicini me u trémòs;  
ma paar se me i vennej criet, ljipi éljp,  
në cuf t' aart, e në frëen t' aart

U nís e ture ncaar rrëvói tësh ish cãlji  
i brim; e i ndënej:

— Nòo éljp të sgjèdhur ndë cuf t' a-  
art, nòo frëe e aart.

Calji si gjëgjì të foolj të guaj peticò-  
nëshit tròculi trúalin e dha në ghënghel  
të ljigeh. Ròdhi Orcu; po Tridhicini,  
nchë dù u si u gumb focca te Xëa e cãljit.

Cominciarono i fratelli allora a non po-  
tere per l'invidia vedere Tridicini, e mi-  
sero al Re all'orecchio che l'Orco si avea  
un cavallo, senza cui Ei medesimo non  
sarebbe un vero Signore.

— E chi potrà recarlo a me.

— Tridicini, sol che tu il voglia.

Quando l'udi Tridicini s'intimorì tut-  
to: ma visto che andavagli di mezzo la  
testa, chiese dell'orzo in coffano aureo  
ed un aureo freno.

Inviòssi e camminando giunse ov'era  
il cavallo indomabile; e porgevagli:

— Tieni orzo eletto in coffano d'oro,  
ecco aureo freno ».

Il cavallo come udi stranio parlare im-  
pennandosi, e pestando forte con le zampe  
ferrate nitri sinistramente. Accorse l'Orco;  
ma Tridicini, non so come, si affondò,  
diresi, e sparve nell'ombra del cavallo



— Orco: Ti éljp chee; úi chee, gjee 'sé të ljipset: c' ee chëjò ghinchëliim?

Vatte Orco, e Tridhicini u kjàs pàmet të càlji e u pruar ljeç: — Nòo éljp të sgjédhur ndë cuf t' aart, ñò free e aart.

E nd' atté ce ai gundënej chriet mbii cuffen i ncalóssi freen, e i hippur e patáxi jasht mbe të hinghëlissur, e i raa mbë shpoor. E tuttié u réshtur thirri:

— Ljaalj Orco, dita te t' e bëja e t' e bëra, po cam të kjëliñ vët tiij te regji.

Cúr të velészërit e Regji paan càljin e Orcut. kjëntruan me sii gapt. Aghier attá i thaan Regjit: Nanni, Szot, se të të dhésziiñ pelassi si të caa Xee, do më të steelj im velaa spervierin e Orcut me cincinëlje, ce te puçia ndinënen ljee e sielen gjúmin ».

— Jore; se u atté 's mund e héljk, se trintëlñen cincinëljet, e sgjóghet e me gaa.

— O me siel o të pres chriet.

Ljipi ai pocca ñë piisz pumbách e ñë massuur piot me thënëclá, e vatte te copështi Orcut tech ish vettem e bilja e mbjidh di rrùsh. E ju trúa psé ish nder dii thich; edhé i thá si mùnd i ndighënej.

— Fshëgu nen chëto dhrii.

U ngjitt ajò ljart; e ndëni ñeer cã vuu t' aan mbë tries mbë të serpòst. Atti ja lja chrietëvet e i hapi Tridhicini j e viói nen sthraan e t' ét, të rriedhur sperviërit; ziljit u vuu e i mbuliti me pumbách cincinëljet; e per ndë mést luuzóljévet mbrá-szi thënëclat.

— Tu orzo hai, acqua hai, nulla ti manca, che è cotesto tuo nitrito?

Andò via l'Orco: e Tridicini accostossi accostossi di nuovo al cavallo e ripeté lene — Eccoti orzo in coffano dorato, ec-coti aureo freno ».

E in quel che chinando il capo annasava quei nel coffano, gli avvolse il freno e saltato in sella di balzo spinse fuori, e infra i nitriti lo punse dello sprone. E tratto che ne fu lunge, gridò:

— Zio Orco, la ti seppi fare, e te la feci; ma te medesimo ho da portare avanti al Re ».

Quando i fratelli e 'l Re videro il cavallo dell' Orco, rimasero con gli occhi spalancati. Allora quelli dissero al Re: Ora, Signore, affinché il palagio ti lustri come a te si avviene, dee mio fratello portarti il padiglione dell' Orco, con campanellini che all' aura risonano dolce e conciliano il sonno.

— No; ché io quello tirar non posso, perché tintinnano i campanellini e desterassi e mi divorerà.

— O lo mi porterai, o ti taglierò il capo.

Allora ei chiese tre chili e mezzo di bambace e un cannello pieno di formiche. E andò nel giardino dell' Orco, ove era sola la figliuola di lui e cogliea dell' uva. Le si raccomandò perch' era messo fra due coltelli; e pur le espose come poteva soccorrerli.

— Nasconditi sotto queste viti ».

Sali Ella nelle alte stanze; e stette sino a che fe' sedere il padre a tavola, fattasi già sera. Ivi lasciollo co' servi, e andò dentro per accomodare i letti. E aperse a Tridicini e 'l nascose sotto il letto custodito dal cortinaggio che scinto era d' intorno, ed al quale misesi a chiudere con bambace i campanellini; e per mezzo le lenzuola riversò le formiche dal cannello.



Cûr vatte jatti mbë shtrat e atto ju nkjudhurin sá thërrit e némënej, dúal chëtéi e bilja me ljinçar e se të bennej dritt holjkji me frustee, ce i shúati edhé ljinarin, spervierin ej e shuti nd' aan. E ménúar pra ndé t' u babárturté të cion- n- j dëren e të cëljenëj papá, cûr ertth d' itta, spervieri mee nench ish.

Passandái Orco raa ndë mèrii të ma- dhe; rriij mosse me musháver. Në menát gjégji të peljikjissur te ljist e tiij; e vatte e ciói di, ce me supatta chishin preer natten e bénur dërrássa mee të madhin ljis.

— Mos na ncá Szotti Orch; se na der- gcói Régji t' i bémi ñë varr, cu të mbulliñ Tridhicinin gheer- chekjin, me gjith të vélészërti.

Si më gjégji cheto fiaalj i shchëljkjen siit Orcut, e ndëni me tà e i dhá edhe door. Porsi e fërnúan e i been véret.

— Szotti Orch pa ghiir ndë madhe- shuít tēnde; se nde të nzeen tiij, Szot, nzeen edhé të tre attá.

Ai ghiri e u curculós mbrenta: attá adiastin cupérkjen e cáltur gcóshdat te véra ja ndëndëtin siper me copanne. A- ghier Tridhicini i fólji:

— T e thash e t' e béra: përpára Re- gjit naní të kjéliñ.

Cûr Régji e paa të sieelj, j u prúar Tridhicini: Ljipem se cé te dúash të rre- gjériis s' imne.

— Vu 's dua gjee mosse të biljën e Orcut per gchrúa ».

E vaan aghier, e ja thaan vashës, e ajo desh. E been darsémit; ncáha u 's patta fare gjee.

Quando si mise suo padre a letto e quelle a lui s'attaccarono si che gridava e bestemmiava, venne di qua la figlia con la lucerna e per fare a lui lume tirò con impeto a cui si spense pur la candela, e spinse a un lato la tenda. E tardata, nella confusione, a trovar la porta ed accender di nuovo, quando tornò con la luce, il padiglione non era più.

Dopo d'allora l'Orco cadde in melanconia grande. Stavasi continuamente ir- ritato. Una mattina sentì un percuoter d'accette nelle querce sue; e andò e trovò due che con scuri avean tagliata la notte e fattane già tavole, la più grande quercia.

— Non ci toccare, Signor Orco; per- ché ci mandò il Re a fare un feretro in cui chiuda Tridicini, il mal nato, con tutti i suoi fratelli.

Come udì queste parole gli folgorarono gli occhi all'Orco, e stette con loro e diede lor mano. Come l'ebbero finito e vi fecero i buchi.

— Signor Orco, or entra nella tua am- plitudine; ché se cape te, Signore, capirà pur quelli tre insieme.

Colui entrò e vi si adagiò dentro; quel- li vi adattarono il coperchio, e, applicati i chiodi ne' buchi, con mazze li confis- saro. Allora Tridicini lo rappellò:

— Te 'l-dissi e te 'l feci: dinanzi al Re ora ti porterò ».

Quando il Re sel vide portare si volse a Tridicini: Ma chiedimi quel che tu vuoi del regno mio ».

— Per me non voglio niente, ma sola per mia donna la figliuola dell'Orco.

E andarono allora e 'l dissero alla gio- vine, e colei volle. E fu imbandito il con- vito nuziale; donde io non m'ebbi nulla.



## E KJËNA EJ E MËKJËNA

*teçh të gjárat e Jettës*

(Vedí num. 8)

Por mbáse e Mëkjëna e ncá fakje të jettës, do të jeet attá d'i u cè, ziljt andèi, si ñë fiaalj e kjètème, na vién e véghet ndë mentiet. Fiaalj ce chëtù chëtié ehoñen nder ftiir të jettës perjáshtëme ncá Elegiit e ioont e Málit. mee se ncá Ecloga focca e shúrdhur.

Ësht se chetu posht të kjëshur e të kjaar ncáha e thëla e Gjéles, dteli e shiu ncáha e thëla e Jettes: ajëra t' árdhur vénteshi tuttieem, deite gjëmóngjeer, e t' tieria szas te stoneónmit ljuttur, rrëthënen miirfiil chet Gjeel vobèche ashtú si játeren gavnàre. Szémra ce e maarr assosh i passen e focca e gésht të véthees i szájjet siper, ashtú si máli che cëljéñen Xeeet sheíte e heljkjen kjelilit, jaan ñe threskjii ce ncá autári i Gjéles pruñt, i ngehréghet t' iin Szotti ncáha gjith Xee, gjith të stoneónem e të pá szálje: e tech e béna e tire léghet garróghen si ndé ñë parráis: e andèi Beñetaari i ndighen bilj. Se nde prana atto Xee gjélie, atto szaa te stoneónmi fexçñen e béñen e ndighet Jetta e fánem e pertéime, si eer e se Ljumies affer: chëtá ee të geáturit e tharossi i sè Bénes ñerime. Po chëtá të féxur i esht Gjéles te chërshtee: te motti paar vettem Soffoclit e Pindarit i firaxi hé-rëshit.

*(esht játer).*

## IL REALE E L'IDEALE

*nelle Rappresentazioni del Mondo*

(Vedí num. 8)

Forse l'Ideale di ogni faccia del mondo esterno sarebbe quel non so ché che da esse, come una parola tacita, si solve e viene a porsi nelle menti: Parole che qua e là echeggiano dalle parvenze della Natura ricordate nelle Elegia, più che nelle pitture dell'Egloga quasi inintelligente.

Mentre è quaggiù il riso e il pianto dalle profondità della Vita, il sole e la pioggia dalle profondità del mondo: e venti che vengono da plaghe ignote, mari di largo fragore ed altre voci dell'eterno desiato attorniano in vero si la vita umile e prona al campare, si l'alta ne' suoi Onesti. L'animo che rapito da quelle voci le segue, e quasi da sua persona staccato in quelle si perde estatico, così come l'Amore che beltá sante accendono, e traggono a' cieli, sono una religione che dall'altare della Vita terrestre va a Dio da cui ogni beltá, ogni eternale ed infinito. E perciò nelle creazioni del genio e nell'amore, le genti se dimenticano come avanti al Paradiso: e quindi gli Artisti veri sentonsi figli di Dio. Che se poi quel bello nella Vita e quelle voci dell'eterno fan trasparere quel che di divino è al difuori del mondo, e a noi lo fan sensibile quali odori di fatati orti vicini: questo è 'l compimento celeste dell'umana poesia. Ma tale trasparere è proprio alla Vita cristiana: nel tempo antico a Soffocle solo ed a Pindaro si affacciò nelle ore.

*(Continua).*



## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione Vedi num. 7)

Fanno eccezione alla regola prima, i maschili, il cui tema finisce in *ua*, i quali formano il genitivo singolare cambiando *ua* in *ò*: *tragua cote de fabri gen. trogò-i*: Questi fanno il plurale mutando *ua* in *ònje*: *tragòne coti*

## Nomi Determinativi

I. a) Il nomin. singol. de' maschili diviene determinativo col suffisso del suo genitivo indeterminato: *cà-u il bove, dimër-i l'incerno, bugò-i la polvere.*

b) Il nomin. singol. de' femminili si determina

1.° Ne' temi finienti in consonante, suffiggendo ad essi un *a*: *mool mela mòl-a la mela.*

2.° Ne' finienti in vocale semplice, mutando questa in *i* ed apponendovi dopo l'*a*: *ljúlje flore ljúlji-a il flore.*

3.° Ne' finienti in vocale doppia aumentando il tempo della prima e la seconda cambiando in *a*: *ree nube rè-a la nube.*

c) Il nomin. neutro si determina suffiggendo *t* al tema: *valj olio valj-t l'olio.*

N. B. L'aggiunta del suffisso diminuisce in generale il tempo della vocale che gli sta inanzi: da *dimer* proviene *dimëri* da *ree rè a*; o, se il tema è ossitono li preme sotto l'accento grave: *ràX colle ràXi il colle ljúlje flore ljúlji-a il flore.*

II. L' accusativo singolare.

a) Ne' femminili tutti si determina per la *n* suffissa al tema: *délje ocis déljen ocem vash' puella vashen puellam*

N. B. Ne' temi finienti in consonante il dialetto siculo e dell'Albania media fra l'*n* suffisso e l' tema fa sentire appena la muta tematica finale: *vash' ha vashen*, mentre nelle Colonie calabre la nativa muta del tema si distende nella sua affine e *vashen puellam*, a cui va sostituita anche la *e* *vashen*.

b) Ne' maschili invece si ha l' accusativo suffiggendo la *n* al nomin. determinativo *drápër la falce drápëri-n falcem, cà-u il bove càu-n bovem*. Ma ne' temi finienti in due vocali è ammesso anche la *n* suffissa al tema indetermin., e si ha *caa-n e càu-n bovem gjii-n e gjiri-n sinum*.

III Il Genitivo e Dativo singolare.

a) Ne' maschili si determina suffiggendo la *t* a' corrispondenti casi indeterminati; *të dimëri-t të càu-t dell'incerno etc.; dimëvi-t, cau-t all'incerno etc.*

b) In quanto a' femminili la *s* caratteristica o si aggiunge al tema indeterminato, o a' casi determ. corrispondenti; e bene si ha *s' vashë-s e s' vashies-s della fanciulla.*

c) La *t* suffissa a' temi maschili o femminili costituisce il locativo determinato: *ndë gjüt nel seno.*

IV I casi del plurale di ambo i generi si determinano per la *t* suffissa a' corrispondenti indeterminati.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere piúchi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Cuventi i Arbëreshi Shen Triaan

Ná' attè ce Shehëra as patti noáha të shtinej m' émen t' een sziljuur, nde ljugádh tech ljenur të bljt ziljt vraar ziljt te ljavossur, ajo prá t' i jip gjitónëvet duart mee ja ljidhur: jäter e ljúme na flëshet nd' Italiet tech na « te daalj prei shcretije të mádhe » pattëtim ubrigh. Se nche fjít Ajo, combat affërme pattëtim bés teh të kjettëmit mosse t' assái; ej Elladha, pse gjëndëshin akj vëndeshi bashëh, szuu pár heerpúnen tëndalënej scooltchet'chijh per të (1), e t' e mbjidh e t' i jip të foijjt e vettëjdes; se prana ajó t' i rriij mbróne e criatte. Per andái na hóljkjëtím ndë dritt në Diutare t' Arbëresh. E ndò, pàrthina buljaar të gúaj edhé të sgjédhur (2), na

## Collegio Albanese in S. Adriano

Poiché il Genio del male non ebbe donde spingesse la Madre patria nostra insidiata, in una insurrezione, ove, lasciati i figli suoi quali uccisi e quai feriti, avesse poi a dare a' vicini le mani sue legate: un'altra felicità ci si annunzia nell'Italia ove noi « campati da grande tribolazione » trovammo ricovero. Perché la Patria nostra non parlava, ebbero fede nel perpetuo silenzio di lei: e l'Ellenia, perché stanno miste o vicine in tanto paese, imprese prima dell' ora a impedirle le sue scuole nazionali (1), ed accoglierla e darle la propria favella; acciocchè essa stesse poi rozza in sua ignoranza ed ancella. Perciò noi mettemmo alla luce un Periodico albanese. E pure dianzi Signori forestieri e distintissimi, ci han ripreso (2)

(1) Togliamo da un canto della Toscheria questo aneddoto:

« Ma il Visir unì in Corcia e Monastir  
« i notabili, e irato li rimproverò  
« pel tentare tali libri.

« Voi preparate, disse, una sollevazione;  
« e i libri in albanese sono gl'istrumenti:  
« Me ne avisò lo stesso Patriarca ».

(2) Massimo travaglio fu, ne' casi attuali, all' animo mio la tanta prevenzione in favore della Grecia in persone insigni, e il disapprovare ch'elli fecero la nostra difesa. E mi sia dato esporre tutta la ragione della mia patria derelitta, davanti all' Europa, del modo ch'ebbi l' onore di acclararla a chi tiensi soprammodo e per ogni verso la venerazione mia. Cesare Cantù mi scriveva al 19 marzo:



gchèrgan psé ndàjim psóren « Skjipèriis neá te t' Elládhes e të dia i ljëshójim cuspuljuara. Attá nchê diin se sot të vécémit na ben prá të jèmi, e pèrszitta na ben të mos jèmi: e se ashtù attá na ljipèjin të rrussèjim Flàmburin e Arbèrit, e shtùnur mbè trùal per moon.

perciò che noi separassimo la sorte della Shkjipèria da quella dell' Ellade, costituendole ammedue in debolezza. Eglino ignorano che oggi l' essere noi separati fa che continuiamo ad essere, e che la unione porrebbe fine al nostro essere; e che per conseguenza elli domandanci di ritirare la Bandiera d' Albania, deponendola al suolo per sempre.

« Ricevo sempre la Sua Bandiera Albanese, ma, confesso, non mi piace quel suo continuo declamare contro la Grecia. Fin dal 29 noi figuravamo l' Epiro-Giannina unito alla Grecia, mentre non so figurarmelo diviso in uno Stato isolato..... Ma una Federazione balcanica non sarebbe opportuna? Mi indichi com' Ella vede l'avvenire del paese de' suoi padri, sottratto, s'intende, a' Turchi ».

Ecco la mia risposta:

« Mio illustre Signore,

« Poichè lessi su la *Opinione di Firenze* la Sua lettera al Prof. Billia, deliberai di sottometterle la causa dell' Albania abbandonata da tutti; che non essa pur nella Storia di Lei venisse misconosciuta e condannata. Or con la Sua lettera Ella mi eccita ed affretta.

« Inanzi tutto la nazione albanese, comunque si trovi commista alla ellenica, è da questa aliena e differente; e la lingua sua, seccndo che si conosce meglio, si avvisa distare dalla ellenica più che non la latina, ed indicare quasi nissuna affinità di razza tra le due. Non pertanto una Federazione balcanica ove « gli eredi di Botzari e di Maurocordato » (com' Ella, al modo suo breve ed incisivo, designa gli Shcheptari e gli Elleni) non formassero, come gli Svedesi e i Norvegi, uno Stato solo: a me pare che sarebbe dopo poco sopraffatta dagli Slavi federali, o da' lor padroni che lor stanno alle spalle. Ma questa unione di eguali non è voluta dagli Elleni, che pretendono al ripristinamento dell' impero bizantino che per loro suona Impero greco: In quanto alla Shcheptaria, han prefisso che sia essa il soggetto selvatico in cui inestino la loro lingua e 'l loro dominio, e quinci riescano prepotenti nella Lega. Verso il 1883 Mavromati console ellenico in Malta si sforzava di mostrare (in assai numeri del Giornale *l' Acropoli* di Atene), che l' alta e media Albania l' Epiro e la Macedonia non contenevano insieme neppur 700, 000 Albanesi: esiguità che toglieva doversene tener conto, quasi di nazione avente dritti. E qualche anno prima, quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva a sostenere, a fianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l' Albania (\*) figurasse tra i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattive.

(\*) L' Albania costa di quattro scompartimenti, la Gjegjèria, la Toschèria, l' Epiro e la Macedonia. In queste due ultime regioni un quinto circa della popolazione è d' immigrati Elleni e Slavi.



Mùndëshim por chëtò nani t' i ljémi si tē shkùara! Se reet t' òna sòt jaan pèr-jerra chëtèi, te Scuola c' èsht jòna e mbi ziljen no Turkjia no Ella dha 's caan door, e zilja èsht mè na u pertèritur. Ministrat ce paan se ndèra o Itàlies do se ajo tē shtùarat me Xeen e madhe chē patti nën Szottèriin e Anàpuljit, sgjodhè-tin e dèrgeçuan bëñapiesem e tē dàshurit tìre në Szot, nëstru se i ljeer sē miresh, te dëljgeçiam, e tē cëljur málit urtèriis e buljèriis.

Ci sia dato passar oltre da tali cose come da quelle che passate sono. Dacché i pensieri nostri oggi son volti di qua alla Scuola nostra; su cui nè la Turchia, nè l'Ellade ponno aver mano, e la quale è per esserci restaurata. Il Ministero a cui è avviso di essere decoro all' Italia che quella si raddrizzi e sorga col lustro magno che ebbe sotto i Re di Napoli scetse e mandò a rappresentante del suo buon volere un Signore, ben nato, prudente e amante del sapere e della nobile educazione.

Intanto l' Albania nè pensò nè pensa a Federazioni, quali pur sieno.

Invece eccitatissimi sono ora gli speriti suoi dalla slealtà arrogante dell' Ellenia che opera pervicacemente a perderla. Nel n. 5.º Anno II del *Fiàmuri* sono lineate le fasi delle due genti e la rispettiva loro posizione attuale; e come l'Ellenia abbia tratto e tragga vantaggio dall' equivoco, onde in Europa Albanesi ed Elleni si credono popol greco di dialetto diverso. Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un Pelasgo Ali di Tepelen, e che i più strenui eroi dell' Ellade, Botzari, Zavella, Macry, Odisseo, Miauli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgàri, Bobolina etc., erano Pelasghi: ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria (\*\*).

Dico pensatamente: perchè sin dal 1850 un giornale greco di Vienna, l'*Imèra*, congratulavasi di ciò che a moltissimi villaggi in Grecia si era giunto a far smettere l' idioma albanese. Allora io nell' opuscolo *Antichità della nazione albanese*, (potuto pubblicare solo dopo il 1860) rilevai questo vanto insensato, preannunziando il nullo successo del Panellenismo. Veramente tutto a lor avvenne poi bene: Per l' incuria della Porta ottomana e i sospetti in che i Fanarioti tenevanla a riguardo della Shkjiptèria, aprironsi, pur all' Epiro e nella Macedonia, scuole greche per gli Alba-

(\*\*) Non crediamo che possa oggi, pur a' figli di quelli campioni non dell' Ellenia ma della Fede e delle patrie loro, venir applicata la strofa del succennato carme Tosco:

Che solo nell' Ellade  
vivono di Albanesi  
i quali dicono sè essere Elleni.  
Poveri ignoranti  
dell' alta gloria della patria loro!  
Or a sè appropriano  
nomi d' Elleni lodati  
Pericle, Leonida, Tucopolos;  
per divenire figli, e nipoti di quelli,  
e glorificano sè stessi

per meriti che non hanno...  
Come non vergognate entro voi  
quando cambiate il sangue e la tribù  
se già il Signore del mondo  
fece ogni cosa nella sua specie?  
Nè mai di altre genti furono  
che dicessero. «Noi siamo di due nazioni».  
Chi rinnega gli avi e la lingua sua  
è vilissimo tra gli uomini.



U dú:h mbiatte, e pressëmi të ject, chëjò hera e të mbùshurit e vuljëmës mech u stís ajò Scool, t' ish, dùam thómi, fanàre drittio per Coloniet; e andèi mè u verbëruar mbi Shkjiperiin. Ashtù cà gjith anet perdheszet dëshira, nd' attë Scool të chëmi pà-metta kjfshen e thri-skjiis të prindëvet, e ñe ubrih, ce sot i ljiipset gjughes placche che na fjiassëmi. Asbtu Unghëra, Colonio buljërësh e mee e màdhia nde Calavriit, e pàra ajò — e shpëit të tiëra e passënen — t' Ardhur-

Apparve ad una volta e speriamo che sia questa l'Ora in cui si compia la volontà che ispirò l'istituzione di quella Scuola, che cioè fosse Ella fanale di luce alle Colonie, e quindi riverberasse su l'Albania. Così da tutte parti si riaccende il desiderio che in quella Scuola avessimo di nuovo la Chiesa nel rito degli Avi, ed un asilo, il quale oggi le manca, alla lingua pelasga che noi parliamo. E testè Lungro, una culta Colonia e la più importante di quelle di Calabria, essa pri-

nesi, e con danari di Zappa e Zografo; della cui liberalità l'onore passò al nome elleno mentre eglino erano o sono due Shcheptari illusi. E non cessando dal lavoro, si venne a capo con l'ajuto degl' Istitutori, del clero ortodosso, e delle Logge massoniche, ad ellenizzare più località in quelle provincie turche. Il che fu causa prima della reazione del sentimento nazionale che rivelavasi nell' indignazione d' Ibrahim Bey Dragoti in Tepelen (\*\*\*) e nel Comitato albanese per la coltura della lingua nazionale, fondato in Costantinopoli sotto la presidenza di Samy Bey Frasherì, e poscia nella fiera Lega di Priserendi.

Questa avea messo in forse le sorti ordite dal regno greco, quando la cessione di Dulcigno inasprendola contro la Porta, diede agli Elleni luogo a poter essere il Demonio consigliere e fomentatore dell' insorgimento di Giacova e Priserendi. Come poi le ebber tradite, e intanto che i capi della Lega venivan relegati nelle fortezze dell' impero, Essi guadagnassero molto di paese albanese in Tessaglia ed Epiro: Ella leggerà nell' opuscolo del Signor Canini che a questa accompagno.

Imbaldanziti del successo, e dispersa la Lega, il regno greco proseguì con ardore che parve odio della nostra razza, l' opera di abolirne la lingua. Un distinto Albanese suddito greco, Ana. Colurioti, si recava in Argirocastro per spandervi un suo abecedario della lingua skjipa; ma il Console greco (di nome Camacio, se non erro) l' imprigionò e tornollo in Corfù, tra il plauso della stampa ellena, e i favori del Governo che il promosse al Consolato di Corcia (\*\*\*\*).

(\*\*\*) Era Caimacan, e chiuse le scuole elleniche in Lebovo. Il Governo greco ne ottenne la destituzione.

(\*\*\*\*) La Palingenesia di Atene (22 agosto 1883) si faceva scrivere da Argirocastro (22 agosto 1883).

« Nella passata settimana venne in Argirocastro l' Albanofilo Anastasio Colurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato per la coltura della lingua albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e spacciare idee imprudentissime. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene, venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè non abbarbichino nell' Epiro ».



rit-miir chëtó dëshira i vuu përpàra, e ljujtí. Se ncàha Collegi i cumbisset Nì-cokjirattës të kjìshvet mos, jo ncà thri-skjii e prindëvet të ziljes Collegit i kjé bessur valjandia? Cà jëtër aan, nestru se Colleg' i arbërësh te cu gjùga e arbërësh nu che mbësòghet, është gjee të mbraszet:

ma — e presto altre seguiterannola — il bisogno di queste cose al ben-arrivato Commissario pose inanzi pregando. Mentre per che cosa il Collegio dipende dal ministero de' Culti se non per quella della Religione nostra, di cui la custodia fu commessa al Collegio? Dall'altro lato,

Allora l'Albania era divenuta nel consiglio di fondare un suo Giornale, affidandone a me la direzione: Di cui la comparsa fu d'un effetto sinistro su tutta la trama panellenica. Non avendo potuto per lunghi intrighi far abbassare questa *Bandiera dell'Albania*, fu messo inanzi, si diceva auspice Tricupi, il fantasma d'una Lega Balcanica; ed emmisari venuti a noi da Corfù chederono « che ajutassimo una insurrezione « in Albania acciocchè, disfatto il Turco, questa non già si annettesse alla Grecia ma « riparasse, eguale tra eguali, nelle Federazione balcanica ». Fu risposto. Che gli Stati Balkanici di sé liberi si federassero; appresso la Shkjpërìa avrebbe consultato a sé ».

Avemmo dopo poco per cambio i primi numeri del Giornale la *Federazione Orientale*; e Leonida Bulgari mi dichiarava, se non poter avversare le velleità della Grecia, ma nato macedone, aver care soprattutto Macedonia e Albania. Pure il senso del Giornale non mi rassicurava, nè io mi smossi della mia linea; e cessò ogni nostra relazione. Avvenne quindi che, in vista della issata *Bandiera d'Albania*, costituivasi in Bukarest un Comitato di 300 nostri connazionali, con lo scopo di coltivare e rialzare la lingua albanese. Questo fatto grave sconcertò le speranze dell'Ellenia, e fu quello che la determinò alle attuali risoluzioni pericolose. Mi venne spedito da Firenze un numero della *Federazione Orientale* che dopo l'istallazione del Comitato dava il grido d'allarme: Son finiti vi si diceva « gli alti destini dell'Ellenismo ove prenda piede la creazione (*sic*) d'una lingua albanese ». Non era qui sola la fronte di Bulgari, senza più maschera; ma la faccia del regno greco intostata nella nequizie.

Disperata d'aver ancella la Shkjpërìa pel « dheshmòn ethnicòn », venne nel disegno spietato, che fu dianzi manifesto, di pattuirne coi vicini Slavi lo smembramento. Or siam forse noi che vogliamo da lei? No; ma quando volle e chiamò altri a volere compensi nel paese albanese, per equilibrarsi insieme, all'ingrandimento, che dicono, della Bulgheria; e i loro voleri trovarono incoraggiamenti in quella parte dalla stampa europea che « tiene l'incensiere innanzi alla Bestia »: la Shkjpërìa preso ha le armi contro alla sua nemica; e finchè questa non si ritratti nè piu pensi all'Epiro e alla Macedonia, non le porrà (\*\*\*\*\*).

(\*\*\*\*\*) Secondo lettere dall'Epiro, si crede che un conflitto sia inevitabile ed imminente. Gli Albanesi si preparano a resistere vigorosamente all'invasione della Grecia. Tutti i punti importanti dell'Epiro sono occupati da truppe albanesi.

Il *Daily Chronicle* afferma che le truppe irregolari turche albanesi siano state ritirate dalla prima linea per evitare una collisione, e surrogate da regolari.

(Dal *Cri du Peuple* di Parigi).



sot dëra ce na u gap e dhëut cu ljaam shpiit, siel nevoessen e të mbësuarit atte; e prà ndeer e madhe e vét e sai është per Italian të jap ajò andëi chlicè e të dhio-vassurì te jetta protopaar, ziljen gjith à-nëshit sot dùan e beñen mè e gápur. E cùr ajò te jeet, na dimi se Shchëptaar pertéi dëtin jaan se te dërgcoñen attie dièlme te mbësòhen. Aghier të vee tuche u ljë-fartur te ndrishëmit e dialettevet, e me të te mpothëpsurit cufaan nde per nee; e Shkjepëria te i ljidhet mali evXariim e mbuljcash dittë per dittie dhëut Ljëti, edhé se contissi neve nde shcbrettiit e vëshi e dárkji si të sàit. Kjé mot ce neà Ar-

oltre che il Collegio albanese ove l'albanese non s'insegna è alcun che di vuoto: oggi la porta che ci è aperta del paese ove lasciammo le case, reca il bisogno dello studiarla. E poi è onor grande di essa Italia che dia quinci la chiave pelasga alle investigazioni nel mondo preistorico, che da tutti i lati oggi si vuole e si tenta di aprire. E quando la cattedra di essa sia fondata, sappiamo che case albanesi di là dal mare manderanno lor figliuoli ed educarvisi. E fia allora che cadano tra noi le misintelligenze dialettali, e gl'impedimenti al coalizzarci fratellivolé; e che l'Albania si legghi di af-

Or la Bandiera scheptára, mio venerato Signore, non poteva senza macchia e senza imprudenza esser altrove che nel campo scheptáro. E perchè dovrebbe lasciarlo, e cessar vana?

Da lungi vedono nella Grecia una forza ed una civiltà da imporsi a' vicini: noi che sentiamo l'errore di questa opinione e 'l suo nocumento, diciamo per la verità l'Albania contenere nelle sue sedi da oltre due milioni di Shcheptari, e, (fuor di quelli suoi che ancora figurano per quasi  $\frac{1}{3}$  nella popolazione di Grecia), avere molte isole dell'Arcipelago di sè piene, e colonie in Asia in Italia ed altrove; che la razza albanese per virtù di animi e di corpi, per semplicità e lealtà è superiore all'ellenica; che parla una lingua ben dall'illustre Buchholtz chiamata *preziosa*, i frutti della quale dissodata, direi, da poco, Ella è più che altri in grado di giudicare e comparare a quelli della neoellenica. Credo sua ventura l'essere oggi annessa all'Impero ottomano — omai entrato nell'orbita della Fortuna d'Austria e di Germania che da molto ne regge le forze, e necessario alla dignità e pace dell'Inghilterra —: Fidente che si il Sultano si le Potenze a lui amiche sieno per determinarsi a ristorare nella sua prosperità e virtù antica questo potente baluardo e sicuro dello statu quo orientale.

Fia intanto nostra innocenza spirare nella madre patria, da un sito messo fuori dalle passioni, la concordia, ed ajutare la svolgimento nativo e storico della sua coltura. Sappiamo che presto la patria bandiera ci caderà dalle mani: ma Iddio che ha sostenuto per questi momenti la nostra creta misera, alzerà Egli nel nostro luogo altri più felici. Ed a lui resta sempre il mondo, dopo i disegni vani degli uomini mortali.

Dietro questi fatti che coordinati l'uno spiega l'altro, Ella non potrà avere che venia, pel

Suo Aff.<sup>mo</sup> e Dev.<sup>mo</sup> sempre  
GIROLAMO DE RADA.



bërta Andromaca, shtuara te szàli dètit e piono ljòt, shigh gjeriit e sai me Palladhin e gjithve, të rrëszuara mbi deit mee àrdhur chètèina, e i agchëszonnej Fàte të baardh, e ljuttënej se attà t'ishin në i të dii piësvet (1).

fezione grata e di commerci alla terra Latina; anche perché ci ricettò nell' infortunio e ci nutrì e vestì come suoi. Fu tempo che dall' Epiro Andromaca, là oltra sul lido del Jonio, piena di lagrime vedeva i suoi consanguinei col Palladio comune aviatì sopra mare per venire a queste sponde, e loro augurava lieti Fati, e faceva voti che quelli fossero comuni alle due parti (1).

## FALK LORE

Im biir më ljà za viershe cë chish szénur e mbjdh: po raa sèmuur, e attèi reet j' u rështëtin, e sot cam dizzà pach (2).

Mio figlio lasciommi taluni versi popolari che avea cominciato a raccogliere; ma cadde malato e i pensieri da essi gli si allontanarono: ed ora ne ho alcuni pochi.

### I.

Se dùali ili cé më bën drit,  
per mua të sziin po ljipisii nch' e nchét.

Or uscita è la stella che a me fa lume,  
ma di me misero pietà non la tocca.

### II.

Se fjètt' j' e gjégjiñ, nò se lamparissen,  
bòren nd' at a málje mua më ljossen.

O che parli e la odo, o che lampeggi  
(dell' aspetto,  
come la neve ne' monti me liquifà.

(1) Vedi Virgilio *Eneade* L. III.

(2) Questi che chiamiam *versi*, sono degli endecasillabi che si cantano da due e, quasi frecce missive, diriggonsi a chi le oda distante: sono anche il materiale delle serenate. Non meno pregevoli delle Rapsodie nazionali a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un sentimento ardente ingenuo e puro nella sua attualità reale. Peccato che con il ritmo della lingua perdono nella traduzione mettà del loro incanto. Delle variate melodie che loro adattavansi cantando, molte dimenticaronsi: delle superstiti alcune sono per essere fermate in note dal mio amico Emilio Reinhold professore di musica nel Ginnasio di Corigliano.



## III.

Pèlàs i ljárt, i shchrèt pá ndô né deer,  
dee u te gápej, edhe cà ñé veer  
u të sh'ghia málin t' im te cu është e tíir.

Palagio arduo, tristissimo, senza alcuna  
(porta,  
vorrei che mi si aperisse, anche per  
(alcuna fessura  
ché io vedessi l'amor mio ove siede e fila.

## IV.

Cè càn e án màje mósse l' ichèñen  
(siit,  
e perèndonnen sí ghenna me reet?

Che hanno e dal mio aspetto sempre  
(fuggonti gli occhi  
e tramontano come la luna infra le nubi?

## V.

Dóla nde chét raXò të sh'ghia dheen  
tè sh'ghia málin t' im me drittësiin.

Uscito sono in questo colle a mirar  
(nella terra,  
per vedere la mia fiamma col suo fulgore.

## VI.

Mbè Xee u ljeen ndai, dii ljúlje Prili  
te cu u úlj e mua culjtonnej máli.

All' ombra, nacquero vicini due fiori  
(d' Aprile  
ove posò e me ricordava l'amor mio.

## VII.

Coljènder e émbelj ljuum cash té të ghee  
pse u i szju cam icchiñ të të ljee?

Coriandro soave, felice chi di te gusterà  
perch'io meschino parir debbo e lasciarti.

## VIII.

U me t' iin Szoon e ájer e voree:  
e dii u, maal, se nde sh'ghemí mee.

Io con Iddio e con venti e la tramontana  
e so forse, mio desio, se vedremci più mai?

## IX.

O máli im i vèshur nder të réa,  
ni cà do vetto me szee filí mua.

O amor mio vestita dell' abito nuovo!  
or dovunque va e dice, profferisce il mio  
(nome.

## X.

Mizzòra cùr te të viiñ máli pèr mua  
ti dilj ncá Shen Liu tuche thiirr,  
se u szju të pèrgjégjem nd'attè gueerr.

O mia crudele, quando verratti desi-  
(derio di me  
tu sali a S. Elia me chiamando da lunge,  
ed io infelice risponderoti da quella  
(guerra.

(Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA).

(Continua).

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pl'chi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

Na shcrùanën në Palermi:

« Kjë chëtù sgdhur beñapèsmë i gores, të dielj cë shicoi, Pieter Chiara; nje buljar në Paláz - Adriani. Miir e njòhen, e të cheen haree attà cë shcrùanën *Flà-murin*. Pes catundet t' aan Pélás Adriani, Chianna, S. Cristina, Mezzojusti e Contèsha kjeen gjith për të, si i patti Xee ».

Ci scrivono da Palermo:

« Qui è stato scelto Rappresentante della città, la domenica passata, Pietro Chiara, nostro bugliari di Palazzo Adriano Ben lo conoscono e se ne allegrino quelli che scrivono nella *Bandiera*. Le cinque Colonie nostre, Palazzo Adriano, Piana de' Greci, S. Cristina, Mezzojusto e Contessa votarono concordì per lui, come di esse era degno ».

## IL PROGRAMMA DEI RADICALI DI FRANCIA

LETTERA AD ANT. DE SOMOGYI

(Contin. vedi num. 8).

Deljgeòghet chëtòi psé attà dùan të ndròkjurit e psorèvet të shpivët perszier me adhiasùn e gòrèvet.

Szót, chékj i dròkjt ndò mest sàve u ñòga, piemì per sè pàri. Si veen attà door te shpùt të ndòdhura sot? Io ñerit i béri

Di qui si comprende perché essi vogliono unita e complessa al riordinamento delle città la rifazione delle soru delle famiglie.

Signore di rettissimo animo tra quanti io conosco, or dimandiamo dapprima: Come pongono essi mano alle case già



szòutèra tó chésái pune? psé at faljüm attá nche pattóu i préi atjire té cui shpüt jaan. E ñjò's viñen attá cè nench caan, té ljiñènen se dùan té ghñen nder té stissurat mb' ubrigh; psé dùn se ish ñé té viðhur, e i réxen fies-sa, e mbághen mee shpét te fatü i ngeü rei, ziljin i thoon se ndé dhee caan vet attá. Mirfil, se si i parastènen té farméossurit ncá-dittèshem, sémündevet, e vétèchies per sè prássèmi, ché nde ñé kjéjkj té vettem piin té nemur o te bégché: attá prèghen te dhatta e vetéjues. Poeca attá buljaar te perszittes, tech té miir bièren e té ljiñ gcahdéñéñen, bé-ñapiésèmit e mosñij, jaan attá vet me maal té viðhuri, gjárpèra cè fshéghènen chriet nde per goveert e góres.

Por attá edhé shtiélen ñé pune t' athun.

Shpüt cè jaan sot te bégcata as jaan ató cè kjeen dié; e menat te vendi ché-tireve ampuissen té tiéra: pse begcaua éshi carpóit i sè bénes. Ej e marrur ajo cuja sot ee, mé ja ndáitur attíre cè's been (nder ziljt parastènen attá Buljaar te Perszittes), ajó me vittin sosset e shúma, e dó mé pèrbénur préi assi té gjith ce e gchrisun: e psé gjith nché jaan ñij fukjije, ñij arestije, ñij vuljémie, pèrbèh st shpèit nder piést e ndrishèmia ce kjé ndietta e té ndàrit e begcatiis ciúame. Po thoon: Ma i do venur Statit drúpe nder dùar me ché té rraagh ljiñontieert, mos attá té gaan e té vèshen ncá puna e t' áxè-mévet: i dó dhénur edhé Statit métèra e té véljiemit té ncá ñijij, per cè Ai té héljkj cá botta ñerime cè dó mee mund ap ajó mé i éndur gjélen vetéhévet ».

statuite? Chi li ha messi padroni di quest' opera? perché l' autorizzazione essi non ebbero da quelli di cui le case sono. Nè già vengono quelli che casa non hanno, a chiedere e volere entrare nelle altrui a ricovero; perché sanno essere qu sto un furto, e la coscienza rattienli e non osano. Riffuggono dalla colpa, e preferiscono invece restare con quella condizione, che pur odono aver essi soli durissima in terra. In verità dacché assistono alle afflizioni quotidiane, alle infermità ed alla morte finale, cui ad una coppa medesima bevono ricchi e poveri insieme: essi acquiescono al proprio stato. Per cui soli quegli Autori sapienti del Socialismo, nel quale molti buoni perderebbero e molti malvaggi guadagnerebbero, Rappresentanti oggi di nessuno, son essi soli con la brama del furto; serpi che nascondono il capo per entro le buche della città.

Ma essi inoltre volgono un'opera vana.

Le case che sono oggi ricche non sono quelle che furono jeri; e dimani nel luogo di esse poseranno altre: perché la ricchezza è il prodotto del fare. E tolta essa a quelli di cui oggi è, per ispartirla a coloro che non la fecero (tra i quali in prima riga stanno essi i Consiglieri della partizione con l' anno cessa consumata in massima parte, e vuol esser rifatta da' quei tutti che la consumarono: e perché tutti non sono d'una forza, d' un consiglio, d' una volontà, si ripeterà presto tra le parti la disparità stata causa della partizione della ricchezza che dapprima era. Ma dicono: Gli è da porre allo Stato la frusta in mano con che percuota gl' infingardi, acciocché essi non mangino né si vestano dalla fatica de' solerti; vuoi si anche lasciar allo Stato la misura del valore di ciascuno, affinché esso tragga dall' umana carne tutto quello che dar puote a far beato il viver di lei ».



E ná, pèrjeerr siit cà szeghbéua e páshocche cu shujin botten, i pléjin vettem; Po cush ee Stati, chij fitúa hinués nder shochét e Gjéles, cê dô te cheet metèren e Fátit té ncá ñij e vet deljémieer me drupe t' i kjéliñ te culottéñen? E zilji, ps mund' bindiñ ñeresz e scataise ndé ñé fat bashch të szeghbét ushkjémit gjéles gonováre; a psó peljácañ piés nench caa te Zéa e émbelj të sze-s ñerime e te dritta e noéres tech paskjitet Prindi ncá e mira e Gjithesees: caa, nder ghéret ee na rrómi, te pèrjeer paljazzén e Gjéles; tech zilja e pèrjeerr shíghim na té vigjelj gadhúrin c' i bénej miéchèren të szottit l' uljet ndé thrón? »

Ndéliém, Szot, të thártit e szémres.

Cumbiit e Jettés cê mbáñen piásmen, ndríshe chékj, e té tiéra se Begcatta pászálj; mbi ziljen ésht jater Buch ndé vetéheet ñerime, pas che dái gjéles éváljen e ampnisset. Cush dii prá se ncá Vit pas szei e i siil shochériis ñerime at búljbar cê sossénej per piést e gjithéve, a mos e prittura i spatárej; prá cê vet ai cúr siel pulandii gchrúrérash e pémesh, cur vérie e válji, e cúr ljee edhé égjel punen e spéljen? Duchen si éndèrra: E mee psé fiálja ee me piásmen na cumbói ndé per vettétona, rrii nestru ca chétó neamatii; e i ésht Zee ñérèsvet të sgjédhurt próf gjélimavet, buch vedecóre e tíreve. Andói na rrii e dime as ljuettésheme se as begcatta i jep, as vaphétia i merr te véljiem ñeríut. Edhé shéndetta na véghet mee cà të rrúamit me buch hjámèshit e peem per nder pune — e gj' th szémer e sgjédht' sê móròghet as-

E noi, pur lasciando da parte l'inschiavimento, senza esempio nel mondo, a cui soggetterebbero il popolo umano, dimanderemmo solo: Ma chi è lo Stato? cotesto Germe divino tra i compagni di vita, che si arrogherà la misura della destinazione di ciascuno, a condurli, pastore. Eì solo, con la verga a' pascoli? E il quale, perché creda poter piegare uomini e bruti in una sorte comune inschiavita all'ingrassamento della vita mortale; o perché, plebeo, non abbia parte della b. lá soave dell'Anima umana e della luce della mente nella quale si riflette il Padre dall' Universo affluente beni: avrà, ne' giorni che viviam noi, a tentar d'offrire il rovescio della coperta della Vita; nel quale rovescio, fanciulletti noi vedevamo l'assino far la barba al padrone, assiso sul seggio? »

Perdonami, Signore, l'amaritudine del cuore.

Le colonne del mondo che sostengono la Vita terrigena sono troppo diverse ed altre dalla Ricchezza seguita all'infinito; ed al di sopra della quale altro Pane è nello stesso essere dell'uomo, appresso a cui l'oceano della Vita fluttua o prende pace. Chi poi dira sapere che in seguito, ogni anno porterà alla compagnia umana le quote di vitto e culto disposte per tutti, o se invece abbia a restare illusa l'aspettativa; poiché gli anni portano quando abbondanza di grani e pomi, quando di vino e d'olio, e quando fin lasciano digiuna la fatica e la speranza? Pajono sogni d'infermi! e soprammodo mentre che il Verbo che dentro noi suona dal plasma natio, resta estraneo a queste avidè brame; ed è decoro all'uomo il non esser servo agli utili, che anno in sè la morte. E da esso Verbo sta in noi la coscienza immota che nè la ricchezza dà nè la povertà toglie al valore



sosh — se ncá mishëra e t'ëmbëlia mbe t' u prëitur shpive.

Psé e bëna e bëgcatuje pàsinuaar ljòdhënej e gundonej gjeelt e fanëme t'ona ndë dheë. Szotti i lj-fteriis ñerime, se andei attó te ljevrossënej, at pune nëmi Se pach cá të pròihemet i ljipset ncá-ñij per shëndetten, e at pach ditta i siel mbàse pach valjandije: ai ce na gápi tharossin e gjëles nde cufaat me Prindin, nëmi ncamatiin e buchës sarúa, ce na szegbëtoon punes verbòre E psé botta 's i gjegji, jëmi sot ndë cardasgii të chëkjë së pà-szálje (1).

Nè ai biir i t' Iin-Szotti tas Xiódhi buchen cá kjelè; e mencu dësh t' ussem attá cui ditta nch' i mburói, ndómòs se nch' i dha t' e rrëmpijin por duarshit tech e shighin Mè papsur ljamaxiin e cardasgiin e ñerit e já.ërit mech' ézzëmi bashch, na kjé te piàszëma vénur ndë vettëheet Ljipisia; zilja mirfiil nuch siel jéter carpúa. E ndë vëmi ree te psòret ce na psòhen, të ngcúrtit nzinfrch me vobëchët a ndrìshe te nevójem, na èsht mosse rràgur me të biërta, me ljëngchime e héljme mburimie pà paar; pësúai cè ljikjia e ñérësvet 's caa ncáha të rraagh attá të ngcúret, ashtú si rrëgh fressat. E andei thughen të Miir a të Ljikj; e i bëghet fati i stòneònem. « Jesh u gica-

dell'uomo. Anche miglior sanità ci adluce il viver di pane latte e pomi tra fatiche sotto al cielo — ed ogni alto animo di tal campare non si affligge — che di carni e confetture dentro nelle case.

E perciò che la Fatica dietro alla sola Ricchezza, stancherebbe e contristerebbe le vite nostre, si alte nel mondo: il Dio della libertà umana, a sollevare quelle dal peso, alla fatica insensata maledisse. Dacché poco de' beni corporei bisogna a ciascuno per un viver sano, e quel poco i giorni portano quando più quando meno ad una sufficiente cura: Egli, che aperse baldi contenti alla Vita nel discorso col Padre, maledisse alla brama del pane accumulato che ci inschiavisce a cieca fatica. E perchè l'umana gente non gli ha prestato orecchio, siamo oggi in tristizie senza fine visibile (1).

Nè già Egli, figliuolo di Dio, fe' piovere il pane da' cieli; e nemmeno volle che patissero fame quelli a cui le ore non ne recano; comunque non desse loro di strapparli alle mani in cui lo vedessero. Ad alleviare la stanchezza penuriosa di uno ed un altro de' nostri compagni di viaggio, ci fu nel nascere messa nelle anime la Pietà; la quale veramente non dà altro frutto che i soccorsi. E se poniam mente a' casi che ci avvengono; la durezza avara con li poveri od altrimenti bisognosi è costantemente punita con perdite, malattie, ed altri affanni di scaturiggine ignota; poichè la Giustizia umana non ha donde castigare quella spietatezza, come castiga le offese ad al-

(1) Fu messa davanti in cento guise la prosperità materiale dell'America repubblicana; quasi meta alla vita universale. Essa ebbe sì un fomite nel regno delle Rappresentanze, ma ebbe suo rigoglio sino a jeri dalla fatica degli schiavi, consumata in produrre per altrui: e se una porzione cittadina fu gaudente, il suo godimento era dal travaglio doloroso d'una classe reietta. Invece altrove quel medesimo fomento, attuato dalle Rappresentanze fra liberi ed eguali, creò un demos servile e che di continuo « raccoglie vento ».



« ràn e se më véshtit, patta ùe e 'se  
« më dhaat të gája ».

I Chérshtee, e të széje me chë

« Odi profanum vulgus et arceo »

chëtò te vèrtetta nghreeñ nde per neen  
gialmariin e scotist ce sot i véghet siper;  
e Szottèriis satte, ce akjèvét i rështur  
préghe te bessà e prindèvet poniim, e  
t' asé!juettèshrni tech e drékjia, i vee  
pèrpàra ».

I thavmassur ndères ej evXariim të mi-  
rit të Szottèriis satte, të fáljin

trui. E da quella natia pietà o durizie di-  
consi gli uomini Buoni o Cattivi; e nel no-  
stro tramonto è da esse il giudizio su i  
Fati eternali di cadauno. « Era ignudo e  
« non mi vestiste; ebbi fame e non mi  
« deste bere ».

Cristiano, e d' animo onde

« Odi profanum vulgus et arceo »

queste veri.à rialzo da sotto il frastuo-  
no stordito che oggi ad esse si ponè  
sopra; ed alla Signoria Sua che, altret-  
tanto remota e schiva, stassi alle fedì degli  
avi Suoi rispettati, e il quale nulla dalla  
Rettitudine smuove. io represento.

Grato della bontà onde la Signoria Sua  
mi onora, La saluto riverente.

GIROLAMO DE RADA.

## FALK LORE

(Cont. vedi num. 10).

XI.

E ndò, mosse me mua sgjoghet në ree:

Se të vësh prà ráXë mbë ráX' si corb i  
(szii,  
tuche therrittur: Mali im cu jee? »

XII.

Ma edhé ndë curmi te varri më  
(shughet  
szâen t'ente gjégjur cá vèdèchia nghrèghet.

I.

Nanní cë mbí ráXin dùal ili,  
dieli iccu e cam të ndàghem cá màli.

XI.

Eppure sempre con me si desta là  
(nube d' un pensiero:  
Che te ne vada poscia tu forse di collina  
(in collina  
gridando da lontano: O Amor mio dove  
seit? »

XII.

Ma avvegna che il corpo siemi gittato  
(nel sepolcro,  
la voce tua udendo si leverà dalla morte.

I.

Ora che sopra il monte affacciata è là  
(stella,  
il sole è ito, e ho da separarmi dal mio  
(Amore.



## II.

Nd' atté chëshët, ti më chee në vòcul,  
mbrénta e mbë szémer më càle në jatul.

## III.

Câr me përpièch, mizhòre, mos u  
(ncúkj,  
se gjintia ce na shégh pensòn chékj.

## IV.

Te dëra jotte, vash, pafsha, u ljiúlje,  
të tierer mos ljeesh e per ndë tò të shcònen,  
por vettéméje té m' e rúash prèjin!

## V.

Nanni cë friin i rrúculi punént  
si rrólje mé të kjeel nde per catúnd.

## VI.

Caa gjith sot cë málin nench e pee,  
të dielj e cam t' i ndëndiñ cheta sii.

## VII.

Mos veer ree ndë chékj na dúan néve:  
U tij uchë ljee vash mundé' me vrassen,  
te dëra jotte chriet munde' m' e pressen.

## VIII.

Por se cë cûr të pee të dëshha miir  
m' érti se i shtúra ljúmit chet gjeei!

## II.

In quella treccia tu mi hai un anello,  
e dentro nel core mi ficcasti uno strale.

## III.

Quando mi ti scontri, o mia nemica,  
(non arrossire;  
ché la gente che vedeci ne pensa male.

## IV.

Che alla tua porta, io veda nati fiori,  
per li quali tu non lasci, o vergine  
(giov'ine, altri passare,  
ma che all'esser mio li serbi tu in premio!

## V.

Ora che soffia il ruinoso ponente  
come una ruota te mena per le vie del  
(paese.

## VI.

Ha tutt'oggi, ch'io l'amor mio non vidi,  
e domenica vorró di essa saziare questi  
(occhi.

## VII.

Non poner mente se voglionci male:  
Io te non lascerò, fanciulla, e possanmi  
(uccidere,  
alla tua porta possano tagliarmi 'l capo.

## VIII.

Dunque perció che da che ti vidi ti ho  
(voluto bene,  
vennemi che ho gittata al fiume questa  
(vita!

(Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA).

(Continua).



## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione vedi num. 9).

1.<sup>a</sup> Persona.

S Nom. U, *une io.*  
 Gen. Të o së mëje *di me*  
 Dat. Múa, *me, më a me mi.*  
 Acc. Múa, *me, më me mi.*  
 Locat. Ndë vettëmee *in me.*  
 Abl. Prei mëje o cà 'u *da me.*  
 Plur. Na, *noi.*  
 Gen. Të o së ne-sh *di noi.*  
 Dat. Neve, *na a noi ne.*  
 Acc. Na, *nee (1) noi ne.*  
 Loc. Nder *nee fra noi.*  
 Abl. Nëshi (2) o cà nà *da noi.*

2.<sup>a</sup> Persona.

Ti, *tu*  
 Të vettësatte, *di te.*  
 Tiiij, *v. të a te ti.*  
 Tiiij, *te, të, te ti.*  
 Ndë vettëtënde, *in te.*  
 Prei tiiij o cà ti, *da te.*  
 Ju, *voi.*  
 Të juush o së juush *di voi.*  
 Juve, *ju a voi vi.*  
 Jù, *juu (1) voi vi.*  
 Nder *juu in fra voi.*  
 Jùshi (2) o cà ju, *da voi.*

3.<sup>a</sup> Persona.

## MASCHELE.

Nom. Ai, *Egli.*  
 Gen. Te attiiij, *di lui.*  
 Dat. Attiiij i, *a lui gli.*  
 Acc. Attë e, *lui lo.*  
 Loc. Nd' attë *in lui.*  
 Abl. Prei attiiij e cà ai *da lui.*  
 Pl. N. Attà *Eglino.*  
 Gen. Të attire *di loro.*  
 Dat. Attireve i, *a loro.*  
 Acc. Attà i, *loro li.*  
 Loc. Nder tà o attà *fra loro.*  
 Abl. Attireshi o ncàà *atta da loro.*

## FEMINILE

## Neutro.

Ajò, *Ella*                      Attà *illud.*  
 Te assai, *di lei.*  
 Assai i, *a lei le.*  
 Attë e, *lei la*                      Attà.  
 Nd' attë, *in lei*                      Nd' attà *in illud.*  
 Prei assai o cà ajò *da lei.*  
 Attò *Elleno.*  
 Te attire *da loro.*  
 Attireve i, *a loro.*  
 Attò i *loro le.*  
 Nder tò o attò *fra loro.*  
 Attireshi o ncà *attò da loro.*

(1) Le forme abbreviate *na-ne*, *ju-vi*, sono le più usate nell'accusativo plurale e si premettono al verbo. Sola *na* si suffigge al modo imperativo, accostandosi in questo, come nella contrazione, all'idioma italico: *Na pritit ne aspettò: prittëna aspettane.*

(2) L'ai repris l'étude — sous l'auspice d'un horizon élargi — des langues autochtones préariennes: le basque, l'albanais le finnaï et le celtique; tous les suffixes verbaux et nominaux s'y trouvent, comme jadis, ainsi aujourd'ouy « incolumes » 10 maggio 1886. = *L. Podhorszky.*

N. B. Di nuovo al modo della lingua italica e delle romanze che al verbo, per *a lui*, *a lei*, *lui*, *lei*, prepongono *gli lo le la* etc., anche nell'albanese per *attiiij*, *assai*, *attë* si pone *i* (a lui a lei) ed *e* obbiettivo (lo la) etc., ed all'imperativo pari modo si suffigono: *thùaj-i di-gli dil-le*, *mirr-e prendi-lo prendi-la*

Parimente, come occorre nel volgare italico del trecento etc., in albanese il verbo per avere avanti sé un pronome non lascia di ammettere pur il nome di cui quello fa le veci: *Vuzzen t' e mbaanj u mbë door.* Il barile *lo ti tengo io su le braccia*; *Gjiint e maadh neve na viën, Gente molta a noi ci tiene.* Rapsodie.



Na kjé shchrúatur ncá Buccurèshi:

« Do të bëjënë ndihma per *Flamburin*. Mbe të Maitë, mbrënda ndë salòn tech Silògu chishëjin cuvënt, Nicool Naciúa, një Shcheptaar, holjkji revolverin permbii Nen-creun, Costantin Eutimin, po nuch e vráu; do t'è shpëtooj lin-Szol. Pàstài lj vossi me thich Thanàs Mbòrien te shàlja po pach e pà-dem. Nani e caan ndë burg Nicool Nacin ».

Chejò e zheen na mèròl, e mee se nchë dimi ndietten e dhistaxiis; mos ajò kjé psé cush shuum e cush maal pach caa të gjëriis varfer.

Sekjeen ncá Elládha të ljeer shpi-ve arbërèsha ce at sillogh ljuatin t'è svissëjin. Ashtù zhuum se Paschidha, një i Arbërèsh cáshtie, si mónu szuum e lúndëshin fjettat e Balkànet, ncá Athèna shòoi Buccctrèsh: e hesapëtim se atta c'è ndèroðjin trieses tire, e pattëtin dërgeuar andài.

Prà dòjim të dljim ndë chi èsht Nicool Nacci, i mbàtur Siir simpiet cë shcói, nèn ncaljesmeen se ai chish shlitur të nìpin te tërpruar prei Consulit t'Elladhes Mansuròh, t'èpritt ndë trègh e t'è vrit; si ai diaalj bèri.

(Vedi *Fiàmurin*, Anno I. num. 6).

Ci fu scritto da Bukarest:

« Intendono venire in ajuto della *Bandiera*. A Maggio, nel salone ove conviene il Comitato per la *coltura della lingua*, Nicola Nacci, uno Shcheptaro, sparò il revolver sopra il Vicepresidente Costantino Eutimio, ma non l'uccise: Iddio vorrà camparlo. Poscia ferì col pugnale nella coscia Attanasio Mborria, ma lievemente e senza pericolo. Ora Nicola Nacci è detenuto in carcere ».

Questa notizia ci ha ben afflitti, e più perché non sappiamo la cagione del dissidio; non fosse da ciò che chi molto ama e chi poco l'orfana propria stirpe.

Già uomini nati in case Shcheptare nell'Ellade, avean tentato di sperdere quel Comitato. Così supemmo che A. Paschida, un Albanese di paglia, al primo commoversi delle fronde de' Balcani, da Athene passò a Bukarest; e sospettammo che quelli che l'onoravano di loro mensa, l'avessero mandato ivi a ciò.

Poi vorremmo sapere se questo sia il Nicola Nacci, detenuto l'anno scorso in Sira sotto l'imputazione di avere indotto suo nipote, disonestato dal Console elleno in Mansuròh, ad attender questo nella piazza ed ucciderlo: il che il garzone fece.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Chëmi chët ljëpësh nëa Mizhiri

« Per Cholërë ás fjasen gjee nëaj Shkipëria. Po Brindis, e nde për gjith szäljet e Itálies mbaalj dëtin e Atëriis, jaan të sëmürem; e t' árdhurit attëi nuch i duan nder shpiit t'óna. Edhé ndë Shkji-përii, si nanní, jaan shuum cusaar, e unë i thëm Szottëriis s' atte: Mos e dergëo tashi birin t' ént tech jaan cakj ushtërii Turkjish andëj, e attá cusarënen mee chëkj. Edhé Shkjiptàret geati e të dhëszur te ljuftóin me Elladhen, gjénden edhé possi pá chrie. Rrëmpiene cakj cature te Chërshterësh, Jannin, Permët, Coljooñ edhe Corcë, tech lshin tuche ndëñur nd' ampni ».

« E ndorrina pressëmi të mbushëñesh mendrin te dergëojësh birin t' ént e dáshur per chëtëina. Chëjò uudh e birit t' ént do t' i sieel të madh fitim Shkji-përiis, tech gjith diert do t' i ápen me ghiir. Se Polítichia e Flamburit na peljkjën. « Percraghesi me Sultanin cunter te hùajvet »: e attò sà sherúan jann të drëita.

## Abbiamo questa lettera dall' Egitto

« Del Cholëra non si parla in Shkji-përia. Ma in Brindisi e per tutto il litorale d' Italia verso l' Adria, vi sono degl' infetti; ed i provenienti da quelle spiagge non li vogliono nelle nostre case. Oltre ciò, nella Shkji-përia attualmente sono ladroni moltissimi; ed io dico alla Signoria tua: Non mandare ora il figliuol tuo, ove sono per quelle plaghe tanto esercito turco; e quelli depredano anche peggio. Fino gli Albanesi, vicini ed infiammati al duello con gli Elleni, trovansi tuttora quasi in anarchia. Invasero di molti paesi cristiani del loro sangue, Giannina, Permett, Coliogna e sino Corcia, dove pur stavasi quieti ».

« E sia per ora: aspettiamo che tu compia il disegno di mandare il figlio tuo amatissimo al di qua. Questo viaggio di tuo figlio porterà grandi vantaggi alla Shkji-përia: ove tutte le porte vorranno aprirglisi ospitali. Perché a noi è accetta e cara la politica del Fiàmuri. « Spalleggiarsi con la Turchia contro i nemici



Shkqipëria e teer jaan me Sultanin cònterë Eljénëvet. Ndò pach nde per te chërshierët e Epirit caan szémbren me Elladhen; po 'se cuzzònen. Maometant e Shkqipëriis jaan mee të miret patriotë.

*Beni-Sueff 3 Corricut 1886.*

EUTIM MITKÒA.

## VAITIMME

Nde ampniit e cuidéssës të psòrëve che na gcattëñin pá-ghirve, dñam të priremi më u ljevrossur nder proov të rëa, (ce na viñen) e të gchëljitturit gjùghen t' een, akj e Xëshme. E ziljat, ndrìshe dialëttesh, na rriin fanàre e vèndevet. ncàha ichëtìn chëjò e ajò perszit' e gjëriis s' aan.

Nëra është e të ponimit Billòt ncà Fra-shënitta, mosse i valjandiim i ndères Shchéptàre; je është ñë vaij mbii vèdechën e Achil Parapùnes ncà Percili. Në vlastaar chiì i zemres Shkqipëriis, diu ce shcrettiije e fattur te dhiatta e Jettës (1).

Te dëti Gjêles t' een  
cë ditt e natt gjëmòn,  
e menostrofë e szezsz (2)  
na shtiin e na shurdhòn,  
ti, shoccu i ndêrUAR,  
shcove po tue durUAR.

Gjithe gadhiaart shoch  
të bënëne curoor,  
si të sgjédhura ljujje  
të piéxta door door,  
mbë rrèth ni tiij të miri  
e Xeemadh si Siri,

esterni »: e quelle cose tutte che scrivi sono veritiere. L' Albania intera è col Sultano contro gli Elleni. Qualecuni tra i cristiani dell' Epiro pendono per l' Ellade; ma non osano. I migliori patrioti sono tra i Maomettani della Shkqipëria ».

EUTIMIO MITKO.

## NENIE

Nella pausa delle sollecitudini per le sorti che a noi non volenti si ordivano, tornar vogliamo al sollievo delle prove novelle che ci pervengono della coltura della lingua nostra si nobile e venusta. E le quali, di diversi dialetti, ci lustrano su i luoghi donde emigrarono questa o quella colonia di nostra gente.

L'una è del rispettabile Billotta, sempre con noi in cura pel risorgimento dell' Albania: ed è un compianto su la morte di Achille Parapugna da Percile: Un tralcio questi dell' anima albanese fatata a non so quale infortunio nel testamento del mondo (1)

Nell' oceano della vita nostra  
che giorno e notte introna,  
e la buffera tetra (2)  
ne spinge e ne assorda,  
tu compagno onorato  
passasti, ma sofferendo.

Tutti i gentili amici  
fannoti corona,  
come eletti fiori  
contesti a mazzolini,  
intorno a te si buono,  
e bello come il Sirio

(1) Resta un volume di lettere e saggi altri in albanese, di carattere degli autori, concordati nel 1878 a coltivare la lingua nazionale. Erano dessi quattro giovani egregi, Baffa Francesco da S. Demetrio, Dramis Carmine da Mbusati, Parapugna Achille da Percile, e Giuseppe de Rada da Makji; e al 1884 tutti insieme e di una medesima malattia, fatta, diresti, a lor contagiosa dall'amiciza, erano usciti della vita!

(2) Monostrof cortice è maschile, e mal qui usato in femminile.



Ce menattet shchäljkjën,  
siit sâ happen e vreer;  
e ashtù tijj ce 'sê rëje  
të chëkjët ce si eer  
mbë vrüntula të strossëshin  
e ngcraagh te dermossëshin.

Sherbës i mee-rrëfler,  
si ti nder akj durime  
'se rëcove 'sé shërtëve  
nê heer; e jo malchimme  
o ndrisha fiaalj lañusza  
të dũaltin câ bũsza.

Mandai (1) akj te valjtõnen  
shochët e sâ të nõhëtin  
e saa miir edhe pattëtin  
câ ti, e sâ u ngrõghëtin  
nën t' ènten caritat  
pse ljëve i bëgât.

Të fälja e me shëndët  
tij shoecu cakj i chjaar!  
Ghëszou ndë jett' të buccur  
me pendëszit mb' aar,  
nder gaszet e hareet  
nder ljüljet e nder Zeet ».

Jätëra është e nñij gañuni ce per sê pá-  
ri ghiin te ljugadhí i trimavet Shkjipë-  
riis. Tëfalji ai buccur Flamurin e com-  
bes t'ij: Po reet cê na u prũartin mbë  
gheljm bënen e passëmi, me të, mee shpët  
varen e Szottit Gabriell Daar, catundàrit  
tij, e dritten e ziljt gjëria joon vobecche  
bũari niszze. Si Billotta edhë chii diaalj  
thot pas të ndiemet e të dñmen, e jo se  
të dũchet gjee: u mbãitur chështù attã  
bashch hëcurit t'arbërësh.

Clãni nêresz ce diãnen (2)  
me të dhëszurit lživãne  
mbãni mbë crië.

Che la mattina splende,  
e gli occhi si dilatano a mirarlo:  
e tali or guardano in te impassibile  
tra mali che quasi venti  
con nembì succedevansi infesti  
sopra te ruinando.

Cosa degna di storia,  
come tu fra tanti patimenti  
non gemesti non sospirasti  
pur una volta; e non bestemmie  
o altrimenti parole inoneste  
uscironi di bocca.

Perciò fannoti tal compianto  
i compagni e quanti ti conobbero  
e quanti ebbero anche del bene  
da te, e quanti scaldaronsi  
alla tua carità;  
perché nascesti ricco.

Ti salutiamo, ed addio  
a te compagno cosperso del nostro pianto!  
Allegrato in mondo nuovo e bello,  
là tu con ali auree  
tra esultanza e gioje  
tra fiori e piante ombrose ».

L'altra è d'un giovine, Francesco Cri-  
spi di Glaviano, che oggi la prima volta  
entra nel campo de' prodi Albanesi. Sa-  
lutò cortesemente Ei la *Bandiera* della  
sua nazione: Ma la mente or conversa ai  
lutti, c' induce a seguire con lui inve-  
ce le esequie del nobile Dara concit-  
tadino suo, e cui la nazione nostra po-  
vera perdè presto. Come Billotta anche  
questo giovane dice appresso i sentimenti  
e la semplice coscienza, non preoccupa-  
to dalla vanità del parere ad altrui; tenen-  
dosi così insieme alla indole nazionale.

Piangete uomini che l' amfora  
con l'incenso che in essa arde e odora  
portate sul capo.

(1) Mandai è composto dell'italico *ma* e dell'albanese *andai* perciò; questa voce  
è comune al *patois* di Frasinetto e delle colonie vicine.

(2) Nome del vaso di stagno in cui ardeva l'incenso e portavasi appresso al morto.  
Questo rito ora vige solo in Contessa.

L' AUTORE.



Pràpa attiij burra e graa  
bilja e metëra clani praa  
cá dhëu se u nís.

Peljacán e ju buljaar  
lamparismit bëitaar  
benni ndeer sot.

Pa gjith Arbërin heljmói  
si na iccu e fiuturoi  
i úrti buurr.

Edhe Italia ripet sot  
persé Dara shuum mot  
miir i ndigu.

Nën te íchëmin kjiparis,

cu ñë varr i rii u stís,  
e ni vette mbittur.

Dháfaic e ljujeshi vogjaal,  
te ja vémi nd átta baal  
piëxëni curoor.

Dietro a lui uomini e donne  
figlie e sorelle seguite piangendo,  
che dalla terra sen parte,

Popolani e *Bugliari*  
all' altissimo poeta  
fate onore oggi.

Ma tutta Albania ha messo in duolo  
come da noi è fuggito e volò  
il saggio eroe.

Anche l' Italia è costernata oggi,  
perchè Dara per anni assai  
strennamente le sovvenne:

Sotto un cipresso che si ritrae verso  
(il cielo

ove un avello nuovo fu eretto,  
ora va ad esser chiuso.

Di lauro e di fiori di sempreviva,  
per cingerne quella fronte  
intessete una corona.

## Jatrii e ájit të kjënit tërbuar

Prëi akj anëshi të dhëut siit u pruartin  
mbi Pasteur Parigë, të zíljit u thá se gjétti  
jatriin e ájit të kjënit tërbuar. Po viñen  
lafjme se nech' i shërón gjith.

Ndë Calabriet díghet, cë caá mot, se  
Carpanzán ñë buljaar, Giovanni d' Ara-  
gona, shërón chë dó i kjëlënen pas áji të  
kjënni te tërbuam. E vet u i jam martirii.

Te viti 1881 u tërbua Shën Miter, ñë  
kjen i Dhon Marcólj Ljopsit. Iccu e sheói  
Makjé; attié j u sùlj e szuu di zorrobílj  
cë bridhin mb' uudh: ñërit ja thoon Szép  
Bëljúshí, tetë viettësh aghier, jätërit  
Lígë Frontëra i giasht-viettësh. Te thir-  
met e attire e të gchrávet diershit, kjëni  
pëshatói briñes neá Apoljéá, cë sossen te  
ljúmi Math; e cush u gjënt ndë catónd  
e pástin ndríshe údhëvet t' assai briñ. E

## Rimedio al morso di cane rabbioso

Da vari paesi della terra gli occhi son  
volti a Pasteur in Parigi, di cui fu detto  
che trovò la medela del morso del cane  
rabbioso. Ma vengono notizie che non li  
sana tutti.

In Calabria si sa e da molto, che in  
Carpanzano il Signor Giovanni d' Ara-  
gona guarisce quanti gli si menino dopo  
morsi da cani rabbiosi. E pur io ne son  
testimonio.

Nell' anno 1881 si arrabiò in S. De-  
metrio un cane di D. Marcello Lopez.  
Fuggi, e passò in Makji; ivi si avventò  
e morse due ragazzini che giocavano in  
su la strada; uno ha nome Giuseppe Bel-  
lucci, di otto anni allora, l' altro Luigi  
Frontëra di anni sei. Agli strilli di essi  
e delle donne dalle soglie, il cane se la  
svignò giù per la costa che all' orien-  
te dell' abitato scende al rivo Emattio



shighin se rrëvuar te l'jumi — chish në meter új a pach mee — ncáu szálit ljárt në zich, prana u pruar prap brñes perpiëlj: Tech, nd' uadh cë kjeel Strëgaar, ju përpokj të miërit t' im biri c' i shëregu; e raa mbë vënd pá cinchërtur fare.

Prindët kjëltn di diëljmet Carpanzán; ndëñtin dizzá dt e vet jatriit pagcúatin: Fukji e ziljavet te e pára jaav bëri e të sëmürmit permúartin gjach. Të di sot jaan të gjaal.

Na 's dimi si edhé, pas cë jaan e bëghen akj fiaalj mbi chet nevóje, mos-ñé i thót Prefettit Coseenz te rëzhëttës chë dihet se caan Carpanzán.

(grande): e chi si trovò in paese, inseguironlo pei diversi viottoli di quella costa. Vedevanlo che giunto al rivo — aveva un metro d' acqua o poco piú — ripiegò su per la sponda, poi si voltò in dietro su per la costa; ove al calle che conduce in S. Cosmo s' imbatté nel fu mio figlio che sparógli; e restó sul luogo senza pur squittire.

I Genitori portarono i due fanciulli in Carpanzano; vi dimorarono taluni giorni, e sole le medicin pagarono: La cui forza nella prima settimana fece che i malati orinassero sangue. Ambidue oggi son vivi.

Noi non sappiamo come per anco, e dopo tanti parlari di questo bisogno, nessuno in Cosenza dica al Prefetto, della ricetta che si sa aversi in Carpanzano.

## FOLK LORE ALBANESE

### PËRRÁLESZ CATUNDÁRE

J' éma ej e bilja at dít 's chishin ce të gáin; mùartin trasten e u nistin me-nattet nëghère të shearârëshin per ndó ñ' cicójër.

E jema perpára përpára, e bilja i vinnej prápa, e vettëhësur e si e ghëljmúar.

— Diel, sominat më rrii si e maarr mbi vettëgheer; si vette?

— Dúa te t' e thóm m' éma imme; ndomós se me gcherghët: Esht në gjee cë s' mundë mbághet ndë gjii. Endërri sonte se i biri Regjit, akj i buccuri, më chis sgjedur për nusse; e ncá zilji, chësh u biëitur në diaalj e në vash si nchë kjeen mee ndë dheë. Diálji chish ndë baalt n' iil, vasha ndë gjit gjimsen e ghénëszes ».

### FIABA POPOLARE

La madre e la figlia quel giorno non avean che mangiare; prosero il sacchetto e di mattino presto si avviarono in cerca di cicoree.

La madre avanti avanti, e la figlia venivale dietro soletta coi suoi pensieri, e quasi melanconica.

— Diela, questa mattina mi stai come rapita a te medesima; come va?

— Voglio dirtelo mamma mia, avvenchè sia che mi sgridi: É alcun ché non possibile a contenere in petto. Sognai questa notte che il figlio del Re, quel ch' é si bello, mi avesse scelta in moglie, e di lui io mi fossi sgravata in un fanciullo ed in una fanciulla, quali mai non ne furono: Il maschio aveva in fronte una stella, la femina al seno la Luna crescente ».



Chèjò fiaalj geoolj per geoolj, i raa nder vèsh të birit regjit, e i vuu ñe maal të shigh atte coplje edhé t' e ñigh. Vatte gjavói attèi ñe menát, ej e paa shtuara le dèra c' e tefalji; e i thà prá Zheshem ej e dhèszur endes cà dò ai dèsh ej e pieti. Vet ajò akj dèljiir ej e buccur ju dúch, sà t' e chish nde pèlast jip dhe curòren. Acca sot acca menát, vatte te Régji prind, e ja ljipi per gerua.

S' émes regjèrèsh i raa si ñe pich cur e gjègji; dha e pruar e dhá, ture i theen e sè mundi t' i pèrjiir trúut, ce sè chishin játer tharós se të mòssè seumparirèj me at vash. Nèra ce e múar ej e sual mbè shpii, ree të bonèsinèm perpara sivet te sè j' émes.

Erdh i nentèti muaj, ej e rèa e rregjit u sdörgj vertetta nde ñe diaalj me ñ' il ndè bálet e nde ñe vash me gjimsen e ghennes ndè gji. Regjèrèsha ce i rriij pèrpara e prit, sà i rrèmpèu e dùal; e ja dha niij criatti tech chish bès, të veej t' i shiiij ndè dètitt: e mbi atte béri e i sùaltin di culjish che i kjèli te birit e i tha: Chètá, i nèmur, të pùali jottè shokje ».

Trimit i béri szémra rutulùp: attè 's dèsh mee të shigh, e béri j' e mbalitin ndè càmar tech' i kjèlèjin ncà ditta ñe kleljkj ui e ñe theelj buch.

Ai cè kjèli diàljin e vashen nde deet, si arrévói attèi ju rex curmi prei sè ljigches, edhé se pat bès se iin attá të fatàrtur; e nder suváljat neh' i shtuu. U vuu pocca szálit hjart e gjètti ñe piscatuúr me të shokjen; ziljvet i rrèfietì cè baljèrtje atta ishin, e ja e trúati e ja ljá t' i tagjíssejin. Ai mee s' u pruar te pèlassi Régjit.

Questa novella di bocca in bocca pervenne alle orecchie del figlio del Re, e misegli un desiderio di vedere quella giovane e pur conoscerla. Andò a caccia di là una mattina, e videla uscita alla porta che lo salutò; e venustamente, arrossita dal piacere, dissegli tutto quello di che ei la richiese. Essa stessa parvegli si ingenua e bella che per averla nel palazzo darebbe anche la corona. E passa oggi e passa domani, andò poi al Re suo padre, e dimandògliela in moglie.

Alla Regina madre cadde come un fulmine quando l' udì; dállì dállì a dire e tornargli a dire, Essa non poté mutargli la mente, che non conosceva altro di grande che 'l non sfigurare con quella donzella. Così la prese e menolla in casa, nube vera avanti agli occhi della madre.

Venne il nono mese e la nuora del Re partorì veramente un maschio con una stella in fronte, e una femina con la mezza luna al seno. La Regina che assisteva e aspettava, se li tolse e uscì; e diègli a un creato in cui fidava, che andasse a buttarli in mare: ed in quello fecesi recare due cagnolini che portò al figlio e dissegli: Questi, malavventurato, ti hà partorito tua moglie ».

Al giovine il cuore si convulse: quella veder più non volle; e fece che la chiudessero in una camera, ove portavano ogni giorno un bicchiere d'acqua ed una fetta di pane.

Quegli che portò i due bimbi al mare, come la pervenne rabbrividi di faccia al misfatto, anche perchè aveali per fatati; e dentro le onde non li buttò. Misesi invece su pel lido e trovò un pescatore con la moglie, a' quali narrò di che gentil sangue quelli si fossero e glieli raccomandò, e a loro lasciollì a nutrire. Esso più non tornò alla Reggia.



Ërth prà moi cë ture u rritur e u sachërdhirtur cëje szottërii chishin ljeer, been vuljii të mirrin dhëen përpiëlj ñeer cë të ciójin prindët e tire. Ture ézzur mbë scopó rrëvúan tech gjéggjëtín të së rees të ñiij régji, e mbulitur me buch e úij, psó u chish sdérgjur nder di culjish. « Chëjó (thaan të di ñii ghërie) është mëma joon ». Per andái vaan drékj catu-úndit te attiij regji, e rrëvúan mbe të ser-póst; të cu ju buthëtúa Fátia e tíre, e ajó, tech e ljúmia natt, ndë còz cuntrélja pëlássit rréggjit i stíssi ñë attire edhé mee të Xeshem, e jashtit te gapt-miir.

Cúr u dii menattia, e para Reggjirështa piach, gapi e paa at cule të baardh me kjeljkje cë lamparissëjin cuntrélj dielit cë dilj; e mee sprakjárënej siit e mee i ljuettëshin, e së chish si të diij. Pocca dërgcói, e zhuu se ish pëlássi njii vashie e ñiij diálji me ñ' iil drittië ndë baalt. È druettëme theel, thírri e dërgcói piacchen magjisterlj; zilja u prúar miesdittë e anecúame, e i tha: Atta jaan ».

Si u paa Ajó e gchëñier cá ñë zobán dói të gai gcósgda me dheemb — Nziérmi ti perpára, zie; e ljípem e u té jap cë dó të dùash ». Vatte pámetta piacca chëkjii te jatëra dít; ndë gheer e' i véláu chish dáliur per nde catúnd, e vasha ndë camar e vettëme. E sznu e me e ljevdonnej, je e pienej si e merculúame. Prana i tha: Së dimi na cë thommi, po gjintia rréfien se së jinni të bottës s' aan, me shéughet e kjielit chë sílëni. E prà chet pëlás zilji rregj e caa? Shtrattë t'aart, dier t'árta. Vettem se të jeet ñë kjiel ndë dhee, i ljipset t' i chëntooñ mbrenta Szógeu i Parráisit ncá ñë gcágë ».

Venne poi tempo, ed Elli col crescere e venir informati di che Signoria nascesero, fecer consiglio di mettersi per monti e piani in cerca de' genitori loro. Camminando e dimandando giunsero dove udirono di una nuora di Re rinchiusa a pane ed acqua, perciò che avesse partorito due cagnolini. « Costei (dissero Elli due ad una volta) é la mamma nostra ». Andarono quindi alla città di quel Re, e arrivarono all' imbrunire dove a loro si discoverse la loro Fata; ed in quella avventurosa notte, fece ella su d' un rialto di rimpetto al palazzo del Re, sorgere per essi una reggia più splendente e con sue finestre al mondo aperte.

Al nuovo mattino, prima che altre, la Regina vecchia aprì e vide quel castello biancheggiante con vetri che folgoravano d' incontra al solè nascente; e più dilatava gli occhi e più le fluttuavano e non sapeva quel che vedea. Adunque mandovvi e seppe esser quello il palazzo d' una vergine giovane e di un garzone a cui luceva in fronte una stella. Caduta in grave sospetto chiamò e mandò colla la vecchia strega; la quale tornò a mezzodi contristata e dissele: Essi sono ».

Come vide colei d' essere stata ingannata da un forese, volea masticar chiodi co' denti — Levamili tu d' inanzi, o Zia; e chiedimi ed io donerotti tutto quel che vuoi ». Andò nel giorno seguente di nuovo la malvaggia vecchia in ora che il fratello era uscito pel paese, e la denzella era soletta nella sua camera. E cominciò via lodandola, e dimandavala come meravigliata: Non sappiamo noi che diciamo, ma la gente narra che non siete voi della nostra creta co' segni celesti che portate. E poi questo palagio quale Re l' ha? Letti di oro, finestre d' oro. Sol che per essere un cielo in terra, ha bisogno che gli canti dentro l' uccello del Paradiso da una gabbia ».



— E cu ciòghet chii szògch?

— Te mee i ljárti málji ün. Mosñe muni di t' e szèi, se gjithëve i pështòn: po jò t' ittè vèlau, Szooñ, cè patti ljeer me jàter fat ».

(èshl jàter).

— E dove si trova questo uccello?

— Nella piú alta nostra montagna. Nissuno potè pigliarlo, a tutti scappa di mano; ma ciò non sarà, Signora, con tuo fratello nato con altri fati.

(Continua)

ALFONSO KUJIGÓ.

## VESTIGIE DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI, CHE DURANO TRA NOI

Chèmi fshatëra ndë Shkqipërii me émra të shpive túajá.

1. Myszakjia në fush e gjeer e j e piëlshëme, zilja mbaan ce Vëljoor nëra Diráze; andèi shpii e Musákjëravet.

2. Matranghëja ndë fush të Berátit (*Toscheria*); andèi shpia Matranga.

3. Borshi nd' Arberii (*Chaonia*); andèi shpia Boshá e forse Barci.

4. Dragoti nde Arbërii; andèi shpia Dragoti.

5. Rádhañi ndë fush të Coljóñe (*Toscheria*); andèi shpii e Rádhañet.

6. Ljopsi ndë Ciamerii (*Thesprozia*); andèi shpii e Ljòpeattet.

7. Sulji jaan tre a cater fshatëra mbë dii-sá vende; andèi shpia Shulji.

8. Stamile ndë Shqipëriit messëme neá jira e Macedonies; andèi shpii e Stami- lëñet. Chëtò dii un nde për aan t' ona.

Abbiamo terre in Shqipëria con nom di casati vostri.

1. Miszakjia, una regione vasta e fertile, la quale si estende da Vallona a Durazzo; di là la casa de' Musakji.

2. Matranghia nella provincia di Berat (*Toscheria*); di là la casa Matranga.

3. Borshi in Arbëria (*Chaonia*); di là la casa Boscia; e forse l'altra Buscia.

4. Dragoti in Arbëria; di là la casa Dragoti.

5. Rádhagni nella regione di Coliona, (*Toscheria*); di là la casa de' Radha.

6. Ljopsi nella Ciameria (*Thesprozia*); di là la casa de' Lopes.

7. Sògli son tre o quattro villaggi in diverse parti di là il casato Súlji.

8. Stamile nella Shqipëria media verso il lato della Macedonia; di là la casa Stamile. Questi so io stare alle nostre sponde.

EUTIMIO MITKO.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pieghi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 3, 00  
Per l' Estero . . . . . » 6, 50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## ALFABETO ALBANESE

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, si siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

**VOCALI** — a, e, e (men *gelso*, *mee-più*), è muta capace a sonare in e ed e (*vachët tepido*), come a venire figurata dall'apostrofo quasi che vanisca; i, o, u.

**CONSONANTI** — b; c gutturale avanti le consonanti e le vocali a o u e per l'h a lei suffissa crùa *fonte*, caa *ha*, *chiè? chiè?*; c linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (*caè? che cosa? ciaan*, *rompe*; *vic*, *vitello*); Kj palatino, sonante come il x greco avanti ε, (*Kjift*, *nibbio*; *pikj*, *arrostisci*);

— d duro (*dii*, *so*); dh dolce (*dhii capra*); f;

— g, come la e, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (*igool*, *sottile*, *cràgh*

*braccio*); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti e avanti consonanti (*giavidhe*, *conchiglia*; *giüg*, *striscia ignea*), gj palatina, conf. l'italiano *veggia* (*gjü*, *seno*; *gjègj*, *ascolta*); gc gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l'h suffissa etc. (*geuur*, *pietra*; *gchräsgd*, *pagliera*); h gutturale aspirata, confon. il *ha* pugliese (*vettèhee*, l'io, i *vapht*, *pocero*); J; l, lj eguale all'italiano *gl* di *gli* (*ljèe*, *lasciato*; *dilj*, *esci*); m, n, ñ uguale all'italico *gn* di *degno* (*ñé*, *uno*; *beñ*, *faccio*); p, q, r, s, sh sonante come l'italiano *sc* di *scena* (*vash*, *donzella*; *shcòn*, *passa*); t; th sonante come la θ greca (*thóm*, *dico*; *gjith*, *tutti*); v; x; z eguale al z italico, in *orazione* (*ziap*, *caprone*), zh eguale al z italiano in *zero*, *zelo* (*zhee*, *apprendi*); sz sonante come la s francese tra due vocali (*szee*, *cominci*) (*szèmer cuore*); χ greco (*χee*, *ombra*, *decoro*; *ràχ*, *colle*).





## REET E APOLJEES

T' àrdhurat é prassème nd' Apoljeet sbuljùan pse impothimat e ampniis, che assai piés t' Europes i luttènen se të papsej, as dùchèshin as thùghèshin; e pse Europa as caa uudh të preeñ vettèheen prei valjandishit, te cu të suvåljurit e assai aan e anacatossen. U paa mbè dritt se është ajo Russia cé 's dò të ljeer placen chë patti marrur mbi Turkjiin, e zilja i kjé prei chëté ljërier nder dheemb Shen Stefan; po che Europa u venur anamessa i chish sheùljur. E ñoo ajó 's rrii, ne ljee të preitur mos e rrëmpéft pá - metta cá duar: e chésai; e sot caa, si dùchet, uu edhé per mee. Moskowskya Wedomosti te e tretta e Viéshtës e tha drékj: « Për-  
« nkjippa Ljisender caa të mbaañ fiäljen  
« chë dha. Ai caa t' i përjeer nder duar,  
« si táxi cár e patti, curoren e Bulgariis  
« Zottit madh të Russies cá e patti ».

Per ghèren e të përjèrrit Russia se të béneij ñé të shkjeerr mee të mädhe Turkjiis e jet t' i vinnej mee e shuum: dha ajo door fshëght, e Bulgariis j u ngjit Rumelia. Vet se dii provinciét te fora e përszittes chëshilëtín e dëshün, si ndë Russiet nench prittej, Szottëniin e vettëghees. Ftës per ziljen na pàrthina paam mèrettin e tíre të ljídhur e « buthëtuar si nde marcát ».

Europa, si lojee szógj e taraxur, játer si caa ñeer nanni, se száo mb' air.

Turkja, ljërier vet me vettëgheen, rrii si e imposimárme.

Austria druettén mos te hëra e nevojes te i ljípset prá te crágu Germania.

## LE NUBI DELL' ORIENTE

I successi ultimi in Oriente han discoperto perché gli impedimenti alla pace che a quella parte d' Europa si desidera per riposo, non parevano non si dicevano; e perché l' Europa non ha via d' acquetar sé dalle cure in che il fluttuare di quella parte l' avvolge. Fu veduto sotto chiara luce ch' è essa la Russia che ritasciar non vuole la preda che dalla Turchia le fu abbandonata fra le zanne a S. Stefano, ma cui l' Europa intromesasi le avea strappata. Ed ecco Ella non si sta, ne lascia aver pace se non la ripigli dalle mani di questa; ed ha oggi, ei pare, fame di piu altro. Il Giornale Moskowskya Wedomosti del 3 Settembre il dice francamente. « Il principe Alessandro dee mantenere la parola data. Ei dee rimettere (come promise quando la ebbe) nelle mani dello Czar da cui la ebbe, la corona di Bulgaria ».

Per l' ora che aspettava riaverla, a fare uno strappo più largo alla Turchia e a sé venirne più vasto regno, la Russia diede mano segreta a ché alla Bulgaria si unisse la Romelia. Sol che le due provincie nell' ergoglio dell' unione, come in Russia non si aspettava pensarono e vollero la Signoria di sé medesime. Colpa per cui vedemmo il Principe di esse da servi di quella « catturato e mostrato come in Fiera ».

L' Europa come stormo d' uccelli discusso all' improvviso, altro non ha sinora che voci d' allarme.

La Turchia, lasciata a sé, resta quasi intorpidita.

L' Austria dubita che all' ora del bisogno non le stia poi a fianco la Germania.



E vet chëjô gjëntet e vënur mbë stac cë. Francia ce armatosset e gëattet per mejdänin, i siel ndë buusz në fiaalj cë mee se jater i thartön gerichen: Se te Balkant ajo 's caa cuidës ». I ljee pocca Russies gjith fören e sai, mos ajò e szëchëthur të shcooñ me Francen máha është e pianepsur — e patti andëi si thaam, e mundi vet të sfarënej cuventin e pas amaxet e Crimees, e nanni pret e dii se andëi caan të bien pattet e Berlinit — (1) E dieli Germanies fanet i gunduar — affer assai ziljen thomse se mosse corjirti, sot e motanossen.

Akjëvét më dúchet se u gchëñie ajo mbe t'i vënur, me ghiir të Russies, chemben te zërcu ánes te Polonies ce i toccu. pse ngördhi Szottëniin e Russies mbi piessen e mádhe t'assai combe të dhistixime, e i lja Frances speljen se në ditt chëttë te cheet te crágu nd' amaxët che 's bier si-shit. E ndò sot e mosñë ljutten psoor te perbashchëme me të Frances e ndë Posen si Cracovia te áxtënej ajërin che attië fritin prindët: Polonia jëter i sos-sënej Russies « si arneri i rii te e vëshur e vieter ».

Sos-sen Inghilterra, zilja nd' edhé bu-ljaart e sai iin nder vërtëret e catúndit e të psóres tire, dóin atta vet të risetarëjin trubuliin e Europes cë deen mee e mee truat e lëghëvet; edhé gjintia e chershtepërbessejsi në mot te Fatti miir i Likjies. Por nd' Inghilterret attà ce, edhé págjee, taxëñen gjëtöch gjith të mirat gjëriis ce t' i sgjeodh Beñapsem të vet-

Questa medesima trovasi posta fra due spade. La Francia, che s' arma ed apparicchia a ripigliare il duello, le porta sul labbro una parola che le fa amara la bocca. « Che Essa ne' Balkani non ha che farci » Lascia dunque alla Russia la sua arroganza, non essa punta dall'asillo passi con la Francia da cui è lusingata: — dall'attitudine di questa poté già evacuare de' suoi frutti la guerra di Crimea; e quindi aspetta che sien per solversi i patti di Berlino —. Il Sole di Germania sembra quindi impallidire presso a quella, cui d' aver sempre accarezzata dee pentirsi.

Così a me pare d'aver Essa errato anche nel mettere il piede sul collo alla porzione di Polonia annessa alla Prussia: perchè rafforzò l'impero della sua rivale su la parte grande di quella sfortunata nazione; e lasciò alla Francia la speranza di aver questa seco nella riscossa a cui agogna. Intanto e nessuno oggi vorrebbe accomunarsi alle condizioni della Francia e se Posen, come Cracovia, respirasse quivi l'aria degli avi: l'altra Polonia starebbe forse alla Russia come « la pezza nuova all'abito sfatto ».

Resta Inghilterra che, se tuttavia i suoi Lordi stessero al timone del loro paese e delle fortune proprie: varrebbero essi a far risedere nel fondo l'intorbidamento d'Europa che oggidi più e più inebbria le menti; dando essi una mano ferma all'Austria e alla Germania anche. Dopo che, la gente cristiana riprenderebbe la fede antica ne' Fati vittoriosi della Giu-

(1) Secondo lo Standard il Ministro francese a Sofia *Mons. Flesch* sarebbe il solo tra i rappresentanti esteri che appoggi la politica della Russia.

(Dal Corriere di Roma).



tèjões, edhè nd' Inghilterret veen ture pattur statin nder dùar; e psé jaan jo mee se vuljii a ncamatii ca passen: attiè, si gjith paru, Szottènia esht mosse e ljuettëshme. E ndò se sot chëjò duchet e cumbist buljârve me szeen e Anglies piach ziljes nch' i ciâjin pattet nder duar: Germania mba se s' arten te i besset. E nde t' anacatossurit e Szottèntvet gjitha, Chejò, cutiènt thomse të drittes cè raa mbi cush jaan cè se ljeen European të prèghet nde cuidès të vettèghees; e per ziljt e mieelj ñeer te giaccu se te gjëliiñ dialjmet e sai nd' ushtërii « ushtërii e filjakjii », rrii mosse me héljm: sot chëjò i naforen, thommi, le Ljigcut Jettès mùrgcun Ljísender.

stizia. Ma già in Inghilterra, perchè quelli che, e sieno nulla tenenti, promettono altrove tutti i beni alle nazioni che li scelgano a suoi *Faciènti-vece*, quelli pur nell' Inghilterra vanno ad avere in mano lo Stato; e perchè figuran elli non più che astuzie e ambizioni che si succedono: ivi, come altrove, la Signoria è fatta di continuo mutabile ne' voleri. E comeché oggi questa paja affidata a Lordi ne' quali respira la vecchia Inghilterra a cui non si rompevano i patti nelle mani: la Germania, ritieni, che non osa confidarvisi. Ma, nella paralisi delle Potenze, questa in parte paga che omai paja chi sien quelli che non lascino all' Europa pigliar quiete; e per cui munta essa fino al sangue per sostenere a difesa i giovani suoi figli nella milizia, « milizia e prigionia » stassi ora sempre afflitta: sacrificò, diremmo, al Genio malo del mondo l' impotente Alessandro.

## DIVINAZIONI ETNOGRAFICHE

Te vitti 1829 érdh ncá Shkjipèria nder Colóniet t' óaa, ñè buurr cè chis kjènur acólj te Alfut ncá Tepelèni; e ljóddi te shpia joon të ljóddurt e Palicárèñet; e' ish mee se játer ñè të chëzier. Attá të ljóddur vet e chëshia paar mee se ñè gheer nder burra t' aan të mottiim — mbase je caan t' e cultóñen të tierer piekj te të tièrve fshatte t' aan per chëtòì -- e ish mbè mèter te choréut: Chémba e diátht cùr mbè trúal cumbissej reend, dóra e diátht ngjättej posht ndái sháljen si ajó ce edhé osteen cumbissènej mbè trúal;

Nell' anno 1829 venne dalla Shkjipèria nelle Colonie nostre un uomo stato milite di Aly Tebelen, e danzò in mia casa la danza de' Palicari, che più che altro era una saltazione. Quel ballo veduto io già l' aveva più d' una volta, eseguito da nostri vecchi — e ritieni che sono altri attempati uomini di altre Colonie nostre che ebbero assistito a simili balli —, ed era sul metro del choreo. Quando il piede dritto in terra poggiava greve, la mano destra allungavasi giù presso la coscia, come quella che poggiasso tutta-



nd' attë cê dôra e mencer ngrénej bër-ruulj perpàra balit, focca mè e pushtrúar me potten.

Ish chëtá te motti protopaar te ljod-durit ljeer nd' Arbërii, ce múar emrin ca Burri, o 'u tha të ljoddur Burrërisht? Të ljoddurit e Saliñet Room, ce attië kjën-tróì ca shóchët e Enees Frigë e ziljt të páret ljóddëtin nd' Italiet (si shcrúati Pa-lemoni) την αρχαίαν ενοπλειον, të ljoddurit e Salëñet ish gjith ñë: me të ljoddurit bur-rërisht? Piaszem chëjo e ljeo po e kjë-nëme e të ñëit thomse te attire fàrave të màrra psòrëshi tuttiëme.

E shcómì perpàra: Saliit e Rómes as kjëlëjin te bër-rú'ji ancilin e góres, ma potten e Thrakjies mbë rréth. Cúsh kjeen Thrakjët? se mos ñëra nder combat e Balkánëvet diin gjee të passur nder tò e cê mund i ljidhet piászëmie te assai faar. Ajó mbá se nche lja piászem si ajó cé 'së kjé. Por mos ñii fàrie, pas c'erdhi Szótti Chrisht, culjtóghet se mee svisur e gjavúan attië si e të frúshculjve: patti ajo pocca passur kjënur gjërii e të tiërave faar e ñjii cómbi ce edhé fjët gjughen e ljashi. Ndë Shelávunit e Balkánëvet as caan ncáha t' i széghen, rrii e dime e thieel se Elladha i ish Thrakjies egúaj. E na dúam passëmi tech të ljoddurit bur-resisht e armatóst t' Arberiiis e te shoc-chëvet t' Enees me pelten e Thrakjëñet, ñë pee, të gool si të dúash, ma cê 's u chëpút e ljidhen ñij gjërije Trojánt, Thra-kjët, e t' Abërëisht ziljt gjëtech múart. n a-shtu émra të tiëer, ndë Macedónie, te Száli, nd' Arbërii, nde Thesprozie e tech Ilirii.

Psé *petta* do të joet múrfiil *petta* chë ná edhe chëmi. Jaan gcattì cater kjint viët ce raa scudhi ca ushtëriit; te naszili iin mee nench dighet, kjëntroì po ñ' emer. Te martëssa e trimi me vash, t' èñëten párna të dielen e giurdhëcut, te shpii e

via l' asta nel suolo; intanto che la mano sinistra levava il gomito dinanzi la fronte quasi a covrirli dello scudo.

Era questa nel prisco tempo la danza originaria dell'Albania, che preso nome da Pirro figlio di Achille, fu detta *Danza Pirrica*? La danza che a Sali in Roma rimase da' compagni d'Enea Frigiò, i quali primi ballarono in Italia, come lasciò scritto Palemone « la danza in armi », la danza de' Sali era una stessa cosa col ballo pirrico (*virile*)? Vestigio questo lieve ma reale della unitá forse di quelle schiatte, distratte per sorti lontane.

Ma passiamo oltre. I Sali di Roma non imbracciavano l'ancile cittadino ma la pelta tracia orbicolar. Chi furono i Traci? perché nessuna delle razze che abitano i Balkani sanno avere in sè nulla che possa attenersi a traccia che rimanga di quella gente. Essa sembra non aver lasciato segno di sè; come quella che non fu. Ma di nessuna gente, dopo la venuta di G. Cristo, si sa che cacciata ivi fosse ad estermio come le fiere: ebbe essa quindi ad essere cognata di altre tribù d' una stessa nazione che ancor parla l' antica lingua. Se gli Slavi de' Balkani non hanno donde a quella apprendersi, è noto e chiaro che all' El-lade la Tracia era estranea. E noi vorremmo nella danza armata surta in E-piro, e comune a' compagni d'Enea con la pelta tracia, seguire un filo tenue quanto si voglia, ma che rotto non è, e lega forse in una consanguineità i Tro-jani, i Traci, e gli Albanesi che da' luoghi presero vari nomi a quel modo, di Ma-cedoni, Tessali, Epiroti, Tesproti, Illiri etc.

Mentre la *petta* ebbe dovuto essere la *petta* che noi tuttora abbiamo. Son quasi 400 anni che lo scudo andò smettendosi dalle milizie. Nel nostro esilio dal mondo operoso, più non si sa, ma rimasto è un nome. Nel matrimonio cittadino, al



attij gjëshënen me miel zhàgar e vee petten me mbàre të rrëthi; e trash me se dhiët centimetra, egjeer sà mos në shòsh, e siper e tërjòrtur me àkj të dù-cura të Gjeles: e mbi ziljen shemplatür dtmi prei Omerit se i terjoristin petten e Akjeljees Pelasgh, jatti Burrit. E na bëghet andèi dritt, se te shpiil e dhëntërrit « kjipariszi cui dhria i vei më cumbis-sur » adhiassej te jáva, pelta thrakjie simbol e ubrigut che ajò chish me gjëit-tur attiè.

E mee chëtòt te Rési mërét i Thrak-jies e' i érdh ndigur Trojes, na fjët gjë-ria e assai me shòchët e Enees; e te quèljt akj të sgjédhurit e tiij, culjtómi attè cë kjë e është ljevdii e Arbëriis nder gjith fàret e sàii; se tagjisóre e valjandime ajò të queljëve pà shoch.

## II

Neh' është më thavmassur se perszénur fatten e lèghëve të vattura me mottin — e si t' i gjëgjëmi mee fiäljen? — chémi na të passëmi, ñerii po thòt, fjuturacca.

Po kjëntroi në fiaalj e Pirrit, zilja, flaagh e dhészur, dritten mbii të fooljt e attij mëretti, të foolj arbërësh.

Nder gjëat cë sossënen t' Ennit chémi se ai mërét i dërgcói theen Romanëvet:

Ferro vitam cernamus utrique,  
Vos ne velit an me regnare Hëra; quidve ferat Sora  
virtute experiamur.....

Kjë cush pruar të ditin viersh. « Ndë jáve szottëniin a mua më dhëft Junona ». Po llich i thaan se pruar; psë Junona as

giovedì antecedente la domenica del con-jugio, nella casa dello sposo confezionano con farina zucchero ed uova la *petta*, uno scudo di forma orbicolare, alto più di dieci centimetri, più ampio d' un grande crivello, ed ornato superiormente con rilievi figuranti gli esseri della vita; ed a cui imagine sappiamo da Omero effigiato pur lo scudo d' Achille pelasgo. E di là ci è fatta luce come nella casa del marito « cipresso a cui la vite verrà ad appoggiarsi » (1) componevasi *petta* (la pelta tracia), simbolo del riparo al covertò, che ella avrebbe ritrovato quivi.

E più in qua in Reso, re di Tracia, che venne a soccorrere Troja, ci parla la consanguinità di quella co' compagni di Enea; e ne' cavalli si incliti di colui, sovvienci quella che fu lode d' Albania in tutte le sue tribù, l' essere, cioè, altrice studiosa d' impareggiabili cavalli (2).

## II

Non è da meravigliare se in seguir l'orma di generazioni andate via col tempo — e donde ne udiremmo più la parola? — dobbiam tener dietro, uom direbbe, a festuche volanti.

Ma è rimasta una parola di Pirro, la quale, face non estinta, lustra la favella di quel Re, che fu l' Albanese.

Tra i frammenti di Ennio (3) abbiamo che quel Re mandò a dire a' Romani:

Ferro vitam cernamus utrique,  
Vos ne velit an me regnare Hera; quidve ferat Sora  
virtute experiamur.....

Fu chi tradusse il secondo verso: « Se a Voi regnare o a me conceda Giunone ». Ma aver mal tradotto gli dissero; perchè

(1) Rapsodie Libro 1°.

(2) V. Benloew La Grece avant les Grecs.

(3) Cicer. Libro I de Officiis.



e ljuftës as e di: combevët ljuftëre, ish perëndesh. T' e ndrekjëjin, psë Hera për të mosse fialj ljetëre, e ljidhëtin jatëres Sors, focca Szõña Psoor; vet se andëi vëi bierrur e kjëna e Xëa e dive idee veccë.

Gjithsëi ljetëret nõgur te Hera fialjen e Arbërësh, të mbaitur ndë mest të gùajavet. Hera për nec është e bëshërë fanii e mottit, e ashtë e chemmi mosse edhë per ndër geoolj. E ai viersh vette përjeerr: Nde se jûve Szottëniin nde se mua më dhëft Hera

Se Enni at fialj patti mbaitur bashch me akj fõren e szëes t' arëbrësh, e për ndeer të sheliemît (4) Buurr, si edhë i thërrët te gjûga e attij e ndrîshe se Ljetënt, je pse Hëra e arbërësh caa mee se tempus i Ljetëntvet t' axëmit e' ish, thua, te gjaccu i attij bënëtari i ljeer nder coloniet e Calabries.

Giunone nè delle battaglie, nè delle due nazioni combattenti era nume principe. Per raddrizzare, dacchè Hera per essi era sempre parola latina, l'allegarono all'altro soggetto Sors quasi Signora Fortuna; solo che quinci andava spersa la beltà e l'essere di due idee distinte.

Ma il senso riesce limpido avvisando in Hera una parola albanese servata tra le forestiere. Hëra per noi è ogni operosa parvenza del tempo; e in tal senso corre tuttora per le nostre bocche. E quel verso va tradotto: Sia che a voi il regnare, sia che a me porti l'Ora ».

Perchè Ennio quella parola ebbe dovuto ritenere insieme alla tanta alterezza dell'anima albanese, e in onore dell'inclito Buurr come pure il noma nella lingua di lui ed altrimenti che i Latini, e perchè l'albanese Hëra contiene piu che il tempus de' Latini la vita, che era, diresti, nel sangue di quel poeta, nato nelle Colonie di Calabria.

(4) Cic. de Oratore. Al Burras di Ennio (dall' albanese burri *l' uom perfetto*) fu poi dagli stranieri sostituito Pyrrus che nulla significa.

## FOLK LORE

(Cont. vedi num. 12).

U mbjédhur i vëlau ciói të môtëren te dëra: Chëmi mee se gjith vëlau im ndëchte goor: por chëjõ caa te mälji szõgeun e Parráisit; e na düghej néve te chëtõ cámara gadhiarë. Im vëlaua cuzzõ; se ti mund e szëesh. — Po ai's caa penend, moter? « Vasha u ncukj e's fõlji mee. Po mbë tries assái mosse të kjëtëme i vëlau i strëxi: Menat u dúa te vette e shogh te të siel szõgeun — Jo se athun; e u's dúa të biersh ditten t' èndo ».

Por ai menattet vatte. Udhes i u perpokj Ghëra e miir, ej e pieti cu vénej;

Rientrato il fratello trovò la sorella alla porta: Abbiamo di beni più che tutti, fratel mio, in questa città; ma questa ha nella montagna l'uccello del Paradiso; e converrebbe che l'avessimo noi in queste camere felici. Fratel mio, fatti animo che tu pigliar lo puoi — Ma esso non ha penne, sorella? « La giovane arrossi e non parlò più. Ma a tavola a lei che continuò a tacere, il fratello soggiunse: Dimani vuol andare e vedrò di recarti l'uccello — No che sarebbe invano: ed io non voglio che tu perda il tuo giorno ».

Ma Egli la mattina andò. Per via se gl'incontrò l'Ora buona e lo richiese



po ai nench i dha te përjeerr, e vuu che-emb përpara. Èzz e ézz' gjëitü szögcun ce chëntonnej i maarr vetëjües, sa j u patti kjassur mirith mirith ñeer ce shtëlöi dörrën j'e rrëmpëu nder pëndet: Chë szögcun i lja nder düar të mbitta, e lja atte vet te bënur geuur.

Si nench u pruar mbrëmanet e men-cu ditten pas, e môtëra raa nde tërbün me metanii. Caturissi e vatte vet e cher-cuar mäljit lhart. E ñotta j u perpökj edhe assai Ghëra e müir ej e pieti cu ve-nej. Copiljia i rrëfietü ftesen e shoret-tün e sai, e müari vësh si ajö e porsitü, prä ncau me frustee ñëra cë ju vuljit szögcun e ndai i vëlau marmuri: e ai chëñ-tonnej e nchë ljödhej: Cür u ndie i rrem-pier e gjëgji: Nëmön t' angossiñ, mos-ngjälësh t' imë vëlau — Ljëshöm e bär-dha vësh, se me t' e ngjälüñ — U 's të ljë-shöñ e 's të ljargcöñ pär se t' e ngjälësh ».

Porsi j u sgjuar i vëlau, szögcun 's e lja; e me të u pruarin te pëlasi, e szö-gcun ajo vuar nde gcaagj. E attëi chëñ-töi, e ëndia u shprish nd' attö parata, e vatte pedöt ej e thä te pëlasi Regjüt, e tha edhe se queljt cë chiin i vëlau ej e môtëra, i dërkjënin me fingjüj. Gjith e gjëgjetin me thavmastü të mëdhe: Vet rregjërështa piäch u gumb, ë szittu bëri e i ërth pämëta e ljugca Drëkjës, të i rrëmpinëshin bashch ndö ñii vuljje: po chëjò chërrussi mushkjüt, se së patti ndö ñë porosiim. Cur mbi atte calärshin di vëlëszerit te curölji, ärdhur te të fälë-jin regjin.

(Continua)

ALFONSO KJINIGÖ.

ove andasse; ma egli non le diede rispo-sta e pose i piedi oltre. Cammina cam-mina trovò l'uccello che cantava absor-to a sè medesimo e sicchè poté appres-sarglisi pian piano finchè spinse la ma-no e l'afferrò nelle penne: Le quali l'uc-cello lasciògli nelle mani intorpidite e lasciò lui stesso mutato in pietra.

Poichè non fu tornato la sera, e nep-pure al giorno appresso, la sorella cad-de in turbazione con repentimento. Si fe' cuore e andò da sè a cercarlo per la montagna. Ed ecco venne incontro anche a lei l' Ora buona e la richiese dove andasse. La donzella le narro la colpa e l'infortunio suo; e diede ascolto al consiglio ch'essa le diede. Poscia pro-cedè in fretta sino a dove ebbe veduto l' uccello sur un liburno; bianco marmo il fratello di lei stavagli presso; e quel cantava e non istancavasi: Quando si senti afferrato, ed udì: In questo momen-to ti soffoco, se non farai rivivere mio fratello — Lasciami, candida fanciulla, chë lo mi ti ravviverò — Io non ti las-cerò nè allargherò la mano prima che lui torni vivo ».

Ma destatosi il fratello, l'uccello non liberò; e con lui tornarono al palazzo, ov'ella l'uccello sospese in una gabbia. Ed ivi questo cantò, e la soavità se ne diffuse per quei dintorni; e andò un nunzio e il disse nella reggia; e disse pure che i cavalli che cavalcavano il fra-tello e la sorella cibavanli di carboni. Tutti ascoltarono con meraviglia gran-de. Sola la Regina vecchia n'ebbe l'anima affondata; e tosto si fece venir di nuo-vo la trista Fattucchiera; chë si appiglias-sero insieme a qualche avviso. Ma que-sta si strinse nelle spalle, perchè non ebbe altro consiglio. In quello smonta-vano i due fratelli nella corte, venutivi a salutare il re.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE.

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Udha e mādhe e gāpt Turkjiis

Duam' i thommi chet heer pach ma të drëkjëta Turkjiis e të shëndettëme.

Psë ajo rrii mosse si e maarr noerishit j e pantëxëme dii u cë fatti, edhë pas ce Berlin i taxëtin se nench ljein t' i mirrin mee ncā attō ce i kjëntëruan?

Psë i rrii tech e dimia se cush attë taxë pararënej jo dūcht e assai po të vet-tëjues; e të ndigurit ce u dësh kjë per hëren cūr ndōhëra nd' atto szottërii te ndëghej mbi attë të mirr, më u geatur attëi madheshtje e fukjtje per mbi shochet — Tashti caan ardhur edhë chëso hëresh; e attō Szottërii, per ndiet t' ampniis e' i ljipsej mee shpët, as mūartin andëi nchë thóm pune po valjandii. —

Attō prā gjee 's i taxëtin per hëren cë fië o mee provincie të vettëσαι bëjin prei attë të ndāghëshin e të shtuarshin Szōñā vettë. Se ajō i dō passur ljidhur më fukjiit e sai. Pune chëjō e veshiir, ndë mest cui as caan jater vuljeem se me piest e Tur-

## La Via regia aperta alla Turchia

Vogliam dire questa volta poche ma sincere parole alla Turchia e salutari.

Perchè essa sta sempre come rapita ne' pensieri, presaga di non se che Fatto, anche dopo che a Berlino le promisero che non lascerieno che le prendessero altro di quel che le rimase?

Perché le sta nella coscienza che quelli che ivi promisero, più che al bene di lei provvedevano al proprio: e garentironla pel caso in cui alcuna di esse Potenze stendesse la mano su quel di lei, per farsi quindi più forte e grande delle compagne — Già son avvenuti anche di tali casi; e le Potenze, per cagione della pace che loro abbisognava anche più, non che fatti, neppur pensiero ci posero del loro. —

Elle poi nulla le promisero per l' ora che una o più provincie sue stesse facessero di separarsene, e costituirsi padrone di sè: Dovendo essa allora costringerle a sè, con la forza sua. Opera questa difficile, stando nel mezzo di chi non han-



kjiis gúaj të rriten e të ngordhen; e fri-  
ñien gjithë anëshit nd' atto provincie, se  
t'i sgjidhen e t'i jipen atire. Gjithë dën  
si chëtá marguur u hie e shuáal ce aghiera  
mbiattu; pse u bee e bëghet mbë dritt  
pá-baal. Per andái kjeen tech ai Cuvént  
ce e dështin miir; e i bæen focca në bórtó  
e të préiturit atto provincie te gjëla e  
prindëvet, me themenii edhe vretáre, zì-  
ljet t'i viojin ncá ñeriu nd' ubrigh Bes-  
sen, petcun, e gjëriin prei të fodhult e  
ncamatiin e crëñëvat, bëñapiesem attië të  
Szottit madh mosse i páftës. Dëra e ma-  
dhe mosñii fàrie chë patti ljidhur psorev  
vet, i dëshii currái sfartur gchëjughen a  
Xeen e gjëles; e mund hesapej se sà t'i  
priit ampniin e begcatiin, atto i mbaghë-  
shin t' asëljuëtëshme. Po t' affërmit ñeer  
sot nch' e ljaan atire të ja e përjiir.

Dhatta pocca tech gjëntet, e porsin t'i  
ljipiñ shëndetten vettëghees, marrur szé-  
mer nca akj të mirat che ajo caa.

Chékj tuttië nca ná t'i thómi se e mtra  
e górvet, të cheen bena-plessem, si mbá-  
se gjithë Europa sot, ziljt të bejin per atto.  
Se attá bëñen, të shúmet, mosse për tá, e  
me buljbert e cui i sgjódh: e u ndaa lëga  
e chershtee, e ñë piës e madhe gaa ncá  
camát e jätères e 'sbën, jätëra ben e jép.  
Chékj turp chekj flës e madhe të dùan  
ñëreszit « Zà ce të jecn vettëghëa e gjì-  
thëve ».

Duami attë cë dò ncá Faar, të veccëmit  
ce, si shpiit fëmiljet, të mbjeedh gjeriin; e  
valjandiin e petcut sai e të harattes; e mbi  
të bënat e të dhënat catëndeshit ljkjia  
te ject e sai, pas themenii të drëkjëta e te

no altro pensiero e brama che con paese  
della Turchia crescere in ampiezza e in  
dominio; e soffiano da tutti i lati in quel-  
le provincie per indurle a sciorsi e con-  
cedersi a loro. Tutti sanno questo inten-  
to maligno essersi spiegato subito dopo  
il Convenio; perchè si agì ed agisce alla  
scoperta sfrontatamente. Per cui fu in  
quel Convenio chi le volle bene; e le  
fecero un debito del dar riposo alle  
varie schiatte che signoreggia, tornan-  
dole alla vita de' lor maggiori, e con leg-  
gi pur draconiane difendendone la Fede,  
la roba e la nazionalità dall' avarizia e  
dalle vanità orgogliose de' mandati in  
quelle a far le veci del Gran Signore  
sempre inoffensivo. La Sublime Porta a  
nessuna schiatta eh' ebbe legato alla sua  
fortuna volle toglier mai la favella o le  
specie del viver proprio; e potevasi ben  
esser persuasi che col tornare a quelle  
un libero riposo e la prosperità, le si co-  
stringerebbe d'affettuosa gratitudine. Ma  
gli Stati vicini non lasciarono sinoggi  
potere acquietarle in autonomia.

La posizione quindi in cui si trova la  
consiglia a domandare sua salvezza a sé  
medesima, prendendo cuore da' tanti be-  
ni che possiede.

Non passa a noi per la mente il dirle  
che l'ottimo essere delle città sia nell'a-  
vere, come ha oggi tutta l' Europa, dei  
*Facienti-rece* che operino per esse. Co-  
storo, i più, pensano a sé e con la sostanza  
dei comittenti: e la gente cristiana per essi  
è partita in due, una in troppo numero  
si nutre del prodotto dell' altra e non  
produce; l' altra fa e dà: Troppa vergogna  
troppa colpa il voler gli uomini « Che al-  
cuni loro coevi diventatin l' *io* di tutti ».

Noi vogliamo quel solo che vuole ogni  
nazione: « Uno Stato a sé e per sé, ove  
raccolgansi i consanguinei come in pro-  
pria casa le famiglie; la cura del proprio  
paese e delle sue rendite; e che su i fatti



cumbista Szottit Madh. Ncâ ñëra me Fiamurin e sai ndë ljugadh, me buljërini e me gchjughn e sai nestrù se te pramatiit me Dëren em. Pach crêñe të guaj t' i dercônën, pach t' i jeen te catundit; se të mos rendeñen ndôñë short udhie; je re- end të muntonisset nder të gjith ftës e së Drekiës e' i kjé bessur.

Po të thoon: Chëtâ të gapt-dôrie i shkjitte me shlipët attò câ Mbretëria, ziljes dâchet se dâami t' i përjërmi fukjiin. Ôghë se i shkjitte; po vet dimi se fukjia Szottëriis 's i vien ncâ të ngjitturit ce attò t' i jeen, po ncâ ubrigu che andei të cheen, je ncâ të dâshurit cë miir t' i dâan. Attâ che ñë Szot mûnden, se i do ljidhur te kjerre tij është se attâ t' i ndendënen fôren, jo se t' i jâpen fukjii. E Roma të ncâ combi chë mûndënej, hiljkj furen, ti thôshëñe, nder chembt e shpivet saij t' i frinej gavniin; atte vet prâ ljeij ndë pëcut e me vettheen e sai; me të po ai l' ish ñë nder nevo- essat. E miir i mbâjin bessën; e porsì ljuum i madh mosse i rrittur rrëcashì cë ja rrënen ûdhes, u duch prâ si e vet- tëme ndë dheë. Chiì po është dhessi tech Szottëriit me t' aresime t' Europes, El- vezia, Svezia, Austria, Germania, Inghil- terra u prëitiu a bînden per ampni; e chëtò vlème buthtûan pârthina se gjee nench i tarâxen. Nd' attë, ajo gjëgjen e jo dië a ñë dittez, se dâan rrëparen Stâ- tet e Balkanëvet; e Hëra nch' i vién, pse vâren prëi të guaj meë të mbëdh ëñ; dhë i ljpiset unâsza e anamësime e perszittes: Ncâñë as dô as është e ljenur të deet se chëjò e ajò shocche të hipiñ mbi vertëren e kjerres.

Pocca ampni, te che na shoghëmi se edhe Dëra e madhe mund' ampnisset, është tech të mbâiturit meë daalj frenet e gjërtvet cë e ponissëñen; unaaz kjen-

e le convenzioni nelle sue terre, il giu- dizio resti a lei dietro rette leggi, e fermo per l' appoggio del Gran Signore. Ciascuna, in guerra, con la propria bandiera, col suo patriziato, e con la sua favella, fuorché negli ufficii con la Subl. Porta: Pochi duchi stranieri le si mandino o pochi sieno i suoi, per non gravarle, e tutti da punire inesorabilmente se pro- varichino.

Ma diranno: Questa larghezza stacche- ralle invece dall' Impero, a cui pare che vogliamo tornar forza. Si che le distac- ca; ma sappiamo che la forza alla Signo- ria non viene dal tener quelle forzata- mente a se costrette, ma dal volerle che le voglian bene. Quelli che un principe vince e doma, se Ei li vuole legati al suo carro, è per soddis'orne l'orgoglio, e non per rafforzarsi. E Roma d'ogni popolo che vinceva traeva l'immagine ai piedi delle sue case a saz'arne la vanità altera; que lo poi lasciava donno del proprio paese, e con l'esser suo; sol che le fosse unito ne' co- muni bisogni. E si che le tenevan fede: E quale fiume grande cresciuto di con- tinuo da affluenti che raggiunganlo in via, parve poi come sola in terra. E que- sto è l'alveo a cui son posate o pendo- no le genti piu assennate d'Europa, El- vezi, Svedesi, Tedeschi, Austriaci, Inglesi — E queste federazioni mostraron più volte Invitta potenza. Ed in federazione Essa ode, e non da jeri o avant' ieri, che intendon ricoverare gli Stati balcanici: e l' Ora a lor non viene perchè pendono da padroni maggiori di loro; e loro già manca l'anello intermedio dell' unione. Ciascuno non vuole, non è lasciato vo- lere che questo o quel compagno si as- sida a principe della compagnia.

Per cui il riposo in cui noi vediamo potere pur la porta Ottomana trovar pace, è nell' allentare i freni alle genti che le ubbidiscono, rimanendo Essa a-



truar e szoon vet njo e të përndemavet  
evzarime. E jater vëleme mee e fanëmo  
prana se e sai të mos jeet gjicun; e ni-  
ghëria të hëfaret gjith patólëca mbi ne-  
voessat e Apoljees

(është mee).

nello e domina di esso grato o sogget-  
te. Ed altra federazione poi meglio fa-  
tata che la sua non sarà altrove; e ad  
una volta si dileguerà il cicalio intorno  
a' bisogni dell' Oriente.

(Continua).

## DUE PAROLE SU I COMITATI ANTICLERICALI

Ncà i patti raar si ñe scutuur attire  
akjévo ce a pattétin, a caan, a pressen të  
cheen buchen préi Szottériis cë mbjódhi  
ndà ñe ñnet e Italties, e cush andëi mee të  
thërrës « se Al është me Cësarin e jò me  
t'jin Szoon? (1) » Chëjò mba se dighej: 'së  
dighet vet cë sual vertët Hëra, e shuu  
gjitë chet tërbim.

Ashtu gòret i gjegjëden të mbosimarta.  
Vet se andëi (e po cë pestai mbë rrëth  
rròdhen me vantilje të gapta *Trimat e  
Mentanes t' u Mbjedhurit ncà amàzet e  
catundit*, e të tierer chësisë (gjitë thomse  
per mee gjee) lëghet merògheñ perpara  
dëljudhit « tempore cujus omnia trun-  
za natant » zilji 'se rràlòghet, 'së ljeë  
mee Italien szëshch.

Donde venuto è si forte sconcerto fra  
quei tanti che o ebbero od hanno o a-  
spettano avere il pane dalla Signoria che  
tiene unificata l'Italia, e di là a chi più  
gridare « Sè esser con Cesare o non con  
Dio? » Questo ritieni che si sapeva. Non  
si sa solo che portato ha realmente l'Ora  
e gittò in loro tanto turbamento.

Quindi le città odonni colpite di stu-  
pore. Sol che da ciò e dal convenire con-  
temporaneamente da ogni dove con ban-  
diere spiegate i *Prodi di Mentana i Re-  
duci dalle patrie battaglie*, ed altri simili  
Compagnie (per avere forse altro: la  
gente allibisce pensando che il Diluvio  
« sotto a cui i torsi vanno a galla » non  
si dirada nè cessa più sull'Italia sfor-  
tunata.

(1) Quest'odio gratuito al Sacerdozio è stato cagione dallo stringersi che fanno  
i Cattolici al capo visibile della Chiesa. Pur alle Colonie italo-grache l'Arciprete  
Don Pietro Camodeca de' Ceronei di Castroregio si volge con un indirizzo (di cui  
aderendovi pubblicheremo nel num. 3.º i brani principali), a dichiarare la loro Fede,  
e la gratitudine al Ponteficato romano.

## TRADUZIONE DAL TEDESCO

(Siamo lieti di tradurre pe' nostri lettori un saggio del libro poetico  
testè edito del nostro sì benevolo Signor Herm. Buchholtz: nel quale  
libro la osservazione fina dal Filologo, invece di nuocere al vergine e  
vivo sentimento della natura, dona, diresti, al genio la natia parola de  
fenemeni in cui si affisa. Vi torneremo appresso).

Se vaal ti ljöp e Alpes cë mà kjasse?

U të të ljëmòñ ti do te szëa e kjettem?  
Eegh so të dëja miir u nd'atta mälje

Ma cara tu vacca delle Alpi che mi

(ti avvicini?)

Che io ti palpi tu desideri nel cuore tacito?  
Si che ti vorrei io bene in quei tuoi monti



Tech edhe gjrit me llofarshin ghe'ljmet

Të jeshi atti i miir! po me zoban 'së kjëva

E te fasha me thërrët szâe cui ju lhëva

Ndë tij u hiljka to fasha per lashie,  
Nchë vrëje prap, dashkjes e m'i burrithe?

Oghë chësh gjëlën e mijr u nd'atta réze,  
Po szëmra nchë më ljei të prëghësja atti.

Ncâ vitt i rii tuttié tuttié më nissen  
Tech valjandishit mund' duchësja i  
(sgjidhur;

Ë ndies catundit e u 's dii të shkjittem.

Focca giëthe beñ nd' ioon « Se vémi »  
prâ eXóa e buccur cui nder shpiit u rritta  
Vettëmeen më rrodhen e m' e mbaan  
(vëndit.

Vaal se ti ljop e Alpevret, si aXëta  
E vëres mugulot maljin e ftoghët

Ngjitte: e vet me mua kjëtrôn mâli  
Te të passia e të parr tech atto Xee cu  
(mbjidhe.

### FRIN AJER I MIIR

Collegi i arbëresh Shen Miter u gap i perndrëkjur nde Ginnàs e Licee: pres-sëmi të viiñ edhë jäter, pas ce camatta e pëtcavet, jo mee e sdrëdhur udhëshit, t' i culooñ mbrënta.

Nanní buljaart e Shkqipëris, e nder tà, të paret ce e zheen, ndighmtaart e Fiamurit, ndë caan diëljème më mbësuar, t' i dergeofien nde catund të gjacut t're, mee shpët se nder Scolet ree-guaja t'Elladhes e të Frances. Tech e pushtruatnia e Ditta-

Ove pur dal seno mi si dissiperebbero  
(gli affanni)

Là buono a te sarei! ma con pastori  
(non ho usato,  
Ed alla campagna mi ritrae una voce  
(alla quale io nacqui.  
Se te io traessi al piano per la stramba,  
Non guarderesti tu in dietro, muggendo  
(inverso alla bosaglia?)

Si, avrei vita felice in quelli monti  
Ma il cuore non lascerebbami aver il  
(riposo.

Ogni anno m'avvia lunge per altro paese,  
Ove potrei dalle cure parermi sciolto,

Dalla giocondia della patria e non so  
(staccarmi.  
Sentomi metter l'ali alla canzone « Già  
(partiamo »  
Poi le belle melodie, a cui nelle case io  
(crebbi,  
L'interno io mi avvincono e rattengono  
(sul loco.

Tu cara vacca delle Alpi, appena l'aura  
Della estâ ombra di sue gemme la fresca  
(montagna,  
Là ascendi: e con me resta solo il desio  
Di seguirti, e vederti sotto a quelle ombre  
(ove ti raccogli.

### SPIRA BUON VENTO

Il Collegio albanese in S. Demetrio si è aperto r'ordinato in Ginnasio e Liceo: aspettiamo che gli si aggiunga altro ancora, poichè le rendite de' suoi fondi, non stornate per via, ridondino dentro in esso.

Ora gli Ottimati della Shkqipëria e tra essi, quelli che il sapran prima, gli abbonati al Fiamuri, se hanno di lor figliuoli da educare, possono qui mandarli, in gente consanguinea, meglio che nelle Scuole di mente straniera di Francia e



res mundë dhiavassënen programin e cë dôi attié zheghet e me ce të ljamun; e si të pagchësuarit grech do të jeen të gjëlhtur me jo mee se sà pagcuañen bljlt aan.

Shëndetten prá te ájerit e újit, vettë-miia e endëmo të vendit e pulandiin e akjève të mirash chë dhëu chëtei caa, e mbi gjith Xeen e szacónevet shcheptare, mùnden ñe buljaar e ñëter, pár se te dër-gcònen të bljlt, të viñen te vittit rii t' i shòghen me siit vet.

..

Chémi pëstái nder dùar, martirii të ne-vòjes e t' màlit nanni i gjithpàrem e te mee gchëljitturit gjúhen e me te Xeen e gjëriis, ñe ljëpush e të ndërëmi beyu ncá Corcia, zljjen i shchrúati të shclfemit Eutím Mitkòes nde Mizziir.

« Sà do cë nuch u ñòhim' ñëri jatërin me të paar, po mè të deshúar vehten mosse deshoñ per Szottëriin tende, cë chee kjeenz, edhé jee, miir-bëñës i madh i combit t' een. Me gasz të mádh mó-ra ncá cushëriiri jyt, Szotti Ljigoor Mitcúa, sà i chishëne attij scrúar per mùa, si cùnder edhé une cam maal të madh cë te shchembëjem càrtëra « per punen te gjúghes t' oonn ».

Me héljm të madh mësúam ngarjen e Szottit Anastás Avramidhit (1), prei Iskariotit Nicola Nacios: po Szotti Jettës e shpëtói per të miirt e gjith combit: Atti cë nat e dít i ljuttet Szottit t' i ngjattiñ jetten per atte cë nissi persëljindien e shkjpëriisë.

(1) « Gász che presso noi suona *riso sgancherato* nella media Albania è usato come notammo nel senso di *gioja*.

« Càrtëra con la terminazione maschile *ra*, invece di carta, osservammo essere un idiotismo anche comune ivi.

di Grecia. Nella copertura del periodico possono leggere il programma di quanto vi si apprende e con che impense, e come i battezzati nel rito greco potranno esservi accettati a parità di pensione coi nostri figli.

Possono poi uno ed un altro bugliare venir dalla Shkjpëria nel venturo anno e veder con gli occhi propri la sanità dell' aria e delle acque, la solitudine amena della casa, e l' abbondanza e varietà dei prodotti del nostro territorio, e specialmente il decoro de' costumi pelasghi, che ancor si conserva.

..

D' altra banda ci venne tra mani, testimonia del bisogno e del desiderio ora universale della coltura della nostra lingua e dell' incivilimento nazionale, una lettera d' un onorevole bey di Corcia, diretta all' illustre Eutimio Mitko in Egitto.

« Da quanto è che non ci siamo veduti di persona l' un l' altro! Pure col desiderio son io sempre volto alla Signoria tua che fosti stato e ancor sei grande benefattore della nostra nazione. Con grande consolazione appresi da tuo cugino, Signor Gregorio Mitko, quanto avevi a lui scritto per me: dacchè io pure ho grande voglia d' uno scambio di lettere riguardo alla coltura della nostra lingua.

« Con vivo dolore apprendemmo l' attentato contro il signor Anastasio Avramidhi per l' Iscariota Nicola Nacio (1) ma il Dio del mondo lo campò pel bene della nostra gente tutta: Dove notte e giorno si prega Dio che gli prolunghi la vita, perciò che ha iniziata la rigenerazione nazionale, e il nostro ritorno a' suoi ginocchi.



Ndofta edhe Szotrôte i shcrôve atto  
cë ljipsen ndë chet pune per t'e shpë-  
rehërnar; tē mos ljeer prapa punen cë  
caa nissur.

Te përkjafiñ me maal.

Corcë 2 tē Viështes 1886

Vëlai yt  
ORHAN CERCIS.

Forse già la signoria tua gli avrà scrit-  
to in questo travaglio tutto quello che val-  
ga (1) a rincorarlo e confortarlo che non  
lasci cadere l'impresa avviata.

Ti abbraccio con desiderio.

Corcia 2 Settembre 1886.

Fratello Tuo  
ORHAN CERCIS.

(1) Vedemmo che il ferito non era stato Avramidhi, ma un suo collega. E poi-  
ché siamo richiamati a questo successo deplorabile, vogliam dire francamente  
il pensier nostro su la capacità e l'efficacia di tal Comitato; il cui fiore, come  
d'ordinario quello de' Parlamenti di molti, potrà anche essere il niente. Oltre i di-  
sensi inevitabili; oltre l'occasione data a taluni di pensare a profitti per sé o pei  
suoi concetti avvegnachè fanciulleschi; oltre l'impossibilità di conoscere i deputati  
de' nemici dell'opera, e che vi s'introducano per isturbarla o anochilirla: è indu-  
bitato che per la coltura d'una lingua sono troppo fiacchi mezzi il comprare una  
tipografia con questi o quei caratteri, e l'assegnare a soci e ad altri la composi-  
zione d'un libro e d'un altro. Sono fomenti prestanti all'eccitamento degli spiriti pa-  
triotici ed all'amore della propria lingua, l'acquisto di quanti più esemplari e pos-  
sibile di opere edite le più stimate e imprente di vita nazionale, e la diffusione delle  
medesime a poco prezzo per le case cittadine; ed insieme il procurare con compensi  
accettabili che nelle Scuole che siano in città e villaggi della Shkqipëria, s'insegnî  
l'albanese, e si voglia negli alunni la pazienza necessaria a superare le difficoltà  
dialettali — che si pongono avanti di continuo e massime a riguardo del dialetto  
italo-shkipo già parlato da' compagni di Skanderbegh e riconosciuto omai come  
il più integro e copioso e destinato a ridivenire la lingua nazionale — Quanto mag-  
gior pazienza non si vuole in essi per apprendere il francese l'ellenico etc?

Nel caso del Comitato di Bukarest, poniamo che esso, o da sé Abramidhi con  
parte dell'interesse del suo proprio lascito di 100,000 lire, interesse che già sareb-  
be di due anni, avesse comperato qualche centinaja di copie delle Rapsodie del se-  
colo XV, e dell'Ape Shkjiptara di Mitko, o di altro distinto lavoro, e le avesse dif-  
fuse con giudizio: a quest'ora cominciato sarebbe un nuovo sangue a fluire pei  
cuori albanesi nella vece delle speranze, di là tuttora pendenti quasi a riuscire  
« sogni d'infèrmi ».

Avrebbero potuto anche meglio acquistare la proprietà — e l'avrebbero avuta  
a buon mercato — si di quei testi albanesi, si di altri che la culla Europa ha in  
onore, e li medesimi corredati del proprio dizionario, della propria morfologia, fatti  
tradurre in francese in turco etc; e tali dati a stampare in decine di migliaia di  
copie con l'alfabeto latino di Kristoforidi, aggiungendovi — e saremmo nel caso  
noi di designarle — le lettere di cui quello difettando è insufficiente alla pienezza  
fonetica della lingua, e spandendoli a poco prezzo, come usa la Società Biblica, per  
le città e i villaggi tutti dell'Albania: l'amore e lo studio della propria lingua e  
del concorde incivilimento nazionale sarebbe acceso appresso, e divamperebbe da  
ogni sponda ove batte un cuore shcheptaro. Intanto che ad alimentare quello studio,  
e quell'incivilimento, il divino genio pelasgo in vista della gloria e del mercato a-  
perto alla vita sua, moltiplicherebbe le creazioni intellettuali appropriate a' suc-  
cessivi bisogni della patria.



## PËRRALESZ

(Continuazione).

Szötti u mbjua garce; e psó chokj Zee  
i pattetin, i stoi mbë tries at menat. Atti  
prá jippin e mirrin ñeer cë raa siálja mbi  
quélji cë dárkjëshin me fíngjilj, e Regji  
rráfteti drekj, se cür ja thuan s' e patti  
bës. Aghier diálji j u pruar: Psó është  
abonësina e rrème; e mee e rrème e vet  
e patte bës ajó se chëtú Regina u sdörgj  
nder di culjish. Një shcheer se të mUAR  
hessen e paar, me chë na prissie, Szotti  
tat, ñë vash ñotta me ghenëszen ndë  
gjii, e ñë diaajl me ñ' il ndë bålet; e na  
kjé andët i shereitur motti i miri in  
basch! »

U nghreen e i puthëin dören ture chja-  
ar, e jatti pá ljevrosii. Sá tha monu t' i  
kjëlëjin tech e j éma. Szóna naan chish  
iccur trieses, e vattur u shtuun ca ñë  
balcun.

ALFONSO KJINIGÒ.

## FIABA

(Continuazione).

Il Signore ne fu pieno d' allegrezza,  
e perché troppo avvenenti a lui furono,  
invitolli a tavola quella mattina. Qui  
poi davano e prendevano sino a che il  
discorso cadde su i cavalli che nutri-  
vansi di carboni: e l' re disse franca-  
mente che quando gliel dissero non ci  
credè. Allora il garzone gli si volse: Per-  
ché davvero è bugia; e maggior bu-  
gia quella a cui prestasti fede — che  
la Regina si fu sgravata di due cagno-  
lini —. Mentre un Demone si tolse la fede  
prima, onde aspettavi noi, Signor Padre,  
un fanciullo col sole alla fronte e una  
ragazza ecco con la mezza luna nel se-  
no; e ne fu quindi infelicitato il tempo  
buono nostro insieme! »

Levaronsi e baciarongli la mano, lagri-  
mando e l' padre inconsolabilmente. Po-  
tè dire appena che li conducessero alla  
mamma. La Signora Nonna era fuggita  
di tavola e andata e buttatasi giù da un  
balcone.

## PROGRESSI NELLA CLASSIFICAZIONE DELLA LINGUA ALBANESE

Il grande linguista Podhorsky mi scriveva: Je Vous ai envoyé un manuscript assez volumineux sur la parenté de l'Albanais avec la langue celtique (armoricaine, galloise et la cornique éteinte depuis 150 ant); mais ce qui vous surprendra beaucoup plus — e' est la parenté avec la langue égyptienne; dont elle a — avec la langue celtique — la même formation léxologique. Je vois, c' est la base de toute science lexologique — dont j' ai trouvé les roues. 19 octobre 1886.

Ayant heureusement achevé le Dictionaire étymologique Neo-egyptien: j' ai heureusement attaqué — non pour la première foi — l' analyse du Dictionnaire Arabe, chose que nul savant n' a démelée. De manière que l' énigme de mots bi-et tri-radicaux est devenu un dogme — malgré l' absurdité illogique. On a englobé les préfixes verbaux avec le radical même. J' ai fini ma tâche, et partirai — s' il le faut — sans remord ni regret. 30 novembre 1884.

Queste ultime parole ci han rattristato, sovvenendoci come pajono essere stati fatti per lui i versi del Poema letto nella inaugurazione della statua di Berlioz, altre Ungherese negletto e misconosciuto dalla Patria.

Oni, tes jours des douleurs furent des jours sans nombre.  
Oni, l' on voulait pour toi les longs dédains et l' ombre,  
Ou les esprits obscurs tiennent les précurseurs:  
Mais la lutte exaltait tes désirs et tes rêves,  
Et dans tous les combâtements aux courts trêves  
La souffrance et l' audace en ton âme étaient soeurs.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Cardasgii e sàve jëmi sot

Rriin me door te hórdet, e pressen zija të sùljet e pára se t' e thoon ftés te vreittes cu të jeen andëi te héljkjura gjithë. E u thóm me Frencen se ajò 's dó të széghet nanni; thom se Germanies gjee nch' i ljipset che se të maarr ajò ármatosset; e mbá se Russia kjé fteffur prei Criatti saf, e chii sá t' i priret i poniim, mee ajò s' e caa me mosñerii: Pocca ncáha fitón teramonii e sossem? Fajiilj e paar kjé të nziërrit jasht cë Russia nzuar Pernkjipen Ljisender ncá Bulgaria, cür ajò pas Pattin e Berlinit 's chish gjee ljikjé mee attié. E ndë szaa e gjithave ce ñëmendëtin at pat, i chish aghier gehërgaar fóren me chë e pá-bindur mirr ajò ncá e të gjithave: maide! se széarmi u patti chish shúatur nde t' u cëljur.

Mundij abonësina Ajò të thòi: « Po ju < si ljaat diè chet Buljaar e Bulgariin < me té se, chittun at pat, të hljkjin e < t' i ljidhëjin vettëjues Rumeliin? ». Ma

## La cura trista di quanti or siamo

Stannosi con le mani sull' elsa delle spade, ed aspettano chi prima si avventi per proclamarlo colpevole dell' eccidio in cui fien quinci trascinati tutti. Ed io ammetto che la Francia non vuol guerra oggi; ammetto che alla Germania nulla manchi: cui per togliere si armi; ritieni anco che la Russia sia stata offesa da un suo Creato, e questo sol che le torni rispettoso, non ha essa più che avere con nissuno: Donte é surdo dunque l' odierno disturbo? La prima favilla dell' incendio fu l' aver la Russia discacciato dalla Bulgaria il principe Alessandro, quando già più non avevat alcun dritto in quella. E se il contegno delle Potenze, convenute in quel pátto a Berlino, se vero avesse frenata l' arroganza ond' essa predea da quel di tutti, per Dio! che il fuoco si sarebbe spento nell' allumarsi!

Ben é vero che essa poteva aver risposto: « Ma voi come lasciate jeri quel < Galantuomo violar quel trattato, e con- < corde con la Bulgaria attrare e ag-



tê chêsai ndiettie aghier mos ñé u culjtua. Vet se mbi burgâmen e Russies attò u gjeitin dhistaxime. E se Germania dèsh mikjèriin e Russies e ampniin mee se tê passènej, si thá, tê dhéxurat e Bulgariis: pas ñé díttè è jàtèren jaan attò tê dia e i ljèfaren perpàra.

E dèjim sot ajò tê véi ree, se jo Bulgaria por tê chittunit e Bésès te Pautvet, cumbii e vlèmes ñerime, ljúghet te chéjò pune: edhò aghier shigh me gjith ncáha mee ljiir po tê sgjidhet anacatosii e sossème (1).

Pse nd ájo i mbanej chrághet per lji-kjien Austries, Inghilterres e Turkjiis, ziljat demtón mbjattu te shkjàrrit e pattevet cè Russia tunden: Chéjò o prirej prap e papsej, è gjith páru prireshin e frijin mbe te shpitur; o széi amáxin e attie doi t'ish e vettème. Se nde prá Francia ghinej nde mejdán po assai i ndigur, e Ajò fanessej, bes-gchëñester bashch, e se jó vértetta 'sè doi gueerr, ma prut hèren. Embi tù bènurit e drittes, tê shchéptènej prá vuljii e t'iin - Szotti.

## Udha e mádhe e gápt Turkjiis

(Contin. V. il num. preced.)

Ñe kjé (pas t' i marrurit leghévet ché ni dhespòszen dùcht e petècut tíre) fressa e mádhe e Deres Otomane, se dèsh t' i

« giungersi la Romelia? » Pur questa cagione nissuna allora ricordò: soltanto dinanzi all'insolenza della Russia esse stettero discordi. Or bene se la Germania volle invece l'amicizia della Russia e la Pace, che andar dietro alle voglie della Bulgaria: vediamo oggi come quella Pace e quell'Amicizia le si portino i venti.

E vorremmo ch'ella ponesse mente « Che non la Bulgaria, ma il disprezzo della Fede pubblica a cui è poggiata l'umana società, è in giuoco in questa faccenda ». Ed allora vedrebbe con tutti il più facile solversi dell'attuale intricamento (1).

Nentre se essa a sostegno del dritto guardasse le spalle all'Austria, Turchia e Inghilterra le quali offende prime la violazione dei patti che la Russia tenta: Questa o retrocederebbe acquietando, e per tutto si tornerebbe a respirare liberamente; o comincerebbe guerra e in quella converrebbe che fosse sola. Che se invece la Francia entrasse in campo a soccorrerla; e pur essa starebbe fedifraga insieme a quella, e mostrerebbe che già non voleva la pace in verità, ma aspettava l'ora. E allora da su la luce fatta ch'ei balenasse il Consiglio di Dio.

## La Via regia aperta alla Turchia

(Contin. V. il num. preced.)

Una fu (dopo quella d'aver tolto alle genti su cui oggi inpera il fruttato delle loro possessioni) la colpa grave della

(1) A nessuno più che all'Albania dee calere che si solva esso presto e secondo giustizia: Dacché Grecia ha promesse dalla Francia e Montenegro dalla Russia che averanno in preda comune le tribù albanesi; ed ambo sonosi armate per venire a fianco delle loro patrone.



jip gjithëve bessen che ajò chish e ncâha e chish te iin Szot.

Chètè 's mündi abonësina të gcâtënej mee se mbë gjims; e motti vatte ture i papsur fôren e vuljiin e chësai pune. J' edhé chëtó jaan dii të ljùme e ghères soddëme.

Pse Vlemia neen Szottëriin e sai, përdicca se tech ajò mbase akj jaan te Chershteer se Maometân, dô te ampnisset mbi at gjëe, zilja e gchervishtur mee ègchèrson botten ñerime, dùam thomm: thriskjiin mech t' iin Szotti ncâ prindërii i ljidhen të ljerit. E prá nevoëssa e paar e assai Szottërije, te rùghet ncâ puna te i ndërroon fukjime ndëljèhien me të dimen chë caan të Perëndiis, lèghet ce assai i bësëtin vettëheen.

Se ljkjiia cè ncâ ñeres t' i vlòghet chëtèi e t' e ampnissin, ndâlen attá të gùaj ce e rrièdhen, mos marren ndiët ncâ dhistiçia e ndó ñeres, no se gjerii no se ñii thriskjiije, t' i viñen ndigur e t' e marren nën tà. — E Dëra e Madhe vet, ljee e bie druetima ce dô t' e mbee sot të mèruame, se thómse te ñë jitt' e pá-prittur gjimssa e te përndënevët sai, sot ndrìshe bësie me të, t' i shkjiitet e t' ubrighet nde gjinte te Chershtee zilja me atte të szeer amâxin.

Chëjò pocca të jeet kjërria (2) e kjie-lit sai, ncâha siit as caan t' i sdrìdhen se të mos bieer údhen.

E preitur te chëjò è Drëkjie - prindi, Vlemia e Gorëvet sot të ljidhura Fátit të Szottëriis turche, te rrëszòghet ndë jet-tët me dii të ljùme pá-shocche. Pse gjë-

Turchia; chë volle cioè dare a tutte la Fede che aveva essa e donde essa avevala in Dio.

Quest' opera non poté veramente effettuare che a mettá; e il tempo è venuto moderandole l'arroganza, e l'intenzione alla medesima. Due fatti che restano come due felicità de' l' ora attuale.

Perchè la Confederazione sotto la Signoria di essa, perciò che sono quasi tanti i Cristiani quanto i Maomettani, avrá tolto di mezzo quel che tocca da offese più inaspra l'umana creta, vogliam dire la religione onde una generazione crede legare a Dio i propri figli. Dopo ciò primo bisogno di quell' Impero è che si astenga da conati di mutar per suoi mezzi la interna coscienza che hanno di Dio padre, le schiatte che a lui comiserò sè medesime.

Perchè l' essere difeso e custodito il proprio culto a ciascuna, e mantenute così in pace insieme, impedirà le Potenze vicine di pigliar pretesto dallo stato inquieto e oppressivo di qualcuna — a sé congiunta di origini o di riti liturgici — per venirle in ajuto e ritirarla a sé. E lo Sublime Porta anch' essa s' allevierà smettendo il sospetto, che oggi tienla in cura travagliosa, non forse in qualche giorno imprevisto la parte dei sudditi suoi di Fede a Lei diversi, si stacchi e ripari dentro gente cristiana che pigli mai guerra con quella.

Sia però questa la stella polare del suo cielo (2) a cui gli occhi avranno a non le si svolgere per non perder la strada.

Riposata in questa paterna equità, la Federazione delle provincie che ora sono legate a' destini della Turchia, avrá a procedere nella vita, sostenuta da

(2) Gli Albanesi appellano *Carro* la costellazione dell' Orsa; e dal popolo ci va annessa la storia d' un furto, e che le stelle d' innanzi sieno i ladri che trafugano i buoi, da dietro venga il padrone seguito dal servitorello, affigurato nella piccola stella lontana.



riit che ajò mbjith, jaan të vògchëlja si cherthii cè sossèñen të horëve te drittòme ñe pas nëi szooñ e ponime të vëndit — e raar pràna se t' i ljei ditten t' affèrmes — e andái nde nevoés me moon të prèghen nde fukjiit vèlame te Xèa e dùshcut Otomán Psé ncá ñera ce të dói, u ndaitur, të veccej, sossej e vettème, pljace e paratur ncá margùri të forem. E chëjò per të stissurit asèljuettem të statit Vlémies ree che na ljüttémi. Cá jèter aan i venur ree si të gjentiet ajò e ùljt mbè rréth dètit cè ncá Tripoli nd' Afriit per Miszirin gápèt száljevet mee të shëndettem te Asiis ñera Costantinópul, e per chètei máttevet Tràcies, Macedhonies, Arberiiis ñera Antivaar, e me isulat e búccurat e dhéut: thómi se mbi gjith Szottèriit ajò patti pulandii gerúrèsh, dùshkjesh, cávshash, anaméssa ljúme e proitte sieel-tè mtra, e mb' ajer te shëndettem nën diel të buccur. Dùchet edhé nani si nd' atte gjii rrii aljà piasma te Parráisit dhéut paar. E mbi chëtó gjith attiè prá i fanem dushcu ñeriim. Attie u ljeen Moiséu, Davidhi, Achilli, Ljiséndri, Sesostri, Nabuccodonor, Ciri, Burri, Maumetta, Iskandri, Maumetti diit, Mehemet Allu, attiò Salamoni Omeri, Pitagora, Aristótili; e attiè per dii milj viét Góret, e Dhinastiit mee gavnàre, been gjith storien e dhéut (3).

Al të maarr szémer Szotti mádh, e t' i ndighiñ attire fàrëve ce edhé jaan, te pèrcéljen nde vettèhes me të ñogurat e

doppia buona sorte, quale altri non ha. Dacché le nazioni, ch'essa comprenda in sé, sono di poca gente come quelle che avanzan residui di schiatte gloriose — l'una dopo l'altra donna onorata del paese, e poi scesa di grado per lasciar sua ora alla vicina — e quindi in necessità duratura di appoggiarsi a forze compagne sotto all'ombra dello Stato Ottomano: Mentre a ciascuna, quinci sciolta e isolata, qual si fosse ambizioso porrebbe sopra la mano. E ciò in quando alla stabilità immota dello Stato federativo che noi evochiamo co' voti: D'altra banda considerato come si trovi quella Confederazione assisa d'intorno al « mare magno » che da Tripoli in Africa per l'Egitto porgesi alle sponde più salubri dell'Asia girando in sino a Costantinopoli e di là pe' lidi della Tracia Macedonia ed Albania sino ad Antivari con le isole che più belle ha la Terra: diciamo che sopra gli Stati altri d'Europa a quella rimane la ricchezza de' grani, delle piante, delle greggi in mezzo a fiumi e porti traduci di beni, con aria sana sotto a grati soli: Appare anche ora come in seno a quel paese ei resti raffigurabile il vestigio del Paradiso della terra primeva. È sopra tutte queste cose ivi poi riccamente dodata la pianta Uomo. Quivi nascevano Mosé Davide, Sesostri, Semiramide, Nabucadenezar, Ciro, Alessandro, Pirro, Maumetto, Skanderbegh, Maometto II • Mehemet Apy: quivi Solomone Omero, Pitagora, Aristotile: ed ivi, per circa due mil'anni, città e dinastie potenti fecero tutta la storia degli uomini (3).

Ch'ei prenda da ciò cuore il Gran Signore, ed ajuti quelle razze superstiti a rinnovar sé di quel che conobbero e pos-

(3) Ivi furono le nobili Dinastie dell'Egitto, i Regni caldaici, e quelli d'Israele, la Troade, la Lidia, la Fenicia, l'Impero degli Assiri, de' Persiani, de' Macedoni, le illustri repubbliche joniche sic: E di là derivò per tanti rivi la coltura che ajutò ed ajuta la fortuna dell'Europa.



të pàssurat chë i pattëtin prindët. Ncâ-  
 ñëra prána, e perbéssur tech të saít, ziljt  
 të cheet jo beña-piessem por te Dërgcû-  
 am ndë buljëriit Divanit; e tech ármet ce  
 t' i jippen e cui t' i szacónëñen ushtër-  
 toor të sgjédhur nder combet e shcliem:  
 të hëljkj mbi attë simpatiin e sé dimes  
 Europee; e t' i jeet ndë ljugádh, ndai  
 shocchet, « hoord e eXême e préhême »  
 ajo Dëres madhe êhthra cui dó margûri.

sederono gli atavi loro. Ed allora ciascu-  
 na di esse rilevata, e confidata ne' figli  
 suoi che si abbia, non *Facienti-coce* di  
 sé ma con sue *delegazioni* nel Consiglio  
 del Divano; confortata nelle ormi che le  
 si dieno e a cui si ausi sotto la istruzio-  
 ne di ottimi duci provenienti dalle piú  
 agguerrite potenze europee! fia e che at-  
 tragga su la Porta le simpatia della culta  
 Europa, e vicina alle Federate in campo  
 di guerra, le sia « spada acuta affilata »  
 contro a chi attenti di essa alla fortuna.

## CLEOPATRA (4)

(DAL TEDESCO DELLA BARONESSA GIUSEPPINA DI KNORR)

### I.

Se ajo ncâ cumbói chii émer  
 rêvet gjítha i pasikjiret  
 jo attë thóm, porsa ñë fjùtur  
 vécë ncâ Szôña e pá - Faan.

### II.

Àri e vésht, giéthe - vërdhur  
 nghréghet kjielit vettësoor  
 cu vógá e të ohëszurit (5)  
 po cë nench e heljkj ndë gjii.

### III.

Friin ncâ dëti matteshit  
 àXëta e Afriis diégcur, e dielit  
 flághem, si m' i verbërúar,  
 gufra e sziarmit, ajo dhëszet.

### IV.

J e paan protopaar cë sílej  
 ashtu còpshtëravet Pompeej

### I.

Che colei, onde suona questo nome,  
 in tutte le menti or si specchia,  
 non di Lei io dico ma di una farfalla,  
 altra dalla Reina a cui fortuna ruppe i fati.

### II.

Vestita d' oro con l' ali solfigno  
 Questa si eleva pel cielo solitario,  
 ove l' afflato del Vesuvio (5)  
 per poco non l' attira nel suo seno:

### III.

Soffia dalla marina per le spiagge  
 l' alito dell' Africa bruciante, e al sole  
 affiammato, Essa, quasi al riverbero  
 del cratere infocato incensa, lustra.

### IV.

E la videro a' tempi antichi che vol-  
 (teggiava  
 a quel modo pei giardini a Pompei

(4) Non posso staccarmi da tanto sentimento e sì profondo simbolo della poesia tedesca, segno altrove di vana imitazione.

(5) Di Ves-uvio come di Ves-ta è chiara radice l'albanese dhësz (*accendi*) = a Ves.



pas je i ndrédhi hiit e Xédhur —;  
ashtu e shocht mbi ljljet, údhes  
c' i nziir jettës, me Corradhiin.

## V.

Anamessa vârrevet  
te buljárëvet të dhëut,  
fiuturón e mérr díelin  
mbii vappen cë cëljen véren.

## VI.

J' e shpítur si szogca e fánem  
Casamicíol mbaalj gcramiis,  
párthin Cleopatër e Xëshem  
pumbighej díttës ree.

## LAIJME CHESO - DITTËSHIM

Na shcruañen nca Athëna: Vëdikj Cu-  
luríoti zilji shuum shcrúati te gjúghes  
t' Arberësh; e málin e chësaí të cëljenëj  
nder ákj catúndet t' aan c' edhe sossë-  
ñen nd' Elladhet, béri sá múndi. Chish  
passur dáshur të ljídhënej vélészërisht, si  
protopaar, nde në Grécie të pertëritur  
Ellént e Shkjíptaart; po attá chëshíli - të-  
ljích shpëit angóstin « *tin Ponta tis Al-  
banias* » (6) e atte vett rështin ndë ñ' aan.

— Ljépùsh prá gchëszóre na érth prei  
Monastírit ndë Macedhonie: « Turkjia te  
pestáimen dhá ljèe shenërisht nde per  
Scholát e Shkjípëriis te chëllttet pá hiir  
gchlúga shkjípe edhé turkjíshte, jo elle-  
nishte. Mirvuljossí edhé livrat ce u shti-  
possëne Buccurësh, të ziljte dërgcúan  
ndë Shkjípërii. Clísha elléne nde Costan-  
tinopoj po shërbén e perpíkjet sá të mos  
maarr uadh chií úrdher: porsí attië jaan

ne' dí che quelli sfece la piovente cenere:  
e tale i compagni su pe' fiori, alla via  
che menali fuor dal mondo, viderla con  
(Corradino.

## V.

In mezzo alle sepolture  
de' principi della terra,  
Essa vola e prende il sole  
da sopra il caldo che affuoca l' estate.

## VI.

E scioltasi, fatata fenice,  
in Casamicciola fuor dalle riune,  
pur dianzi Cleopatra, beltá immortale,  
impregnvasi del giorno novello.

## NOTIZIE RECENTI

*Ci scrivono da Athene:* È morto Anas.  
Coluríoti, il quale molto scrisse della lin-  
gua albanese, e per accender l'amore di  
questa ne' tanti paghi di nostra gente che  
ancor durano nell' Ellade, fece quanto  
poté. Suo desiderio era di legare frater-  
namente, come nel piú potente lor pe-  
riodo antico, gli Elleni agli Shcheptári:  
ma quelli di maligno intento soffocarono  
« La Voce dell' Albania » (6) e lui ri-  
gettarono di banda.

— Lettera poi con notizie felici ci o  
pervenuta da Monastir nella Macedonia:  
« La Turchia ultimamente ha dato Uf-  
ficiale concessione alle Scuole della Shkjí-  
përia, che v' introducano l' insegnamen-  
to obbligatorio della lingua albanese e  
della turca, non però dell' ellenica. Au-  
torizzò anche col suo timbro i libri al-  
banesi che stampati in Bukarest furono  
spediti nella Shkjípëria. La Chiesa greca

(6) Giornale comparso in Athene, dovuto poi essere trasferito in Bukarest.



edhë shuum Shchéptaar të múnçimë: E më duchet se me hiir të Szottit na u shperbëljen mendimet, e arriti ditt e bårdhë per gjúghen t' een:

« Anastas Avramidhi Corciári, dërgój dhiátë ncá Bucurëshí ndë Corcë se falji ñë szét e pës mijj Napuliune per gjúghen t' een, edhë per të tjëra púnëra të nërëszish: E Despoti Eljén (*i ljen*) me dizzá Corciaar të ljkj e tradhitoor të vlészërvet, u pergjégjëne se nuch e dñan gjúghen skjipe, pse Chrishti caa thëne ellenishten » (7).

— Pámetta cá i shcllemi Szót Eutim Mitkóa nde Misziir na kjé shcrúatur

« Tashi cë kjësh Alessandrii e Cáir mbéttësh mpósaszi dii a trñi ditt mee téper, fólja me dizzá Ottomán e te Chërshteer per të beer edhë chëtú, sí Buccurësh, ñë vlészërii per gjúghen e prindet, e m' u pergjégjëtin fort miir, pas ce u dhá prá úrdhëri i Deres Ljarier. Por Shchéptaar e chëtúshim gjénten, Vëlaa, chekj të shprisht; e hargi per të rëndur pas tìre është mee i mádh mbàse se attë cë ñërii mundë maarr mbi vet. E ndó mos cam shpëras të bëghet gjee të miir edhë chëtú.

dí Costantinopoli si affatica ed arrabatta acciocché quest' ordine cada per via: ma ivi pure sono di molti Shchéptari potenti: E parmi che, volente il benigno Iddio, soncisi dissipati gl'impedimenti; e giunto è il giorno candido della nostra favella.

« Anastasio Avramidhi da Corcia, mandò sue disposizioni da Bukarest nella sua patria, contenenti un lascito di 25,000 Napoleoni per la coltura della lingua nazionale e per altre opere umanissime. E il Vescovo elleno (*insensato*) con taluni Corcióti bastardi e traditori, a lui risposero. Che non vogliono la lingua shkjiipa; perché Gesù Cristo ha parlato l'ellenica (7).

— E di nuovo dall' illustre Signor Eutimio Mitko in Egitto ci si scrive:

« Poco fa ch' io fui in Alessandria e nel Cairo, mi ci trattenni appositamente due o tre giorni di piu, e discorsi con taluni connazionali Ottomani e Cristiani per costituire anche qui come in Bukarest un Comitato per la coltura della lingua. E mi risposero assai bene, dietro gli ordini che testé vennero dalla sublime Porta. Ma gli Shchéptari di qui son troppo sparpagliati, o fratello; e l' dispendio del seguirli in loro dimore e la fatica sono forse superiori alla costanza d' un uomo. Ma sia che vuolsi, ho speranza che facciasi alcun che di bene pure qui ».

(7) Il Giornale la *Riforma* di Bukarest del 9 Febbrajo a proposito del donativo di Avramidhi, riporta, nell' originale greco con la traduzione francese, un articolo della *Voce dell' Albania*, di cui pubblichiamo un estratto per schiarimenti:

Mr. Avramidi de nationalité albanaise, en remplissant un devoir sacré envers sa patrie natale, a consacré une grande partie de sa fortune gagnée par les sucurs de son front, la somme de 650,000 francs dont les intérêts soient employés ainsi que suit:

1. Les intérêts de 100,000 francs serviront annuellement au mariage de deux pauvres filles Albanaises, dont l' une chrétienne et l' autre turque.
2. Les intérêts des 100,000 frs. seront affectés au payement de medicaments et de medecins pour des malades pauvres.
3. Le produit de 150,000 frs. servira à l' entretien annuel de deux jeuns gens albanais dont l' un chrétien et l' autre turc, qui-seront envoyés à l' étranger pour compléter leurs études.
4. Les intérêts de 100,000 frs. serviront à l' entretien des professeurs d' une école élémentaire fondée par Mr. Avramide et dans laquelle on apprendra la langue éllénique.



## FOLK LORE ALBANESE

(Continuazione vedi il numero 2 Anno II).

## I.

— Vëdëchia e szezsz u diëcht me druu  
(ficu  
cë mùa tē sziin mē ndáiti ca shoccu!

Ghira se ndë pergatúart u mbrénda theel  
per vash mizzòre me messin e gool.

## II.

— Ben tí sà mee tē dúash, cu ckee tē  
(vësh?  
nder cheto dúart e mia tí chee tē vish:  
Ndë dheet se jëmi ce silet si sitta

• u cam tē metarosseem cá chëtò shcatta.

## III.

— Po cë mē bën se tí m' vette cuntraar  
se cam u t' Siin Szot cë mē do miir,  
e mbeer finestrie me gápén ñè deer.

## I.

— La Morte negra possa esser bruciata  
(con legna di fico,  
la quale me infelice divise dalla compa-  
(gna!

Dacchè entrato sono assai nel fondo in  
(purgatorio,  
per una giovanetta crudele dalla vita de-  
(licata.

## II.

— Fa tu quanto piú vuoi, dove hai da  
(andare?  
in queste mani mie dovrai venire.

Perchè in terra siamo che gira come  
(setaccio,  
ed io avrò a rivalermi di questi dispetti.

## III.

— Ma a me che fa che tu mi fai le  
(parti contro;  
Perchè ho io Dio che mi vuol bene  
e nella vece d'una finestra m' apre una  
(porta.

5. Le produit de 100,000 frs. sera employé au payement des professeurs d'une école polytechnique.

6. Le revenu de 100,000 frs. servira à la culture de la langue maternelle albanaise qu'elle existe déjà par le fait et l'écriture.

Cet article dernier n'a pas convenu aux albanais rênégats qui, à cause des intérêts individuels, non seulement qu'ils s'opposent à un acte aussi sacré, mais ils ont eu encore l'audace de calomnier leurs connationaux et de promettre aux peuple simple et ignorant *les trésors de Cresus* pour le tromper et le faire rênier sa nationalité; ainsi qu'ils ont fait ces apostats, ayant à leur tête un certain moine grec en dénoncent leur compatriotes aux autorités politique pour un acte purement littéraire accomplis par les vrais Albanais, qui dans toutes les circonstances sont restés et resteront les plus fidèles sujets de sa majesté le Sultan qui connaît assez bien les intrigues et les perfid, es grecques, et surtout les manoeuvres déloyales et indignes de raso-fors du Phanar.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN CÒMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

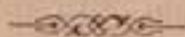
Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

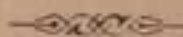
C' i ljiipset Shkjiipëriis?



E pàra nevoés e sai është Ajò e thrònit ljkjes. Attiè sod dërgcoñen Kadira të guaj, ncamatëra si gjith gjintia e perdòrshëme, e ziljëvet e l'jùmia a shcretit e catundevet është per fare; e cë mosse e mbàñen me fàret ce attiè mundëñen, e ncàha caan Xaròm e të tiëra ghiir. Andëi edhé shpii së Mireshe jaan te heljkjura te vrassen edhé të marren ncà e të tieravet, attò abonsina gavnàre mee se ncamatta. Të frëstat prana, pà shpeer te ubrigu te throni Ljkjes, i ljiipëñen gage trimavet chë caan ndë gji: e andëi u beeszacoon i mottim të dùan gjach përgjach, pëch per pëch. Sà edhé të lãrghëvet vendi i fanesset si i ëgcher me nder piliat aslãne të chekjii.

Thoon se është sot adhët i Gjëtes shcheptare, të beëñ attiè ncà në l'kjien e vettejuës. Jo abonsina, por i është nevoje e të ljiipurit ce i ljiipen ljiigjëtart. Tech

Di che è bisogno all' Albania?



Bisogno suo primo è del trono della Giustizia. Là mandano magistrati stranieri, avidi di danaro, come tutto il volgo delle genti; ed a cui la prosperità o la miseria del paese è in conto di niente, e che sempre la tengono co' parentadi che ivi più possono e da cui hanno peculio ed altre soddisfazioni. Per ciò pur le case distinte son tratte a uccidere ed anche a prendere da quel delle altre, più invero per alteri spiriti che avari. Le famiglie offese poi senza speranza di protezione nel Magistrato domandano la vendetta a' giovani che hanno in seno, e quivi fatto è costume ereditario il voler sangue per sangue roba per roba; ed anco ai lontani il paese sembra quasi selvaggio, e con leoni crudeli dentro i suoi monti selvosi.

Dicono che sia oggi abito della Vita scheptara, che ciascuno si faccia la propria ragione. No, non è vero; ma di ciò le è fatta necessità dalla mancata giu-



atta m'aj cë Vlème Briedrènit mòri nder d'uar psòrat e gjërivet, vieerr ajò cater o pes cusaar o ndrìshe të l'ikj, Arbëri iin u paa ñò shësh ampnije per ndò ñè vit. T' i priret adha gjërivet l'ikjia ndër të gjaccut tire; piëkj të daalj sheürçészish e të vëndit cu kjé ftesa, t' o beñen perpara lëghes catundare; attá vet prana te cum-bist së drekjëtes e vuljemes miir të Szot-tit-madh. Psé ndë gjüt e bottës ñërimo e dimia e së Vertettes e së L'ikjies rrii pá t' angossem curraí; e, mee se gjëtch, ndë Shk'jipëriit të ngórdhurit e marguurt e rreem rénden mbi frimet embaan gjëlen cardasgime. Prá gjith, pas themenii z-ljat të vrárat e te viðhuárat fukjüm j' edhé te rrembòshit e L'jgjetárvet t' i pí-stépsëñen me të biërren a të pëtcut a së vetëhees.

Po se lëga t' i l'jèghet e sculjtártur ñii së bennie burrash sí chëjó, do të cheet gjith të dimen e szottëriin e vettësái ndë mest frimes e Vëlémie té gjeer. Chëjó u dësh Briidrén; po dregchészii e guaj e ménói.

Na thómi se Arbëri do të jeet i përm-bièdhur száljeshit chë patti mosse, ndë ñ' Pashalát ce të nzeñ Sh'jipëriin, Epirin e Macedhómien tech botta a shuum ee neá gjaccu iin e me gjùghen t' een. Ndeen ñe Beljerbei, chë Szottimádh dërgcón po chë të deet, crëñet e sgjédhur e të triave atto provincie të jeen t' Arbëresh; nd' ubriñh të ziljvet likjia e catúndit të friiñ e ampniime. Psé érth hëra ce Avleti ndò attò të bieer, i përpitura t' affermit marguur; ndò per shëndët të besset, si Austria Ungheriis, te béssa e arbëresh: si vet chëjó, játer proit shëndettie, nestru se tech ai, gjicún 's caa. Buljaar të dërgcúam attéi, akjé te chershtee sá maometán — e ndò pach edhé catúndeshit

stizia. In quei mesi che la Lega di Priserendi prese in mano le sorti della patria, poi ch' ebbe essa appiccati quattro o cinque ladroni o altrimenti tristi, l' Albania nostra stette sede di pace per circa un anno. Che tornin dunque a' con-nazionali i giudizi fra quelli del proprio sangue; di padri di famiglia scelti dalla sorte, e nativi del luogo ove sia stata l' offensione, ne giudichino sotto agli occhi de' cittadini; ed essi medesimi sostenuti poi sieno dalla volontà retta e benevola del Gran Signore. Perché la coscienza della verità e della giustizia non è mai soffocata in seno alla creta umana: e più che altrove nella Shk'jipëria le soperchierie e l' iniquità frodolenta grava su i respiri e mantien la vita tristissima. Poi tutto si operi dietro leggi le quali gli omicidi e i furti violenti, e pur la prevaricazione de' Magistrati puniscano con la perdita o della roba o della persona.

Ma affinché la gente si doni tranquilla a siffatta opera virile, vuolsi che abbia tutta la coscienza e la signoria di sé medesima, in mezzo al fiato di un' ampia e fraterna unione. Ciò che si volle in Priserendi: ma la perfidia straniera, sfruttando, lo ritardò.

Noi diciamo che l' Albania debbe essere, entro le sponde che si ebbe sempre, riunita in un solo Pescialato, che contenga la Shk'jipëria, l' Epiro, e la Macedonia dove in maggior numero sono del nostro sangue e della nostra favella. Sotto un Beglierbei che il Sultano vi mandi donde gli piaccia, i capi eletti delle tre provincie sieno Albanesi; sotto al patronato de' quali la Giustizia cittadina acquiesca tranquilla. Perché l' Ora è venuta in cui il Sultano quelle provincie perda absorte da' vicini niquitosi, o per salvezza së affidi, come l' Austria all' Ungheria, alla Fede albanese: al modo che l' Albania a sua volta altro porto di salute fuorchè nella Porta oggi non



gùaj ce attiè gjènden — tē cheen piès te vuljii e Avlétit. Harátshi, si gjèndet sot, chëtù tē beghet pies; tē mbjedhur andái, t' e ndáñen gòrèshit, e gòret nde per shpiit, pas ñii mètèrie tē drékjt e tē dhè-nur cà Buljèria. Adhiasi e harátshit prà-na, themenii e paar e Shochèriis. Harátsh i rii tē mos mund' véghet mee mos i éghthissur préi diish mbi trii piès tē pièkjèvvvet combit. Se shpèit ndër Statet meer begcatije ce tē véshiñ ndríshe gjè-len, a ndèrie ce tē comboñ laargh pas sziljii ciavúche, shpighen si éndèrra te sëmúrmi: e sot Europa crie-famáz, per chëtá t' i veen nder duar dizza véntuli-érve buljbert e sai, ñoo dèrgjet héljmit e vaphúis. Prá me cè ndiét? 'S ee crèu shpi-is ce ben e jép ncà e tija, po me gjéen e tē tièrèvet psodhepsèñen si i dhéxet. Chii ee mercu i abonèsinem e szeghhètiis.

(Continua).

ha Bugliari mandati da quelle Provin-cie, in egual numero cristiani e maomet-tani — e pur delle comunità straniere che in quelle trovansi — che parteci-pino a' consigli del Divano. Il tributo, quale trovasi oggi, sia in questo partito per ciascun Distretto; e in questi, i Seniori uniti appositamente ne faccian le parti pe' Comuni, e i Comuni per le case die-tro una norma equa e fissata dal Divano. La Costituzione del tributo resti quindi legge prima dall' Associazione. Tributo nuovo non potersi imporre se non con-sentito da due terzi de' padri di famiglia della nazione. Chè presto negli Stati le specie di ricchezza che tramuti la vita, o di gloria che suoni a' lidi lontani per emulazioni stordite, restano quai sogni di malati: ed oggi l' Europa di mente vana, per simili specie pone sua sostanza in mano di molti guasti, tra pochi buoni; ed è fatta misera ed ostello di dolore. Ma poi con che ragione? Non è il capo di casa che fa e dà del suo, ma dalla roba altrui spendono in quel che a lor pare. Or questa è la nota vera del ser-vilismo disennato.

(Continua).

Diamo altre prove delle novità commoventi del libro di Buchholtz (V. il Fiàmuri anno III n. 2), sì pieno di figure simboliche, al modo che la pittura flaminga, reali e vive con chiara la propria parola. Godiamo, come di nostra felicità, del plauso che la sua Germania tributa a questo nobilissimo Filo-Albanese (1).

Biir, curculóssemi  
gjóni tē préghet;  
nèsser prá brèdhèmi:  
u ùlj dhe dieli,  
púljes i camakjissi ce pèstáina.

Figlio corchiamoci,  
che il gufo si riposi:  
domani poi sollizzeremo:  
posato si è anche il sole,  
la gallina sonecchia da molta ora.

(1) Dalla Gazzotta di Voss — Berlino 29 Dicembre 1886.

« Un'apparizione d'importante singolarità nel campo della più recente letteratura li-rica ci sta innanzi nel libro delle Canzoni di Ermanno Buchholtz « La Scala » (E-dizione Paolo Schletter 1886); il cui contenuto, a prescindere da tre poesie di Dedic-



Dò të fjeesh ni embelj,  
gjåmit e t' ezzëñësh  
i mårurr mãleshit.

Chatië të prët carävësza  
ce të kjeel tatë - mãdhit,  
më attë cion mëmen  
cûr të chëntooñ gjëlji.

## II.

Nde u chësh ñe borsëth t' imin  
måide! sà më zirljënej ljiind!

Che or tu dorma soavemente,  
e pel sonno vaghi  
appresso a tue voglie.

Là ti aspetta la barchetta  
che porteratti al nonno,  
in quella giugnerai alla mamma  
quando cantera il gallo.

## II.

Se io avessi un fringuellino mio,  
come, a fè! cinguetterebbemi gentile!

al principio, ed altre tre di Conclusione alla fine, si divide in Preludi, Canzoni, e Congresso delle nazioni: I.<sup>a</sup> parte *L' Apertura*; II.<sup>a</sup> parte *L' Ordine del Giorno*.

« L'Autore vive nella nostra vicinanza a Friedenau (*Valle della Pace*) ed è conosciuto molto, e lodatissimo anche per la pubblicazione d'una Grammatica italiana (*Hannover 1882*). I suoi meriti verso la letteratura classica italiana furono rilevati dal Signor E. Pasqualigo che nel *Fanfulla della Domenica (Roma 21 Novembre 1886)* segnala a' suoi connazionali il sopraccennato libro di canzoni.

« Buchholtz mostra la sua ricchissima cognizione d'idiomi stranieri nel terzo libro delle sue canzoni, intitolato « *Dieta della Nazioni* » ov' egli dopo avere poeticamente caratterizzato una serie di tipi di razze, fa udire le voci delle nazioni stesse sotto il titolo II.<sup>o</sup> « *Ordine del Giorno* » (\*). Qui l'autore porta canzoni popolari di varia origine, e poesie de' numerosi principi tra i poeti forestieri (Omero, Dante, Irneba, Hafis, Seguer, Moore, Petofi ed altri) con cenni su l'origine, ed in versione libera. Questa raccolta eccita nella specialità ed anche nella sua varietà un interesse generale specialmente filologico.

Nei preludi e nelle canzoni, parte piu voluminosa dell'Opera, che tratta una infinita abbondanza di temi, incontriamo da per tutto l'intima voce dell'anima come nota anche il Pasqualigo, e un genio poetico che desta la nostra viva simpatia. Vogliamo notare solamente le canzoni pe' fanciulli, pag. 37 e seg. e quelle che celebrano la felicità delle madri ne' parvoli pag. 55-57, e degli sposi tra loro pag. 64-66, e del padrone di casa e di giardino. Queste con la loro freschezza ed originalità si conquisteranno molti cuori. Gli epigrammi sparsi sovente qua e là, in gran parte hanno un sapore classico.

Alla varietà de' temi corrisponde una stupenda ricchezza di forme poetiche e di metri. Se l'autore con prode arditezza intraprende di far consonare i principi dei versi in rime tra loro (invece delle finali), anzi d'introdurre con artisticamente simmetrica alternazione le rime al principio in mezzo e alla fine de' versi (v. pag. 163-165): egli propone nuovi problemi all'arte metrica; e il suo libro di canzoni da ciò con che farà strada ad altri, ben si arroga assai d'importanza. Anche riguardo alla Sintassi, al modo come si collocano le parole, e in punto della loro formazione non vi mancano le innovazioni che danno a pensare al linguista.

Ma quando noi ci siamo appropriata quella cosa peregrina che, secondo ciò che abbiám detto, è attaccata a queste poesie, l'effetto sopra descritto del contenuto tutto nervi, entra nel suo pieno dritto.

(\*) Nel *Congresso delle Nazioni*, vi comparisce anche la albanese per li suoi due canti popolari pieni di nobiltà — *Cantarone due uccelli*, e *Quando nascesti alla vita tu fanciulla*.



Szotti tat possi m' gchërghit  
 « Eegh, e mbe të gjërtuar, eegh  
 « shë biir Federich si jee?  
 « Zhee ncâ borsi të nâ shurdhòsh ».

Borsëthi im si fersbëlooj  
 zimbisënej e gâi crimbasz:  
 viij nâ heer c' i kjassey maccia,  
 se m' e vidh « ti, thirmënin, ti  
 « shëgh, moi Federich, si jee?  
 « ruan se më të rrëmpëu borsin ».

Mbi mëje fluronnej borsëthi,  
 ghira e szémren më rëndënej,  
 po nê gheer nd' ai mirr jashtin  
 cëljej prâpa nê baljastrii:  
 « Shëgh se Fedherich si jee?  
 « Vreen se te pështoi borsi?

Chëntó ashtú me oréx cu gjénde,  
 me gjith e m' ucciou i ljéster,  
 u 'së të ncâs, sâ chëteí të ruan:  
 nché të szee; po szeen të shpiis:  
 « Shëgh ma Federich si jee?  
 « mosse ruan szógche cê shcônën.

## III.

I pá pritture, nder dùor pështëljmen,  
 monu ljivissur ghiin, po chëthighen

« Nnoo tatë-madhi! » cush e copiassen,  
 cushe m' e pùthen, ngraagh a i rrëmpí-  
 (ghet.

— Miir ju dùa gjithëve sâ mēē chëtu  
 (jinni:  
 si arreeñ axáfna, vet pertarirem:

me gchëszim të thieel se gjith me shóghën

se së ljee té më mbáñen vette mërighen

« Nesser se udhisssem u pámetta  
 se té mos i ljípsem shpiis che ljërëva.  
 Ah! bilja ime! ti im dénterrr!  
 pashi ju almëncu ncâ kjieli urátten!

ma il signor padre mi sgriderebbe forte:  
 e « Sì, rimproverandomi, Sì,  
 « vedi, figlio Federico, come sei?  
 « impari dal fringuello come assordarci ».

Il fringuellino mio al par che canterebbe  
 beccherebbe e mangerebbe vermuzzi:  
 verrebbe ora che gli si accostasse la gatta  
 che me la rubasse « a te, avviserebbero, a te,  
 « vedi, e Federico, come sei?  
 « guardi che or t'acchiappa il fringuello?

Sopra me svolazzerebbe il fringuellino  
 e 'l diletto su nel cuore mi graverebbe;  
 ma una volta s'ei prendesse il difuori,  
 accenderebbesi a me dietro un tumulto:  
 « Vedi, Federico, come sei?  
 « Miri che ti è scappato il fringuello? »

Canta tu quindi lieto ove ti trovi,  
 con tutti mi vola libero:  
 io non ti toccherò ma di qui vuò guatarti  
 non ti piglierò: pur piglieran quei di casa:  
 « Vedi, ma Federico, come sei?  
 « ti stai a mirare gli uccelli che trasvolano.

## III.

Inaspettato con in mano il fagotto,  
 quasi non avvertito entra e 'l segue una  
 (rivoltura:  
 « Ecco il nonno! » Chi lo stringe alla vita  
 chi lo bacia e gli si arrampica su.

— Bene io voglio a tutti, quanti più  
 (qui siete.  
 Come arrivo d'improvviso in me ringio-  
 (vanisco:  
 perchè tutti con gaudio sereno mi rive-  
 (dono;  
 e sol ché non mi lascio trattenere, si  
 (cruciano.

« Perché domani io m'avvierò di nuovo  
 per non far difetto alla casa che lasciai.  
 Ah! figliuola mia!... tu mio genero!  
 che abbiate almeno Voi del cielo la be-  
 (nedizione!



« I cion u sôt, si mee paar,  
dieljmet gadhaar e t' im dhenterr;  
jaan chëtù sî mosse, e vettëme ljipse  
sivoon garëme, ti bilja imme!

« T' uljëti më Xidhen ljetëte ndë n' aan,  
adhës e prirem u ture chjaar:  
Priru u, biir, mos ëa mee attëi;  
«dieljmet të pressen vettëmisz ndë shpüt».

« Li trovo io oggi come prima  
i fanciullini leggiadri e 'l mio genero;  
son qui come sempre, sol' essa manca,  
volto gioente, ma la mia figlia!...

« A un lato seduto, fluisconmi le iagrimo  
ed a mia via ritorno io piangendo.  
« Torna, tu figlio, non venire più in là;  
«i ragazzini ti aspettano, soletti in casa».

## Psuame Shkijpe

Pas dhistaxiin ce shkijiti dii piëssësh  
Shcheptaart Bucurësh, na raa nder dUAR  
në ljëpùsh e Nicool Naccit, per ndiët të  
zitiit u tha se u mbùsh ajo psuamë e  
chëkje. E andëi paam, se gjith thomse  
attà ce attë ishìn, dónin bashch të mi-  
ren e catúndit; po dii u cë Shcheer, zilja  
caa akj mót cë trivulissen të nëmuren  
m' émen t' een, bën pune edhé të mbra-  
szin vuljëmën e miir të Prindit, tech 'ajo  
besset. Nd' attë ljëpùsh pasikjiret akj  
thieel szëa e Arbërësh, e rriëdhur ne-  
voëssash ce e héljkjen gjith anëshit, sà  
na duchet, e dUam të buthtómi ndó pach,  
sì mercu i Héres techë shcómi.

« .... Po mësoni (*italo-albanese* mbë-  
soni) edhé per të ngjarat e chëtúome të  
Shocheriis. Me shuum zamët cialestissa  
gjeer (*italo-albanese* ñeer) sà të siel me  
(*italo-albanese* të silia mbë) uudh të mbà-  
re ce të cupëtóin nevojën e combit t' een,  
edhé u mbjüadh (*per* mbjüadhëtin) mee  
të shúmet: po filat greca na vünë intrica  
per të prishur, se e diin se gjúga joon  
esht vëdëchia e tÿre....

« Grecu e shecón (*italo-albanese* e  
shëgh) se cë Shcheptaart të sgjóhen e të  
shcrúañen gjúghen e tÿre, filat t' ona  
ndër të dó të sgjóhen prëi gjúmit: e mee  
të shuum jaan; mee trima caan; topotët

## Fortune Albanesi

Dopo la discrepanza che divise in due  
fazioni gli Shkeptari di Bukarest ci ven-  
ne in mano una lettera di Nicola Nacio,  
detto autore di quel tristo fatto. E da  
essa riconoscemmo come tutti i conve-  
nuti ivi volevano insieme il bene della  
patria, ma non so qual demone infesto  
che da tanta età malmena la mamma  
nostra grama, opera tuttavia ed evacu-  
argli la buona volontà del Padre in cui  
essa confida. In quella lettera si spec-  
chia così netta l'anima albanese accer-  
chiata di necessità che l'attirano da tutti  
i lati, che parci, e vogliamo mostrarne  
parte, una nota perfetta dell'Ora per cui  
noi passiamo.

« .... Ma sappiate anche de' successi  
di qui, riguardanti il Comitato. Con mol-  
to travagliosa cura io feci di aprire una  
via piana al far intendere i bisogni della  
nazione nostra, e di qui moltissimi eran-  
vi convenuti: ma i nativi greci v'intro-  
misero intrighi per sperdere l'impresa;  
dacchè sanno che la *coltura della lingua*  
nostra è morte di essi.

« Il Greco vede che quando gli Alba-  
nesi si sveglino e scrivano la propria  
lingua, le tribù nostre sparse in Grecia  
si desteranno del sonno: e in maggior  
numero sono, più validi giovani hanno;



nè d'òrèt te Shkjiptarve gjënden, edhë du-  
fëkjet Sot e ciuan mbëreteriin Grekji,  
nesser t' e ciônën Shkjiptërii: cush mun-  
d' i mbaañ? Andai atta caan cuvenduar  
me Serbiân me Máljin-e-sziu etj: Chëta të  
marren Pizëdrënin, Caradaccun, Scodren,  
Szotti Grechë Jaaninen. Chii është hesapi,  
chëtò nevoja; e ben Grecia udhen të tië-  
rëvet (1). E cheshtù gjithë bënen azhërgj  
të na haan nëve. E une l'juttem Szottit  
të mos bëhet l'juft per dii viët sà të ngjã-  
lemi edhe ne (italo-albanese nã); se nde  
u bëft amaXë nani, jëmi të hùmbur neve  
(italo-albanese nã) e Turkjia: po sà të  
bëmi gjùhen të shërdar, e në Fillat te  
dërgcòim pach càrtëra ne per Scool!

« ..... Te Shochëria intricat kjeen të  
dhespòszjin pach hëresz; e pràna, se  
gjee's gca'tej shpëit, dùchej se doin të l'jèin  
punen prapa, gjër sà të viij Grecu. Po  
une mee miir te vëdës se sà të shò com-  
bin të ndaar e të hùmbur. Nòo shcúan  
dii viët e gjims, e në Flettòre nuch vatte  
ne të mièren m' èmen szésch, ce ncã  
chëjò prit gjithë të mirat edhë èmrin. En-  
gajj sè? Ngaj se jëmi të verber, e verbë-  
ria na suali ndàrien; e ndària u dha cor-  
ralj macceve t' l'idhen aslanit ta hãne:  
Cush jaan macce? (2) Vet ngaj cë pãsh  
se attié ghëhëighej Shkjiptëria, u szuush  
me tà, gjër sà vaish haps.

« Nanni une me za shòch bëra në Co-  
mitat të rii më 9 Calendàrit 1887, edhë

i forti trovansi in loro mani, ed anche  
le armi. Oggi essi ricoverati sono nello  
stato greco, dimani si raccoglieranno  
nella Shkjiptëria. Chi potrà rattenerli?  
Perciò i Greci hanno pattuito con Ser-  
bia col Montenero etc, di prendersi Que-  
sti Priserendi, Caradacco, Skutari; il  
Signor Greco Giannina. Questo il con-  
certo, questi i pericoli; e fa Grecia la  
strada alle altre (1). E così tutti aspi-  
rano a divorar noi. Ed io supplico Dio  
che non si venga alle armi per altri  
due anni a riviver noi e conoscerci; chë  
se si faccia guerra ora, sareim perduti  
noi e la Turchia: ma tutto fia salvo sol  
che facciamo la lingua scritta, e alle tri-  
bù shcheptàre mandiamo scritti ad uso  
delle Scuole.

« ..... Nel Comitato gl' intrighi mira-  
vano che i pochi prevalessero; e poi, per-  
ciò che nulla si forniva con sollecitudine,  
l' opera pareva stanca ed aspettante il  
Greco che la soffocasse. Ma per me me-  
glio è morire che vedere la nazione no-  
stra smembrata e distrutta. Ecco passati  
sono due anni e mezzo di Comitato, e  
non un Giornale andò di qui alla cara  
mamma nostra afflitta, che ne aspettava  
ogni bene ed anche onore. E donde ciò?  
Dall' esser noi ciechi; e la cecità ci portò  
la divisione; e la divisione « fu operata  
« a danno delle gatte alleate al leone  
« per mangiare ». Chi sono gatte? (2). Io  
dacché vidi che là s' illudeva la Shkji-  
ptëria, li combattei fino a che mi getta-  
rono in carcere.

« Ora io con alquanti de' compagni  
ho istituito un Comitato novello a' 4 di

(1) Leggiamo a proposito nel *Matin* di Parigi.

*Sofia 9 Avril.* — D'après des nouvelles reçues de source autorisée M. Naboukof ferait enroller en Grèce des Monténégrins et des Macedoniens dans l'intention de les faire débarquer en Bulgarie par voiliers grecs. M. Naboukof est ce Capitaine d'état Major russe, qui tenta d'enlever le prince de Bulgarie aux environs de Bourgas, et qui fut pour ce fait condamné a mort.

(2) Pare che questa frase sanguinosa ebbe tratto, in una delle sessioni di Comitato, Nicola Nacio ad aggredire col revolver il Vice-Presidente Costantino Eutimio, e ferir di pugnale Attanasio Mbor.a [v. num. 11 anno II del Fiamuri]. È questi il fiero Shcheptàro che in Mansurah mandò suo nipote sedicenne disonestato dal Console greco ad aspettar armato nella piazza costui, e spegnerlo in quel medesimo dì.



vûra ñeresz te mëdhëñ; edhë me ëmrin të szottit dô të vëmi perpàra, e shpëit të vette me fletore shkÿip ce t' e saposem me dushmanet e combi t' een. Në të Presidhentet, V. A. Urequa c' esht Senatoor, e cë ngjali gjughen vlashë në Macedonii, më thot ce të siëlem djëmo edhë ciupa sbkÿiptare ce të mësoin shkÿip e vlash, ce të vëne dhascai në Shkÿipërii.

« Më heur dërgëoni chëtù' ñe ñerii, ce të shòoh edhë pùnerat të drekjëta.

## II.

— Nd' attë ce ndë Shkÿipërii dùan e 's ciònen udhen, ncà të biljt e shprishit szàljeshit, vette tue ju bënur assai shëndetta. Neter Flettore, motër e chësai të Calavriis, caa sod gjuga e Arbërësh nde Siciliet. Cùr attë paam të rrefletur me gcòljen dëljiir chë caa vett' ajo, vasha szooñ Cristiin e Maddalòit, ñerën ncà përraleszit t' ona, cuijtàam ljevdiin ce na dha në Szot Polonisz ncà Universitata e Viennes, Jàn Hanùsz. « Te përraleszit e arbrështa « gjenden ciathò nat chë ciòmi gjëteh, « po të culuame ñii piashmie cë nchet szëmren ncà vet ». Chi « Arbëri ri » na gchëszoì vertët. Attà cë thughen se gjëteh caan Xaróm, per të hëvrossurit e Gjërús, si nench biënen ncà chëtò Flettore më i shprishur attë, e áxur Szëmrat e noëret? Per ndiët alfabetit? Po ish per mee kjëshur, tech na gjith shërbiniemi, ñeer nde u cuvenduar bashch, grammatishi te perdùarsheme si të vëshurie e Xoaes parastème.

« I thëmi pra di Szottravet te Dittares » Ljich bëni, te ndrishëni dialettet e tjeer e t' i bënaì fië me t' ëjin, si tech të shcrúamet e Serembit e Kjinigòit. Chëstù bëj Camarda, po me cë triu? Se ndë chet szacoon ju mbàishi echë me gjughën e Varibobës cush mund' ndëljeen sacrilegin kjuch?

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada

Gennaio 1887, e ci posi uomini insigni; e in nome del Signore vorremo andare inanzi; e tra breve mi recherò in Shkÿiperia con un Giornale shkÿipo a mettermi d'accordo con gli Ottimati della nostra schiatta. Uno de' Presidenti, V. A. Uracqua ch' è senatore e fece rivivere la lingua valacca in Macedonia, mi consiglia di far venire giovanetti ed anche fanciulle albanesi che qui apprendano la lingua shkÿipa e la valacca, e tornino col grado di maestri in Albania.

« A tempo opportuno mandate qui persona che veda la verità delle cose...

## II.

— Intanto che in Albania vogliono e non trovan strada, da' figli dispersi pei lidi le si va facendo la salute. Un altro periodico fratello a questo di Calabria, ha ora la lingua albanese in Sicilia. Quando in quello vedemmo narrato col dolce labbro e puro, che ha essa sola la giovine Signora Cristina Maddalò, uno de' nostri romanzi popolari, ricordammo la lode che ci diede un dottò Polacco, della Università di Vienna. Jean Hamisz, ove dice: « Ne' romanzi albanesi si trovano i motivi che incontriamo altrove, ma fusi « in una forma che tocca il cuore da sé ». Da ogni lato « La Giovine Albania » ci ha rinafancato gli spiriti. Quelli che altrove si dicono aver ricchezza devota alla rigenerazione della Patria nostra, perché non comprano di questi Giornali a spandergli in quella, e sollevarne gli animi e le menti?... Per causa dell' Alfabeto? Ma sarebbe cosa risibile, quando noi tutti, sino a che potremo formar congresso patrio, usiam le lettere pro manibus, come facciam d' un abito per la stagione presente.

« Diciam poi a' due Signori della Rivista « Fate voi male, a mutare i dialetti altri ed uniformarli al vostro, come negli articoli di Serembe e di Kjinigò. Così faceva Camarda, ma con che cervello? Che se costeta contraffazione Voi portiate anche al testo di Variboba, chi perdonerà la matta profanazione?

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pi' chi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## VESTIGIA DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI CHE DURANO ANCORA

(Continuazione; vedi numero 12 anno II).

E chështú mosse bëghet dritt mee e mee mbi atté cé's dijim. « Cé száli na erdhë-tim? Cu ljeen Rapsodhiit? Zijjt jëmni ncá lëghët e moccëme? »

I Edhé gjëmi ndë Skjipërii të pöshtë-me, me të tjera, se chën:óghet e II.<sup>a</sup> rapsodhi e të parit liver te të Bënavet e trimavët:

S' emes vaan e me i thaan:

« Te szuu gjarpëri t' et bijj.

— Nd' e szuu gjarpëri u sheróft; nde e szuu trimi u trascigóft ».

E te chëntëca o Bëljettes shcheptäre, mbë fjiet 58, n. II per ehonnet Rapsodhia joon « Viën Marsi mire se viën » (1).

E così sempre si fa più e più lume su quello che non sapevamo « Da che regioni noi proveniamo? Ove nacquero le Rapsodie? A quale delle nazioni antiche apparteniamo? »

I Troviamo anche nella bassa Albania che, con altre, si canta la II.<sup>a</sup> Rapsodia del I.<sup>o</sup> libro delle *Gesta degli Eroi*.

Alla madre andarono e le dissero:

« Ha morso il serpente tua figlia:

— Se morso l' ha il serpente guarirà; se presa l' ha il giovine, se 'n con lui viva ».

E nel canto riportato nell' *Ape Albanese*, a pag. 58, n. II. vi si sente la eco delle Rapsodia « Viene Marzo sia il benvenuto ».

(1) In Epiro, e propriamente verso Tepelen e verso Arta, sono i due villaggi ricordati nelle Rapsodie nazionali *Rindine* ed *Armiró*, del quale ultimo, non sapendo, volemmo dire: Così alcuni fatti, in quelle Rapsodie, noi malamente riferimmo alle spiagge della Morea: e il verso. « Nde kjazzet Anapuljit » nella Rapsodia VI del II Libro delle Eroiche, è inestato evidentemente da cantatrici delle Colonie d' Italia; o perché Napoli era la città magna e regale di esse, o che si richiamassero la Napoli della Morea ricordata in altra Rapsodia.



II. Cûr chëtêi erdhëtim tashti dighet: cuur pattëtim szénur atta szálje ncáha ér-dhëtim, fiaalj e mócëme a piászem játer mbase nench shénghen dëljiir ñeer sod. Vet mund cumbissemi te bessa e aresi-me se cë dó attuë është sod, kjé cë pro-topaar. E mirr-fiil, si atta szálje ishëñin të szeen nder dítet e Strabonit, jaan edhé sod.

« Chëtà jaan (Aí ljá theen tech i sh-tatti liver i Giografis) pocca combët të veen anamessa Istrin, maljet sclavune e gjintien Thrakje (2). Kjëntron ana e chëtire máljeve cë rúan miesditten, e dhërat ce pergápen apóshasz ñër te dëti; tech është prá Ellenia e attà të Guaj c' i rriin ndái. Ecatëu ncá Miletí shcrúati se nde Peloponést paar se Ellent chiin shpii attà të guaj, e po se gjith Grecia kjé pro-topaar e szeen ncá attà të guaj (3). Nder të tiëra, Attica kje mbáitur prei Thrákjeve t' ardhur me Eumolpin (4). Tashti ñër sot Thrakjt, Shclávunit e t' Arëbrësht jaan arrotula Grecies, e t' assái caan edhé ndó pach. Tesprotët, Cassiopeet, Anfilócherat, Molossërat, Attamánt, fa-ar t' Arbërit caan, per mbii Acarnanien ej Étolien.

« Fárot e Arbërit, si rrëffen Teopom-pi, jaan catermbëdhiët; e nder tò mee të fanësta Carnët, e Molossërat cë ncá shpia e Eakjëñet e per ndiët t' Oraculit

II. Il tempo in cui venuti siamo qua in Italia è conosciuto: quando avemmo occupato i lidi da cui emigrammo, ritieni che parola dell' antichità o monumento altro non designa drittamente sinora. Solo possiamo ragionatamente fermarci nella credenza che quali attualmente ivi stanno le cose, tali ebbero ad essere a' tempi remoti. Indubbiamente al modo che occupate erano quelle spiagge al tempo di Strabone lo sono tuttora.

« Queste sono dunque (Ei lasciò detto nel settimo libro della sua Geografia) le nazioni messe tra l' Istro e i monti di Schiavonia e la gente Trace (2). Resta di queste montagne il versante meridionale e le pianure sottostanti insino ai mari, ov' è l' Ellade e que' barbari che le stanno d' intorno. Ecateo Milesio scrisse che nel Peloponese prima degli Elleni stanziavano quei Barbari, anzi che la Grecia intera ne' prischi tempi abitata era da' barbari (3). Fra altre l' Attica era occupata da' Traci venuti con Eumolpo (4) Già insino ad oggi i Traci gli Epiroti e gli Slavi circondano la Grecia e pur di essa ritengono alquanta parte. I Tesproti, i Cassiopei, gli Anfilochi, i Molossi, gli Attamani schiatte, Epirotiche, occupano i lembi superiori dell' Acarnania e dall' Etolia.

« Le tribù epirotiche, secondo narra Teopompo, sono quattordici; e fra esse le celebri furono i Carni, e i Molossi da cui era la casa degli Eacidi e per cagione

(2) Nel quale tratto erano gli Slavi « Scordieci, Anguriani, Misi, etc; » e mischiati Daci e Geti, schiatta distinta e parlante una stessa lingua. Gli avanzi di tutti ancor si agitano quivi.

(3) De' quali uno strato, comeché lacero, tiene tuttora la Grecia e massime il Peloponese e parla la lingua forestiera dei barbari lor connazionali, che quella circondano.

(4) L' Attica è abitata da Albanesi, e resta forse testimonia che Trace si appellesse una delle nazioni albanesi. La parola tracia *brina* che Strabone interpreta città, ha due riscontri nell' albanese *brii* (corno) e *brigna* (costa), ambo significanti preminenza. A noi più non resta il nome albanese di città.



te Dodhones. Tucidhidhi lja thênur se u përjeerr Anflocu cá Troja, pse Àrgh e mùartin mbi sii, patti iccur tech i vélau Alcmeóni nd' Acarnanie; te cu kjëntroi edhé mërèt pas te vélaut, e stíssi Anflochien (5).

« Anflokjíst ni jaan t' Arbëresh; e me tá gjith attá cë rriin siper, máljeshit ñër tech ngjitten me Shclavunit; Molossëra, Atamán, Etíncj, Tinfera, Orestiee, Pa-roor, Atintán. Me chëtá jaan te perszier catunde shclavune ziljt sheúan nd' aan të máljevet cë ruan miesditten (6). Se málji pósstem ce DiráXë e Ljooñ ñëra te máljet Shcheptaar, jaan të mbáitur prei Viljiont, Taulantët të Bardhenit e Friget.

« Cush nissen ncá Ljônia e ncá Dirá-Xi viñen ñii ghërie e perpikjen nd' uudht Eñátie, chë gapëlin Románt. Chëjò uudh mërè te piessa e paar émer cá Candávia, malj i Shclavunet e shecón andëi anames-sá Piljónes, cu údha ndaan dheen Shclá-vun prei Macedónies, e vette perpára E-racleo, Edhees, Peelj ñëra Salonich. Anni attij ce nghët chësái uudh e uudh, i rriin cá e méncera máljet e Shclávunit, i rriin cá e diáthta combet e Arbërit ñër te gj-ri dëtit Artës, goor e arbëresh, shuum e dríttem te motti sai cùr attié chish Bur-ri shpiin e Szottëriis: Pertéi, mbe të dia-thëten e të cui ghiin nd' at gjii dëti, jaan dizzá fshatte Ellén t' Acarnanies (7).

altresi dell' Oracolo di Dodona. Tucidide narra che tornato Anfilocco da Troja, perchè Argo, sua patria, cominciò a mal-vederlo, ebbe dovuto rifugiarsi al fratello Alcmeone, già stanziato in Acarnania; dove si fermò e, morto lui, successegli nel regno, ed edificò Anflochio.

« Or gli Anflochesi sono della gente epirotica (5); e con essi tutti quelli che dimorano più sopra per li monti sin dove congiungonsi con gli Slavi: Molossi, Atamani, Etinci, Tinfei, Orestiei, Parò-ri, Atintani. Fra questi stanno qua e là commiste borgate slave le quali passarono di qua, nella plaga de' monti che guarda il mezzogiorno (6) Perchè le terre montuose di qua, da Durazzo e Appolonia sino agli Acrocerauni sono tenute dalle tribù epirotiche de' Vilioni, Taulanti, Partheni (*Albani*) e Frigi.

« Quelli che movano da Appolonia (Vallona) e da Durazzo giungono ad una volta e scontrasi nella via Egnatia, aperta da' Romani. Questa strada nel primo tronco ha nome da Candavia, monte sclavone, ed indi attraversa Pilonia, ove essa divide la terra slava della Macedonia e procede ad Eraclea, Edesa, Pella insino a Salonikj. Or a chi incede per questa strada restano a mancina le montagne slave a dritta le tribù epirote sino al golfo d' Arta città epirota nobilissima al tempo suo, quando Pirro avea quivi la sua reggia. Più in là alla dritta di chi entra nel golfo sono talune borgate ellene dell' Acarnania (7).

(5) Da ciò si argomenta che Argo non fosse ellena ma albanese; e tale durava al tempo di Hahn, e forse dura: ed Albanese è Salamina, ove nato Ajace è da Omero detto cugino del pelasgo Achille e di Ettore trojano.

(6) Nella eccellente carta di Errico de Gubernatis questa mistura di nazioni è designata con esattezza al modo che or dura, anzi vi sono distinte quelle popolazioni bilingui che usavano così al tempo di Strabone.

(7) Nel riandare questi ragguagli ebbi a servirmi d' una traduzione italiana edita in Roma dal Desideri nel 1792, e dove l' *Epiroti* dell' Autore è tradotto costante-



« Shcuar Arten, dhëu anamessem së diathëtes Eñaties e të mëncerit te Peloponësit, caa ndë të, fareit e Macedhonies e te Peonies ñëra te Strimoni: pertëi ljamin ñeer tech Emi e te gericca e dëtit madh gappet Thrakjia. Vet szalit e szalit dëtit jaan goor ellëne.

« Fushat e piljat e Ljngjistuis e Palagoniis, e Orestiadhes ej Emies i caan edhe theen Makjedhonie siperat: e jaan cë gjithëve attire parátave ñër Corciir i japën emërin Macedonie; per ndiët se « gjith bashch fjasen ñë gjuugh, vëshen « kjethënen ljësht ñi mbàrie, e nder szacónet gjithen si ñii gjërje ».

Chëtó lja të shcruata Strabóni. E gjee 'së fanesset te ndërruar te attij statí. Vendi, sí te motti attij, është i mbjuar me t' Arëbrësh; chëtá caan Attichen e as mundëtin të chiin kjeen shcëljur në Grecia chë prà szuun Ellënt; e të Peloponësit edhe mbànen gjimsen. Ñë është gjuga e gjithëve attire bashch; e po të neesh cë andëi ichëtím jaan cater kjint viët, e të sàve mbettëtin ndë mést Ellenëvet; chëtá po caan mee dizà fiaalj ellene, na perchëtëi, ljetire; se pas psòrëvet.

(është mee).

« Passata Arta, il paese ch' è nel mezzo fra la dritta dell' Egnatia e la sinistra del Peloponneso contiene le tribù della Macedonia e della Peonia insino allo Strimone: dopo quel fiume per sino all' Emo e alla bocca del mar maggiore si estende la Tracia. Solo lunghesso i lidi del mare hannovi città Ellene.

« Il territorio de Lingisti, de' Palagoni e degli Orestiad e degli Emi ha avuto anche nome di Macedonia soprana; e vi sono chi l'intero paese sino a Corcira chiamano Macedonia; per la ragioni che *tutti insieme parlano la stessa lingua, vestono e portano i capegli a un modo; e ne' costumi sono simili e d' una famiglia* ».

Queste cose tramandava a' posteri Strabone: E nulla mutato apparisce di quello stato. Il paese, come al tempo suo, è popolato di Albanesi; questi tengono tuttavia l'Attica, nè poterono essere divelti del tutto dalla Grecia, cui invasero gli Elleni; e del Peloponneso ancora occupano qua, la mettá. Una è la lingua del paese epirota, e di noi che di là emigrammo or sono quattrocento anni e di quei che non mai lasciarano la Grecia. Questi adottarono più di parole greche, noi d'italiane, appresso alla padrona Fertuna.

(Continua).

mente *Albanesi*. Strabone e in generale gli antichi, paghi di segnare i nomi delle varie tribù incluse sotto un dominio sia indigeno sia fostestiero, appellandole da esso, pare che della nazionalità come la intendiam noi curassero poco; così essa d'ordinario resta indefinita nelle loro tradizioni; e di molti eventi è perduta la chiave.

*Catundaar e Velaa Szotti Mitkua,*

Mos u mëró nca të mbàra - prapt e Abramidhit (8). Vet e pantëha cë caa shum, si pee se shcòin dittët e 's mirrej údha mbàru; e pantëha ej e thásh.

*Compatriota e fratello Sig. Mitko,*

Non ti rattristare del volta-faccia di Abramidhi (8). Io il presentii da molto, come vidi che passavano i giorni e non si prendeva la via retta; il presentii e il dissi.

(8) Ha ritirato il famoso suo testamento.



Câr u gappa Dittàren e Arbërësh, gjee 'sê d'ghej t' Abramidhit, e ndô môs ñe speelj e garême focca shcói gjith gjëriin t' een, si paa tē ngrëitur vantiljon e sai. E's u pattōtim gchëñler. Neà ajò dittare Turkjia ñogu drëkj se Elládha ellenizza-rënej t' Arbërëshit me meer ajò tē thòt prana se atta ishin tē fàres sai, e t' i trùghej Euròpes se tē ja mîrr Turkjüs e tē ja priir assai. Per andáina Avlet. urdënoì se nder Scolet e shpivët t' arbrëshate mësòghet gjúga e tîre. Neà ajò Dittare attà tē combit t' een, paan tē shëruar e tē búccur gjughen e tîre, nde i chish ndòñerii pattur bes Elladhes cò bur-rithënej se 's ish ndò ñe gjuugh e arbërësh; e i táxij tē tîren piách e pá-mee gjach: E u cëlj máli gjughes fánem tē mómës s' aan (9). J' edhé Abramidhit andèi j u dhëx tē dùchej buljaar i shpivët. Ajo dittare kjé prana ndietta, e siit t' Euro-pes u prúartin me mee ree mbi comben t' een. Per nderen e émrit t' een, thòmi ni vettem « Ai cà diépi kjé shcúar te varri »; e perjërmi siit e frimi nder tē gjaalt, tech i pergapt është Fiàmuri edhé, shengu i bessëvet t' ona (10).

Prana ce i ish Arbërit t' een ñe jatrúa e i diti o jàter ndrìshe i úrt, mbear drit-ten e málin e gjëriis che ñe Dittàre e

Quando io fondai un Giornale Alba-nese, nulla sapevasi di Abramidhi, e pure una speranza lieta, direi, percorso tutta la nostra schiatta, che vide alzata la Bandiera sua. Nè c'ingannammo insie-me. Da quel periodico alla Turchia fu manifesto che la Grecia ellenizzava gli Albanesi col disegno di dirli poi di sua gente; e pregare perciò l'Europa che li togliesse alla Turchia e li tornasse a lei. Per cui il Sultano ordinò poscia che nelle Scuole delle città nostre s' insegnas-se, la lingua di esse. In quel periodico i nostri connazionali videro scritta e si bella la lingua loro, se qualcuno di essi avea creduto agli Elleni che conclama-vano non esistere lingua albanese, e of-frivan la propria già vecchia e senza sangue: E si accese l'amore della lingua fatata della madre nostra (9). E da que-sto amore pur ad Abramidhi venne voglia di parer nobile alla patria. Quel Perio-dico fu poi cagione che gli occhi d' Euro-pa si volgessero con maggior intento alla nostra schiatta (10) Per l'onore del nome nostro diciam di lui sol questo. « Dalla cuna Ei fu trasferito alla tomba »; e ri-volgiamo gli occhi e respiriamo nella Vita ove tuttora sta dispiegato il Fiàmuri, segno alle nostre fedi.

Poi, che sarebbe all'Albania nostra un medico e due, od altri altrimenti scien-ziato a fronte della luce e dell'amor pa-

(9) Ella continui indefesso l'opera sua; la Storia le farà piena giustizia. È sempre una gran cosa che in Albania si cominci a coltivare la lingua nazionale, e che si sia posto un argine all'Ellenizzamento.

M. A. CANINI, *Lettera del 1 maggio 1887.*

(10) Significante, fra altri, l'occuparsi delle materie del nostro Giornale a diffonderne la notizia, come adopera l'autorevole « *Rivista de' Periodici* » che si pubblica in Berlino. Vogliamo porre sotto agli occhi de' nostri lettori alcune sue note in un articolo recente.

« FIÀMURI ARBÈRIT. *La Bandiera dell' Albania.*

« Anno II. N. 10. Foglio estremamente progevole ed attraente per giudicare le condizioni degli Albanesi dirimpetto a' Greci. Un vero « credo » dell' editore, è una



fritur nëcà frima e drèbjët e t' iin - Szotti  
 aXèten të gjirat e szàljevèt t' aan, a m-  
 beer shembletirat e të rrúamit buljaar  
 che Dittària joon perpàranith, se diàljë-  
 met e shpivèt t' ona sot e per moon mbe  
 t' i gjaar të rritten Xëshem?

Thómse mee miir kjé chështù. Cë cùr  
 u szuun fiil chëtà Comitatie. Shkjipë-  
 ria me bés të madhe attèi, focca i pruar  
 craghet Dittares: ndorrina se gjith shen-  
 detta e sai është jo te Rumènia no te ja-  
 ter e guaj sà tech të biljt che ajo caa  
 nd' Italiè, mbi zilit Elládha sè munden,  
 è tech Scolet e ljústa che assái i dhá  
 Avletì vet.

G. DE RADA.

trio che un Giornale, soffiato dallo spi-  
 rito retto del nostro Dio, spira e diffonde  
 nelle vite poi nostri lidi, od a fronte delle  
 imagini del nobile vivere che il perio-  
 dico nostro rappresenta acciocchè gli a-  
 dolescenti nelle case nostre oggi e poi  
 assimilandovisi crescano in beltà.

Forse meglio fu così. Dacchè vennero  
 in scena que' Comitati, la Shkipèria con  
 fede nuova in essi ha quasi postergato  
 la Bandiara. Eppure ogni salute a lei  
 non istà nella Rumènia o in altri stra-  
 nieri, quanto ne' figli che ha in Ita-  
 lia su i quali l' Ellade non può, e nel-  
 le scuole proprie ch' esso il Sultano le  
 donò.

lunga lettera indirizzata a Cesare Cantù e stampata sotto il testo (\*); poichè Cantù  
 in una lettera all' autore aveva confessato sè aver immaginato, da' giovani anni,  
 quale migliore loro stato comune, una Grecia in cui l' Albania fosse fusa. Gli eroi  
 della liberazione della Grecia, risponde de Rada, furono in maggior parte Albanesi  
 (Bòtzari, Zavella, Macry, Odiseo, Miauli, Tombaszi, Caraiskakji, Condurioti, Gura,  
 Bobolina, Bulgari, etc.); questa nazione e la lingua della medesima è in possesso  
 tuttora di gran parte della Grecia attuale; intanto i Greci si oppongono ad ogni al-  
 liguare d' insegnamento in questa lingua: opinando che sarebbe finito per l' Elle-  
 nismo se la « creazione » d' una lingua albanese si facesse strada. Si potrebbe così  
 desiderare che il settentrione del paese natio, sede principale degli Albanesi, si a-  
 prisse a' Greci? Se mai in qualche luogo non sia la conoscenza delle sue opere,  
 leggendo questa lettera si sente uom commosso dalla grandezza di mente e di cuore  
 di questo rifondatore della lingua poetica albanese ».

« Dalle opere postume di Giuseppe de Rada, figlio di Girolamo: Dieci strofe po-  
 polari — altre ne seguiranno — di due o tre versi endecasillabi, che quai canti se-  
 rali suonino da ascoltarsi anche da lontano, come saette presso a poco da una  
 collina scoccate, mentre due si rispondono. Vi si annunzia che alcune delle arie  
 nazionali, appartenenti a quei versi, sono per essere fermate in note da un Signore  
 tedesco, Emilio Reinhold Prof di musica nel Ginnasio di Corigliano, per essere con-  
 servate, come le parole di esse sono per la stampa salvate dalla rovina. Esempio:  
 Dolce coriandro: felice chi ti assaggerà! io misero debbo partire e lasciarti ». Quasi  
 più grande incanto che ne' pensieri sta nella lingua e nel suono etc. etc. »

(\*) Ci si annuncia averci Cantù fatto un grande onore riportando nella edizione  
 novella in corso di stampa della sua *Storia universale*, la nostra lettera; compar-  
 tendole così la durata.



## FOLK LORE ALBANESE

*(Contiuuazione vedi il numero 2 Anno II).*

## IV.

— Po shcòn ghèra ncà chëjò foor të  
 (rrittet:  
 kjassa dërràssat të më bëñ tavùtin  
 se mbrenda te mbulliñ u scirocattin.

## V.

Trímat e rii, ndë donni të shìghëni miir  
 bilja cattivash chiin tëfaljëni mb' uudh:  
 Se chinni t' émat ce ju dúan miir;  
 ndë dáshi kjúmsht szògeu e cionni szeen.

## VI.

Nani te vette nde më dò ti miir  
 ti buusz-sumbul, moi ti sii-vo-drit  
 ce të ngrhëshe te më gápìe al deer!

## VII.

Dòla cuntrélja u catundit t' een  
 e mbeer te agchëszòhësha u móra peen;  
 se gjith gadhiit t' óna shcúan e vaan.  
 (Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA)

## IV.

— Però passerà l' Ora donde questa  
 (superbia ti si nutre:  
 procurai già le tavole per fare  
 il feretro dentro in cui chiuda l'infracidito.

## V.

Giovini novelli se volete veder bene,  
 figliuole di vedove avete a salutare in  
 (istrada:  
 Perché avrete le madri che vi avranno  
 (cari  
 se vogliate latte d' uccello il troverete  
 (procurato.

## VI.

Ora ei ti va se mi vuoi tu bene  
 tu bocca di bottone di fiori, tu occhi che  
 (fan luce  
 se alzandoti ora mi apra quella porta.

## VII.

Uscito io sono d' incontra al paese  
 (nostro  
 e invece d' allegrarmi ne presi pena;  
 perché tutte le gioje nostre altero pas-  
 (sarono e andarono.

Voglio chiudere la breve raccolta con l'afflitto epitafio disperato che l'Autore della medesima scriveva nell' Agosto del 1883 su la sua giovine Vita, uscita poi del mondo nel Novembre di quell' anno.

E dáljë cá chëjò jet cu bie nchë dii  
 me széen e varfer pá-garee mee.  
 Jette me ára e rrush e ljipisii  
 jet, cu ljee szíármët e újet me boor,  
 cë sot ncà ti e gúaj, na 's chëmi mee.

Escita di questo mondo, O Vita, ove  
 (tu cada ignori,  
 con l'anima orfana e senza gioja più mai!  
 O terra con messi ed uve e pietà di cuori,  
 terra ove lascio i fuochi, e le acque con  
 (neve  
 da oggi da te estranea noi più niente  
 (abbiamo.



E ndó u vettémeen t' e ljee ndë gjii!  
Vióme mose bugúa m' e nisscñen eer;  
se cush m' ee Szot e At mee sè m' do  
(miir.

E sia! la mia persona io ti lascio nel seno:  
la ricovra, chè polvere non la portino i  
(venti;  
perch' Ei che m' è Dio e Padre a me  
(più non vuol bene.

## I FIORI DELLA PIANURA

Poniamo a nuovo esemplare del puro dialetto di Frascinetto, Percile  
e Civita questo dolce canto a' Fiori.

Iu ljulje chëtij shéshi  
cè cekj sbucuróni  
me haree me mbjóni.

Bucurizza juej  
szémères mē fjét  
ñē fiaalj me vèrtét.

Mandai u ju dùa;  
e mbaañ cheta sii  
mbi téjen buccurii.

Iu se m' gchēñéni  
me fjaljésze cē thóni  
e szémèren mē prēni.

Ngá mót si naani  
me dritten e shiin  
pàshi buccuriin!

Ngá mot e ghészóvshi  
cakj Xee mē pavshi  
e szemren mē prévshi.

Voi fioretti a questa pianura  
che spandete tanta bellezza,  
d' allegria mi empite.

La beltà vostra  
al core mi parla  
una parola con verità.

Perciò io vi desidero  
e tengo questi occhi affisi  
sopra la vostra bellezza.

Voi non m' ingannate  
con la parola che profferite  
e 'l cuore mi ponete in riposo.

In ogni tempo come oggi  
sotto alla luce e alla pioggia  
abbiate eguale bellezza!

Ad ogni tempo portiate la letizia  
altrettanto decoro m' abbiate  
e 'l cuore mi riposiate.

BERNARDO BILOTTA.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Na shcrùanjën ndë në oo të Corricut 87.*

« Bucurësh u persérít me të mádhe sziljii Sillogu i Shcheptârëvet me ëmer të rii « Dituria » Nacciúa mbetti jasht, pá shoch (1). Ashtú edhé Abramidhi as dó të gjégjet. Chii është ñerii i pá-spu-dhászur e i trásh, sá nuch ñéh të miret të « Flámburit ». Pá atté, Scóla Corcé u hap. Naní dúan të marren ndë door edhé petëcun e Scoles mádhe c' është attié; e per chété vajtin e trúhen Costantinopul; tech po gjicóhet. Ndë vuntëshin ndë door Scolën emádhe, at heer gjúga jooñ szee chétéi vënd. »

« U hapétin Scool edhé Ocridh, e nde Staroov, e ndë Rresh; ñeer sod të gjitha gjasht. Psé nuchë viën edhé ndó ñë mié-

*Ci scrivono a' 20 di Luglio 87.*

In Bukarest è rinnovato il Sillogo albanese col nuovo titolo Dituria. Nacio è rimasto fuori e senza aderenti (1). E del pari, di Abramidi non si vuol sapere. Costui è un uomo senza lettere e grossolano, sicchè conoscer non può l'utilità del *Fiamuri*. Senza lui la Scuola è aperta in Corcia. Or intendono ad aver in mano anche li possedimenti del Ginnasio che sta ivi, e per questo recaronsi a supplicare in Costantinopoli: ove or si discute. Se s' impossessino della Scuola grande, la lingua nostra avrà in quell' ora tra noi il suo seggio.

« Si apriron Scuole pur in Ocrida, in Starova, in Rresha. Sino ad oggi sei. Perché non viene pur qualche maestro

(1) Al Comitato proposto da Nicola Nacio presiedevano V. A. Urachea e D. C. Butkulesku, due Rumeni alto-locali. (V. *Arbëri rii Anno 1.º num. 2.º*). A noi quello parve subito una surrogazione, pur da parte avversa, al già Comitato ellenico di Corfù; ed accennammo alla nostra disfiducia (V. *Fiám. Anno III. num 4*). Or vedesi un' aura, direi, magnetica, continua, che scorre per la coscienza della madre patria, dopo aver percorso le Colonie di qua dal mare; ed approviamo e rigattiamo insieme.



shter nëcë t'uajt të ngëhiñ Scool si-do-szót  
ndë Berát, Cavaaj affer Diražit? Po lje  
të chëmi durim door per door (2).

de' vostri ad iniziar Scuola possibile in  
Berát e Cavaja presso Durazzo? Ma  
facciamo d'aver costanza, e prendere  
quel che ci viene (2).

(2) G. Meyer dice degli Albanesi presentatori, come asserisce, a lui di un memorandum. « Che la incorporazione dell'Albania alla Monarchia Austro-Ungarica era in mente di quelli considerata come stadio di transizione. L'Austria deve dar loro i benefici della coltura, e quando avrà fatto il suo lavoro deve andar via. È difficile però che la nostra missione debba consistere nel far da maestri di scuola temporanei alle nazioni straniere, finchè queste escano di tutela ». (*Vedi Arbëri rii Anno 1.º num. 2.º*).

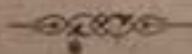
Chi sono questi che chieggono all'Austria e donde? E con che disegno il Prof. di Gratz assume le veci di questa, e con ingeneroso paganesimo quelli congeda?

Casi Giornali di Parigi, quando camparve il Fiamuri, annunciavano l'Italia agognare all'Albania, e per cattivarsela aver fondato nelle Colonie nostre un Giornale Albanese. Ma già noi né sapemmo di ambizioni dell'Italia, né questa giovò mai l'organo che fu solo della Madre-patria e delle Colonie; né poi per un mondo intero noi saremmo stati, a vantaggio d'altrui, sleali con la nazione di cui siam figli.

Vero è che la Shkjpëria in distretta si volge non all'Austria, non all'Italia o a chicchessia le cui armi le mutassero il basto; néppur al molto suo popolo rimasto in Grecia, ed a cui l'ellenico ciarlatamismo ha istupiditi gli spiriti: Essa si volge e domanda a' figli suoi, sparti per la Rumenia per l'Egitto etc., che le sovvegano; e soprammodo ha fede e spera nelle sue Colonie d'Italia. Hanno queste ivi due Collegi lor donati dal Papa, antistite della loro Fede; e quello di S. Adriano in ispecie aperto designatamente « in quo pueri et adolescentes ex Epiro, at que in regni praedicti terris citra Pharum orti, alantur ».

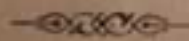
Or che ha nessuno a vederci se rimane, e sia pur in Italia, alcun faro che irraggi da lontano ad una gente contristata? Che hanno a vederci se accogliamo nelle nostre Scuole i figli della Madre nostra indimenticabile, la quale non ne ha? O avran « l'occhio malo per ciò che l'Italia sia buona » con noi cui nutre la sua terra il suo cielo e 'l suo pensiero, e seco mediti di ajutare in quei Collegi l'istituzione di cattedre di Albanese comparato, palladio d'una gente cui essa ricoverò da tribulazioni grandi e la ebbe poi non mai divisa dalle sue fortune? Essa non fa che dare onestamente una mano amichevole al Gran Signore che vuole rialzata su i cardini della lingua nazionale l'Albania sua, odiata perché gli è fedele: Non fa che trarre nobilmente a sè l'onore di ristaurare — e il può essa sola — la lingua pelasga fra le più antiche europee. E bene è ciò di Lei degno.

## C' i l'ijpset Shkjpëriis?



Psé 's chëmi bës se rrii gjee të miir  
tech të Behapiesmit; psé thómi të ñëmën-  
dem me shpët Shkjpëriis t' i jeet nëcë

## Di che è bisogno all'Albania?



Onde sia che non riconosciamo nis-  
suna bontá alla Rappresentanza; e per-  
ché diciamo convenir più tosto alla Shkji-



faar nd' ubrigh të nñi szotti ncá të sált, mbeer se gjith faret te dhesposziñ ñé vet edhé i sgjédhur messit tíre: dua të liggjërón me pach fiaalj.

Per të páren, tashti nca Szottërii Regji a Buljaresh, mos atta dhesposzëñen chë mündëtin me armët, kjeen mosse e jaan Beñapiessem, te sgjédhur protopaar, e górevet, per ljkjien che andëi pressen. Ndrishe është vettem se Beña - piésmit e soddem mund mos jeen attá cë kjeen dié; akjévët sí shòghëmi të shcúamit e criettëvet të nñij Szotti a të nñi Buljëríje. Po chëjó cë prothen? Edhé se kjeen të ljkj, t' i nzierrurit mb' aan nench shërón shcrettiit chë mündëtin passur been; ndó se botta ñerime friin e ljevrossur gáges e sziljiis, si po i shëgh të shtunur ashtu si rrëféret pa mee cókje.

Abonsina ndrishen nde chëté. Se ndë Beñapiésmi është ñé i vettem, Ai 's mund maarr mosse foor o ncheerr me të shúmet che 's ñëgh: criettët e tiij, e mee attá cë mee i rështen stshít, ákj heer me burgaam o ncamatii trivulissëñen dhistiXiimt zíllyvet i dergcónen affer; ndë vettëjúe Ai chëté së dó e nench e dii. Ajó cë mund' e beeñ te chékj është drëa; e akjvét ajo, sí ai shighet i vettem, mund' e mbaañ te dhatta. Ndë prá e szóña është ñé Buljerii, per së pári ajó corjiren Xeen e vettëjúes; ej e réxen të prúñtit mech ñertu vâret cá verjili guaj; ashtu pach dó, ndó as dó cá e te të peljacánëvet. Rëndën po ajó chékj, nde të chitunit gavnaar, mbí botten ce i lživissen arrótula, e mbé t' i dhenur foor sáve at gavniit të i gcattëñen rope. Ma lojèa e Beñapiessëmëvet' aan, gjith caa attá dhifi-

përia che ogni sua schiatta ricoveri sotto alcun Signore di sua cognazione, invece che a tutte le tribù imperi un solo, e sia pur scelto da mezzo di esse: voglio ragionare con poche parole.

In quanto alla prima tesi già ogni Signoria pur di Re o Patriziato, se essi non dominino a cui vinsero con le armi, fu sempre ed è nella vece delle città, che Essa, scelta dal principio, rappresenta: ed è operatrice quivi della Giustizia di tutti. Differente quella Signoria è in ciò solo, che i Rappresentanti oggi la nazione possono non esser quelli che la rappresentarono jeri: al modo che vediamo il transito de' creati di un Re o d' un Patriziato. Ma questa sorte comune di costoro in che giova? Pur quando siano gli espulsi stati mali uomini, il cacciarli via non ristora le rovine ch' ebbero potuto fare; per quanto la creta terrigena astante potrà respirare alleviata del rancore e dell' invidia, come vedeli buttati via a guisa di raspi spogli degli acini.

Nella realtà si differenziano in questo; Che se il *faciente-vece* è un solo, egli non ha donde assumer di continuo odio o arroganza verso i molti i quali egli neppur conosce: i creati di lui e più quelli che stanno più lungi dagli occhi suoi tante volte con l' avarizia e la tracotanza tribulano gli sfortunati a cui si metton vicino: In sé il Principe questo non vuole e non sa. Quel che può mutarlo in infesto è il timore; e del pari può questo, veggendosi ei sempre solo, contenerlo a posto. Che se poi signoreggi un' Aristocrazia, in prima essa careggia il decoro del suo ordine, e la offende l' umile pendere ond' uomo pende dalla borsa altrui: percui poco vuole o nulla dell' avere della plebe. Pure grava essa troppo del disprezzo superbo su la gente che le brulica d' intorno, e con dar van-



ette e u 's dii ndë gjee të miir. E të shù-mëvet nder tà, psë të pá-vëljiem e ndë nevôje, cuidessa e paar me chë piljas-sëñen, te pertrólëñen mee të miirt e të poniimt cui i pattëtin ljeer affer, e nco-mattia mech t'ushkjñen Stattin, tharosse i tire, e te zilji prá të bëñen ndacca, si frashërit ndë mot të jap mennen. E prána gjithë paru e Rrëmia, mech ndighen mos atta të biëren vëndin te trapësza.

E chetá sossen per të Beñapiësmit.

Të jeen prá fáret Shcheptáre të ljidhura nder tò ñiij gjaccu e ñiij' gjúghie mech iin Szot i perbáshcu, e jo fukjije szottërime të catundári a të góí: është nevoés che psóret i been. Ndë gjithë m' émes 'aan gavnia e szémravet as dó ñë shpii të vet-tème mbi të tiërat gjithë (3); e thriskjia ndrishe as ljetë të papsej i Chershtëu nën perënd maumettán, në Maumettánt i përnëñeshin Szotti te chërshtee, cùr ñëri a jatëri të mos jeen te dergcuar perdórëshim préi Szottit madh chë bashch-ponissëñen. Ncá faar pocca attië të rrie si është e préitur nën buljaar të sai, të gjégjem piëkjëvet.

taggio a quanti estollono quell'arroganza e le servono. Ma la torma de' Rappresentanti nostri, ha tutti que' difetti e non so se alcuna virtu. Del maggior numero di essi, per ciò che poco considerati e in bisogno, la cura prima con che si avviano è quella di prosternere i più nobili e beati di cui furon nati vicini, e l'ansia dell'impinguare lo Stato onde han baldanza, e nel quale poi facciano sue incisioni come al frassino a tempo proprio, che effunda la manna. E poi ne è domina la bugia, onde s'ajutano a non perder lor posto a tavola.

*E questo basta pe' Facienti-occe.*

Che sien poi le tribù della Shkjipëria legate fra sé per un sangue ed una lingua con che le ha unite Iddio, e non per forza d'imperio d'alcun connazionale od estraneo: è necessità che fecionle le sorti. In seno alla madre nostra l'alterezza degli animi non pate una casa che sola domini sopra le altre tutte; e la religione diversa non lascia acquiescere il cristiano sotto un principe musulmano né il popolo musulmano vorrebbe assoggettarsi a Signore cristiano (3), quando l'uno o l'altro non fossero mandatari temporanei del Sultano che vene-

(3) « Scelsi la via della costa albanese per vedere, e sentire le opinioni vigenti: ma con rammarico ho potuto notare o fredda indifferenza o fuoco esagerato — già s'intende nell'alta Albania, ove pur troppo le cattive erbe parassite aiutano che le influenze straniere sieno tenacemente abbarbicate — In generale da quanto appresi da diverse parti molti sono i malcontenti (e pur qualche amico nostro) che servono inconsci al Montenero ed agli altri voraci limitrofi, facendo piagnistei contro la tirannide; sicché temo non apportino qualche nuova crisi inconsiderata.

« Nel sud vi è forse più moderazione, almeno là dove mancano le venefiche cabale de' Greci.

« Feci il viaggio col Bey di Vallona figlio di Mustafá Pascia Avlone, il cui fratello occupa un alto posto in Costantinopoli presso la Porta Ottomana. Da quanto potei comprendere da' discorsi del mio compagno di viaggio, egli ama la patria sebbene musulmano di religione, e ne vagheggia l'integrità e l'autonomia amministrativa. Antepone il governo del Turco ad altro straniero. È deplorabile però che in lui sia insita, e naturalmente in altri suoi pari sarà lo stesso, una grande idea di superiorità delle famiglie di stirpe antica e nobile sulle altre, e il convincimento del primato che spetti alla bassa sopra l'alta Albania. Egli sostiene che l'Albania autonoma non avrebbe bisogno di principe forestiero per governarla, bensì si troverebbero ne' suoi figli persone atte ed



Perszitta e Shkqipëris e Arberit ej e Macedhonies, chekj i ngrënej frënet vlëmies s' aan. E si është e pà-dime ndë shësh të gapt e vet, dòi të gjëgjënej porsima gjarpërash ajò të ndäghej cá Dëra Otomane ce sod i stenen ndëljëhien; e Turkja prána e druetëme të gjëje antirime e më-prittur, nench ampnisseej te bessa e sai, nench i ntókkej e miir si sod i buhtòghet e është.

Chëtò vënur përpàra, játer nevoés e mádhe i është Shkqipëris të shtieer chetiétéi, tech e caa, privilëgin i të mos i jeet e mée marrur trimëntia ej e mbësuar ndë të maniuarit armet; pó të jeet e szòña ajo vet të ja dërgcoon Avletit cùr i ljipset, e per cakj mùaj bashi-buzhuchëra. Psé per andàina ajò kjëntron mosse me ti biljt e sai porsì me asláne frimie e fukjtje, ziljt pó ljavossen per së largu e vret biir i ljecòst i gcrùaje. Cush i dësh, te Patti Berlinit, pertërritur at privilëgë, bëri t' i prít cript, se mee të mos àxëj ncá adhiasia; zilja nën Ljisendrìn e Skanderbeccun i dha të vetëmie e të pachëmie szottëniì mbí saa i èrthëtin nën horden.

Mbi che gjith, prá i ljipset urtërtá, cè ditt pas dittie t' e sheaterljixiñ dùarshit gùaja.

(Continua).

rano insieme. Che dunque ivi ogni schiatta resti, raccolta alla bandiera d'alcun suo bugliare, ai vecchi concorde. Oltrechè l'unione della Shkqipëria, dell'Epiro e della Macedonia, troppo sollevarebbe gli spiriti alla nazione; e com'essa è sola in campo aperto, ascolterebbe presto consigli di serpi a separarsi essa dalla Porta che oggi le sostiene la *vita a sé*; e la Turchia stessa dubitosa d'alcun futuro conato a sé nemico, non riposerebbe alla fede di lei, non continuerebbe a mostrarsele ed esserle, quanto oggi, benevolente.

Ciò preposto, altra necessità è grande alla Shkqipëria il gittar da sé, ove lo ha, il privilegio della esenzione della sua gioventù dalla leva; onde non impari a maneggiar l'armi, paga d'esser padrona di mandare, e per tanti mesi al Sultano in bisogno, i figli suoi da *basci-buzúk*. Mentre da ciò essa riman sempre co' figli suoi pari a leoni nel respiro e nella forza, ma cui vulnera da lunge e uccide il fiacco figliuolo della donna. Chi a lei volle, nella Convenzione di Berlino, rinnovato quel privilegio, fece di tagliarle la criniera, sì che non riassumesse essa più mai dagli ordini e dalla disciplina militare la balda sicurezza, onde in pochi e sola sotto Alessandro e Skanderbegh, superò padrona quanti le vennero sotto al brandò.

Ma inanzi a tutto uopo le è della Istruzione che sola distrigheralla da lacci stranieri e nemici.

(Continua).

a ciò destinate per nobiltà di prosapia. In quanto a Prenk Bib Doda, ora esule in Costantinopoli, e cui molti designerebbero a principe dell'Albania perchè ritenuto discendente della famiglia di Skanderbegh, egli opponeva che nella Shkqipëria vi stanno molte case altrettanto e più nobili di quella del principe de' Mirditti, su le quali non solo non sarebbe giusto il dominio di lui, ma fra essi quelli che più si credero autorizzati al comando protesterebber con l'armi, ajutandosi de' vasti lor possedimenti e de' soggetti devoti. Ciò mi fece più persuaso che l'Albania spostata ed abbandonata a sé, come insinuano i suoi nemici esterni e gl'interni suoi seguaci di Barabbas, resterebbe alle gelosie e divisioni civili che sfruttarono le stesse vittorie di Skanderbegh, e la resero poi tanto misera. — 21 Luglio 87.

Vostro Compatriota — V. H.



## DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONESSA DI KNORR

## I.

Ish nëra perëndësh  
biilj e Szottit, e nder gjisht  
te bardhisz nëa unasza t' arme  
i flaghëjin margaritare.

Ish jätëra dëljmëre;  
rreszönej nder barishtëre  
kjëngjet, ndò scaljissëñej;  
ljúlje e nëa do shcooj mbjdhënej.

Nëres e po jëtëres  
rrëmp ari i shchittënej  
ljëshit créut, e nëa voliit  
trentafilje mirrin siit.

Vrënej ajo cá Pëllassi  
shocchen motti; e psé të dilj  
as mundënej me atte të ljóij  
bárit ftóghet, shérëtooj.

Chejo pas kjëngjet në ree

kjeel e së ljúmes che mbë Xee  
mbaan Ai marmuri pëlás  
të ljères prei Szottit mádh.  
ndë Priil 1887.

Era l' una Principessa  
figlia del Signore, e nelle dita,  
dolcemente bianche, da anelli d' oro  
fulgevanle gemme.

Era l' altra una foresetta;  
avviava per le praterie  
sue agne, o sarchiavasi le biade,  
e fiori oveché passava si cogliea.

Ed all' una ed all' altra  
un raggio d' oro scivolava  
pe' cappelli del capo; e alle guance  
rose rapivansi i guardi.

Mirava Coei dalla reggia  
la sua coeva, e perché uscire  
non le era dato e come lei danzare  
alle fresch' erba, in cor sospirava.

Costei, appresso le agne, un pensiero  
(come nube  
portava seco del riposo cui all' ombra  
rinchiude il palazzo di marmi  
per la nata dal Signor grande.

In Aprile del 1887.

## II.

Xroaa së dôres dielit  
ce na shcôñen perpara,  
szottëra, áfa beñëtäre  
sivoon të mikjëve  
si passen mottit  
të véna araadh;  
Xee attó fanive  
che hóljkji dritta.

Shoch te chëtij motti,  
të vígjelj e te mbëdhëñ;  
po jo té gjára se t' éntet  
të jean; pse ti e vettëme.

Po i brumen dítia ashtú si efimeridhet

të shcrúata ee në heer të marren reet,

Pitture della mano del Sole  
che ci passano avanti,  
Principi, Spiriti creatori,  
volti di amici,  
come seguonsi nel tempo  
messi in riga:

ombre quelli di apparizioni,  
che trae fuori la luce.

Compagni di questo tempo,  
piccoli e grandi;  
ma non figure che tue  
sieno, dacché tu soletta.

Ma li confeziona il giorno, al modo che  
(le effimeridhi,  
scritti che ad ore rapiscano i pensieri,



ndë gjeel attò të fjùturme  
të shprishhta tuche shcúar  
rrëmpa të ljuettëme  
pas të tündurit e Xëvet.

in vita fugace  
sparsi intanto che passano:  
raggi mobili  
dietro al moversi delle ombre.

## III.

Më vreej përgjuuñ perpara statues  
ndë Conesz shëite, cu e butt, e vettem  
s'atte  
së bottes chetij dhëu e ncaar héljmit,  
rrii me të dimen se jee Szôna e jáshtit.

Guardami in ginocchi avanti alla tua  
(statua,  
in chiesa santificata, ove tu mite, e sola  
tocca dall'afflizione della gente di questa  
(terra,  
stai con la coscienza che sei reina del  
(mondo fuori.

Prirmu! u të ljuttiñ chëtu te cu Xidhen  
si po jo gjëttch gadhiit cá dúart t' ente;  
t' árdhurie te chëjo goor chë ti do miir  
ubrihem udhet édhe vettëmeen.

Volgimiti! io ti prego qui ove affluiscono  
come non altrove le grazie dalle tue mani:  
a me venuta in questa città, che tu pre-  
(diligi,  
proteggi li sentieri e pur l'anima.

Si chëtéina Frencia e shpuar ej e per-  
(gjácur  
jë tróli të ngcúret cá armicu e shtúnur,  
pá-metta shtúaret me të giëthme ree  
mbë bessin t' ente, si ajò ce u pree:

Come qui la Francia ferita e sangui-  
(nante  
e su duro suolo dal nemico prostrata,  
di nuovo surge con alati pensieri  
nella fede in te, come quella che si è ri-  
(posata:

Ashtù dhe vettëmëa, cnë shcufëndiish  
ndrishe Gjëla zënói, tech ti me siit,  
te të mbághet besses, mos murgca e ljeen  
druëttie, e sgjidht tiij te t' bicer per moon.

Così anche il mio essere, cui di sconfitte  
diverse la Vita offese, in te con gli occhi  
ad attenervisi; chë non lassandosi la mi-  
(sera  
sciolta nel dubbio, a te si perde (4).

(4) Non so staccarmi dalla voce di questa Fata.

## IL MONACO PANELLENO DI CORCIA

Na shcrúanjen cá Beratti.

Ci scrivono da Berat.

Vatte i dhúnur émri Abramidhit,  
e mos gjëtit chii cush në pis e  
dasht affer. Chëlógjerin ce i shtàni  
calamiten, e njôha une; psë chëtù  
ndódhi peshpéch paar se attië të  
shcooj. Nuch ësht thomse jater nje-  
rii mee antipatiche e disapit akj sà  
kjë chii shëmtim. Fanatiche rop te  
margúrit t' Ellenëvet chish per të  
sdrëdhurit Abramidhin e t' i shúa-

« È caduto nel disonore il nome  
di Abramidhi; e non si trovi chi nel-  
l'inferno voglia averlo vicino. Il  
monaco che lo ebbe calamitato io  
conobbi; perchè qui funzionò da  
Vescovo prima di passar là. Non  
è forse altro uomo più antipatico  
e ributtante di quel ch'ei fu. Fa-  
natico inserviente alla perfidia el-  
lenica, per aver fatto apostatare A-



tur ndëren, Ai passur të vicerr te zhercu Crikjen e Shelbuessit sheit. E Chii i ehëputti ùdhen, se të mos ish prëj i të Ljigcut. Psë i Ljigcu e patti pianepsur e heljkjur câ dhatta, te cu chish gjith të mbaij vëlëszer të mbledhurt te kjisha e tij; sâ vei nder të zizaniën; e pruari contre j'emes shcrët të tire dizzà të pá - ndeer, ziljt ju ljeen tradhitoor, të blëitur me parà të kjiverniis ellène (5). E patti ai fattin chë bëri vet. Psë mos është e rrëme ajò cë rrëfighet, e chëtèi e gjegjinj cu do vendi, ai pas jo shumë mot ce i ftesi Szotit Crisht e Shkjipëriis, kjë i szenur ca cusaar, ziljt e gicaraniartin perpara, pëstai e vraan e preen thëlja.

bramidhi e disonorato, aveva avuta appesa testè al collo la croce di S. Salvatore. E Questi, per non esser premio del Demonio, gli tagliò le vie. Mentre il diavolo dovè sedurlo, e traerlo dal suo apostolato di pace e di carità tra fratelli uniti nella sua Chiesa; si chë vi pose la zizania, e rivoltò contro la madre loro infelice alcuni spudorati, i quali venali per lui all'oro del Governo ellenico, gli si diedero traditori. E si ebbe Egl il fato che si fece da sè. Perchè se non sia falso quel che si narra, ed io odo da diversi lati, Egl non molto dopo il peccato perpetrato contro l'Albania e Cristo Dio, fu preso da' ladroni che, dopo averlo impoverito, l'uccisero facendolo a pezzi.

UNO SHCHEPTARO.

Salonique, le 28 juillet 1887.

(5) Le gouvernement grec se sert non seulement des *evzones* et des *brigands* pour réaliser la « grande idée », mais encore du Patriarche, du Phanar et des évêques grecs, autant d'agents secrets qui se cachent pour la circonstance sous l'habit religieux afin de mieux réussir dans leur politique.

Peu soucieux des préceptes et des principes du christianisme, le patriarche et les évêques grecs s'occupent uniquement à propager les institutions hellènes, les principes politico-nationaux du *panhellénisme*, l'instruction hellène et l'idiome grec.

Dans ce but ils s'opposent par tous les moyens à ce que les Bulgares et les Roumains de Macédoine aient des écoles nationales et puissent prier Dieu dans les églises en leur langue maternelle.

Comme en Macédoine l'élément grec est peu important, le gouvernement grec envoie depuis longtemps des maîtres d'écoles et des institutrices dans toutes les villes, dans tous les bourgs et dans toutes les communes bulgares ou roumaines de la province pour les greciser et pour y prêcher et inspirer au peuple les principes de la doctrine politique du *panhellénisme* en Orient.

On y crée des *sylogues* auxquels le gouvernement d'Athènes paye, par l'intermédiaire des consuls et des évêques grecs, les émoluments destinés aux maîtres d'écoles et aux institutrices.

La Revue de l'Orient di Buda-Pest.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

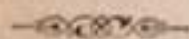
Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## C' i ljpset Shkjpëriis?



(Continuazione vedi num. 6)

Psé pattëtin adhettur per môt e moon gjúghën e gúaj nde të shcrúamet, na 's pattëtim dhíat urtërije e vuljëmie të prin-dësh; e u pattëtim ndietur mosse rope e të tjerëvet ce na dhaan gjúhen më shcrúatur: E per cater kjint viðt, pâr se t' árdhurit e Tùrkjëvet të mbjìdh shpiit nd' átte vëleme ce thavmázi dheen ñii hërie të shpët, prindët t' aan, acólj te Ljë-tífve ncá Anápulji, t' Ellënëve ncá Fana-ri, edhé te Francisve fattë-bieerr, per-gjáchëshin, vabëhtónëshin e kjëtrójin mosse të szeghbët psóres gúaj. Sôt ce attá ghéljme dhiovasmí te storie Tajanit (1) ce i hóljki mbë dritt: szemra na shpóghet cuntrelja attá te chercúar mosse gadhiit chë chiin të gúajt, j' edhé t' i stissëjin, po jo per vottëjüen. I ljpsej gjálmëri ce kjé dheen per të ljúmen, fârvet úszi i gcó-

## Di che è bisogno all' Albania?



(Continuazione vedi num. 6)

Perché abbiamo adottata per tempo e tempo la lingua straniera noi non avemmo eredità di dottrine e di voleri aviti; e ci avvenne di sentirci sempre servi di altri che prestaronci la lingua da scrivere: E per quattro cento anni, prima che l' invasione de' Turchi ebbe raccolte nostre case nella unione ch' empì il mondo di meraviglia per breve ora, i padri nostri pedisequi degl' Italiani di Napoli, di Elleni del Fanaro e fin di Francesi avventurieri, s' insanguinavano, s' impoverivano, e restavan sempre schiavi della fortuna degli stranieri. Oggi che quei dolori leggiamo nelle Storie di Tajani che trisseli a luce, trafitto ci è il cuore da quel cercar essi di continuo le prosperità che s' aveano i forestieri e come statuivanle anche, ma non per se-

(1) V. Storie Albanesi, Epoca II.ª Cap. 1 e 2. Edite in Salerno tipografia Jovane.



ljes tiro, si gjërvet szacóna e të dashëmës.

Mee të fanem jëmi ná sot nën te garaxurit e málit e të mee-gchëljturit, me Xeen ce i viën ca ndëljeghia e vettësai, të thënen e gcóljës s' aan. Nde Stambul chëmi tipografii neaha däljen dttë per dttë zhera ndë gjughët skjipe per Scólet e pritura e diehmvet t' aan. Ndë gjit Shkjipëriis ngrëghet mee e mee vaalj e antirime punes gúaj, ce e ljódhi mbi të ndrishurit cë dó t' e ndrishiñ se t' i gjás vettasái. Ajo caa buljeer nde Rumeniet, e, gjëgjëtim, edhé Atheen, ce u ljídhëtin vlëme më pertëritur e adhattur giughen e vet. Nd' Itáliet tech rrëpárti Akj szoutërii e Arbërésli pas ce Nenchëmundia (2) i ljossi hordet nder dúar, se ncáha 's dtmi attié e aXëtur, e vettëme (3), eXói per së pari e thëna joon; e nanni e shóghëmi si të dhëszurit gool e szíarmi të madh. U gjëitin attié, mbiattu pas, chentëca të ljóra ndë gjit te m' émës aan te motti ce attjé iim gjith bashch; te zljat pasikjret gavnia e gjëles gadhiäre cë dóin të na shúajin. E piót áfë catundáre shpiti attié giéthet ñë poesii ncáha Europa e héljkjur, u pruar e i vee ree gjëriis cë caa attë gcóolj, e zljës motti 's i gerissi Xoot e hërëvet ljume (4). Sot attié chëmi ñë Dittare me uratten e t' iin

stessi. Mancava loro il laccio donato per la felicità, alle nazioni l' uso della propria favella, come l' abito dell' affezione alle famiglie.

Più avventurati siam noi oggi davanti al sorgere dell' amore della nostra favella e al coltivarla secondo il decoro che ha da natura. Abbiamo una tipografia in Costantinopoli donde si pubblicano di per di dottrine variatissime in lingua shkjiipa per le Scuole elementari che si aspettano. In seno alla Shkjipëria si solleva sempre piú grande l' onda che respinge l' opera forestiera che l' ha fastidita coi conati di trasformarla e a sé assimilarla. Essa ha di suoi bugliari in Rumenia — e udimmo che anche in Athenne — i quali collegaronsi in comitato nel disegno di ristaurare ed usare la propria lingua. In Italia, ove riparò tanta Signoria albanese (poiché l' Impotenza consumò a loro le spade in mano) già donde non sappiamo ivi spirata, e soletta, suonò fuori dapprima la nostra favella; ed ora ciò sembraci la favilla lieve principio d' un fuoco grande. Trovaronsi quivi, e presto dopo, cantí nati in seno alla madre patria nel tempo che vi abitavamo uniti: una epopea ove è specchiata l' altezza d' una vita nobilmente felice, e che si tenta in noi spegnere! E piena di patrio amore spiegò ivi l' ali una poesia, da cui attirata l' Europa volse

(2) Necmantia una delle Gorgoni = all' albanese Nenchmentia *Impotenza* che agghiaccia l' operare V. Odissea libro V.

(3) La *Vita della B. Vergine* di G. Variboba comparsa nel 1779, e la *Cantica di Milosào* di G. De Rada edita del 1836 e di cui la IV edizione è esaurita.

(4) Seguitarono poi il *Canzoniere Albanese* di Fra Antonio Santori (1839); le *Divinazioni Pelasghe* (1841) e i *Canti di Serafina* (1843) di G. de Rada; le *Ricerche e pensieri* di Vincenzo Dorsa (1847), le quattro *Storie Amaria Cominate, La Notte di Natale, Adine, Videlaide*, di G. de Rada (1848), *Il Prigioniero politico* di Fra Ant. Santori (1850); il *Cristiano Santificato* dallo stesso (1854); *La Grammatologia con la importante Appendice* di Dem. Camarda (1863), *La Raccolta delle Rapsodie nazionali* per G. de Rada e Nic. Jenò (1866); *La Nazionalità albanese* di Dora d' Istria, tradotta in albanese da Dem. Camarda (1867); *Omaggio di poesie di Albanesi delle Colonie e della Madre patria alla loro Principessa Ellena Gjicca* Dora d' I-



Szotti e me të dimen se i është Fiamur i pafés e Shcheptárvet cu do vendi. Ashtë ñera nde Miszsis, neaha i gjëvëshi Shkjipëris e para borii ce therrit' biljt e sai të ngrëghëshin per ndeert s'Emes (5), assai Dittaris i rriin ndighmëtaar.

Por per mbii gjith chetò psoor të réa, erdhi cuidessa e Avletit; zilji se të vecënej Shcheptart ce me të cumbònen ñii szémrie, cá armikjt e tii ce ja e réthënen, i dëshi të shpitur vetëjüen pas ndejhien e tire, e te gjúga e tire; e dhe-spózi scool te chësai, nder gjith goort e tire.

Sossen pocca te sithónen chëtò të bëna e chëtò fukji e vuljoem ashtë ce të ndighen nder tò, e të gcattënen autonomiin e ljuttur e së noëres e së gjéles të gjëriis s' aan.

sua attenzione alla schiatta di favella si distinta, ed alla quale il tempo non logorò quel ch'ebbe decoro nelle sue ore liete. Oggi in Italia abbiamo con la benedizione di Dio un Giornale che ha la coscienza di essere la *Bandiera* incolpevole degli Shcheptari di ogni regione. E sino in Egitto, donde sonò alle orecchie della Shkjipëria la prima squilla che ne chiamava i figli a levarsi per l'onore della madre loro, nell'Egitto ha quel Giornale egregi sostenitori.

Ma al disopra di tutte queste fortune novelle, sta ora la cura benevola del Sultano; il quale per separare gli Shcheptari, di cui li cuori battono all'unisono col suo, da' nemici suoi che glieli circondano: volle un loro incivilimento che ne svilupasse la qualità natia; e per la lingua ad essi propria: ed ha disposto l'impianto di Scuole di questa, in tutte le loro terre.

Resta dunque che questi dati, queste forze e volontà sien coordinate in modo che si aiutino l'un' l'altra, e portino a fine l'autonomia desiderata del pensare e del vivere della nostra nazione.

stria (1869); la *Grammatica albanese* di Gius. de Rada (1869); Cinque libri *dello Skanderbegh* di Gir. de Rada (1872-84); *L'Arpa d'un Italo-Albanese* di P. Fra Leonardo de Martino (1884); *Le Rapsodie popolari delle Colonie di Sicilia* di Giuseppe Skjirò (1887). Infine il Giornale *Fiamuri Arbërit* ove una mano eletta di patrioti della Madre patria e della terra dell'esilio, han portato la loro pietra; ed al quale fece seguito in Palermo il Giornale *Arbëri i riit* [la Nuova Albania] per li due egregi, il sollodato Skjirò e Francesco Petta.

Questo fiorire della lingua albanese attrasse le simpatie, in nazioni civili di uomini eccellenti nella scienza e nel culto del risorgimento dei popoli. Max-Muller, in una lettera da Oxford, prevedeva « dover essa versar luce su molte incognite ». Teofilo Stier traduceva *Anmaria Cominale* in versi tedeschi; ed ultimamente pubblicava una sapiente brochure su i nomi Albanesi de' colori; Louis Benloew dell'accademia di Francia ne faceva un'analisi correttissima; e divinando, segnava le sedi antiche in Europa e in Asia del popolo che la parla; Herman Buchholtz di Berlino la chiamava *preziosa*, e nella sua *Scala* che lo alloga tra i più geniali poeti del secolo, accolte ha delle Rapsodie nostre da lui stesso tradotte. Ed altre ne tradusse la illustre Baronessa di Knorr e pose fra le sue poesie di sì profondo senso, il Celebre linguista L. Padhorsky tradusse ei pure in ungherese il *Milosao* e il *Canto Giovanni Uniade*.

(5) Eutimio Mitko pubblicava in Alessandria d'Egitto la sua *Ape Shkjiptara* nel 1877, ed eccitava i suoi connazionali all'amore della propria lingua: L'Ape fu bruciata nella piazza di Atene.



Chësai pune se të széghet, i ljipset pàmetta te dàshurit miir e Szottit madh, ce të ja beëñ dëtiir catùndevet abërësh të mbësuarit e gjùghes tire; edhé i dhurtljur, te cu gjëndën Scool ellene, me harómt e chëtire. C'ee chëtà të fodul t'Elladhes t' i zheen t' Abërësht gjùghen e sai chë mosnë dò të die!

Por mos gjee antirissen chëtà të sithónur e fukjish të shprishta, sà tuttiémit edhé pa uudh përsziitie, e t' u gjétturit anamessa Ellént, ñe curastà marguur ce ben të na ndaan edhé mee, e po sà të mos (e na cë chëmi dëtin ndë mest mee se gjith) të mos shighemi ñëri jäterin (6). I ljipsen dhaskaljëra catùndevet Shkjpërriis, e ndò pach mund i vëjin chëtëina, po 's diin sà camat i jppin, cë gjéjin, e varen ta druettem. Mùnd edhé të vjin te Collegi iin chëtù affër; po gjithësi piljasset me të druettem chëshili, e mee psë hëra ngjattet ce attië jaan dhëspina vuljeem të gùaja. Mo kjëva edhé fëtuar të shcoja véit, e të shìghia e të ñìghia ce Costantinopul ñëra Scutar; por plekjëria e të mos ditarit si të jësh i prittur, me mënüan. Ishin mbase chëtà dizzà gjäljmëra cë dii ù ndii ljidhëshin e cuur.

(Continua).

A questo lavoro, acciocché abbia, è uopo novellamente della Grezia del Gran Signore, che costituisca obbligatorio nei paesi albanesi l'apprendimento della propria lingua, e sin con dotarle. Eì vindice, ne' luoghi ove hannovi Scuole ellene, co' danari forniti a queste. Che arroganza quella dell' Ellade, che gli Albanesi imparino la lingua sua di cui nessuno la pensino!

Ma niente contraria cotesta unione di sparse forze, quanto le lontananze senza vie di comunicazioni, e il trovarsi per tutto in mezzo gli Elleni, un ostacolo maligno che fa di separarci anche piu, e torci — a noi in ispecie cui divido il mare — che ci vediamo gli uni gli altri. Mancono maestri di scuola alle terre della Shkjpëria, e qualcuno potrebbero andarle in quà; ma non sanno come sarebbero retribuiti, che troverebbero, e pendo dubitanti. Potrobber pur venire di là al nostro Collegio qui vicino; ma alle nuove cose si va con animi titubanti, e piu perchè si protrae l'ora che ivi dominano consigli forestieri. Invitato sui a passar io stesso, e vedere e conoscere da Costantinopoli a Scutarini; ma l'età grave e l' non sapere come sarei accolto, mi trattennero. Eran forse questi de' mezzi che non so se mai rannodino e quando.

(Continua).

(6) Poiché il Governo greco, falli ne' tentativi diplomatici di far cadere la *Bandiera d'Albania* è ricorso alle mali arti, operando per li suoi agenti della tempra di Pickion, che essa incagliasse nelle poste. Son due anni e mezzo che spedisco da 40 numeri nell'impero turco e 12 in Grecia, e vi si perdon per via questi tutti. Quelli a cui son diretti i fogli, perchè non li ricevono, non pagano. Specialmente in Corcia, ov' è Console elleno un mascalzone che si chiama Camacio, ed in Monastir non ne pervengono. Ultimamente proponeva al Signor Kjiriazi nativo di Monastir, che mi segnasse i nomi de' sei Signori desiderosi della Rivista di cui mi avea scritto, chë gliel'avrei raccomandate in plico: La proposta era in cartolina con risposta pagata; si ritennero la mettà in bianco e mi rivoltarono la scritta. Ma perchè la Porta non guarda ormai in faccia i suoi nemici?



## VESTIGIA DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI CHE DURANO ANCORA

(Continuazione; vedi numero 5).

Por të chësái të ndrishëmie e t'Arbë-  
rit në Elladha, chëmi martiri Virgilin  
(Enei. lib. III): Psë Enea arrenur Leu-  
cadhin thót: Hunc petimus fessi et parvae  
succedimus urbi..... Actiaca

Iliacis celebramus litora ludis.  
..... juvat evasisse tot urbes  
argolicas, mediosque fugam tenuisse per  
(hostes.

Porsa thoon: « Pa nëchë nzeen Shkji-  
« përia te vëndi cë szee Av'oon e kjen-  
« trón Art: psë cë Av'loon gápet cá jéter  
« aan, dréi vorees, ñeer te Málji szii. Te  
« chëjò parát ish Illiri; e psë është ñë  
« gjuugh ajò cë fjtiet eë në Malji-szii  
« ñër Art e mee tutié, botta e Illirit është  
« ajò eë u patu pergápur ñëra nde cu-  
« fint Elladhes, e chëjò është Shkji-përia  
« cë na rrii sot perpara ». G. Meyer cum-  
bissen chet hesápe te fjaljet jëtire te  
shprishta páru te gjúga e arbërësh, zi-  
ljat ai thot se kjënrúan së pári në Ljë-  
tiñt mech Roma mbáiti mot e mot të  
szeghbëtúar Illirin (1) Po chëjò estisur  
's caa cumbii mee të páht se fálja, se  
attá jaan gjërii me Albanësërat e Cau-  
casit per attë se caan ñ' emer të di (2).  
Psë vet Straboni as ciói attié jäter se  
tre combe: Celtërat, Shclávunit e Thrá-  
kët. Illiriit as iin ndò ñë comb' i rrii,  
ma faar assosh, e percëmúar në vën-

Ma di questa diversità di schiatta tra  
l' Epiro e l' Ellade abbiamo testimone  
Virgilio (Eneade lib. III). Enea vi dice  
che giunti a Leucade. « Qui vi stanchi ap-  
prodiamo ed all' angusta Città veniamo...  
Celebriamo

Iliaci giuochi su l' aziaco lido.  
Si compiacion fra lor di tante evase  
Argoliche città, tenendo il corso  
Attraverso i nemici.

Trad. del Principe Pignatelli.

Ma dicono: « Pur non è contenuta tut-  
« ta la Shkji-përia nell' ambito che da  
« Vallona si estende ad Artá: perché da  
« Vallona si allarga all' altro lato verso  
« borea sino al Montenero. In questa  
« regione era l' Illirio; e perciò che una  
« sola lingua si parla dal Montenero fi-  
« no ad Artá e piú in là, la gente Illi-  
« rica è quella che si fu dilatata sino ai  
« confini dell' Ellade; ed è questa la  
« Shkji-përia che ci sta ora d' inanti ». G. Meyer tenta confortare questa opi-  
nione per le parole latine sparse per  
tutto nella lingua albanese, le quali ei  
dice rimaste dapprima da' Latini onde  
Roma tenne lungamente a sé inschiavito  
l' Illirio (1). Ma questo edificio d' indu-  
zioni non ha base meglio fondata che  
l' altra dell' esser elli consanguinei degli  
Albanesi del Caucaso, perciò che ambo  
hanno lo stesso nome (2). Strabone me-  
desimo non trovò in quei siti altre che

(1) Dalla invasione romana è provenuto, ci pare, che un maggior numero di parole latine figurì ne' dialetti dell' alta Albania. Ma Roma dominò anche su l' Epiro e la Grecia albanese, ed è innegabile che dal suo lungo dominio parole latine ma non molte, siano sparse in tutta la nostra favella. Quelle parole italiche che moltissime vi risonan per entro in tutti i lidi, hanno origine invece la più parte dalla mistione, direi, delle due genti pel fatto che dal X.<sup>o</sup> al XVI.<sup>o</sup> secolo il regno di Napoli e poi Venezia ebbero dominio largo sul litorale che dall' Illirio si estende oltre Saloniki, e vi esercitavano attivi commerci. Del quale contubernio le prove autorevoli comparvero quali per la prima volta quali raccolte in uno, nel recente libro delle *Storie albanesi* di Francesco Tajani.

(2) Il Signor Tajani versa molta luce e nuova su la storia degli Albanesi del Caucaso: non poté averne pel loro transito alle regioni soprastanti all' Adriatico; nè per la omogeneità linguistica di quelli con gli Shcheptari. Si affidò ad autori assai lievi, fermati a omonomie pur contrafatte. Già sino il nostro nome che forestiriz-  
zano in *Albanesi* è invece *Abërësh* quasi *Apiresi* = *Epiresi*.



di o ndríshe (3). Nench i szee Ai fil cá gjúga, ncáha ndálen botten e Epirit assish e rriédhur, e ndríshe gjúghie edhé cá Ellént. Díghej vettem se vëndi hjart ish i mbáitur nca Shclávunit, i pòshiemí ncá léghet ce attié edhé jaan, e shtónëshin me Ellént nd' Acarnaniet, e thughej liliri-grech. Prá cè, si e vuu mbè dritt Benloew, Ellent e Plekjt e vendit ché atti ciúan chétá e mech mènúan pèrszier, u thaan prána bashch Grechëra; e chéjò e psúame edhé na pèshitel, ndó se ákj té guáj ñeert jétèrvet (4).

Chétó mund antirissen per ghiir jo me ndiët: Se ashtù jaan si thúghen.

Pighet vettem: Cúsh e cú kjeen te motí protopaar attá ce iin té guáj Scávunit e Ellenit, té ziljevet Straboni diti ákj fáret, ndríshe té percémúame, e prána émèrin e vendit cu rrijin, e jo mee? Se prána ñèr diè mos ñ' emer i kjé gjith gjèriis tíre (5).

Per múa esht ñè bes e as-ljuettëshè-

tre nazioni, i Celti, gli Slavi, e i Traci. Gl' Illiri non costituivano una nazione; ma furono tribù d'altre nazioni che presero lor nome dal luogo o altrimenti (3). Non parla egli del loro linguaggio, per cui distingue gli abitatori dell' Epiro dalle genti che circondavano, e diversi di favella pur dagli Elleni. Si conosceva allora sol questo che l' Illirio superiore era occupato dagli Slavi, l' inferiore dalle genti che quivi ancora stanno, e stendendosi a mezzodi, si collegavano con gli Elleni; il quale aveva nome Illirio-greco Dappoiché, come Benloew avvisò e trasse in luce, gli Elleni, e gli Antichi « *Pelasgi* » che essi vi trovarono e co' quali permansero commisti, furon detti poscia insieme Greci; e questa sorte c' involge tuttavia, comeché tanto siamo stranieri e differenti gli uni agli altri (4).

Queste cose possono contraddirsi per ozio di parlari, ma non da ragione, mentre così sono come si espongono.

Si domanda solo: Chi e dove furono nel tempo primevo quelli che là abitavano stranieri allo Slavo ed all' Elleno, dei quali Strabone seppè e distinse le tante tribù variamente nominate, e poi il nome della regione in cui stavano, ma non più altro? Dappoiché sino a jeri non fu loro alcun nome nazionale (5).

Anche per questo fatto è in me una

(3) La tradizione, e forse ricordanze storiche del tempo di Virgilio portavano che Antenore con Paflagoni e Trojani, dopo distrutta Troja, avesse colonizzato l' Illirio; il cui nome potrà essere stato Il-i-ri *stella nuova* in albanese: Dacché Ilio indubitamente avea nome dall' albanese Ili *stella*.

(4) Sino ad oggi, che la separazione delle due razze è omai compiuta nelle menti, la illustre *Revue de l'Orient* di Buda Pest al dì 25 settembre ultimo ha nelle sue colonne: GENEROSITÀ D' UN MACEDONE GRECO: « Il Signor Avramidhe Leathke, ricco Macedone originario di Corcia, stabilito in Athene (in Bukarest) ha fatta alla sua città natale un dono veramente principesco etc. » Or bene Abramidhi è Albanese, e della albanese città di Corcia in Macedonia. Già anche i due grandi ajutatori della educazione ellenica Zógrafo e Zappa, sono a'banesi epiroti. La Grecia fa con noi come il duro villano con le api, che ne estraie il mele soffogandole.

(5) Gli storici bizantini, dopo Tolomeo credo, chiamaronci, or non so donde, *Arvanites* che fu tradotto *Albanenses*. Oggi abbiamo due nomi generici, che dapprima erano di due tribù e delle loro sedi, nomi propriamente nati. Ci chiamiamo *Abèrësh* o *Arbèrësh* dalla regione ch' ebbe nome antico Epiros ed Apiros da' suoi vasti piani; parte della quale regione pur oggi ha ivi nome *Arbèrii*: Ci chiamiamo *Shchéptaar*: ch' è la versione dell' antico *Kjeravni Ceràuni*, che da *kjeravnò folgoro* era dato agli abitatori de' monti della Chimera per le frequenti procelle spesseggianti di folgori: *Kjeravni* era la traduzione ellenica di *Shchéptaar* dal nativo albanese *Shchépten folgora*.



me. « Se gjeria Pelasje ish e mottfina tech atta szälje tech prä u vuun Ellént të gúaj; se me emer të gjughes tire « plache » kjeen theen Pëlasje akj tech fitoi tire, sà tech ndeñetin të veciur nder tà préi të gúajëshi ammessem. Pàs cë dhiovassa tech Erodoti se Szottërat e Olimpiti Ellën e pattëtin piasmen te gjintia pelasje, che Ai ñogu e gjetti nder parátet cu ndë mot Strabonit rrijin t' Arëbrësht si paan; e emërat e atire Szottërave ishëñin fiaalj t' Arëbrështa mech percëmóñëmi edhé sot gjëat mbi ziljat attá chiin szotërii: ñoga dëjjiir se attá Pelasje të vendit, jëmi ná mbeer të gúajvet cë passandai sheuan nder nee (6).

(ntókjet edhé).

« fede immota » Che la nazione comune a quelle tribù, fosse la installata ab antico in quei lidi, a cui sopravvennero gli Elleni e vi si fermarono; la quale con nome desunto dalla lingua sua « pëliche vecchia » si disse Pelasga, tanto dove rimasero raccolti e soli quanto dove fra sé sparti, pe' forestieri entrati in mezzo a loro. Dopo ch' ebbi letto in Erodoto nel 1841 che i Numi dell' Olimpo ellenico ebbero nascimento nella gente pelasga, la quale Ei vide e trovò nelle contrade ove al tempo di Strabone dimoravano gli Albanesi come vedemmo; e poich' ebbi avvisato che i nomi di quelle deità erano parole albanesi con le quali disegniamo anche oggi le parti della natura figurate in quelle deità: conobbi sotto a luce serena che que' Pelasgi, *autoctoni* della Grecia siamo noi di fronte agli stranieri sopravvenuti (6).

(Continua).

(6) Ne ripetiamo talune di queste, traendole dalla nostra Divinazione del 1842. Restano esse quali faci inestinte che gittano un lume indelebile sopra un mondo remoto e defunto da circa quattro mila anni: Gli accusativi Szëa Szëna di Szëvs (*Giove*) suonano nelle parole albanesi Szëa anima, Szëna principio, designanti il « Padre degli uomini e degli dei ». Hera la ellenica *Giunone* compagna a Giove, è a noi nome dell' *Ora*, del *Tempo*, coevi al Nume creatore; e nacque si dice presso il fime Imbrasi, vicino del Vuoto, che in Albanese si dice te mbrást... Noi diciam dheë la Terra, onde l' Adhë, l' ellenico regno di Plutona con l' Erebo negli Inferi, dall' albanese radice érr *oscurare*, onde abbiamo errëbiir *oscurità*. L' Oceano è il nostro uijana *moltitudine delle acque* — radice uij acqua — e Teti dea de' mari ha avuto nella lingua albanese il suo nome; noi chiamiam deti il mare.

Era nell' Ellenia Athena (*Minerva*) la dea dell' eloquio: ma il suo nome irrecusabilmente è la e thëna o a thëna, *la parola* in albanese: Dall' albanese diel sole e l' appellativo omerico Dielios del Dio del sole, e dell' isola Delo ond' ei nasceva. Afrodite (*Venere*) è la nostra Afferdites la simbolica stella di Venere, *vicina del giorno*. Ifestos (*Vulcano*) Vesta, dei del fuoco immortale, erano l' albanese e dhesta — radice dhës *accendi* — l' *accesa in eterno*.

E nel cielo inferiore Dhëmeter (*Cerere*), Dea de' campi, ebbe nome da Dhee meter *misura delle terre*, onde s' inizia l' agricoltura. Pana, Dio della generazione è l' albanese e bëna (e bëna nell' alta Albania) *la produzione* — radice bën ban *fare produrre*. — I Kabiri di Samotracia, divoratori de' propri figli, restan segnati del nome albanese Ga-biir *mangia figli*; Nëmësa che presso noi significa *la maledizione* fu poi nome dell' idolo ellenico Nëmësi *punitrice de' rei*.

Dai quali riscontri luminosi due cose rilevansi evidenti: Che gli Dei ellenici erano le forze della natura adorati da' Pelasgi nella propria semplicità; Che i nomi di quelle deità, salvate dall' obbligo nella religione ellenica, sono non ellenici, non latini, o slavi, ma albanesi. E ragione era che né Abërësh, né Shcheptaar noi fossimo appellati, ma Pelasgi.



## LUDVIG PODHORSKY

Na u vuljit te Dittaria « Revue de l'Orient » cë delj Buda-Pest në szeer e Ludvig Podhorskyt, zilji me dritten cë na jep e të miret ce na dò akj, na ndigu e ndighen hërëshit ljecosiiis s' aân; e na ca Xee t' i thommi Shkqipëriis ndôpâch t' assai szérie, se t' e die evXarime. Thot ajò Dittare:

« Gjith gjùghet e Apoljees! Po të jeet ñerii cë i patti atto zheen gjith, a mbá se gjith? Cë mund logasziñ mbi fiáljet e adhiasiin e gjùghëvet mee të shclleme e t' Asies e t' Europes pse i ñëgh ncá gjith anet?

« Oghë. Chii ñerii është e rrôn. Na e ñëghëim Parigë. A attië e paam si të mbitur nder akjët e të shënuamevet e gjùghëve pâ-të szeen, gjuugh e Incâsvet, e Anamitëvet, e Malësëvet, e Javanasëvet j' e Mizhirit mottiim, pa thënur gjùghët e perduarshëme si araben, persianen, baschen, indüen, t' arbëreshen, fineessen, bretonnen, thom te perduar shëme psë i gjëgjëtit të szëna fil. Ndë hodde perpara të dúcura të pâ szálje të motti e te egapta-gjeer, i Szotti sbpüs, Podhorsky ñe i Accademies e të dimavet, t' Ungheriis, ndë ñe cohe, ailil e futurm, bëri e parattat mee të lârnga, e mottet më tuttieem, te cu u vecëtin fâret, e gjùghët e úre u shptün, na shëuan perpara. Me të foolj të drittem Ai tuche buhtüar te gjëriim e attire gjùghëve, na patti perpáranur te u passurit cë cá ñë vend te jëteri u pás botta ñerime cë mee se cáter miilj viét prap, e t' u ncá-tërljixurit e fârvet sai.

« Në psoor eljüme më sùal laijm se i dâshuri Szot i bicerr sishit caa dii u sâ, chish árdhur, mee u ljevrossur punevet noree, nd' Ungheriit tij; e se mbé szacoon ish i contissur Szob te villa e Lutzenbacher....

« Chish, cur na vaam e gjétur, passur Ai ljevósh ca Arcidüh Josüfi cë e pienej mbi dizzá te druetteme të gjughes Zingaravet, ziljen Szottërii e tij passen rëshit cë caa met.

(Continua).

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gerolamo de Rada.

Ci é occorso di leggere nella *Rivista dell' Oriente* che si pubblica in Buda-Pest, talune notizie intorno Luigi Podorsky, il quale cc' lumi che ci somministra e con la benevolenza tanta ci conforta e sostiene nelle ore di scoraggiamento: ed è debito farne conoscer poche almeno, alla Shkqipëria a lui legata di gratitudine. Dice quella Rivista:

« Tutte le lingue dell' Oriente! E può esservi uomo ch' ebbe apprese quelle tutte o quasi tutte? Che discorrer può su le principali lingue dell' Asia e dell' Europa, perchè le conosce ei funditus?

« Sì, quest' uomo esiste. Noi lo conoscemmo in Parigi. Ivi lo trovammo affogato tra i tanti quaderni di sua mano su infinite lingue, quelle dagli Incas, degli Anamiti, de' Malesi de' Giavanesi, dell' antico Egiziano, senza dire delle lingue più familiari, come l' araba la persiana, la basca, l' albanese, la finnese, la bretona, dico familiari perchè ne udiste parlare. In una piccola camera, ci passarono inanti orizzonti senza sponde nel tempo e nello spazio. Il signore di essa, Luigi Podhorsky, membro dell' Accademia ungherese delle Scienze, in un ora, che corse ah! troppo ratta, conversando ci fece assistere al transito dell' umanità per le regioni e i tempi più remoti, ed alla formazione delle lingue delle genti. Con discorso luminoso Egli, con mostrarci la parentela di quelle lingue, ci ebbe messo avanti il succedersi da un luogo all' altro della umana creta, e l' intralciarsi delle tribù sue.

« Un caso felice mi portò la nuova che quel Signore tolto dagli occhi miei da tempo e tempo, era rivenuto alla sua Ungheria, per alleviarsi de' suoi gravi studi; e ch' era, al solito, ospite del Signor Lutzenbacher nella costui villa in Szob...

« Aveva, quando noi lo visitammo, ricevuto lettere dall' Arciduca Giuseppe che richiedevalo di alcuni schiarimenti su la lingua degli Zingani: alla quale Sua Altezza ha volto un lungo studio.

(Continua).

COSENZA  
Tip. Municipale di F. Principe.